

Ryszard Kapuscinski

IMPERIUM

Feltrinelli, Milano 1995

Titolo dell'opera originale: IMPERIUM

Traduzione dal polacco di: VERA VERDIANI

Giangiacomo Feltrinelli Editore Prima edizione in "Anni Novanta" gennaio 1994 Prima edizione nell'"Universale Economica" marzo 1995 Seconda edizione giugno 2000

INDICE

Introduzione

PRIMI INCONTRI (1939-1967)

Pinsk, '39 Transiberiana, '58 Sud, '67

A VOLO D'UCCELLO (1989-1991)

La Terza Roma

Il tempio e il palazzo. (Ancora a Mosca)

Guardiamo, piangiamo

L'uomo sul monte d'asfalto

Fuga da se stessi

Vorkuta, gelare nel fuoco

Domani, rivolta dei Baskiri

Misterium russo

Saltando le pozzanghere

Kolyma, nebbia e nebbia

Cremlino, la montagna incantata

La trappola

Asia Centrale, annientamento di un mare

La Pomona della piccola città di Drohobycz

Ritorno alla città natale

CONTINUA (1992-1993)

Note

"... ossia portenti; e da tutto questo prende forma l'immagine: dell'Impero..."

ANDREJ BELYJ

"Molte cose ha visto la Russia nei mille anni della sua storia. L'unica cosa che in mille anni non ha mai visto è la libertà".

VASSILII GROSSMAN

"Il presente è qualcosa che ci lega. Il futuro ce lo creiamo nella nostra immaginazione. Solo il passato è pura realtà".

SIMONE WEIL

"Tutta l'energia dell'artista deve essere rivolta a due forze: l'uomo e la natura. Da un lato la debolezza fisica, il nervosismo, una precoce maturità sessuale, un'appassionata sete di vita e di verità, una povertà di cognizioni accanto all'ampio volo del pensiero; dall'altro la piana sconfinata, il clima rigido, la gente grigia, arcigna, con la sua storia fredda e dolorosa, il malgoverno alla tartara, la burocrazia, la povertà, l'ignoranza, lo squallore delle capitali, eccetera. La vita russa schiaccia l'uomo finché di lui non rimane neppure una chiazza d'umidità, lo schiaccia come farebbe una roccia di mille pud".

ANTON CECHOV

"L'impressione principale ricavata dall'osservazione della situazione in Russia è quella di un immane e irrimediabile disastro. Fino ad ora la storia non aveva mai visto una così gigantesca catastrofe".

H. G. WELLS, 1920

"L'avventura dell'Unione Sovietica è la massima esperienza e il principale interrogativo dell'umanità".

EDGAR MORIN

"La Russia ha vomitato l'obbrobrio di cui l'hanno nutrita".

FEDOR DOSTOEVSKIJ

"Il regime che ci governa è un misto di vecchia nomenklatura, di pescicani della finanza, di falsi democratici e di K.G.B. Un simile coacervo non può venir chiamato democrazia: si tratta di un mostruoso ibrido, senza precedenti nella storia, che non si sa in che direzione possa svilupparsi... (ma) se questa alleanza vince, ci sfrutterà non per settanta ma per centosettant'anni".

ALEKSANDER SOLZENICYN

"Qualcosa s'è schiarito, ma resta pur sempre qualcosa di oscuro".

VLADIMIR VOJNOVIC

INTRODUZIONE

Questo libro è diviso in tre parti: la prima, intitolata "Primi incontri 1939-1967", è una relazione dei miei primi soggiorni nell'Impero. Vi si descrivono l'ingresso delle truppe sovietiche nella mia cittadina natale del Podlasie (oggi Bielorussia), un viaggio nella Siberia deserta e coperta di neve, una spedizione in Transcaucasia e nelle repubbliche dell'Asia Centrale, ossia in zone dell'ex Urss ricche di esotismo, di conflitti e di una particolare atmosfera densa di emozioni e sentimenti.

La seconda parte, intitolata "A volo d'uccello 1989-1991", descrive successivi e più lunghi vagabondaggi nei vasti territori dell'Impero, compiuti durante gli anni del suo declino e della sua definitiva caduta (definitiva almeno per quanto riguarda il suo assetto fino al 1991). Si tratta di viaggi compiuti da solo, fuori dalle istituzioni e dai percorsi ufficiali, che mi hanno portato da Brest (il confine dell'ex Urss con la Polonia) a Magadan sul Pacifico e da Vorkuta, oltre il Circolo Polare, a Termez (alla frontiera con l'Afghanistan). In tutto un sessantamila chilometri.

La terza parte, intitolata "Continua", è un insieme di pensieri, di riflessioni e di appunti emersi in margine ai miei viaggi, conversazioni e letture.

Si tratta di un libro polifonico, nel senso che nelle sue pagine si incontrano personaggi, luoghi e temi che possono riaffacciarsi a più riprese in anni e contesti diversi. Ma alla fine l'insieme, anziché concludersi in una sintesi superiore e definitiva come impongono le leggi della polifonia, si disintegra e va in pezzi, per la buona ragione che mentre il libro veniva scritto è andato in pezzi il principale tema e oggetto: la grande potenza sovietica. Al suo posto sorgono nuovi stati e tra di essi la Russia, questo paese immenso, abitato da un popolo governato e tenuto insieme per secoli dall'"ambizione imperiale".

Il presente libro non è una storia della Russia e dell'ex Urss, né un resoconto dell'ascesa e caduta del comunismo in questo stato e neanche un manualistico concentrato di conoscenze sull'Impero.

E' la mia relazione personale di viaggi compiuti nelle sconfinate distese di questo paese (o meglio di questa parte del mondo), cercando sempre di arrivare fin dove me lo consentivano il tempo, le forze e le possibilità.

PRIMI INCONTRI

(1939-1967)

PINSK, '39.

Il mio primo incontro con l'Impero avviene accanto al ponte che collega la cittadina di Pinsk con il mezzogiorno del mondo. E' la fine del settembre 1939. Guerra ovunque. Villaggi in fiamme, gente che in boschi e fossati cerca un rifugio purchessia dalle incursioni. Sulla nostra strada giacciono cavalli morti. Se volete proseguire, dice un tale, dovete spostarli da una parte. Ma che fatica, quanto sudore: i cavalli morti pesano in modo incredibile.

Torme di fuggiaschi nel polverone, nella caligine, nel panico. Che se ne fanno di tutti quei fagotti, di tutte quelle valigie ? Perché tante teiere e casseruole? Perché inveiscono così? Perché chiedono continuamente qualcosa? A piedi, a bordo di un mezzo, vanno, corrono da qualche parte, non si sa dove. Mia mamma invece lo sa dov'è che andiamo. Ha preso per mano me e mia sorella e tutti e tre andiamo a Pinsk, nel nostro appartamento di via Wesola. La guerra ci ha sorpresi vicino a Rejowiec, in vacanza presso lo zio, e ora dobbiamo tornare a casa. "Tutti a casa!" (1).

Ma quando, dopo giorni e giorni di cammino, arriviamo finalmente vicino a Pinsk e da lontano già si intravedono le case della città, gli alberi dello splendido parco e i campanili delle chiese, sulla strada vicino al ponte spuntano all'improvviso alcuni marinai. Hanno lunghe carabine e acuminate baionette sui berretti rotondi una stella rossa. Alcuni giorni fa sono arrivati qui in nave fin dal Mar Nero, hanno affondato le nostre cannoniere, ucciso i nostri marinai e ora non vogliono lasciarci entrare in città. Ci fanno restare a distanza, "Fermi lì!" gridano tenendoci sotto tiro con le carabine. La mamma e anche le altre donne con i bambini, ormai se ne è raccolto un bel gruppo, piangono e invocano pietà. "Chiedete pietà!" ci supplicano le madri folli di paura, ma che altro possiamo fare noi bambini, è già tanto se ci inginocchiamo per la strada, singhiozziamo e alziamo in aria le braccia.

Grida, pianti, carabine e baionette, le facce alterate dei marinai sudati e rabbiosi, un nonsoché di furibondo di minaccioso e di inaudito: tutto questo sta lì, accanto al ponte sul Pina, in quel mondo dove faccio il mio ingresso all'età di sette anni.

A scuola fin dalla prima lezione ci insegnano l'alfabeto russo. Si incomincia dalla lettera 's'. "Perché dalla 's'?" chiede una voce in fondo alla classe. "Di solito si incomincia dalla 'a'!" "Bambini," ci dice con voce depressa il maestro (che è polacco) "guardate la copertina del nostro libro. Qual è la prima lettera?" La 's'! Petrus, che è un bielorusso, sa leggere tutto il titolo: Stalin, "Problemi del leninismo." E' l'unico libro su cui studiamo il russo, l'unico esemplare esistente. Sulla copertina rigida rilegata in tela grigia spiccano grandi lettere dorate.

"Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha ordinato..." sillaba nel primo banco il mite e silenzioso Wladzio. Meglio non chiedere chi fosse Lenin. Le mamme hanno già fatto in tempo ad avvertirci di non porre domande. Avvertimento superfluo, del resto. Difficile esprimere, spiegare come sia andata, fatto sta che l'aria è così gravida di timore, di tensione e di oppressione che la città dove un tempo ci scatenavamo nei giochi più allegri e selvaggi si è improvvisamente trasformata in un subdolo e pericoloso campo minato. Quasi quasi stiamo attenti a non tirare il fiato troppo a fondo, per non far saltare tutto in aria.

Tutti i bambini diventeranno Giovani Pionieri! (2) Un giorno nel cortile della scuola arriva una macchina, ne scendono alcuni signori in divisa azzurra. Qualcuno dice che sono dell'N.K.V.D. Che cosa sia l'N.K.V.D., nessuno lo sa, l'unica cosa certa è che, pronunciando quel nome, i grandi abbassano la voce in un sussurro. Quelli dell'N.K.V.D. devono essere i più importanti, perché hanno divise eleganti, nuove di zecca, appena uscite di sartoria. L'esercito gira stracciato, invece degli zaini ha dei sacchetti di tela perlopiù vuoti, legati alla meglio con lo spago, e scarpe che non hanno mai visto una spazzola in vita loro; mentre quando passa uno dell'N.K.V.D. sprigiona un bagliore azzurro nel raggio di un chilometro.

Quelli dell'N.K.V.D. ci hanno portato camicie bianche e fazzoletti rossi. "Li indosserete," dice il maestro con voce triste e spaurita, "per venire a scuola nelle ricorrenze più importanti. Hanno portato anche una scatola di distintivi che distribuiscono tra i ragazzi. Su ogni distintivo c'è il ritratto di un signore diverso. Eccone uno con i baffi, un altro senza. Qui uno con la barba, lì due calvi. E poi due o tre con gli occhiali. Il tipo dell'N.K.V.D. gira tra i banchi distribuendo i distintivi. "Bambini," dice il maestro con una voce che ricorda il suono del legno cavo, "questi sono i vostri capi." I capi sono nove, si chiamano: Andreev, Voroshilov, Zdanov, Kaganovic, Kalinin, Mikojan, Molotov, Chruscëv. Il nono è Stalin. Il distintivo del suo ritratto è grande il doppio degli altri. Certo, uno che ha scritto un librone come "Problemi del leninismo" dove si impara a leggere, è anche giusto che abbia un distintivo più grosso.

I distintivi si attaccavano con una spilla sulla sinistra del petto, là dove i grandi portavano di solito le medaglie. Presto però sorse un problema, i distintivi non bastavano. L'ideale anzi, diciamo pure il dovere, sarebbe stato di portare addosso la serie completa, con Stalin in cima alla fila. Era anche quel che dicevano i tizi dell'N.K.V.D.: metteteveli addosso tutti! Viceversa succedeva che qualcuno aveva Zdanov ma non Mikojan, o magari due Kaganovic e neanche un Molotov. Un giorno Janek portò ben quattro Chruscëv e li scambiò con uno Stalin (il suo Stalin gliel'avevano fregato prima). Il Creso della situazione era Petrus che possedeva ben tre Stalin. Li tirava fuori di tasca, li esibiva, si dava un sacco di arie.

Un giorno il compagno del banco accanto al mio, Chaim, mi tirò in disparte. Voleva scambiare due Andreev contro un Mikojan. Gli dissi che gli Andreev non valevano nulla (verità sacrosanta, visto che non si era mai riusciti a capire chi diavolo fosse questo Andreev) e non accettai. L'indomani Chaim mi prese nuovamente in disparte. Tirò fuori di tasca un Voroshilov. Sobbalzai. Voroshilov era il mio sogno! Portava la divisa, quindi sapeva di guerra, e poiché la guerra l'avevo conosciuta, in un certo senso me lo sentivo familiare. Gli detti in cambio uno Zdanov, un Kaganovic e per giunta anche il Mikojan. Comunque Voroshilov andava forte, come pure Molotov. Un distintivo di Molotov ne valeva altri tre, perché i grandi dicevano che Molotov era importante. Anche Kalinin era

ricercato, perché somigliava a un vecchietto del Podlasie. Aveva la barbetta chiara e, unico tra tutti, un vago abbozzo di sorriso.

Talvolta la lezione viene interrotta da un colpo di cannone. Il boato ci arriva addosso violento, fragoroso, i vetri tremano, le pareti ondeggiano e il maestro guarda la finestra con spavento e disperazione. Se dopo lo sparo subentra il silenzio, si torna alla lettura del nostro librone, se invece si sente un fracasso di lamiere, un rombo di muri che crollano e un rovinio di pietre che vengono giù, la classe si anima, risuonano voci concitate: "Beccato! L'hanno beccato!" e la campanella non fa in tempo a suonare che già siamo fuori in piazza a vedere che cosa succede. La nostra piccola scuola a un solo piano si trova proprio accanto a una grande piazza detta del Tre Maggio. Sulla piazza c'è una chiesa immensa, ma immensa sul serio, la più grande di tutta la città. Bisogna guardare molto molto in su per vedere dove finisce la chiesa e incomincia il cielo. E' esattamente lì che sta sparando il cannone in questo momento. Spara al campanile per distruggerlo.

In classe ci spiegavamo il fatto così: quando i bolscevichi venivano verso di noi, prima ancora di vedere la Polonia e la nostra città dovettero scorgere le torri della chiesa di Pinsk. Sono talmente alte. Questo evidentemente gli dette fastidio. Perché? A questo non sapevamo rispondere. Che i russi fossero seccati invece lo deducevamo dal fatto che appena entrati in città, prima ancora di rifiatare, di guardare un po' intorno come erano messe le strade, prima di mangiare un boccone e fumarsi una sigaretta, avevano sistemato un cannone in piazza, portato le munizioni e cominciato a sparare.

L'artiglieria essendo tutta al fronte, a loro non era rimasto che un cannone. Tiravano a vanvera, come veniva veniva. Se facevano centro, dalla torre si levavano nuvoloni di polvere nera, talvolta fiammeggiava una lingua di fuoco. Tutt'intorno sulla piazza, negli antri dei portoni, si nascondeva gente che osservava il bombardamento con sguardo cupo ma anche curioso. Le donne si inginocchiavano e recitavano il rosario. L'artigliere ubriaco andava in su e in giù per la piazza gridando: "Guardate, stiamo sparando al vostro Dio! Come mai non dice niente! Che ha, paura?" Rideva, poi gli veniva un attacco di singhiozzo. Una nostra vicina disse alla mamma che un giorno, dissolta la polvere, in cima alla torre cannoneggiata aveva visto sant'Andrea Bobola con la faccia sofferente, perché lo bruciavano vivo.

Per andare a scuola devo attraversare i binari della ferrovia proprio accanto alla stazione. E' un posto che mi piace, mi piace guardare i treni che arrivano e ripartono. Più di tutto mi piace osservare la locomotiva: vorrei fare il macchinista. Una mattina, attraversando i binari, vedo che i ferrovieri stanno radunando vagoni merci. Decine e decine di vagoni. Scambi che si spostano febbrilmente, locomotive che vanno, freni che stridono, respingenti che sbattono. E' tutto pieno di soldati dell'Armata Rossa e di N.K.V.D. Alla fine il traffico cessa e per qualche giorno torna il silenzio. Una mattina però accanto ai vagoni arrivano carrette piene di gente con fagotti. Presso ogni carro alcuni soldati, tutti con la carabina imbracciata come se stessero per sparare da un momento all'altro. A chi? La gente sulle carrette sembra mezza morta di stanchezza e di paura. Chiedo alla mamma perché portino via quelle persone. Mi risponde tutta nervosa che è

cominciata la deportazione. Deportazione? Strana parola. Che significa? Ma la mamma non vuole rispondermi, non vuole parlarmi, piange.

E' notte. Qualcuno bussa alla finestra (abitiamo in una casetta mezzo affondata nel terreno). Il viso del babbo incollato contro il vetro, spiaccicato, sfumato nell'oscurità. Vedo mio padre entrare nella stanza, ma lo riconosco a fatica. Ci siamo lasciati d'estate. Era in divisa di ufficiale, con gli stivali, un cinturone nuovo, giallo, e i guanti di pelle. Gli camminavo accanto per la strada ascoltando con orgoglio tutta quella roba nuova scricchiolargli addosso. Ora ci sta davanti vestito da contadino del Podlasie, magro, la barba lunga. Indossa una camicia di lino fino alle ginocchia, stretta in vita da una fascia di tela, ai piedi ciabatte di fibra. Da quel che dice alla mamma capisco che i sovietici l'hanno fatto prigioniero e mandato verso Oriente. Dice che è scappato mentre la loro colonna attraversava un bosco e che in un villaggio un contadino gli ha dato camicia e ciabatte in cambio della divisa.

"Bambini," dice la mamma a me e a mia sorella, "chiudete gli occhi e dormite!" Nella camera accanto, dove stanno i genitori, si sentono bisbigli e movimenti concitati. Quando mi sveglio al mattino il babbo non c'è più. Andando a scuola guardo intorno in qua e in là, casomai lo vedessi. Avevo tante cose da raccontargli: di me, della scuola, del cannone. Che ho già imparato le lettere russe. E che ho visto la deportazione. Ma il babbo non si vede nemmeno in fondo a via Lochiszyriska, una via così lunga che sembra arrivare in capo al mondo. E' autunno. Tira un vento freddo. Mi bruciano gli occhi.

La notte seguente. Una gragnola di colpi contro la finestra, contro la porta, così imperiosi, insistenti, tempestosi da far tremare il soffitto. Irrompono in casa una decina tra civili e soldati dell'Armata Rossa, si infilano dentro con fare nervoso e fulmineo come avessero una torma di lupi inferociti alle calcagna. Senza far discorsi ci spianano addosso le carabine. Una paura da morire: e se sparano? E se ci ammazzano? E' molto brutto vedere un uomo morto. Anche un cavallo morto. Dà i brividi.

Quelli con la carabina stanno immobili come statue, gli altri invece rovesciano tutto sul pavimento. Dagli armadi, dal comò, dai letti. Vestiti, berretti, i nostri giocattoli. Pagliericci, scarpe, abiti del babbo. E, alla mamma: "'Muz kuda?" [in russo nel testo]" La mamma, bianca come un panno lavato, allarga le braccia dicendo che non lo sa. Ma loro sanno benissimo che il babbo c'è stato, per cui ricominciano: "'Muz kuda?" (3) [Dov'è tuo marito?]" E la mamma niente dice che non lo sa, non lo sa e basta. "Ah, sì?" dice uno di loro e fa il gesto di colpirla, la mamma rannicchia la testa tra le spalle per schivare. Gli altri intanto continuano a cercare. Sotto i letti, sotto la credenza, sotto la poltrona. Che cercano? Armi, dicono loro. Ma che armi possono esserci a casa nostra? La rivoltella guasta delle mie guerre con gli indiani. Quando era nuova potevamo sempre respingere gli indiani dal cortile, ma adesso la rivoltella ha la molla rotta, non è più buona a nulla.

Vogliono portare via la mamma. Ma perché, per punizione? La minacciano con i pugni e imprecano orribilmente. ""Idi!"* [Va'!]" le urla un soldato e fa per spingerla fuori nella notte con il calcio del fucile. Ma allora mia sorella minore si butta di colpo sul soldato e comincia a picchiarlo, a morderlo, a dargli calci, si avventa come una pazza, in preda alla

furia, fuori di sé. In quel che fa c'è una tale inattesa e stupefacente determinazione, tanta feroce implacabilità, tanto accanimento e decisione che uno dei soldati, probabilmente il più anziano, probabilmente il comandante, ha un attimo di esitazione, poi si rimette il berretto, allaccia la fondina della pistola e intima ai suoi uomini: ""Poshli!"* [Fuori]"

A scuola, negli intervalli o quando torniamo in gruppo a casa, parliamo delle deportazioni. E' l'argomento più appassionante del momento. La nostra cittadina è piena di verde circondano le case piccoli giardini, all'intorno è tutto fitto di erbe alte, di arbusti e di alberi: è facile nascondersi e vedere tutto senza essere visti. Nelle classi superiori ce n'è di quelli che sono riusciti a svignarsela da casa, nascondersi nella vegetazione e vedere una deportazione dall'inizio alla fine. Abbiamo già dei veri e propri esperti in materia. Ne parlano volentieri e con competenza.

Le deportazioni, dunque, avvengono di notte. L'essenziale è la sorpresa. Uno dorme, ed ecco che all'improvviso viene svegliato da grida, si vede addosso i volti furenti dei soldati e di quelli dell'N.K.V.D., lo strappano a forza dal letto lo spintonano con i calci dei fucili e lo costringono a uscire di casa. Gli ordinano di consegnare le armi, che comunque nessuno possiede. Vomitano in continuazione ingiurie orrende. Peggio di tutto è quando danno a qualcuno del borghese. Borghese è l'epiteto più tremendo. Rovesciano la casa da cima a fondo, ci provano proprio gusto. Mentre fanno la perquisizione e tutto quel putiferio, arriva la carretta. Si tratta di un carro di contadini tirato da un misero ronzino, nel Podlasie la gente è povera e ha cavalli da poco. Quando il comandante vede che il carro è arrivato, grida a quelli che devono venir deportati: "Avete quindici minuti per fare i bagagli e montare sul carro". Se è uno di buon cuore, gli dà mezz'ora. L'unica cosa da fare allora è afferrare quel che capita e ficcarlo in valigia. Neanche a parlarne di scegliere qualcosa o starci a pensar su. Forza, presto, via, "bystro, bystro!"* [svelti! svelti!] Poi via di corsa, letteralmente di corsa, fin sul carro. Sul carro sta seduto il contadino, ma lui non aiuta, non può, non deve nemmeno girarsi a guardare chi monta. Resta la casa vuota, quelli portano via la famiglia al completo, pure i nonni e i bambini, tutti. Spengono la luce.

Adesso il carro avanza nel buio, per strade deserte, alla volta della stazione ferroviaria. Il carro dondola e traballa, la maggior parte delle nostre strade non è asfaltata, non ha neanche il lastrico. Le ruote si infilano in grosse buche o affondano nel fango. Ma qui a questi disagi ci sono tutti abituati: il polesiano, il cavallo e anche quei disgraziati che dondolano sopra ai loro fagotti, afflitti e spaventati.

I ragazzi che sono riusciti a vedere una deportazione dicono di aver seguito i carri fino ai binari della ferrovia, dove aspetta un lungo convoglio di vagoni merci. Ogni notte arrivano dieci, venti o anche più carrettate. Si fermano in piazza della stazione, ai vagoni bisogna arrivarci a piedi. Montarci sopra è difficile, per via dell'altezza. Quelli della scorta devono incalzare, agitare le carabine, urlare, inveire. Riempito un vagone, passano al seguente. Che significa "riempire un vagone"? Significa cacciarci dentro la gente a ginocchiate e con i calci dei fucili, finché non ci sta più neanche uno spillo.

Non si sapeva mai a chi, né quando, sarebbe toccata. I ragazzi che si intendevano di

deportazioni tentavano di trovarci una regola, una gerarchia, una qualche chiave. Ma non c'era verso. Magari cominciavano a deportare quelli di via Bednarska. Poi di colpo smettevano e passavano agli abitanti di via Kijowska, ma solo quelli dei numeri pari. Poi spariva qualcuno in via Nadbrzezna, ma la notte stessa portavano via della gente al capo opposto della città, in via Browarna. Da quando hanno fatto la perquisizione in casa nostra la mamma non ci permette di spogliarci la notte. Possiamo toglierci le scarpe, ma a patto di tenercele vicine. I cappotti stanno sulle sedie per poterli indossare in un lampo. In realtà non dovremmo neanche dormire. Mia sorella e io stiamo sdraiati uno accanto all'altra e non facciamo che urtarci, scrollarci, tirarci i capelli a vicenda. "Non dormire!", "Neanche tu!" Naturalmente, tra urti e spintoni, finiamo per addormentarci entrambi. La mamma invece veglia per davvero. Sta seduta al tavolo in ascolto. Nella nostra strada c'è un silenzio che fa ronzare le orecchie. Se nel silenzio risuona un passo, la mamma impallidisce. Un uomo a quest'ora non può essere che un nemico. Quel libro di Stalin che leggiamo in classe parla dei nemici. Il nemico è un personaggio spaventoso. Chi altro può essere, a quest'ora? La gente perbene ha paura, se ne sta rintanata in casa.

Ma anche se dormiamo è un sonno leggero leggero. Dormiamo, ma sentiamo tutto. A volte al mattino presto risuona il rotolio di un carro. Il rumore cresce nell'oscurità e quando il carro passa davanti casa nostra fa lo strepito di una macchina infernale. La mamma va alla finestra in punta di piedi e scosta la tenda. Probabilmente in quel momento anche le altre mamme di via Wesola fanno altrettanto. Vedono un carro che avanza lentamente, con sopra delle figure accovacciate, dietro al carro soldati dell'Armata Rossa e dietro a loro di nuovo l'oscurità. La vicina che ha visto sant'Andrea Bobola bruciato vivo ha detto alla mamma che è come se quei carri le passassero addosso. Il giorno dopo si sente tutta indolenzita.

Il primo della nostra classe a sparire fu Pawel. L'inverno era alle porte, il maestro disse che probabilmente Pawel aveva il raffreddore ed era rimasto a letto. Pawel però non tornò né il giorno dopo né la settimana seguente e noi cominciammo a pensare che ormai non sarebbe più tornato. Alcuni giorni dopo ci accorgemmo che il primo banco, quello di Janek e Zbyszek, era vuoto. Ci venne una gran tristezza, erano quelli che inventavano le trovate più buffe e infatti il maestro li aveva messi in prima fila per averli sempre sott'occhio. Anche nelle altre classi i bambini sparivano uno dopo l'altro. Ormai nessuno chiedeva più perché mancassero o dove fossero andati. La scuola si svuotava. Di solito dopo le lezioni ci fermavamo a giocare a pallone, a nascondino, alla lippa ma, non si sa come, il pallone si era messo a pesare come un macigno, a nascondino nessuno aveva voglia di correre forte e alla lippa tiravamo dei colpi a casaccio. In compenso, per un nonnulla scoppiavano strane liti e risse furibonde, dopo le quali tutti si separavano rabbiosi, immusoniti e straniti.

Un giorno scomparve il maestro. Eravamo arrivati a scuola alle otto come al solito e dopo la campanella avevamo preso posto nei banchi, quando sulla porta apparve il direttore Lubowicki. "Bambini" disse, "andate a casa e tornate domattina: ci sarà una nuova maestra." Per la prima volta dalla partenza del babbo avverto uno spasmo dalle parti del cuore. Perché hanno preso il nostro maestro? Era sempre nervoso e guardava

continuamente dalla finestra. Diceva: "Ah, bambini, bambini" e scuoteva la testa. Era sempre serio e molto triste. Con noi era buono e se qualche allievo si confondeva nel leggere Stalin non lo sgridava, anzi sorrideva leggermente.

Tornai a casa abbattuto. Attraversando i binari udii una voce nota. Qualcuno mi chiamava. Su un binario laterale c'erano dei vagoni pieni di gente da deportare. La voce veniva di là. Guardai: sulla porta di un vagone vidi la faccia del nostro maestro. Mi faceva segno con la mano. Dio! Me la detti a gambe dalla parte opposta. Ma in un attimo il soldato mi fu addosso e mi colpì al capo con forza, buttandomi per terra. Mi rialzai frastornato con un dolore acuto alla testa; quello alzò ancora il pugno ma senza colpirmi, e urlò di andarmene al diavolo. Mi chiamò figlio d'un cane.

Presto cominciò la fame. Non c'erano ancora state le gelate e subito dopo la scuola cominciammo a saccheggiare i giardini. Conoscevamo a menadito l'intricata geografia di quelle aiole e di quegli arbusti, visto tutto il tempo che ci avevamo passato giocando alla guerra, a nascondino e agli indiani. Sapevamo perfettamente dove crescevano le mele più grosse, dove conveniva scrollare giù una pera, dove c'erano alberi tutti viola da quante susine portavano, o dove prosperava una distesa di rape belle grosse. Erano spedizioni rischiose perché i proprietari dei giardini ci davano una caccia spietata. Ormai la fame si faceva sentire dappertutto e chi poteva cercava di fare provviste. La gente non voleva farsi portar via nemmeno un'albicocca una pesca o una ciocca di uvaspina. Era molto più sicuro depredare i frutteti di quelli che erano stati arrestati e chiusi nei vagoni, nessuno sorvegliava più i loro alberi né le loro aiole.

Il mercato fluviale sul Pina dove i contadini portavano in barca i loro tesori, quando pesci, quando miele, quando grano saraceno, s'era svuotato da un pezzo. La maggior parte delle botteghe era chiusa o saccheggiata. L'unica salvezza restava la campagna. Le vicine di casa prendevano un anello, una pelliccia, e andavano nei villaggi a comprare farina, lardo o pollame. Tuttavia era anche successo che mentre quelle erano fuori città l'N.K.V.D. fosse andata a casa loro e avesse preso i bambini per deportarli. Le vicine ne parlavano inorridite alla mamma, mettendola in guardia. Ma tanto lei aveva già deciso per conto suo di non mollarci di un passo.

La nostra cittadina, verde e afosa d'estate, d'autunno marrone e lucente al sole come un pezzo d'ambra, una notte imbiancò di colpo. Fu tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre. L'inverno '39-40 fu precoce e rigido, un gelido inferno di ghiaccio. Da via Spokojna, dal cimitero dove giace mia nonna ci trascinammo carponi fino a un folto di arbusti da dove potevamo osservare il convoglio fermo sul binario laterale. I vagoni erano pieni di gente destinata a partire da un giorno all'altro. Per dove? I grandi dicevano per la Siberia. Ignoravo dove fosse, ma bastava sentire come la pronunciavano, quella parola, per capire che metteva paura solo a pensarci.

Il maestro non c'era, ormai doveva essere andato via da un pezzo, i convogli partivano in continuazione. Stavamo nascosti nei cespugli col cuore in gola per la paura e la curiosità spasmodica. Dal binario laterale giungevano gemiti e pianti. Dopo un momento si fecero più forti e laceranti. Alcune carrette avanzavano di vagone in vagone, la gente

dentro il treno ci deponeva sopra i morti di freddo e di fame durante la notte. Dietro i carri venivano quattro tipi dell'N.K.V.D. calcolando qualcosa e poi scrivendo. Ricominciavano il conto e scrivevano. Contavano e scrivevano. Poi chiudevano i portelli dei vagoni Dovevano essere pesanti, perché gli ci voleva una gran fatica: rotolavano su piccole carrucole stridendo orribilmente. Poi gli uomini passavano del filo metallico nella chiusura e lo sigillavano con una pinza. Ognuno dei quattro controllava personalmente che non ci fosse modo di aprirlo. Stavamo rannicchiati tra i cespugli, impietriti dal freddo e dall'impressione. La locomotiva fischiò varie volte e il treno si mosse. Quando fu ormai lontano, i quattro fecero dietrofront e tornarono verso la stazione.

Non raccontammo nulla alla mamma, per non farla arrabbiare. Passava alla finestra giornate intere. Immobile, poteva restare così per ore e ore. In casa c'era ancora un po' di grano saraceno e di farina. A volte mangiavamo la "kasza" (4), a volte la mamma cuoceva le frittelle di farina sul piano della cucina. Notavo che lei non mangiava nulla: mentre noi mangiavamo si girava dall'altra parte per non vedere oppure andava nella stanza accanto. Ci diceva: "Andate a prendere qualche fascina". Giravamo tutto intorno alla casa estraendo da sotto la neve sterpi secchi e rametti. Probabilmente non aveva più la forza di farlo lei, e invece bisognava bruciare qualcosa, in casa si gelava. Di sera sedevamo al buio tremando di freddo e di paura, in attesa della deportazione.

A volte girellavo con i compagni per la città ghiacciata e scintillante al sole. Andavamo a caccia di cibo senza nessuna speranza di trovarne. Potevamo mangiare un po' di neve o succhiare un ghiacciolo, ma serviva solo ad aumentare la fame. Il più tormentoso, ma anche il più piacevole e raro, era l'odore di cibo cucinato. "Ragazzi!" gridava uno di noi facendo segno agli altri con la mano. Lo raggiungevamo di corsa, lui stava già con il naso infilato tra le assi a fissare la casa di qualcuno. Tutti insieme ci mettevamo ad aspirare l'odorino di pollo arrosto o di "bigos" (5) che veniva verso di noi. Poi dovevamo strapparci a forza l'un l'altro dalla staccionata.

Un giorno, affamati e disperati, ci trascinammo fino ai soldati di sentinella all'ingresso delle caserme. ""Tovarisc"," disse Hubert, ""daj pokushat" [Compagno, dacci da mangiare]" e fece con la mano il gesto di cacciarsi in bocca un pezzo di pane. Quelli risposero con una spallucciata. Alla fine una delle sentinelle si infilò una mano in tasca e invece del pane tirò fuori un sacchetto di tela e ce lo porse senza una parola. Dentro c'erano dei gambi di foglie di tabacco marrone scuro, quasi neri, tagliati fini fini. Il soldato dell'Armata Rossa ci dette anche un pezzo di giornale, ci mostrò come farne un piccolo cilindro e riempirlo dell'umida puzzolente pasta di tabacco. Le sigarette di tabacco buono e carta velina, vale a dire le sigarette normali, erano irraggiungibili.

Cominciammo a fumare. Il fumo pizzicava la gola e bruciava gli occhi. Il mondo intorno cominciò a girare, a ondeggiare e rovesciarsi a gambe all'aria. Vomitai, la testa mi scoppiava dal dolore. Ma la continua, sorda sensazione di fame si era attenuata, era quasi passata. Avevo un saporaccio in bocca e conati di vomito, comunque cento volte meglio di quel continuo rovello ai visceri, di quello spasmodico, acuto, implacabile bisogno di riempirsi lo stomaco.

La mia classe si era ridotta della metà. La maestra mi mise in un banco accanto a un ragazzo di nome Orion. Fu simpatia a prima vista e cominciammo a tornare a casa insieme. Un giorno mi disse che in via Zawalna ci sarebbe stata una vendita di caramelle e che se mi andava potevamo fare la coda insieme. Era stato un bel gesto da parte sua dirmi delle caramelle, ormai i dolci neanche ci ricordavamo più come fossero fatti. La mamma dette il permesso, così Orion e io andammo in via Zawalna. Faceva buio e nevicava. Davanti al negozio c'era già una coda di bambini lunga una decina di case. Il negozio era chiuso con imposte di legno. I bambini in cima alla fila ci dissero che il negozio avrebbe aperto il giorno dopo e che bisognava restare in fila tutta la notte. Ce ne tornammo mestamente al nostro posto in fondo alla coda. Ma continuavano ad arrivare sempre nuovi bambini, la fila si allungava all'infinito.

Il freddo si faceva più intenso che di giorno, aspro, pungente, penetrante. Via via che passavano prima i minuti e poi le ore, restare fermi diventava sempre più duro. Già da qualche tempo avevo mani e piedi coperti da geloni suppurati che pizzicavano e facevano un male del diavolo. Con quel freddo polare il dolore aumentava, diventando insopportabile. Il minimo movimento mi strappava un gemito.

Frattanto sempre nuovi frammenti di coda si spezzavano e si sparpagliavano sulla strada coperta di neve gelata. Per scaldarsi i bambini giocavano ad acchiappino, si scatenavano, lottavano, si rotolavano nel pulviscolo bianco. Poi si rimettevano in coda e un altro gruppo si lanciava urlando all'inseguimento. A metà della notte qualcuno accese un falò. La fiamma divampò alta e vigorosa. A turno le correvamo vicino per scaldarci le mani almeno per un attimo. Sui volti dei bambini che riuscivano a spingersi fino al fuoco si rifletteva un bagliore dorato. In quel bagliore i loro visi sgelavano, si impregnavano di calore. Poi chi si era scaldato tornava al suo posto e trasmetteva a noi che aspettavamo in coda un effluvio del suo tepore.

Verso l'alba la fila fu presa dal sonno. A nulla valsero gli avvertimenti che addormentarsi nel gelo significava morire. Ormai nessuno aveva più la forza di cercare un ramo da bruciare né di giocare ad acchiappino o di tenersi in cerchio per mano. Il gelo trapassava le ossa, incrudeliva, schiantava, assiderava mani e piedi. Per salvarci e sopravvivere alla nottata ci tenevamo in fila tutti rattrappiti, rannicchiati stretti uno dietro l'altro. Formavamo una catena saldata con forza e disperazione, lungo la quale scorreva un rimasuglio di calore. La neve ci si ammonticchiava addosso a falde sempre più spesse, coprendoci di una morbida pelliccia bianca.

Sul far del mattino, ancora al buio, arrivarono due donne avvolte in grossi scialli e cominciarono ad aprire il negozio. Nella fila tornò a scorrere la vita. Sognavamo montagne di caramelle, fantastici castelli di cioccolata, principesse di marzapane e paggi di panpepato. La nostra fantasia si infiammava, brillava, faceva scintille. Finalmente la porta del negozio si aprì e la coda si mosse. Tutti spingevano per scaldarsi e comprare qualcosa. Ma nel negozio non c'erano né caramelle né castelli di cioccolata. Le donne vendevano barattoli di mentine vuoti. Uno a testa. Grossi barattoli di latta rotondi, con su dipinti

bellicosi galli colorati e una scritta polacca: "E. Wedel".

Sul momento la delusione fu atroce. Orion si mise a piangere. Ma via via che osservavamo meglio il nostro bottino, cominciammo a rallegrarci. Sulle pareti dei barattoli le mentine avevano depositato un sedimento zuccherino, piccoli bricioli colorati, una brina densa e profumata alla frutta. Se le nostre mamme ci facevano bollire dell'acqua dentro, potevano ricavarne una bibita dolce e aromatica per noi! Già racconsolati, anzi addirittura quasi contenti, invece di tornare subito a casa girammo verso il parco, dove d'estate sostava il circo. Il circo era partito da un pezzo ma se n'era andato in fretta abbandonando lì la giostra. Qualcuno aveva rubato il motore e quasi tutti i sedili. Un sedile però era rimasto e una decina di ragazzi potevano con una stanga mettere in moto la giostra e farla girare all'impazzata.

Il parco è vuoto e silenzioso, corriamo verso la giostra e cominciamo a spingerla. Si muove, cigola. Salto sul sedile e allaccio la catenella. Orion impartisce ordini, grida, incita, incalza i ragazzi che come vogatori di una galera spingono la stanga con tutte le loro forze per far girare svelta la giostra, svelta, sempre più svelta. Orion tutto invasato urla con quanto fiato ha in gola, anche i ragazzi sembrano impazziti, la giostra volteggia, sento il vento freddo e frizzante che mi frusta la faccia, un vento impetuoso e sempre più forte sulle cui ali mi innalzo come un pilota, come un uccello, come una nuvola.

TRANSIBERIANA, '58.

Luogo del mio secondo incontro con l'Impero: lontano, nelle steppe e nelle nevi dell'Asia, in zone difficilmente raggiungibili la cui geografia porta nomi barbari e strampalati. I fiumi si chiamano Argun, Unda, Ciajhar; le montagne Cingan, Ilciuri, Dzagdy; le città Kilkok, Tungir e Bukaciacia. Già i nomi da soli basterebbero a comporre armoniose, esotiche poesie.

Il treno della Transiberiana, partito il giorno prima da Pekino e che effettua il viaggio di nove giorni per Mosca, sta arrivando da Kharbin a Zabajkalsk, stazione di confine con l'Urss. L'avvicinarsi di una frontiera aumenta sempre l'eccitazione intensifica l'emozione. La gente non è fatta per vivere in situazioni di frontiera, cerca di sfuggire o di liberarsene prima possibile. E tuttavia non fa che imbattercisi, trovarle e sentirle ovunque. Prendiamo l'atlante universale: frontiere su frontiere. Confini determinati da oceani e continenti. Da deserti e foreste. Da precipitazioni, monsoni, tifoni, terre coltivate e incolte, terre permanentemente ghiacciate e terre acide, scisti e conglomerati. Mettiamoci anche le zone dei depositi quaternari e delle eruzioni vulcaniche, il basalto, il calcare la trachite. Possiamo vedere anche confini tra scudo patagonico e scudo canadese, tra zone artiche e zone tropicali, tra le forme erosive del bacino dell'Adige e quelle del lago Ciad. Tra gli habitat di certi mammiferi. Di certi insetti. Di certi rettili e serpenti, tra cui il pericolosissimo cobra nero e il terribile, benché grazie al cielo pigro, anaconda.

E che dire delle frontiere stabilite da monarchie e repubbliche? Da antichi regni e civiltà scomparse? Da patti accordi alleanze? Da razza nera e razza gialla? Dalle migrazioni dei popoli? Qui la frontiera dove arrivarono i mongoli. Qui i khazari. Qui gli unni.

Quante vittime, quanto sangue, quanto dolore legati alla questione delle frontiere! Sconfinati sono i cimiteri dei caduti in difesa delle frontiere. Altrettanto sconfinati i cimiteri degli audaci che tentarono di allargare le loro. Praticamente metà degli abitanti del nostro pianeta, morti sul campo di battaglia, hanno reso l'anima in guerre suscitate da una questione di frontiere.

Questa sensibilità all'elemento frontiere, questa continua smania di delimitarle, espanderle o difenderle è una caratteristica non solo dell'uomo, ma di tutto il mondo vivente, di tutto ciò che si muove sull'orbe terracqueo e nell'aria. Molti mammiferi si fanno dilaniare a pezzi in difesa dei confini dei loro pascoli. Molti predatori alla conquista di nuovi territori di caccia azzannano a morte i loro rivali. Ma senza andare tanto lontano, anche il nostro mite e silenzioso micio domestico si sforza, si spreme e fatica per schizzare qualche goccia qua e là onde delimitare i confini del suo territorio.

E i nostri cervelli? Non contengono forse codificata un'infinità di frontiere? Tra l'emisfero sinistro e quello destro, tra lobo frontale e lobo temporale, tra ipofisi e ipotalamo. E le divisioni tra ventricoli, meningi e circonvoluzioni? Tra midollo allungato e spinale? Osserviamo il nostro modo di pensare. Spesso ci diciamo: fin qui sì, oltre no.

Oppure: attento a non spingerti troppo, potresti oltrepassare i limiti! E per giunta tutti questi confini del nostro modo di pensare e di sentire, di ordini e di proibizioni, si spostano di continuo, si incrociano, si fondono e si sovrappongono. Nei nostri cervelli si svolge un frenetico via vai di frontiera, di pre-frontiera e di oltre-frontiera. Da cui mal di testa, emicranie e confusione di idee, ma anche qualche perla: visioni, allucinazioni, lampi mentali e, ahimè più di rado, di genio.

La frontiera è stress, è paura (molto più raramente liberazione). Il concetto di frontiera può contenere un che di definitivo, di porta che ci si chiude alle spalle per sempre: tale è il confine tra la vita e la morte. Gli dei conoscono queste inquietudini e per questo cercano di conquistare fedeli promettendo loro in premio il regno di dio, che difatti è "s-confinato". Il paradiso del dio cristiano, il paradiso di Jahvè e di Allah non hanno frontiere. I buddisti sanno che lo stato di nirvana è uno stato di beatitudine senza confini. Insomma la cosa che tutti vorrebbero, si aspetterebbero e auspicherebbero è precisamente questa incondizionata, totale, assoluta sconfinatezza.

"Zabajkalsk- Cita".

Reticolati. La prima cosa che si vede sono i reticolati. Spuntano fuori dalla neve, quasi ci si innalzano sopra a linee, a mucchi, a siepi. Aggrovigliati nelle combinazioni più bislacche, in nodi, in matasse, in architetture che uniscono cielo a terra, i reticolati spuntano da ogni lembo di campo gelato, sullo sfondo del paesaggio candido e dell'orizzonte glaciale. A prima vista questo sbarramento aggressivo irto di spine, disteso lungo la frontiera, suggerisce un'idea incongrua e surrealista: chi può mai voler andare oltre, se a perdita d'occhio non si vedono né una strada né un'anima viva, ma solo un deserto di neve alta due metri che non ti permette di fare un passo? Eppure quei reticolati qualcosa riescono a dirtelo, ti mandano un messaggio. Dicono: "Attento, qui si oltrepassa il limite di un altro mondo. Da qui non c'è uscita, non si scappa. Sei nel mondo della serietà mortale, del comando e dell'obbedienza. Impara ad ascoltare, a essere umile, a occupare meno posto possibile con la tua persona. Fa' quel che ti compete. Taci. Non porre domande".

Così, per tutto il tempo che i vagoni rotolano verso la stazione, i reticolati ti ammaestrano, ti martellano ossessivamente nella testa tutto quel che d'ora in poi dovrai ricordare, ti imprimono nella memoria, per il tuo bene, una lunga litania di limitazioni, di proibizioni e di istruzioni.

Poi vengono i cani. Cani lupo inferociti, frenetici, forsennati, che appena il treno si ferma si avventano sotto ai vagoni, abbaiano, latrano: ma chi ci resisterebbe attaccato sotto ai vagoni, con quaranta gradi sotto zero? Avesse pure cento pellicce, morirebbe assiderato nel giro di un'ora, e qui stiamo viaggiando ininterrottamente da un giorno intero. La vista dei cani che frugano è così interessante che per un momento mi distoglie dal quadro successivo, e cioè dai soldati che improvvisamente spuntano come di sottoterra e in un batter d'occhio si schierano ai due lati del treno. Si tengono così stretti l'uno all'altro da formare una fila continua di occhi, fronteggiando i vagoni con una linea visiva ininterrotta: casomai un passeggero colto da follia (o magari un agente o un

sabotatore o una spia) volesse saltar giù e lanciarsi nella sconfinata distesa nevosa, verrebbe visto e fucilato all'istante.

Fucilato così sui due piedi, ma da chi? Certo, senza un attimo di indugio, dalle sentinelle, piazzate su torrette e con le carabine puntate contro gli sportelli e i finestrini dei vagoni (e poiché sto appunto guardando dal finestrino, una delle carabine è puntata precisamente addosso a me, sì, addosso a me!). D'altro canto nessun folle (o agente o sabotatore o spia) potrebbe saltar giù e lanciarsi nella distesa ghiacciata, visto che sportelli e finestrini dei vagoni sono tutti accuratamente sigillati.

In una parola, quella continua linea visiva esercita lo stesso effetto dissuasivo dei fitti cumuli di reticolato poco prima: un monito silenzioso ma efficace di non farti venire strane idee per la testa.

Ma non finisce qui. Appena sotto i vagoni si è sparpagliata la muta dei cani eccitati e forse anche affamati, appena i soldati si sono schierati fitti fitti lungo i binari e le sentinelle sulle torrette ci hanno puntato addosso le canne delle carabine, ecco che sui vagoni salgono le pattuglie (in una mano la pila nell'altra un lungo spunzone d'acciaio) e sbattono fuori nei corridoio tutti i passeggeri. Comincia la perquisizione degli scompartimenti, lo sfruconamento dei bagagliai, dei sedili, dei ripostigli, dei portacenere. Comincia il bussare contro le pareti, contro il soffitto, contro il pavimento. Il controllare, l'esaminare, il tastare, il fiutare.

Adesso i passeggeri raccolgono tutto quello che hanno - valigie, borse, pacchi, fagotti - e lo portano nell'edificio della stazione dove stanno alcuni lunghi tavoli rivestiti di lamiera. All'intorno è tutto pieno di striscioni rossi che ci augurano un felice benvenuto nell'Unione Sovietica. Sotto gli striscioni, una fila di doganieri e doganiere tutti ugualmente minacciosi severi e anche un po' seccati: sì, è evidente che ce l'hanno con noi. Cerco tra di loro una faccia dai tratti un po' più bonari, più aperti e distesi, perché comincio a provare un gran bisogno di rilassarmi, di scordare per un attimo che sono circondato da fili spinati, torrette, cani furiosi e sentinelle impietrite. Ho voglia di stabilire un contatto, di scambiare una cortesia, di chiacchierare con qualcuno: ne ho sempre avuto bisogno.

"Che hai da ridere, tu?" chiede a muso duro il doganiere, sospettoso.

Mi sento gelare. Il potere è serietà: quando si tratta con il potere sorridere è una indelicatezza; dimostra mancanza di rispetto. Come pure non bisogna mai fissare troppo a lungo chiunque detenga il potere. Ma questo l'avevo già imparato durante il servizio militare. Il nostro caporale Jan Pokrywka puniva sempre quelli che lo guardavano più del dovuto. "Venite qui!" gridava. "Che avete da fissarmi?" E, per punizione, li mandava a pulire le latrine.

Ci siamo. Rieccoci con l'aprire, sganciare, tirar fuori, sventrare. Frugare, affondare, estrarre, scrollare. Questo cos'è? E quello? A che serve questo qui? E quello lì? E qua, e là, e su, e giù, e perché, percome, per dove, per quanto? Peggio di tutto sono i libri. Portarsi libri in viaggio è una sciagura. Da queste parti, se uno si porta dietro una valigia piena di cocaina con sopra un libro, la cocaina non la guarda nessuno, ma sul libro ci si avventano tutti come iene. Se poi, dio ne guardi, il libro è in inglese, allora sì che comincia l'andirivieni, l'esaminare, lo sfogliare, il leggere e rileggere.

Ma, pur avendo con me alcuni libri in inglese (si tratta perlopiù di manuali di lingua cinese e giapponese), stavolta il peggior reprobo non sono io. I peggiori sono stati messi a un tavolo a parte, un tavolo, diciamo così, di serie B. Sono abitanti del posto, cittadini dell'Unione Sovietica, gente magra e minuta in palandrane lacere e stivali sfondati: buriati e ciamciadali, tungusi e ainu, orociani e coriati dalla pelle olivastra e gli occhi a mandorla. Come abbiano fatto a ottenere il permesso di andare in Cina, non so. Fatto sta che ora ritornano, e tornando si portano dietro del cibo. Vedo con la coda dell'occhio che sono carichi di sacchetti di grano saraceno.

Ed è proprio qui, su questo grano saraceno, che nasce l'intoppo. Appare subito chiaro che, insieme ai libri, il grano saraceno appartiene ai prodotti più sospetti. Evidentemente il grano saraceno non la conta giusta: ha un che di ambiguo, una qualche proprietà subdola e perversa, qualcosa di ingannevole, di illusorio. A vederlo sembra sì grano saraceno, però potrebbe anche risultare non del tutto autentico, un grano saraceno non proprio al cento per cento. Detto fatto, i doganieri rovesciano tutto il grano sul tavolo che assume un colore bruno-dorato e somiglia a una mappa del Sahara dispiegata davanti a noi. Comincia la vagliatura del grano. Un attento, minuzioso palpeggiamento tra le dita. Le dita dei doganieri filtrano sottili rivoli di grano, filtrano, filtrano, filtrano, finché a un tratto: "Stop!" Le dita si fermano, si immobilizzano: hanno palpato un chicco strano. L'hanno sentito, hanno trasmesso il segnale al cervello del doganiere e il cervello ha risposto: "Stop!" Le dita si fermano, aspettano. Dice il cervello: "Riprovate ancora, con attenzione". Delicatamente e impercettibilmente, delicatamente impercettibilmente, ma con massima cautela e attenzione, le dita tastano e ritastano il granello. Lo esaminano. Abili dita di doganiere sovietico. Esperte, pronte a schiacciare il chicco, a prenderlo in trappola, a catturarlo. Ma il chicco è solo quello che è, vale a dire un normale chicco di normale grano saraceno, e quel che lo differenzia dai milioni di altri chicchi sparsi sul tavolo della stazione di frontiera di Zabajkalsk è la sua forma insolita e strana, frutto di un'asperità della ruota da mulino che evidentemente era storta, irregolare. Qui non c'è contrabbando, non c'è reato, deduce il cervello del doganiere: ma poiché non vuol darsi per vinto, ordina di continuare a vagliare, a controllare, a palpeggiare e, alla prima ombra di dubbio, "Stop!"

Consideriamo però che siamo negli anni cinquanta e che in Cina i mulini sono ormai vecchi e scassati. Consideriamo i problemi che ciò crea ai doganieri di Zabajkalsk. Un numero infinito di chicchi ha una forma atipica, sospetta. A ogni secondo le dita trasmettono un segnale al cervello. Ogni momento il cervello manda l'allarme: "Stop!" Chicco dopo chicco, manciata dopo manciata, sacchetto dopo sacchetto, buriato dopo buriato.

Non riuscivo a staccare gli occhi da quello spettacolo. Guardavo affascinato, dimentico dei reticolati, delle torrette e persino dei cani. Dita come quelle erano fatte per cesellare l'oro, per levigare diamanti! Che tocco lieve, che vibrazioni impalpabili, che sensibilità, che doganale virtuosismo!

Tornammo ai vagoni a notte fatta. Nevicava, il ghiaccio scricchiolava sotto le scarpe. A Zabajkalsk avevo ricevuto un'ulteriore lezione sul fatto che qui la frontiera non è un punto sulla carta, ma una "scuola". Gli allievi che ne escono si dividono in tre gruppi. Il

primo, quello degli agitati da una collera sorda. I più infelici, perché tutto all'intorno provocherà in loro uno stress, li porterà a uno stato di furia, di follia. Li innervosirà, li irriterà, li torturerà. Prima ancora di rendersi conto di non poter cambiare o correggere nulla della realtà circostante, saranno travolti da un infarto o da un ictus.

Secondo gruppo: costoro osserveranno i cittadini sovietici e imiteranno il loro modo di pensare e di agire. La loro caratteristica fondamentale sarà l'accettazione della realtà esistente e persino la capacità di trarne una certa soddisfazione. In questo caso risulterà di grande aiuto il detto che conviene ripetere a sé e agli altri ogni sera, per quanto infame possa essere stata la giornata appena finita: "Rallegrati di questo giorno, perché uno così bello non torna più!"

E infine il terzo gruppo, quello di coloro per i quali tutto è interessante, insolito, inverosimile, coloro che vogliono conoscere, verificare, approfondire questo mondo così diverso e finora sconosciuto. Proprio costoro saranno capaci di armarsi di pazienza e mantenere il distacco (non la superiorità!) e uno sguardo calmo, attento, lucido.

Sono i tre atteggiamenti caratteristici degli stranieri capitati nell'Impero.

"Cita - Ulan-Ude".

Guardando dal finestrino del treno in corsa mi dico: "Dunque è così, la Siberia!" Un nome che avevo sentito per la prima volta all'età di sette anni. Nella nostra strada le mamme più severe ammonivano: "Bambini, se non fate i bravi vi portano nel "Sybir"!" Lo dicevano in russo, così suonava più sinistro e apocalittico. Le madri bonaccione si indignavano: "Ma come si fa a spaventare i bambini in questo modo!"

Praticamente era impossibile immaginarsi la Siberia. Poi un compagno mi mostrò l'illustrazione di un libro: una colonna di gente lacera e curva avanzava nella tormenta. Mani e piedi incatenati trascinavano sul terreno grosse palle di ferro.

Nella versione più sinistra e malvagia, la Siberia è uno spazio gelido e ghiacciato, più la dittatura.

In molti stati esistono zone glaciali, con terre strette nella morsa del gelo per la maggior parte dell'anno: le grandi distese del Canada, la Groenlandia danese e l'Alaska americano. Però a nessuno verrebbe mai in mente di impaurire i bambini dicendo loro: "Se non vai subito a lavarti le mani, ti spediscono in Canada!" Oppure: "Se non fai il bravo con questa bambina, ti deportano in America!" Ovvio, in quei paesi non esiste dittatura, nessuno mette in catene nessuno, nessuno ti spedisce nei lager o ti manda a morte sicura facendoti lavorare con un freddo disumano. Laggiù l'uomo ha un solo nemico, il freddo. Qui ne ha ben tre: il freddo, la fame e lo strapotere armato.

Nel 1842, a Parigi, Adam Mickiewicz tenne due conferenze al Collège de France sui diari del generale Kopec, che aveva combattuto a Maciejowice a fianco di Kosciuszko. Fatto prigioniero dai russi Kopec era stato mandato in Siberia. Facendogli attraversare circa diecimila chilometri nelle plaghe sperdute di Russia e di Siberia, lo avevano portato in Kamciatka.

Un viaggio nell'inferno.

Sta rinchiuso, scrive il generale, dentro una "kibitka", un carro "a forma di baule,

fasciato fuori con pelli e dentro con lamiera, mentre un'unica finestrina da un lato assicura il passaggio dell'acqua e del cibo."

"Il baule," continua il generale Kopec, "non aveva sedili. Dato che le mie ferite non si erano ancora rimarginate, mi avevano concesso un sacco pieno di paglia. Ero classificato come prigioniero segreto, contrassegnato non da un nome ma unicamente da un numero. E' il peggior tipo di criminale. Nessuno, pena sanzioni severissime, può parlargli, sapere come si chiami o perché l'abbiano arrestato."

Murato dentro la "kibitka" come in una bara chiusa, l'unico modo per orientarsi restano i suoni esterni. Sentendo rumore di selciato, capisce di essere in una città: "Il sesto giorno udii un acciottolio, era Smolensk". Dalla "kibitka" buia Kopec viene trasferito direttamente in una cella altrettanto buia, cosicché non riesce mai a capire se sia notte o giorno: "C'erano due finestre con sbarre di ferro e tappate da assi nere in modo da impedire alla luce di penetrare. Dovevo indovinare se fosse giorno o notte, la sentinella rifiutava di rivolgermi la parola". Pur esausto dal viaggio, Kopec non riesce a prendere sonno: il punto di sosta nel cuore della Siberia è un luogo di pena. "Non potevo dormire: attraverso le mura che mi circondavano mi pareva di udire suoni di percosse, di torture, tintinnii di catene."

Il generale viene condotto all'interrogatorio. "Gli chiedono" scrive Mickiewicz, "il motivo della sua ribellione. 'Amore di patria' risponde. La risposta indigna la commissione che sospende l'interrogatorio non potendo sopportare la superbia del prigioniero."

E il viaggio di Kopec verso Oriente continua. "Da Smolensk a Irkutsk r scrive il generale, "tre soldati della mia scorta sono morti, gli altri si sono rotti gambe e braccia cadendo dal tetto della "kibitka". Spesso quando, ubriachi e disattenti, filavano giù in discesa, incitavano i cavalli: la "kibitka" si rovesciava e veniva trascinata per un quarto di miglio, con me che sbatacchiavo dentro come un'aringa in barile. Mi sono salvato solo perché stavo rannicchiato nel sacco pieno di paglia."

Benché chiuso in una bara ambulante, il generale si rende conto di essere in certo senso un privilegiato: lui la strada la fa scarrozzato, altri invece devono farsela a piedi per anni. "Per strada incontravo centinaia di deportati d'ambo i sessi, sospinti verso Irkutsk da una piccolissima scorta, che si spostavano a piedi di colonia in colonia e che, partiti dall'Europa sarebbero arrivati a Irkutsk solo in capo a tre anni. Fuggire è impossibile, non ci sono colonie vicine... il prigioniero che volesse nascondersi nei boschi lungo la strada, verrebbe sbranato da qualche bestia feroce..."

Questo peregrinare del deportato non è solo uno spostarsi da un luogo all'altro. In concomitanza si svolge anche un processo di disumanizzazione: chi riesce ad arrivare alla meta (ammesso che non muoia per strada), è ormai privo di ogni resto di umanità. Non ha nome, non sa dove si trovi, non sa che cosa gli capiterà. Gli hanno tolto la lingua: nessuno vuole parlargli. E' un bagaglio, una cosa, un giocattolo.

Poi il generale viene privato anche del carro e sospinto a piedi: "Camminavamo senza soste dalla mattina fino alla sera".

E aggiunge:

"Di strada neanche l'ombra, tutto un su e giù per gole e dirupi".

"Ulan-Ude - Krasnojarsk".

"Di strada, neanche l'ombra, tutto un su e giù per gole e dirupi." Sognavo di vedere il Bajkal, ma era notte: una macchia nera nel riquadro ghiacciato del finestrino. Solo al mattino vidi le gole e i dirupi. Tutto sotto la neve.

Neve, neve.

Siamo in gennaio, cuore dell'inverno siberiano. Fuori del finestrino tutto appare irrigidito dal freddo: persino larici, pini e abeti sembrano grandi ghiaccioli impietriti, stalagmiti verde scuro sporgenti dalla neve.

L'immobilità, l'assoluta immobilità di questo paesaggio: come se il treno non si muovesse ma fosse anche lui una parte integrante e immota della regione.

E poi il biancore. Un biancore onnipresente, accecante, insondabile, assoluto. Un biancore seducente, ma se uno se ne lascia attrarre, se cade in trappola e continua a spingersi sempre più avanti, perisce. Il biancore distrugge chi tenta di avvicinarglisi, di svelare il suo mistero. Lo scaraventa giù dalla cima dei monti, lo scaglia congelato nelle pianure nevose. I buriati siberiani considerano sacri tutti gli animali bianchi, sanno che ucciderli significa commettere un peccato e attirarsi la morte. Guardano la candida Siberia come un tempio dove abita dio. Si inchinano alle sue pianure, rendono omaggio ai suoi paesaggi, sempre con la paura che da lì, dai suoi bianchi recessi, giunga la morte.

Il bianco si associa spesso alla definitività, al limite, alla morte. Nelle culture dove la gente vive con la paura della morte, chi è colpito da un lutto si veste di nero per allontanarla, isolarla, limitarla al defunto. Ma dove la morte è considerata solo una forma diversa, un diverso aspetto dell'esistenza, chi è colpito dal lutto si veste di bianco e di bianco veste anche il morto: lì il bianco è il colore dell'accettazione, del consenso della rassegnazione al destino.

In questo paesaggio siberiano di gennaio c'è qualcosa che disarma, opprime, paralizza. Anzitutto l'immensità, la sconfinatezza, l'oceanica illimitatezza. Qui la terra non ha fine, il mondo non ha fine. L'uomo non è fatto per una simile dismisura. La misura giusta, congrua e adattata per l'uomo è quella del suo villaggio, dei suoi campi, della strada, della casa. In mare la misura sarà quella del ponte della nave. L'uomo è creato per uno spazio che si può attraversare in un sol tratto d'un fiato.

"Krasnojarsk - Novosibirsk".

Dopo Krasnojarsk (è già il quarto giorno di viaggio?) le giornate hanno cominciato a schiarirsi (quassù in questo periodo dell'anno regna l'oscurità per la maggior parte delle ventiquattr'ore). Bevo tè e guardo dal finestrino. La stessa distesa nevosa di ieri. Dell'altro ieri (già che c'ero, stavo per aggiungere: di un anno fa. Di secoli fa). Gli stessi massicci boscosi le stesse zone selvagge, le stesse radure e, nelle zone aperte gli stessi cumuli di neve scolpiti dal vento nelle forme più strane.

Mi tornano in mente d'un tratto Cendrars e la sua "Prosa della Transiberiana e della piccola Jeanne di Francia". In questa poesia, scritta anteriormente alla prima guerra mondiale, Cendrars descrive il viaggio su questa stessa linea ferroviaria ma in direzione

opposta, da Mosca a Kharbin. Il refrain ricorrente della poesia è costituito dalla domanda ripetuta in continuazione da Jeanne, la sua amichetta mezza morta di paura: "Di', Blaise, siamo molto lontani da Montmartre?" Jeanne prova la stessa sensazione che pervade chiunque si addentri nella bianca infinità della Siberia: l'impressione di scivolare nella non esistenza, di "svanire nel nulla".

L'autore non può consolarla:

"Siamo lontani Jeanne, sei in treno da sette giorni, sei lontana da Montmartre".

Parigi è il centro del mondo, in quanto punto di riferimento. Come si fa a misurare l'"impressione" di lontananza, di distanza? Da che cosa, da quale posto si è lontani? Dov'è il punto del nostro pianeta allontanandosi dal quale uno può provare la sensazione di avvicinarsi sempre di più alla fine del mondo? E' un punto dotato di significato puramente emotivo (la mia casa come centro del mondo)? Oppure culturale (per esempio, la civiltà greca)? Oppure religioso (per esempio, la Mecca)? La maggior parte delle persone, alla domanda se consideri centro del mondo Parigi oppure Città del Messico, risponde: Parigi. Perché? Città del Messico è più grande di Parigi, possiede anch'essa il "métro", magnifici monumenti, grande pittura e ottimi scrittori. Eppure tutti dicono: Parigi. Provate a dichiarare che per voi il centro del mondo è il Cairo. E' più grande di Parigi, ha monumenti, università, pittori e tutto il resto. Eppure ne troverete pochi d'accordo con voi. Dunque non resta che Parigi (o comunque restava, ai tempi in cui la povera Jeanne attraversava la Siberia con la morte nel cuore). Resta l'Europa. La civiltà europea è la sola che abbia coltivato e (in parte) realizzato le sue ambizioni mondiali. Le altre civiltà, o non hanno potuto realizzarle per motivi tecnici (vedi i Maya), o non nutrivano interessi del genere (vedi la Cina), convinte com'erano di essere loro a occupare tutto il mondo.

Solo la civiltà europea si è dimostrata capace di spezzare il suo etnocentrismo. Nel suo ambito sono nate la voglia di conoscere le altre civiltà e la teoria (formulata da Bronislaw Malinowski) che la cultura mondiale sia composta da una costellazione di varie culture, tutte di pari livello.

"Novosibirsk - Omsk".

Giorno, notte, di nuovo giorno.

Lo sferragliare monotono delle ruote, ossessivo, sempre più fastidioso da sopportare. Il fracasso si acuisce soprattutto di notte: ci si è imprigionati dentro come in una gabbia sgangherata e traballante. Dobbiamo essere incappati in una bufera, perché di colpo la neve si incolla al finestrino e l'ululato del vento si sente anche dentro gli scompartimenti.

"Di strada neanche l'ombra, tutto un su e giù per gole e dirupi".

"Omsk - Celjabinsk".

Sesto, forse settimo giorno di viaggio. In queste immense distese tutte uguali la misura del tempo si perde, cessa di condizionare, di significare qualcosa. Le ore diventano informi spappolate, elastiche come gli orologi dipinti da Salvador Dalì. Per giunta il treno

attraversa vari fusi orari, bisognerebbe rimettere continuamente l'orologio, ma per che fare? che ci si guadagna? Qui il senso del cambiamento (principale indizio del tempo) e persino il bisogno di cambiamento si attenuano: si vegeta in una specie di collasso, di torpore, di immobilismo interiore. Ora che siamo in gennaio, le notti sono lunghissime e anche per la maggior parte del giorno regna un grigiore cupo e tenace. Solo ogni tanto appare il sole: allora il mondo si fa chiaro, azzurro, disegnato con un tratto netto e deciso. Ma subito dopo torna l'oscurità, ancor più profonda e pervasiva.

Viaggiando in Transiberiana che cosa si può vedere della cosiddetta realtà di un paese? Praticamente nulla. La maggior parte del percorso è inghiottito dalla notte, ma anche di giorno si riesce a vedere ben poco, a parte il deserto nevoso che si stende per ogni dove. Qua e là, qualche stazioncina di notte: piccole luci solitarie, qualche fantasma che osserva il treno sfrecciante in un turbinio di neve, e che subito scompare, svanisce, coperto da nuovi boschi.

Ho uno scompartimento per due che fin dall'inizio occupo da solo. Una solitudine tormentosa. Leggere è impossibile, il vagone ondeggia da tutte le parti, le lettere ballano, si confondono e in capo a cinque minuti ti dolgono gli occhi. Nessuno a cui parlare. Si può uscire nel corridoio. E poi? Gli scompartimenti sono tutti chiusi, ignoro perfino se dentro ci sia qualcuno, non ci sono finestrini per guardare.

"C'è qualcuno negli scompartimenti qui accanto?" domando al conduttore.

"Dipende," risponde quello evasivamente, e sparisce.

stupirsi che la gente tema gli stranieri come la peste.

Impossibile scambiare due parole. Le persone (ammesso che se ne veda una) o mi girano subito alla larga oppure, ma mi tocca proprio tirarle per la manica, borbottano qualcosa tra i denti e filano via. Se invece rispondono, lo fanno in modo vago, ambiguo, a monosillabi, dopodiché ne so meno di prima. Dicono: "Si vedrà!" oppure "Eh, già!" oppure: "E chi lo sa?" o anche "Senz'altro!" Il più delle volte però ti rispondono con un'espressione dalla quale traspare che loro hanno già capito tutto, hanno scoperto il nocciolo della verità. Dicono: "Eh sì, così va la vita!"

Ammesso che esista il cosiddetto genio di un popolo, gran parte del genio popolare russo si esprime in questo detto:

"Eh sì, così va la vita!"

Certo, a pensarci, sono parole che ti fanno capire molte cose. Io però vorrei saperne di più, e non ci riesco. Intorno a me c'è il vuoto, la terra bruciata, il muro. Ovvio: sono straniero. Lo straniero suscita sentimenti contrastanti: di curiosità (da reprimere!), di invidia (lo straniero sta sempre meglio, basta vedere com'è ben vestito), ma soprattutto di paura. Uno dei pilastri su cui poggia il sistema consiste nell'isolamento dal mondo, e lo straniero, per il solo fatto di esistere, lo scalza. Per contatti con stranieri Stalin condannava a cinque, a dieci anni di lager, spesso e volentieri alla fucilazione: non c'è da

Anch'io viaggio in una "kibitka", a parte il fatto che la mia è molto più comoda di quella del generale Kopec, che io non sono un condannato e che non mi stanno deportando. Ma il principio dell'isolamento è lo stesso. E' il sottolineare che sei un diverso, un intruso, un corpo estraneo, un elemento spurio, una stonatura, una grana. E questo quando tutto va bene! Perché in realtà lo straniero è qualcosa di molto più

pericoloso: un sabotatore e una spia! "Che avrà da guardar tanto fuori dal finestrino? Che spera di vedere? Non facciamogli vedere nulla!" L'intera tratta transiberiana è ripulita da tutto ciò che potrebbe dare nell'occhio a una spia. Il treno sembra correre in un tunnel di "in folio": di qua e di là nient'altro che pareti nude, la parete della notte, la parete della neve. "Come mai fa tante domande? Che gliene importa? Perché lo vuole sapere? Prende appunti?" "Sì." "Su che?" "Su tutto." "E dove li tiene? Sempre addosso? Male!"

"Che ha chiesto?" "Se ci mancava molto a Sima." "A Sima? Mica ci si ferma, lì, il treno." "Appunto. Lui però lo voleva sapere." "E voi?" "Io? Niente." "Ma come, niente! Qualcosa gli avrete pur detto!" "Gli ho detto che ci mancava ancora molto." "Male! Bisognava dirgli che l'abbiamo già passata, così si confondeva!"

Appunto. Meglio scansare le domande, non si sa mai cosa rispondere. Magari scappa detta una sciocchezza. Chissà perché sarà tanto difficile imbroccare le risposte giuste. Ma il peggio è che chi ha incontrato uno straniero e ci ha scambiato qualche parola è già sospetto, ha già il marchio addosso. Quindi vivendo, girando per la città, per la strada, per i corridoi dei treni, bisogna sempre fare molta attenzione ed evitare di attirarsi dei guai.

"Celjabinsk - Kazan"

Sempre più vicino al cuore della vecchia Russia, anche se a Mosca manca ancora un bel pezzo di mondo.

"Di strade neanche l'ombra, tutto un su e giù per gole e dirupi."

Quando ero studente lessi un vecchio libro di Berdjaev sul tema dell'influsso esercitato dai grandi spazi dell'Impero sull'anima russa. In effetti, a che pensa un russo che viva sulle rive sperdute dello Jenisei o in fondo alla "taygá" dell'Amur? Qualunque strada imbocchi, sarà interminabile. Potrà seguirla per giorni e per mesi, e intorno a lui ci sarà sempre la Russia. Le pianure non finiscono mai, né i boschi, né i fiumi. Per regnare su spazi così sconfinati, dice Berdjaev, si è dovuto creare uno stato sconfinato. Questo ha sprofondato i russi in una contraddizione. Per mantenere i grandi spazi il russo deve mantenere un grande stato, e per mantenerlo spende tutta la sua energia, che poi non gli basta più per il resto: organizzazione, economia, eccetera eccetera. Spreme tutte la sue energie per lo stato, che lo schiavizza e lo opprime.

Secondo Berdjaev questa immensità e incommensurabilità della Russia esercitano un influsso negativo sulla mentalità dei suoi abitanti. Da essi, infatti, non si reclamano raccoglimento, tensione, concentrazione, energia, dinamismo creativo, acculturamento intensivo. Tutto si spappola, si diluisce e affonda in quell'incommensurabilità senza forma. La Russia è, sì, uno spazio vasto e sconfinato, ma questa sua grandezza risulta così schiacciante da mozzare il fiato e impedire il respiro.

"Kazan'- Mosca".

Una stanchezza sempre più fastidiosa e opprimente, una fatica sonnolenta, torpida, appiccicosa. Nei rari sprazzi di energia, una tentazione irresistibile di saltar giù da questa gabbia sconquassata e traballante. Mia ammirazione per la resistenza di Kopec e delle

migliaia di suoi simili, mio omaggio alla loro sofferenza, alla loro tortura.

Dapprima un susseguirsi monotono di boschi verdi e innevati. Poi boschi e casette. Poi sempre più casette. Poi casette e casamenti. Infine, nient'altro che casamenti, sempre più alti.

Il conduttore ritira dallo scompartimento lenzuolo, cuscino, due coperte e il bicchiere del tè.

Il corridoio si popola di gente.

Mosca.

Nove anni dopo il viaggio in Transiberiana, tornai nuovamente nell'Impero. Il percorso della mia spedizione toccava le sette repubbliche meridionali dell'Urss: Georgia, Armenia, Azerbajdzan, Turkmenistan, Tadzikistan, Kirghizistan e Uzbekistan. Un viaggio a ritmo d'inferno: a ogni repubblica toccavano meno di dieci giorni. Mi rendevo perfettamente conto di quanto superficiale e casuale fosse quel tipo di incontri, tuttavia nel caso di un paese così difficilmente accessibile, così chiuso, così avvolto nel segreto, bisogna sfruttare ogni minima occasione, ogni possibilità, per impensata che sia, pur di sollevare un lembo della pesante e impenetrabile cortina.

Quale fu l'aspetto più sorprendente di questo terzo incontro con l'Impero? Alla nostra immaginazione l'Urss appariva una creazione uniforme, monolitica, dove tutto era ugualmente grigio e cupo e, per giunta, monotono, fatto in serie. Lì nulla poteva esulare dalla norma stabilita, nulla poteva distinguersi o assumere caratteristiche individuali.

Quindi mi recai nelle repubbliche non russe dell'Impero. Che cosa mi colpì? Ebbene, malgrado la rigida corazzatura militaresca dell'autorità sovietica, a queste piccole ma antichissime nazioni è riuscito di conservare qualcosa delle loro tradizioni, della loro storia, del loro orgoglio nascosto per necessità, della loro dignità personale. Vi scoprii un tappeto orientale steso al sole, che in molti punti conservava ancora gli antichi colori e attirava l'attenzione con la varietà dei disegni originali.

"Georgia".

Il museo di Tbilisi merita una visita. Si trova nell'ex sede del seminario ecclesiastico dove un tempo studiò Stalin, circostanza menzionata da una lapide murata davanti all'ingresso. L'edificio è buio ma spazioso e si trova in mezzo alla città, ai margini del quartiere che una volta costituiva il centro cittadino. Le sale sono quasi deserte. Mi accompagna una studentessa, Tamila Tevdoradze, una ragazza dalla bellezza delicata e raccolta.

L'arte antica georgiana, con la sua sontuosità e perfezione, provoca in un semplice come me il più assoluto sbalordimento. La cosa più fantastica sono le icone. Molto più antiche di quelle russe, le migliori icone georgiane nacquero assai prima di Rublëv. Secondo Tamila la loro originalità deriva dal fatto di essere scolpite nel metallo: solo le facce sono dipinte. Il periodo migliore corre fra l'ottavo e il tredicesimo secolo. I volti dei santi, scuri ma emananti luce, stanno immoti nelle ricche incorniciature in oro costellate di pietre preziose. Sono icone ad ante apribili, come l'altare di Wit Stwosz, immense, quasi monumentali. Ce n'è una alla quale i maestri hanno lavorato per generazioni: tre secoli. C'è una piccola croce, il pezzo più prezioso del museo, unico superstite del tesoro della regina Tamara.

Poi vengono gli affreschi delle chiese georgiane. Vere e proprie meraviglie, di cui si sa

così poco. Anzi, nulla. Purtroppo gli affreschi migliori sono stati distrutti. Rivestivano l'interno della più grande chiesa georgiana, Sveti Tskhoveli, eretta nel 1010 a Mtskheta, antica capitale della Georgia, vicino a Tbilisi, ed erano un capolavoro d'arte medievale pari alle vetrate di Chartres. Furono cancellati per ordine del governatore zarista che volle far imbiancare la chiesa "come fanno da noi le donne che imbiancano le stufe". Non c'è restauro capace di riportarli alla luce. Il loro splendore si è spento per sempre.

Sveti Tskhoveli è l'esempio di architettura dell'undicesimo secolo meglio conservato in Europa. La chiesa non sembra avere più di cento anni, benché non sia mai stata restaurata. La costruì l'architetto georgiano Arsukidze, al quale lo zar fece poi tagliare la mano: per impedirgli di superare se stesso con opere più belle. Tamerlano provò varie volte a farla saltare in aria, ma le mura neanche tremarono. La cattedrale è tuttora destinata al culto e il capo della chiesa georgiana, il Katholikos Pangeorgiano Efrem Secondo, vi celebra le funzioni.

Ho anche visto, ma solo in fotografia, Vardzia. Una di quelle inconcepibili stranezze che l'uomo moderno non riesce a spiegarsi. Vardzia è una città georgiana del dodicesimo secolo, interamente scolpita nella roccia. La città si estende non in piano, ma in verticale, come distribuita in strati sovrapposti. Ma, attenzione, non si tratta di grotte o di crepe, ma di una intera città con la sua pianta, le sue strade e la sua architettura originale, solo che tutto è intagliato nella roccia, incastrato entro un'immensa montagna. Ma come, con l'aiuto di quali strumenti? Scavare una città del genere dev'essere stato più difficile che costruire una piramide egizia. In compenso un tempo Vardzia fu un'opera d'utilità pratica. Oggi, come le piramidi, è morta. Rimane la parete rocciosa, scolpita in una cupa composizione surrealista.

Infine Tamila mi porta nella sala di Niko Pirosmanishvili, per mostrarmi i quadri che tra poco partiranno alla volta della mostra parigina. Secondo lei a Parigi vanno pazzi per Niko Pirosmanishvili. Niko morì nel 1916. Era un Nikifor georgiano, o un Doganiere Rousseau.

Un grande naïf.

Niko abitava a Nachalovka, il quartiere dei beoni e dei miserabili a Tbilisi. Non possedeva niente. Si fabbricava i pennelli da solo. Nei quadri di Niko predomina il nero: la tinta di cui era più ricco, gliela davano i fabbricanti di bare. Raccoglieva vecchie insegne di latta per aver qualcosa su cui dipingere. Per questo dal fondo dei suoi quadri emergono scritte non ben ricoperte, un "Magaz" qua, un "Tabak" là. Una réclame rosso e oro e, sopra, le visioni in bianco e nero di Niko. Il primitivismo georgiano sovrapposto allo stile secessione dei commercianti russi. Niko dipingeva nelle taverne, nell'aria viziata delle bettole di Nachalovka. A volte i perdigiorno gli offrivano un bicchiere di vino. Era tisico? Epilettico? Di lui si sa poco. Di Niko molto si è perso, qualcosa è rimasto.

Niko dipingeva banchetti come il Veronese.

Con la differenza che i banchetti di Niko sono georgiani e laici. Contro lo sfondo paesistico della Georgia, un tavolo riccamente imbandito: dietro il tavolo, georgiani che mangiano e bevono allegramente. Il tavolo sta in primo piano. E la cosa principale: Niko è affascinato dalla gastronomia, da quel che ci sarà da mangiare, da quello di cui si rimpinzerà la gente. Tutto questo Niko lo dipinge, per mostrare quel che vorrebbe

mangiare e che non mangerà né oggi né domani, forse mai. Tavole stracolme di cibo. Agnelli arrosto. Grasse porchette. Vini rossi e spessi come sangue di bue. Cocomeri sugosi. Melagrane profumate. In questa pittura c'è qualcosa di masochistico, un rigirarsi il coltello nella piaga, anche se l'arte di Niko è serena, perfino divertente.

La Georgia di Niko è sempre sazia, sempre banchettante, sempre ben pasciuta. Latte che scorre a fiumi, manna che scende dal cielo. I giorni sono tutti di festa. La Georgia che Nachalovka sognava di notte.

Niko dipingeva i sogni di Nachalovka.

La pittura non gli portò fortuna. Aveva una ragazza di nome Margherita. Non si sa chi fosse. Niko l'amava e le fece il ritratto. Il viso di Margherita è dipinto nello stile dei grandi naïf, dove tutto è eccessivo e fuori norma. Boccona, occhi strabuzzati, orecchie gigantesche. Niko regalò il ritratto a Margherita. La ragazza, indignata, si mise a strillare. Furibonda gli giurò odio eterno e lo piantò. Il talento di Niko lo condannò alla solitudine.

Da allora visse in abbandono.

Staccava le insegne arrugginite, i fabbricanti di bare gli regalavano la vernice. Continuò a dipingere i suoi banchetti, con il tavolo in primo piano contro lo sfondo di un paesaggio montuoso. Di tanto in tanto uno sfaccendato gli offriva del vino. Aveva cinquantaquattro anni quando morì a Tbilisi, in una capanna, non si sa di che, affamato, forse folle.

Vakhtang Inashvili mi mostra il luogo dove lavora: uno stanzone pieno di botti fino al soffitto. Botti enormi, pesanti, sonnacchiose, poggiate sui loro sostegni.

Nelle botti invecchia il cognac.

giusto.

Non tutti sanno come nasce il cognac. Per farlo occorrono ben quattro cose: vino, sole, legno di rovere e tempo. Inoltre, come per ogni arte, bisogna avere gusto. Il resto, eccolo qua.

D'autunno, dopo la vendemmia, si fa lo spirito d'uva. Lo si versa nelle botti, che devono essere di rovere. Il segreto del cognac sta tutto nelle venature del legno. Crescendo, il rovere immagazzina sole. Il sole si deposita nelle sue venature, come l'ambra sul fondo del mare. Un lungo processo che dura decine d'anni. Con un querciolo giovane non si fa un buon cognac. Il rovere cresce, il suo tronco comincia a inargentarsi, a ingrossare, il legno acquista forza, colore e profumo. Non tutti i roveri danno un buon cognac. Il migliore proviene da piante isolate, cresciute in luoghi appartati, su suolo asciutto, surriscaldate dal sole. In una pianta così c'è tanto sole quanto miele in un favo. Il terreno umido è troppo acido, il rovere che vi cresce prende l'amaro. Il cognac lo sente subito. Neanche una pianta che da giovane abbia subìto un taglio può dare un buon cognac. Se il tronco è stato ferito, la linfa circola male e il legno non ha più il sapore

Poi i bottai fabbricano le botti. Anche loro devono conoscere il proprio mestiere. Il legno tagliato in modo scorretto non sprigiona aroma. Il rovere è un legno pigro, e invece con il cognac deve lavorare. Un bravo bottaio deve avere il tatto di un liutaio. Una botte come si deve può durare cent'anni. Certune hanno duecento anni e passa. Non tutte riescono bene. Certune non hanno sapore, altre danno un cognac che sembra oro. Dopo qualche anno si può già dire con che tipo di botte si ha a che fare.

Fatta la botte, ci si versa dentro lo spirito d'uva. Cinquecento, mille litri, dipende. La si posa sul sostegno e la si lascia lì. Non c'è altro da fare, solo aspettare. Ogni cosa a suo tempo. Ora lo spirito penetra nel rovere e il legno restituisce tutto quello che ha. Il sole, l'odore, il colore. Il legno spreme la sua linfa, lavora.

Bisogna lasciarlo in pace.

L'ambiente deve essere ventilato, il legno vuole respirare, vuole stare all'asciutto. L'umidità sciupa il colore, dà una tonalità pesante, priva di luce. Il vino ama l'umidità, il cognac è più capriccioso, non la tollera. Il primo cognac si ottiene dopo tre anni. Tre anni, tre stelle. I cognac con le stelle sono i più giovani, di qualità inferiore. I migliori sono quelli col nome della ditta, senza stelle. Sono cognac invecchiati da dieci a venti, a cento anni. Ma in realtà il cognac è ancora più vecchio: bisogna aggiungerci l'età della quercia da cui fu tratta la botte. Ora si lavora con querce che risalgono alla Rivoluzione francese.

Il cognac giovane o vecchio si riconosce dal sapore. Quello giovane è aspro, rapido, quasi impulsivo. Ha un sapore duro, ruvido. Quello vecchio va giù morbido, dolce. Solo dopo comincia a irradiare. Il cognac invecchiato contiene molto calore, molto sole. Va alla testa con calma, senza fretta.

Tanto il suo effetto lo raggiunge lo stesso.

"Armenia".

Vanik Santrian mi conduce nelle stradine più appartate di Erevan, esaudendo la mia richiesta di uscire dai sentieri battuti. E' così che capitiamo nel cortiletto di Benik Petrusjan. Benik ha ventotto anni, ha finito l'Accademia di Erevan e fa lo scultore. Timido, minuto, abita nel piccolo atelier che si affaccia appunto sul suo cortile-esposizione. Nel laboratorio stanno appese magnifiche croci armene in pietra, i cosiddetti "xcackhar", che anticamente gli armeni scolpivano sulle rocce. In Armenia ci si imbatte continuamente in questi "xcackhar", simbolo dell'esistenza armena e che talvolta fungono da delimitazione di confine, talaltra da indicatori stradali. Antichi "xcackhar" si trovano nei luoghi più inaccessibili, magari in cima a rocce scoscese, senza che oggi sia più possibile appurare come facessero gli scultori, di solito monaci, ad arrampicarvisi.

Benik ci offre del vino. Sediamo su una branda tra le pietre che va scolpendo da anni. Inserisce nel registratore una cassetta per farci ascoltare i "patarag", sorta di antichi salmi armeni, belli e intensi. Possiede una recente incisione francese, registrata dal coro armeno a Parigi. Qui in Armenia gli autentici "patarag" si possono sentire presso Erevan, a Echmiadzin, il Vaticano della Chiesa Armena.

Benik scolpisce la pietra e fa anche opere di cesello sorta di bassorilievi su metallo. E' estremamente dotato. Sculture e ceselli vertono tutti sul tema amoroso, più esattamente sull'amplesso. Ma nei gesti che Benik rappresenta non c'è gioia: sono gli abbracci di esseri in procinto di lasciarsi per sempre. Uno dei cicli di Benik è la separazione tra Adamo ed Eva.

Difficile che le sue opere vengano esposte. Di solito stanno sotto gli alberi del cortile, come adesso, oppure addossate al muro, o posate direttamente sul marciapiede. Benik scolpisce per gli inquilini dei quattro casamenti che circondano il suo cortile. Scolpisce

per il guardiano e per il postino. Per i netturbini che vengono a portar via l'immondizia. Per i bambini che, giocando o nella speranza di avere una caramella, gli lavano le sculture. Per l'esattore della luce. E, se capita, anche per il poliziotto.

Nel quartiere di Benik c'è pure il laboratorio di Amajak Bdejan. Bdejan fabbrica anfore, vasi e brocche gigantesche che espone sulle piazze di Erevan. Ceramiche monumentali, adatte appunto a essere esposte nelle piazze cittadine, sulle aiole erbose dei grandi viali di Erevan. Bdejan ama i colori chiari e allegri, ma la superficie delle sue forme plastiche appare ruvida, bitorzoluta. Bdejan ricopre la punta di queste sporgenze con un leggero smalto luminoso, per cui i suoi vasi e le sue anfore brillano da lontano. Le anfore di Bdejan decorano molti punti della città. E' stato lui l'iniziatore del movimento che dovrebbe fare di Erevan un'opera plastica oltre che architettonica. Le autorità cittadine sostengono in pieno le sue ambizioni, infatti Bdejan ha realizzato l'interno del Teatro drammatico di Erevan, uno dei lavori più interessanti nel campo della plastica decorativa. Sono opera sua anche l'interno del caffè Araks e la magnifica sala del ristorante Ararat. L'Ararat si stende nel sottosuolo e offre un esempio di modernità realizzata con gusto e misura. Di posti come questi a Erevan cominciano a essercene molti. La capitale dell'Armenia è tutta un museo dell'arte più recente.

Quando siamo arrivati in visita da Bdejan diluviava e nel suo laboratorio, più basso della sede stradale, penetrava l'acqua. Come un antico vasaio, Bdejan stava impastando un recipiente d'argilla alto e stretto. Ci ha mostrato le foto delle sue esposizioni in Canada, Svizzera, Italia, Siria. Ha quarantadue anni, appare massiccio, taciturno, immerso nel lavoro. Purtroppo le opere più interessanti di Bdejan si possono ammirare solo a Erevan, poiché la creazione principale di Bdejan è la città stessa.

Andiamo a trovare anche un giovane compositore, Emin Aristakesjan. Vanik mi ci porta per farmi sentire il canto del grande Komitas. Komitas è per gli armeni quel che Chopin è per i polacchi, il loro genio musicale. Si chiamava Soomo Soomonjan ma, fattosi monaco, assunse il nome di Komitas, con il quale viene qui solitamente chiamato. Nacque in Turchia nel 1869. A quel tempo in Turchia viveva una forte minoranza di armeni, secondo certuni due milioni, tre secondo altri. Studiò composizione a Berlino. Dedicò l'intera vita alla musica armena. Girava per le campagne raccogliendo canti popolari. Compose decine qualcuno dice centinaia, di cori armeni. Era un "gusan", un cantore ambulante, improvvisava epopee, cantava. Scrisse centinaia di composizioni, una più bella dell'altra, note alle filarmoniche del mondo intero. Scrisse anche una messa tuttora cantata nelle chiese armene.

Nel 1915 in Turchia cominciò il massacro degli armeni. Fu nella storia il maggiore eccidio prima di Hitler, un milione e mezzo di armeni vi persero la vita. I soldati turchi trascinarono Komitas in cima a una roccia, dalla quale stavano per buttarlo giù. Lo salvò all'ultimo momento la figlia del sultano di Istanbul, sua allieva. Ma ormai Komitas aveva visto l'abisso e la sua mente era rimasta sconvolta.

Aveva quarantacinque anni. Qualcuno lo portò a Parigi. Non sapeva di trovarcisi. Visse ancora vent'anni. Non disse più una parola. Vent'anni in un asilo per alienati. Camminava poco, taceva, però guardava. E' probabile che vedesse i suoi accompagnatori, dicono li guardasse in faccia.

Interrogato, non rispondeva.

Provarono con ogni mezzo. Lo portarono davanti a un organo. Si alzò e andò via. Gli fecero ascoltare dei dischi. Sembrava che neanche li sentisse. Qualcuno gli pose sulle ginocchia uno strumento popolare, il "tar". Lo scostò delicatamente. Nessuno può dire con certezza se fosse malato oppure no. E se avesse scelto il silenzio?

Forse quella era la sua libertà.

Non era morto, ma neanche viveva.

Esisteva e non esisteva, sospeso tra la vita e la morte, nel purgatorio per malati di mente. Coloro che andavano a trovarlo dicono che appariva sempre più stanco. Si era ingobbito, smagrito, scurito. Ogni tanto raspava la superficie del tavolo con le dita, in silenzio, poiché il tavolo non faceva rumore. Era calmo, sempre serio.

Morì nel 1935: ci mise vent'anni a cadere nel baratro dal quale un giorno la figlia del sultano di Istanbul, sua allieva, l'aveva salvato.

A Matenadaran si vedono gli antichi libri armeni. Per uno come me sono doppiamente inaccessibili: stanno in bacheche sottovetro e non ci capisco un'acca. Chiedo a Vanik se sia capace di leggerli. Sì e no: decifra le lettere ma il senso gli sfugge. L'alfabeto resta lo stesso di quindici secoli fa, la lingua invece è cambiata. Gli armeni vanno a Matenadaran in pellegrinaggio come i mussulmani alla Mecca, commossi ed emozionati. Nella storia degli armeni il libro è sempre stato una reliquia nazionale. La compagna che ci fa da guida (ragazza bellissima!) mormora sottovoce che molti dei manoscritti sotto i nostri occhi furono salvati a costo di vite umane. Ci sono pagine macchiate di sangue. Sono rimasti nascosti per anni sottoterra, negli anfratti delle rocce. Gli armeni li seppellivano, come gli eserciti sconfitti sotterrano le loro bandiere. Furono ritrovati senza fatica, il luogo dove giacevano era stato tramandato di generazione in generazione.

Un popolo privo di stato cerca la salvezza nei simboli. Ai suoi occhi la difesa del simbolo equivale alla difesa delle frontiere. Il culto del simbolo diviene una forma di culto nazionale. E' un atto di patriottismo. Non che gli armeni non abbiano posseduto un loro stato: lo avevano ma fu distrutto nell'antichità. Rinasce nel nono secolo e centosessant'anni dopo perisce nella nuova forma - stavolta per sempre. Ma non si tratta solo dello stato. Per almeno duemila anni gli armeni hanno vissuto sotto la minaccia dell'annientamento totale. Fino ai giorni nostri, fino al 1920.

La storia degli armeni si misura in millenni. Siamo in quella parte del mondo che si usa chiamare culla dell'umanità. Ci muoviamo tra le tracce più antiche dell'esistenza umana. Nella valle di Razdan, presso Erevan, sono venuti alla luce arnesi di pietra riconducibili a mezzo milione di anni fa. La prima menzione dell'Armenia rimonta a quattromila anni, ma già allora, come ricorda un'epigrafe, sul territorio armeno esistevano "sessanta regni" e "centinaia di città". L'Armenia è dunque coeva delle più antiche civiltà del mondo. Babilonia e Assiria sono sue vicine. I fiumi biblici Tigri e Eufrate nascono alle sue frontiere.

Gli armeni hanno una misura del tempo diversa dalla nostra. Vissero il loro primo smembramento duemilacinquecento anni fa. Il loro rinascimento corrisponde al quarto secolo della nostra era. Si convertirono al cristianesimo sette secoli prima di noi. Dieci secoli prima di noi cominciarono a scrivere nella loro lingua. Ma, come l'antico Egitto, come i Sumeri e come Bisanzio, anche l'Armenia soffriva del tipico dramma di questa zona di mondo, la mancanza di continuità storica, questo improvviso apparire di capitoli bianchi nel manuale di storia del loro paese.

Un'ascensione vertiginosa, seguita da una rovinosa caduta.

Piano piano i popoli che abitano la culla dell'umanità, dopo aver creato immense civiltà, quasi sfiniti dallo sforzo sovrumano, o forse solo sopraffatti dall'enormità della loro creazione e incapaci di svilupparla ulteriormente, ne affidano la guida a popoli più giovani, pieni di energia e avidi di vita. Entrano in scena prima l'Europa, poi l'America.

All'origine di tutte le disgrazie dell'Armenia sta la sua fatale posizione geopolitica. Basta guardare la carta geografica, ma non dal lato nostro, quello dell'Europa centrale. Guardiamola dal lato opposto, dal Sud dell'Asia, come la vedevano coloro che decisero le sorti di questo paese. Storicamente l'Armenia occupava la zona dell'Altopiano Armeno. In certi periodi (ma si trattò di secoli) l'Armenia si estese anche oltre, fu lo stato dei tre mari: Mediterraneo, Mar Nero e Mar Caspio. Ma restiamo entro i confini dell'Altopiano, territorio cui si rifà la memoria storica dell'armeno. Dopo l'undicesimo secolo gli armeni non riuscirono più a reintegrare l'Armenia in quei confini. L'Armenia sovietica occupa appena un decimo dell'antica Armenia degli altopiani, il resto sta in Iran e soprattutto in Turchia.

La carta geografica vista dal Sud dell'Asia spiega la tragedia degli armeni. Il destino non poteva dare alla loro patria una sede più infelice. A sud l'Altopiano confina con le due massime potenze del passato, Iran e Turchia. Aggiungiamoci il Califfato Arabo e Bisanzio. Quattro colossi politici ambiziosi, follemente espansionisti, avidi e fanatici. Ebbene, che cosa vedono i capi di queste quattro potenze osservando la carta geografica? Che annettendo l'Armenia il loro impero verrà chiuso a nord da una perfetta frontiera naturale. Infatti a nord l'Altopiano Armeno resta magnificamente protetto, difeso com'è da due mari (Mar Nero e Mar Caspio) oltre che dal gigantesco baluardo del Caucaso. E per Iran, Turchia, Arabi e Bisanzio il Nord è pericoloso. Dal Nord incombe l'irrefrenabile minaccia della follia mongola.

Quindi l'Armenia toglie il sonno a pascià e imperatori. Non ce n'è uno che non sogni di coronare il proprio stato con una bella frontiera a semicerchio. Che non voglia anche lui, come il re Filippo, uno stato su cui non tramonti mai il sole. Le linee difensive pianeggianti proteggono poco, molto meglio un bel baluardo di montagne da un lato e il mare dall'altro. Frutto di tali ambizioni sono le continue invasioni dell'Armenia: c'è sempre qualcuno che la conquista, la annienta, la pacifica.

Questo per quanto riguarda l'aspetto politico. Ecco poi la questione religiosa. Nel 301, sotto il regno di Tiridate Terzo Arshakuni, l'Armenia si cristianizza. E' il primo paese al mondo dove il cristianesimo ottenga il rango di religione di stato. Subito si creano le premesse per un conflitto: il vicino Iran professa lo zoroastrismo, avverso al cristianesimo, mentre da occidente preme l'Islam, nemico dell'uno e dell'altro. Siamo nell'epoca dei fanatismi scatenati, dei massacri religiosi, delle sette, degli scismi, della follia medievale. Ci passa anche l'Armenia.

Gli armeni hanno la loro chiesa, chiamata Santa Apostolica Chiesa Armena. Nella

secolare disputa tra Vaticano e Bisanzio gli armeni occupano una posizione intermedia, ma leggermente più vicina al Vaticano. Quindi, benché appartengano al gruppo delle chiese di rito greco, Costantinopoli li annovera tra i separati, anzi tra gli eretici. "Il loro rito," narra Runciman, "divergeva da quello greco in molti particolari. Usavano spesso sacrifici cruenti di animali, iniziavano il grande digiuno dalla settuagesima, digiunavano il sabato e soprattutto usavano pane azzimo per l'Eucaristia." A causa di questo pane, al quale ereticamente si attenevano, venivano sprezzantemente chiamati azzimiti.

Capo della Chiesa Armena era il katholikos, residente stabilmente a Echmiadzin presso Erevan. Fra i katholikos ci furono eminenti poeti, filosofi, musicisti e grammatici. Quando lo stato armeno non esisteva (il che sia ai tempi feudali che in quelli più recenti era quasi la norma), toccava ai katholikos rappresentare la questione armena in campo internazionale, espletando le funzioni di capi ufficiosi per uno stato inesistente e traendone ulteriore prestigio. Ancor oggi nell'Armenia sovietica la persona del katholikos è circondata di rispetto. Per tradizione. Oggi come oggi si tratta di una delle chiese più ricche del mondo socialista, poiché la cassa di Echmiadzin viene sovvenzionata dagli armeni del mondo intero, che donano offerte generose in valuta pregiata.

Fu un monaco di nome Maesrob Mashtotz a creare l'alfabeto armeno. La vita di Mashtotz si svolse sotto il segno dell'anonimato monastico, identificandosi interamente con la sua opera. Di lui gli armeni dicono sempre: "il geniale Mashtotz". Per questo alfabeto la Chiesa lo fece santo il che in tale caso equivale a una specie di premio di stato. E' straordinario come l'invenzione di un monaco, allora quasi sconosciuto, abbia potuto venir accolta così istantaneamente. Eppure è un fatto. Già allora doveva esistere tra gli armeni un forte bisogno di autoidentificarsi e distinguersi. Erano una solitaria isola cristiana in mezzo a un mare di elementi asiatici a loro estranei. Le montagne non riuscivano a proteggerli: più o meno all'epoca della diffusione dell'alfabeto di Mashtotz, l'Armenia perde l'indipendenza.

Da quel momento gli eserciti stranieri - persiani, mongoli, arabi, turchi - scorrazzano per quelle terre come venti maligni. Il paese sembra maledetto. Tutto quel che si costruisce finisce demolito. I fiumi sono rossi di sangue, le cronache costellate di immagini cupe: "Ormai secche le rose e le violette armene," geme nel medioevo lo storico armeno Leonzio. "L'Armenia è divenuta la casa del dolore. Il profugo armeno erra in terra straniera, oppure vaga affamato nella patria cosparsa di cadaveri."

Sconfitta sul campo di battaglia, l'Armenia cerca scampo negli "scriptoria". E' una ritirata, ma denota dignità e volontà di sopravvivere. Cos'è uno "scriptorium"? Può essere una cella, talvolta una capanna d'argilla o addirittura una caverna nella roccia. Nello "scriptorium" sta un leggio. Davanti al leggio un copista che scrive. La coscienza armena ha sempre convissuto con la minaccia della distruzione e con il bisogno di salvezza a essa congiunto. Bisogno di salvare il proprio mondo: se non lo si può salvare con la spada, salviamone almeno la memoria. Affondi pure la nave, ma il diario del capitano deve restare.

Nasce così un fenomeno unico nella cultura mondiale: il libro armeno. Ora che hanno il proprio alfabeto, gli armeni si mettono subito a scrivere libri. E' Mashtotz il primo a dare l'esempio. Ha appena reso noto il suo alfabeto che già lo troviamo intento a tradurre

la Bibbia. Gli stanno accanto l'altro grande della cultura armena, il katholikos Saak Partef, e tutta una pleiade di traduttori rastrellati nelle varie diocesi. Mashtotz dà l'avvio al grande movimento dei copisti medievali, che tra gli armeni raggiungerà uno sviluppo altrove sconosciuto.

Nel sesto secolo hanno già tradotto in armeno tutto Aristotele; entro il decimo la maggior parte dei filosofi greci e romani: centinaia di titoli della letteratura antica. Gli armeni possiedono una mentalità aperta e ricettiva. Hanno sempre tradotto quanto gli capitava a tiro. Ricordano i giapponesi, che traducono in massa tutto quello che trovano. Molte opere di letteratura antica sono state tramandate alla cultura mondiale solo grazie al fatto di essersi conservate nelle traduzioni armene. Appena usciva una novità, i copisti la prendevano e la piazzavano sul leggio. Quando l'Armenia fu invasa dagli arabi, tradussero tutti gli arabi. Quando arrivarono i persiani, tradussero i persiani. Non andavano d'accordo con Bisanzio, ma appena laggiù usciva qualcosa di nuovo lo compravano e lo traducevano.

Cominciano a formarsi intere biblioteche. Doveva trattarsi di raccolte immense: nel 1170 i selgiuchidi distruggono a Sunik una biblioteca di diecimila volumi. Sono tutti manoscritti armeni. Fino a oggi se ne sono conservati venticinquemila, tra cui gli oltre diecimila di Matenaradan, a Erevan. Chi volesse vederli tutti dovrebbe fare il giro del mondo. Le principali raccolte si conservano nelle biblioteche di San Giacomo a Gerusalemme, di San Lazzaro a Venezia e della Congregazione Mechitarita di Vienna. Esistono splendide collezioni anche a Parigi e a Los Angeles. La Polonia possedeva una bella raccolta a Leopoli, dove d'altronde funzionava anche una grande tipografia armena. Prima scrissero su pelli di animali, poi sulla carta. Uno dei loro libri pesava trentadue

chili: occorsero settecento vitelli. Ma esisteva anche il microscopico, libretti piccoli come un maggiolino. Chiunque sapesse leggere e scrivere copiava, ma c'erano copisti di professione che davanti al leggio passavano tutta la vita. Nel quindicesimo secolo Ovanes Mankasharenc trascrisse centotrentadue libri. "Per settantadue anni," annota il suo allievo Zaccaria, "estate e inverno, giorno e notte, Ovanes copiava libri. Giunto in tarda età, la vista gli si era spenta, la mano gli tremava e scrivere gli procurava molta sofferenza. E' morto nel Signore all'età di ottantasei anni, e ora io, Zaccaria, allievo di Ovanes, porto a termine il suo manoscritto incompiuto." Erano titani di un lavoro da formiche, martiri della loro passione. Un altro copista narra di aver digiunato per comprare, con gli ultimi soldi, la resina per la lanterna che illuminava le pagine da copiare. Molti di questi libri sono capolavori di arte grafica: centinaia e centinaia di pagine costellate dai battaglioni dorati delle lettere armene. I copisti erano anche eccellenti pittori. L'arte della miniatura raggiunge nei libri armeni vertici mondiali. Sono soprattutto due i nomi di miniaturisti che brillano di luce immortale, quelli di Toross Roslin e di Sarkiz Picak. Le miniature con le quali Roslin decorava i manoscritti del tredicesimo secolo conservano intatta l'intensità dei colori e ancora risplendono sulle pagine dei libri di Matenadaran.

La sorte di questi libri coincide con la storia degli armeni. Perseguitati e sterminati, gli armeni reagivano alla situazione in due modi: una parte si ritirava sulle montagne e si nascondeva nelle caverne; un'altra emigrava in ogni zona del mondo. Gli uni e gli altri si portavano dietro i libri armeni. Poiché gli esuli partivano a piedi, certi manoscritti troppo

pesanti venivano divisi in due metà, che spesso finivano una da una parte del globo, l'altra dalla parte opposta.

"Azerbajdzan".

Sul boulevard dei Petrolieri, Gulnara Gusejnova cura la gente con gli aromi delle piante. Chi ha l'arteriosclerosi annusa foglie di alloro. Chi la pressione alta, gerani. Il rosmarino è buono per l'asma. La gente arriva presso Gulnara con la ricetta del dottor Gasanov, che prescrive il tipo di pianta e la durata dell'inspirazione. Si inspira da seduti, in genere per una decina di minuti. Gulnara sorveglia che ognuno fiuti l'aroma giusto, dovesse mai capitare che un arteriosclerotico annusasse rosmarino. I fiori stanno allineati in una gabbia di vetro che si chiama gabinetto di fitoterapia e sembra una serra. Gulnara mi dice di sedermi e annusare qualcosa pure io. Lo sento l'odore? No, non sento nulla. Il fatto è che, di suo, il fiore non profumerebbe: bisogna toccargli il gambo e allora quello, avvertendo che qualcuno si interessa a lui, si mette a emanare profumo. I fiori non profumano per se stessi ma per gli altri. Appena un fiore si sente toccare reagisce profumando: è frivolo e leggero, vuol piacere a tutti. "Toccate i fiori, compagni!" ricorda Gulnara ai vecchietti seduti nel gabinetto, che cominciano a scuotere i gambi come scrollandone via le formiche.

Chiedo a Gulnara, studentessa in medicina, se crede davvero che un fiore possa guarire un malato. Guarirlo non psichicamente, giacché tale possibilità è già dimostrata, ma invece fisicamente: per esempio ridare elasticità a una cellula calcificata. Gulnara sorride. Si limita a dire che presso di lei vengono a curarsi da tutte le parti del mondo. E sottolinea: perfino dall'America. Il metodo del professor Gasanov, la cura mediante l'odore delle piante, è già diventato famoso.

Penso che ciò che nel metodo affascina Gulnara sia, come per me, l'aspetto estetico, aggiunto alla serenità e alla bonaria saggezza. Che può mai fare un professore a un vecchio con settant'anni per gamba, che non ricorda più la propria data di nascita? Certo, può sempre mandarlo in una corsia d'ospedale piena di gente, nella puzza di cloroformio e tintura di iodio. E poi? Un tramonto odoroso di fiori non è forse più bello di un tramonto al cloroformio? Quindi, ogni volta che al professore arriva un paziente che per dirgli la sua data di nascita deve sbirciare la propria carta di identità, e che si lamenta di sentirsi la testa un po' confusa, il professore lo ascolta attento, dopodiché scrive sul ricettario: "Foglie d'alloro. Dieci minuti al giorno. Per tre settimane". "La metta come le pare," dice Gulnara, "fatto sta che la gente fa a botte per andarci. Per una visita ci vogliono mesi."

Gulnara e io sediamo sul boulevard dei Petrolieri, in riva al mare. Da qui Baku si innalza dolcemente in terrazzature di pietra. La città, costruita com'è su un golfo, forma un anfiteatro esposto alla vista da tutte le parti. Gulnara mi chiede se Baku mi piaccia. Rispondo di sì, mi piace moltissimo. Qui tutti gli stili si esibiscono l'uno accanto all'altro in una grande sfilata di mode e di epoche architettoniche. C'è proprio di tutto! Lo stile pseudogotico, quello pseudobarocco, il post-moresco, la scuola di Le Corbusier, il costruttivismo degli anni venti, i monumenti del periodo "patetico" e anche certi gradevoli edifici moderni. Un'esposizione unica di tutti gli stili esistenti, come nella vetrina della

ditta londinese Mister Cox, Compravendita Immobili, capace di soddisfare qualunque richiesta dei clienti.

Del resto ci sono varie Baku.

La Baku più vecchia è anche la più piccola. Non solo piccola, ma anche così stipata, così zeppa, così rigurgitante, che entrandoci mi viene sempre da inspirare profondamente per assicurarmi una riserva d'aria. A mettersi in mezzo alla strada a braccia tese, con una mano si può accarezzare la testa di un neonato in culla e con l'altra pescare un frutto dal tavolo dell'appartamento di fronte. Bisogna procedere in fila indiana, chi va in coppia ingorga il traffico. Per giunta, il centro storico bakuano non ha una pianta o, se ce l'ha, appare così surrealista da sfuggire a una mente normale. Non si sa mai come uscirne. Ci sono venuto con Valeri, nato e cresciuto a Baku: abbiamo provato tutte le varianti possibili ma senza successo. Eravamo allo stremo delle forze, quando fummo salvati da alcuni ragazzini.

Questa parte di Baku si chiama Iceri-Shereh, ossia Città Interna. Il quartiere è avvolto da molte leggende e cantato in varie ballate popolari. Per gli abitanti della grande Baku, Iceri-Shereh era un luogo esotico al cento per cento, dove la gente parlava una propria lingua e viveva come sotto un tetto comune, senza segreti. Oggi Iceri-Shereh viene progressivamente demolita, ci costruiranno un quartiere nuovo.

Attorno alla Città Interna si stende la Baku vera e propria, grande e un po' snob. Infatti questa grande Baku è una città costruita su ordinazione per i privati, per gli affaristi, per i re del petrolio bakuano. La prosperità economica di Baku ha sempre poggiato sulla nafta. Già nel decimo secolo gli autori arabi menzionavano Baku come il luogo da dove veniva la nafta. Su questo tema si narrava ogni sorta di mirabilia. Dice l'"Adzaib ad-Dunia", trattato persiano del tredicesimo secolo: "Per tutta la notte Baku arde come una fiamma. La gente poggia per terra un paiolo e ci fa bollire l'acqua". Di simili cotture scrive anche, nel 1666, il viaggiatore turco Evli Celebi: "A Baku vi sono molti luoghi aridi. Se un uomo o un cavallo ci posano una gamba e ce la tengono per un po', comincia a bruciare. In quei posti i capicarovana grattano appena la terra, ci mettono sopra un paiolo e il cibo cuoce all'istante. Mirabile è la saggezza di Dio!"

Le carovane trasportavano la nafta bakuana in tutta l'Asia. Marco Polo ne scrive soprattutto come di un medicamento portentoso per le dermatiti dei cammelli. In un certo senso, quindi, i trasporti dell'Asia medievale dipendevano dalla nafta di Baku. Per le sue terre ardenti, Baku funzionava anche da Mecca per gli indù adoratori del fuoco, che venivano dall'India a scaldarsi nel calore dei loro dèi fiammeggianti. Ne è rimasto il tempio, Ateshga, con quattro ciminiere spente.

Cento anni fa sorge a Baku il primo pozzo petrolifero. Comincia la vertiginosa carriera della città. "Un giorno arrivò un polacco," mi dice qualcuno, "un uomo estroso, elegante. Affittò una carrozza e si fece portare in giro. A un tratto si tolse il cilindro e lo gettò per terra. 'Scaviamo qui,' disse all'allibito cocchiere, indicando il punto dove era caduto il cilindro. Diventò ricco." Più di duecento ditte straniere sfruttarono il petrolio bakuano. "Nel 1873," scrive Harvey O'Connor, "a Baku zampillò il primo pozzo spontaneo. Nei dieci anni seguenti Baku raggiunse il livello delle città più ricche del mondo, così i milionari

armeni e tatari del petrolio cominciarono a competere con i milionari texani. La città divenne la raffineria più importante del mondo. La Russia assurse al rango di massimo esportatore di greggio, oscurando per qualche anno gli Stati Uniti. I fratelli Nobel, capitati casualmente a Baku nel 1875, l'anno successivo vi costruirono la loro prima raffineria. Nel 1878 crearono la società Nobel Brothers Naphta Company, che nel 1883 controllava già il cinquantun per cento della produzione di greggio. Costruirono il primo oleodotto per i giacimenti petroliferi della regione di Baku, fecero venire trivellatori dalla Pennsylvania e applicarono tecniche proficue per cercar di organizzare un'industria che si sviluppava caoticamente. Nel giro di alcuni anni, i fratelli Nobel misero su una flotta di grosse navicisterna marine e di navi-cisterna fluviali, più piccole, per trasportare il greggio sul Volga. Tutto questo quando i velieri americani ancora trasportavano il petrolio in botti e bidoni. I Nobel dovevano costituire un'eccezione alla regola secondo la quale chiunque vivesse anche un solo anno tra i magnati petroliferi di Baku non poteva più ridiventare un essere civile. La Città Nera, Baku, divenne uno degli angoli più brutti, movimentati e irrequieti del mondo. Tatari, armeni, persiani ed ebrei formavano assieme ai russi un mosaico etnico che di tanto in tanto esplodeva in violenti massacri. Molti terreni petroliferi venivano donati dallo zar ai cortigiani favoriti. Si scatenò la speculazione, le fortune crescevano di giorno in giorno. Mai il mondo aveva visto qualcosa di simile, nemmeno la Pennsylvania occidentale. Non essendoci modo di raccogliere il getto di greggio, si circondavano di argini i pozzi per formare dei laghi. Spesso però interi fiumi di greggio colavano dai pozzi fino al mare."

"La prego di scusarmi se le sembrerò un po' nazionalista." E' molto divertente, questa battagliera azerbajgiana, che capisce benissimo come il nazionalismo sia tabù ma al tempo stesso non sa resistere alla tentazione. Ci troviamo davanti a una mappa in rilievo dell'Asia centrale e lei vuole mostrarmi quanto fosse grande l'Azerbajdzan (sarebbe questo il nazionalismo di cui parla). Le rispondo che la sua ambizione di mostrarmi il Grande Ieri è oggigiorno un atteggiamento assai diffuso. In qualunque stato si vada, invariabilmente la gente si vanterà delle prodezze espansionistiche dei propri antenati. Evidentemente si tratta di una consapevolezza necessaria, anzi forse sempre più necessaria. Le dico che secondo me dipende dalla legge di compensazione. Anticamente nel mondo si stava larghi e se un popolo provava l'improvviso bisogno di espandersi poteva spingersi anche molto lontano. Prendiamo l'imponente allargarsi dell'impero romano. Il magnifico dilagare dei mongoli. La diffusione dei turchi. Come si fa a non ammirare le conquiste spagnole? Persino Venezia, così piccola, eppure che successi espansionistici.

Oggi espandersi è difficile e rischioso, di solito chi si allarga finisce con il restringersi, così i popoli devono compensare l'istinto di espansione con il senso della profondità: devono cioè attingere nel profondo della storia per provare la propria forza e il proprio significato. Ecco la situazione di tutte le piccole nazioni cui è cara la pace. Per fortuna, a guardare la storia dell'umanità, si vede come ogni nazione abbia prima o poi attraversato le sue fasi di allargamento e di espansione, o perlomeno un qualche sfogo patriottico che oggi permette al genere umano il mantenimento di un certo, molto relativo, equilibrio

psichico. Il senso della profondità consente ai popoli di conservare la dignità senza ricorrere all'istinto di espansione.

Di questa azerbajgiana non so neanche come si chiami. Qui i nomi delle ragazze significano sempre qualcosa, i genitori vi annettono molta importanza. Gulnara significa fiore, Margis narciso; Bahar, primavera; Ajdyn, chiara. Sevil è il nome che si dà alla ragazza amata da qualcuno. Dopo la rivoluzione, racconta Valeri, si cominciarono a battezzare le bambine con nomi che celebravano le nuove scoperte tecnologiche appena arrivavano nelle campagne. Esistono quindi ragazze di nome Trattore, Limonata, Chauffeur. Un padre, sperando evidentemente in una riduzione fiscale, impose alla figlia il nome di Finotdel, che è l'abbreviazione delle parole "divisione finanziaria" ("Finansovy Otdel").

E così me ne sto davanti alla mappa dell'Asia, con questa azerbajgiana senza nome, a guardare quanto fosse grande l'Azerbajdzan. Correva dal Caucaso a Teheran e dal Mar Caspio alla Turchia. L'Azerbajdzan sovietico non è che una piccola parte di quello di una volta. Il resto sta in Iran. Lì vive anche la maggioranza degli azerbajgiani (circa quattro milioni), mentre l'Unione Sovietica ne conserva circa tre milioni e mezzo.

In passato l'Azerbajdzan era un concetto più geografico-culturale che non giuridico-statale. Di fatto uno stato azerbajgiano centralizzato non è mai esistito, in ciò la sua storia differisce da quelle della Georgia e dell'Armenia. Ci sono anche altri punti di differenza. Attraverso il Mar Nero e l'Anatolia, Georgia e Armenia mantennero i contatti con l'antica Europa e poi con Bisanzio. Da lì ricevettero il cristianesimo, che sul loro terreno fece da baluardo contro l'espansione islamica. Invece sull'Azerbajdzan l'influsso dell'Europa fu debole o tutt'al più secondario. Tra Europa e Azerbajdzan si innalzano gli ostacoli del Caucaso e dell'Altopiano Armeno, mentre a sud l'Azerbajdzan digrada in pianure, restando aperto e facilmente accessibile.

L'Azerbajdzan è l'avamposto dell'Asia centrale.

Tra le religioni vi dominò dapprima lo zoroastrismo, poi l'Islam. Ma quando leggo il "Saggio di storia e filosofia dell'Azerbajdzan" redatto dagli Otto Autori, resto stupito dalla quantità di eretici, scismatici, miscredenti, settari, seguaci di altre fedi, mistici, cenobiti, romiti e anacoreti che vi hanno trovato asilo e pulpito. Ci sono i mutaziliti, i batiniti, i mazdakhiti, i manichei, e poi i monofisiti, gli adoratori del fuoco, i bekthashi, i nugdavidi, nonché i sufiti, gli hurramiti, i confratelli della purificazione, e poi ancora gli hurufiti detti mistici della cifra, i serbedati, i kharigiti e i sunniti. Evidentemente, in confronto alle sedi più centrali dell'Oriente questa terra era considerata una provincia sperduta, un luogo d'asilo e di salvezza, sebbene ciò non fosse del tutto esatto: nel 1417 vi viene scorticato vivo il filosofo eretico Imadeddin Nezimi e qualche anno prima vi era perito per mano dell'Inquisizione mussulmana il capo degli hurufiti, Scikhabeddin Fazlullach Naimi Tebrizi Azterabadi al-Hurufi.

I seguaci di questo martire, gli hurufiti - mistici della cifra, cabalisti e veggenti - credevano che il principio del mondo fosse riconducibile alle cifre 28 e 32. Mediante tali numeri spiegavano i segreti di ogni cosa. Secondo loro, Dio si esprimeva attraverso la bellezza. Più bella era un'opera, più Dio vi si manifestava. Era il loro criterio di valutazione dei fenomeni.

Cercavano Dio nel viso umano.

Benché mussulmani, vedevano Dio nei volti delle belle donne.

Poeta azerbajgiano di fama mondiale fu Nezami Gandzevi, vissuto nel dodicesimo secolo. Come Kant, neanche Nezami lasciò mai la sua città natale. Era Gandzha, l'odierna Kirovabad. Dice Hegel della poesia di Nezami che è "morbida e dolce". "Di notte," scrive Nezami, "estraggo le perle splendenti dei versi, bruciando il mio cervello in cento fuochi." Afferma giustamente che "lo spazio della parola dovrebbe essere vasto". Nezami era un poeta epico e un filosofo, si occupò di logica, di grammatica e perfino di cosmogonia.

Schiacciato su un lato dalla Turchia, sull'altro dall'Iran, l'Azerbajdzan non riuscì a conquistarsi una vera indipendenza. In verità possedette una serie di regni, ma di importanza locale. Per molti secoli l'Azerbajdzan fu una provincia dell'Iran. Dal 1502 al 1736 l'Iran viene governato dalla dinastia dei Salavidi, di origine appunto azerbajgiana. Sotto di essa l'Iran vive anni di magnificenza. Tuttavia la lingua azerbajgiana non appartiene alla famiglia iranica ma a quella turca. Non tutti si rendono conto che il gruppo turco comprende la famiglia linguistica più numerosa dell'Unione Sovietica. Uzbeki, tatari kazaki, azerbajgiani, ciuvasi, turkmeni, baskiri, kirghisi, jakuti, dolgani, karakalpaki, kumiti, haguzi, tuva, ujghuri, káraciaj, khakasi, chulymi, altaici, balkhari, nogai, turchi, shorsi, karaimi, ebrei di Crimea e tofali parlano lingue della famiglia turca. Un tartaro e un uzbeko, un kirghiso e un baskiro possono capirsi perfettamente, pur parlando ciascuno la propria lingua.

La sera Nik Nik mi dice di salire sulla torre, più in alto possibile.

Da lì vedrò risplendere gli Scogli di Petrolio: secondo lui non posso partire senza averli visti. La torre sta sul mare, un mar nero, benché si chiami Caspio. Mi inerpico sempre più su per una scala di assi scricchiolanti. La torre è tutta di assi altissima, il vento la fa oscillare come una pianta, ma lei è sempre lì, "gnëtsja, no ne lamaetsja"* [si piega ma non si spezza] mi ci arrampico quasi fino nel cielo, che qui è nero, nero come il mare, mi sembra di stare nella pece, preferisco non guardare, vorrei fermarmi ma sento che Nik Nik seguita a salire, per cui vado avanti anch'io nel buio, nel vuoto, nell'abisso. Diventa tutto irreale, perché non si vede più niente, o meglio vedo solo un pezzo di asse grezza, villosa, un pezzo di legno confitto a caso nel cielo, sporgente dall'oscurità, inverosimile, astratto.

"Nik Nik!" grido.

Sto qui alle prese con quest'asse, in una situazione assurda: privo di gravità, sospeso nel vuoto. Oltre l'asse vi è il buio, nessun punto di riferimento per tracciare coordinate, nessuna possibilità di fare due passi, di accendersi una sigaretta e riflettere con calma sul da farsi; soprattutto non so che farmene di quest'asse, e così me ne resto al buio come un cretino, finché, da qualche parte sotto di me, in uno strato inferiore della galassia, risuona la voce di Nik Nik.

"Hai visto?" ansima Nik Nik, che ho perso di vista da un pezzo. Solo adesso mi azzardo a guardare in basso, ho una fifa da morire, il vuoto mi fa paura.

Fu allora che vidi la città.

La vista dall'alto di una città ormai non ha nulla di sorprendente, oggi vi è abituata

anche la gente di campagna. Io però vedevo una città in mezzo al mare: un mare ondeggiante, immenso, tumultuoso. Dalla città alla terra più vicina correvano cento chilometri.

Scorgevo le luci, le strade lunghe a perdita d'occhio, il traffico: la gente stava uscendo dai cinema, la sera prima c'ero stato anch'io a vedere il film polacco "Bumerang". Il centro scintillava di neon, gli autobus andavano in su e in giù, i caffè apparivano illuminati a giorno, le vetrine dei negozi e le finestre delle case risplendevano. Nel porto stava ancorata una navecisterna, perché lì c'è pure il porto, anzi due, e l'aeroporto. Lontano lontano si scorgevano le torri dei pozzi, si sentiva appena il loro ronzio d'alveari; sulle torri era impegnato il turno di notte. Qui non si dorme mai, nemmeno nelle ore che precedono l'alba.

Giù, sotto l'abitato, sbatte il mare.

Le onde si scaraventano contro le palafitte di acciaio su cui poggia la città, scrosciano nei labirinti di costruzioni metalliche che sostengono strade, piazze e case appena sopra l'acqua. Ma la città resta ferma, poggiata sui possenti piloni saldamente confitti nel fondo del mare. A voler essere esatti, Sl tratta di una città costruita in cima alle montagne, montagne sommerse sott'acqua.

Una catena di monti sottomarini congiunge la riva orientale del Mar Caspio con quella occidentale. Va da Baku a Krasnovodsk in Turkmenistan. Per tutta la sua estensione abbondano giacimenti petroliferi e gassosi. Quando il mare è calmo, si intravedono le vette della catena subacquea. Qua e la dalle crepe rocciose sgorga la nafta. Per questo le rocce sono state chiamate Scogli di Petrolio, da qui ha preso nome la città costruita nel mare.

"Turkmenistan".

Ashabad, città tranquilla. In strada di tanto in tanto passa una Volga o un ciuchino fa schioccare gli zoccoli sull'asfalto. Al mercato russo vendono tè caldo. Una teiera, venti copechi. Ma non è questo il modo di misurare il valore del tè. Qui il tè è la vita. Il vecchio turkmeno solleva la teiera, riempie una ciotola per sé e un'altra che porge a un biondino. ""Nu!" [Su!]" gli dice. ""Oj, djadja", [Oh, nonno]" risponde il ragazzino, "quante volte te lo devo dire: si dice "na", non "nu"." Il nonno ride, forse pensa quel che penso anch'io: ormai nessuno può insegnargli niente. Un turkmeno dalla barba bianca come lui sa tutto. La sua testa è piena di saggezza, i suoi occhi hanno letto il libro della vita. Quando ha posseduto il primo cammello ha conosciuto la ricchezza, quando gli è morto il gregge di pecore ha conosciuto la disgrazia della miseria. Ha visto i pozzi prosciugati, dunque sa cosa sia la disperazione; ha visto i pozzi colmi d'acqua, dunque sa cosa sia la felicità. Sa che il sole dà la vita, ma anche la morte, cosa di cui nessun europeo si rende conto.

Sa che cosa sia la sete e che cosa la sazietà.

Sa che quando il caldo è torrido bisogna indossare vesti pesanti, palandrana e berretto di montone, non spogliarsi nudi come fanno i bianchi. L'uomo vestito pensa, quello spogliato no. Un uomo nudo può commettere qualunque sciocchezza. Coloro che crearono grandi opere erano sempre vestiti. In Sumeria e in Mesopotamia, a Samarcanda

e a Baghdad, la gente girava vestita malgrado la calura infernale. Vi sorsero grandi civiltà, ignote all'Australia o all'Equatore africano, dove nel sole si stava nudi. Basta leggere la storia del mondo per convincersene.

Forse quel vecchio conosce la risposta ai grandi interrogativi di Shakespeare.

Ha visto il deserto e l'oasi, quindi ha visto il mondo intero che, stringi stringi, si riduce a quest'unica divisione. Al mondo nasce sempre più gente, nelle oasi si comincia a star stretti persino nella grande oasi dell'Europa, per non parlare di quelle del Nilo e del Gange. Non dovrà forse l'umanità nata nel deserto, fatto provato da tutte le testimonianze, tornare di nuovo alla sua culla? E allora a chi chiederà consiglio il sudato abitante della città con la sua Fiat surriscaldata, con il suo frigorifero che non saprà dove attaccare? Non dovrà forse cercare il turkmeno dalla barba bianca, il tuareg con il turbante? Loro sanno dove stanno i pozzi, quindi conoscono il segreto della sopravvivenza e della salvezza. La loro sapienza, non scolastica né dottrinale, è immensa, perché al servizio della vita. In Europa si è soliti considerare gli abitanti del deserto come gente arretrata, anzi estremamente arretrata. Non viene in mente a nessuno quanto sia errato giudicare così popolazioni che, nelle condizioni più sfavorevoli all'uomo, sono riuscite a sopravvivere per millenni, creando il tipo più prezioso di cultura, quello pratico, che ha consentito a intere nazioni di esistere e svilupparsi, mentre nello stesso tempo molte civiltà stanziali cadevano e sparivano per sempre dalla faccia della terra.

Certuni pensano che l'uomo andasse nel deserto per miseria, perché non aveva altro scampo. E' esattamente il contrario. In Turkestan nel deserto ci potevano andare solo coloro che possedevano le greggi, dunque i più ricchi: il nomadismo era privilegio degli abbienti. "Il soggiorno nel deserto," dice il professor Gabriel, "è un onore, si tratta di un terreno eletto." Per un nomade il passaggio alla vita stanziale è sempre stata l'ultima scelta, una specie di sconfitta esistenziale, una degradazione. Un nomade lo si rende stanziale solo con la forza, con la costrizione economica o politica. Non esiste prezzo per la libertà che gli dà il deserto.

E' mai possibile immaginare la civiltà umana senza l'apporto dei nomadi? Prendiamo l'Orda d'Oro e lo stato dei Timuridi. Furono i massimi imperi del medioevo. Il più lungo poema epico della letteratura mondiale, che si chiama ""Manas" e conta quaranta tomi, canta l'epopea nazionale di un popolo nomade, i kirghisi. Prendiamo il fiorire dell'arte indiana sotto la dinastia nomade del Gran Mogol. O il fenomeno dell'Islam, che per tredici secoli influisce sulle sorti del mondo ed è sempre una religione in via di espansione, con fedeli in ogni parte del globo, dal Senegal all'Indonesia, dalla Mongolia a Zanzibar.

Ma anzitutto, in quei millenni che ignoravano l'aeroplano e prima ancora il battello a vapore, i nomadi, unico popolo padrone della magnifica e pericolosa arte di sconfiggere gli spazi morti, con i loro continui spostamenti crearono il primo sistema di "mass communication" veramente mondiale, portando di città in città, di continente in continente, da un capo all'altro, non solo oro, datteri e radici, ma anche libri e lettere, notizie politiche e relazioni di scoperte, originali e copie di grandi opere del pensiero e della fantasia, permettendo, in quei secoli di dispersione e di isolamento, lo scambio delle scoperte e lo sviluppo della cultura.

Accanto al luogo dove il turkmeno, il ragazzino e io beviamo il tè, sta una venditrice

con una fascio di fiori. ""Grazdanki"," grida, ""ne zabyvajte roz!"* [Cittadine, non perdetevi le rose]". Rose di Ashabad, grevi, inebrianti. I fiori non li compra nessuno, a quest'ora il mercato si svuota, è mezzogiorno nel deserto. Tramortita dal caldo, Ashabad langue intorpidita al sole. Da qui al mio albergo corrono cento metri. Da qui alla frontiera con l'Iran un'ora di viaggio. Mosca sta lontana, quattromilacinquecento chilometri, Varsavia più di cinquemila. Nel 1935 un gruppo di turkmeni compì una spedizione a cavallo fino a Mosca. Viaggiarono un giorno dopo l'altro per quasi tre mesi, ottantatré giorni in tutto, record registrato nella Storia della Repubblica Socialista Sovietica del Turkmenistan.

Il mercato ospita venditori di verdura, ossia kolchosiani che vendono i frutti dei loro orti-giardini, venditori di medicine, che qui si comprano sulle bancarelle, "bouquinistes" statalizzati e parrucchieri. Tantissimi parrucchieri, ma tutti da uomo. Le donne turkmene portano trecce, non hanno bisogno di parrucchiere. C'è un venditore di quaderni e matite così incredibilmente madido, fradicio e grondante, come se stesse perennemente sotto la doccia. Ehi, uzbeko!" grida al venditore di tè, Dammi un po' di tè!" e trangugia tazze su tazze di bevanda calda. Cittadini!" grida dopo un momento, Sostenete la cultura! Comprate i quaderni! Comprate i quaderni!"

Il mercato è interamente asfaltato, così le vie dove circolano filobus surriscaldati come forni. Le strade sono bordate di alberi, si vedono fiori e prati in abbondanza, salta agli occhi l'amore per il verde: la città appare curata, pulita, lavata. Gli alberi fanno ombra ma espletano anche una funzione psicologica. La presenza del verde attenua il tormentoso senso di claustrofobia, la paura del chiuso provata dagli abitanti delle oasi. L'uomo stanziale teme il deserto, il deserto gli fa terrore. Eppure basta arrivare ai limiti della città, spesso anche solo in fondo al proprio cortile: tutt'intorno sta il deserto. Il deserto si insinua nella città, ricopre strade e piazze. Sono stato a Nuakshott, nel Sahara, dove si spazza regolarmente la sabbia dall'asfalto come da noi in inverno la neve dalle strade. Nell'oasi Atar ho visto contadini intenti dalla mattina alla sera a dissotterrare le palme da dattero coperte di sabbia fino sopra la cima. Il deserto attacca le case, per questo le finestre o non ci sono o restano sempre chiuse. Con questo clima! Eppure così l'uomo si protegge dal pulviscolo sabbioso che gli distrugge l'abitazione, le provviste, i beni.

Gli alberi danno un senso di sollievo e anche l'impressione che l'oasi sia non un'isola perennemente assediata dal deserto, ma un frammento della grande terra benevola per l'uomo e per le piante.

Aghabad è una città doppiamente giovane. Cominciò a sorgere solo nel 1881, quando gli eserciti russi, sconfitta la resistenza dei turkmeni, vi costruirono un forte militare. Il forte si circondò di stradine, sorse una piccola città. Nel 1948, durante uno dei terremoti più disastrosi della storia contemporanea, la città fu rasa al suolo in quindici secondi. Prima vi esisteva un solo cimitero, ricorda Misha, dopo il terremoto sedici. L'unico a rimanere intatto nell'intera città fu il monumento a Lenin.

La Ashabad odierna è una città costruita di sana pianta sulle macerie. Gli amanti di antichità non ci troveranno nulla da visitare.

Rashid mi ha mostrato sulla carta l'antico corso dell'Uzboj.

L'Uzboj era alimentato dall'Amu Darja, tagliava il deserto del Karakum e sfociava nel

Mar Caspio. Un fiume magnifico, dice Rashid, lungo come la Senna. Poi morì, e la sua morte provocò lo scoppio della guerra. Aggiunge che della storia dell'Uzboj si è occupato l'archeologo Jusupov. Secondo lui il fiume sgorgò d'improvviso nel deserto in tempi relativamente poco lontani, forse cinquemila anni fa. Con l'acqua giunsero nel deserto i pesci e gli uccelli. Poi venne la gente. Apparteneva alle tribù Ali-ili, Chyzr e Tivedzi. In quel tempo i turkmeni si dividevano in centodieci tribù, forse anche di più. Gli Ali-ili, i Chyzr e i Tivedzi divisero l'Uzboj in tre sezioni, di modo che a ogni tribù toccasse un terzo del corso fluviale. Le rive dell'Uzboj si trasformarono in un'oasi fiorente e popolosa. Sorsero centri residenziali e centri mercantili, giardini e piantagioni. Il cuore del deserto divenne un luogo animato e rumoroso. Questo fa l'acqua. L'acqua è il principio di tutto. E' il primo nutrimento. Il sangue della terra. Gli uomini raffiguravano l'acqua con tre linee ondulate. Sopra disegnavano un pesce, simbolo della fortuna. Tre linee, più il pesce, significavano la vita.

Sul fiume navigavano le barche dei mercanti, trasportando merci dall'India all'Anatolia, da Chorezm alla Persia. L'Uzboj era conosciuto in tutto il mondo. Nei paesi dove la gente sapeva scrivere se ne sono conservate varie menzioni. Lo citano i greci, i persiani e anche gli arabi. Sulle rive dell'Uzboj sorgevano ospitali caravanserragli dove i rematori potevano riposare, dormire e mangiare. A Dov-Kala, Orta-Kuju e Talajchan sorgevano bazar dove acquistare merci di qualità, da esportazione.

Le genti dell'Uzboj adoravano le pietre sacre. E' tipico degli abitatori del deserto adorare tutto quel che capita a tiro: pietre, gole, pozzi e alberi. Nei luoghi delle pietre sacre era proibito combattere. La pietra salvava dalla morte. Conteneva una forza rappresa, chiusa in una forma eterna conferita una volta per tutte. Baciare la pietra procurava una voluttà quasi sensuale. Rashid mi segnala il passo de "I viaggi" dove Abu Abd'Allah Muhammad ibn Abd Allah ibn Muhammad ibn Ibrahim al-Lavati at-Tandzi (noto come Ibn Battuta e, in Oriente, come Shams at-Din) scrive che "le labbra provano infinita dolcezza nel baciare la pietra, così che la si vorrebbe baciare senza fine". Per le genti dell'Uzboj la pietra era un essere divino.

A quel tempo i pensieri dell'uomo vertevano su problemi come la spartizione dell'acqua. E' una constatazione cui si arriva per deduzione. Ancora dopo la Rivoluzione, finché non ci fu la riforma, la divisione dell'acqua era per il turkmeno un evento importante come lo scoppio della guerra o la stipulazione della pace. Praticamente tutto dipendeva da lì. L'acqua arrivava ai campi attraverso canali chiamati "aryk". La suddivisione dell'acqua avveniva presso l'"aryk" principale. Se la primavera era stata buona, la distribuzione dell'acqua era una festa. Ma qui le primavere buone capitano di rado. Può succedere che durante un anno venga giù l'acqua che in Europa cade durante una sola precipitazione. Oppure può capitare che l'intera precipitazione annuale scenda dal cielo in due giorni, dopodiché non resta che siccità. Allora la spartizione dell'acqua si trasformava in una guerra. Ai due lati degli "aryk" si stendono cimiteri, sul fondo dei canali giacciono ossa umane.

I ricchi avevano "aryk" grossi, i poveri piccoli. Il povero cercava zitto zitto di spostare lo sbarramento per far affluire più acqua nel suo "aryk". Il ricco perseguitava tali pratiche. Era la lotta di classe. L'acqua diveniva oggetto di speculazioni, merce da mercato nero. Esisteva una borsa dell'acqua, con il rialzo dell'acqua e il crack dell'acqua. Con l'acqua la gente guadagnava fortune o perdeva tutti i suoi averi. Nacquero allora alcune usanze, abolite solo dalla Rivoluzione. La donna non aveva diritto all'acqua, che spettava solo agli uomini sposati. Il padre cui nasceva un figlio maschio sposava il neonato con una ragazza adulta. Da sposato, il neonato riceveva la sua parte d'acqua: era un modo di arricchirsi per coloro che avevano molti figli maschi. Solo nel 1925 il Primo Congresso dei Consigli del Turkmenistan promulgò un decreto rivoluzionario che proibiva di sposare i neonati e riconosceva alle donne il diritto all'acqua.

La gente cercava di vivere il più vicino possibile all'Uzboj. Il fiume portava l'acqua, portava la vita. Lungo le rive passavano le vie carovaniere. L'esercito di Gengis Khan vi bagnava i cavalli. Qui arrivavano i commercianti di Samarcanda e gli jomuti mercanti di schiavi.

L'agonia del fiume, dice Rashid, cominciò quattrocento anni fa. Come era apparso all'improvviso nel deserto, così il fiume prese rapidamente a sparire. L'Uzboj aveva creato la civiltà nel cuore stesso del deserto, alimentato tre tribù unito l'Occidente all'Oriente; sulle sue rive erano sorte decine di città e di insediamenti, poi riportati alla luce dagli scavi di Jusupov. Ora il fiume veniva ingoiato dalla sabbia. La sua energia si indeboliva, la corrente perdeva forza. Non si sa chi se ne sia accorto per primo. Gli Ali-ili, i Chyzr e i Tivedzi si radunavano lungo le rive a guardar sparire il fiume fonte di vita: stavano lì a spiare, la gente ama contemplare le proprie disgrazie. Il livello dell'acqua calava di giorno in giorno, davanti alla gente si apriva l'abisso. La lotta di classe per gli sbarramenti chiusi o aperti non aveva più senso. Poco importava quale "aryk" si possedesse, tanto erano tutti secchi. La gente correva dai "mullah", dagli "ishan", abbracciava tutte le pietre che trovava. Invano. I campi seccavano gli alberi appassivano. Con un otre d'acqua si comprava una pecora karakul. Le carovane, che una volta si fermavano qua e là, ora tiravano via di corsa come temendo il contagio. I bazar si svuotavano, i mercanti chiudevano bottega.

Jusupov, che scavò nelle oasi dell'Uzboj, sostiene che tra i reperti rinvenuti regna un'incredibile confusione. La gente butta via via tutto quel che possedeva. I bambini i giocattoli, le donne il vasellame. Dovevano essere in preda al panico, all'isterismo, al terrore. Sicuramente correvano le dicerie più fantasiose, forse arrivavano indovini e veggenti. La gente sentiva stringersi la morsa del deserto, sulla soglia delle loro case ronzava la sabbia.

E cominciò il grande esodo. Gli Ali-ili, i Chyzr e i Tivedzi (detti anche guidatori di cammelli) mossero verso sud, poiché a quei tempi le oasi meridionali di Mary e di Tedsen godevano di grande fama. Attraversarono il deserto del Karakum, ossia Sabbie Nere, il più grande deserto del Turkestan e di tutta l'Asia Centrale. Si lasciavano dietro il fiume morto, abbandonato nella sabbia come una brocca rotta. La sabbia ricopriva gli "aryk", i campi, le case.

Narra Rashid che le tribù del fiume morto dovettero misurarsi con la resistenza delle popolazioni residenti nelle oasi meridionali. Vi vivevano le tribù dei Teke e dei Saryk. Sia i nuovi arrivati che i locali erano tutti turkmeni, un unico popolo dilaniato dalla lotta per l'acqua. Secondo Rashid, nelle oasi regna un perfetto equilibrio tra la quantità d'acqua e il

numero degli abitanti: per questo l'oasi non può accettare nuovi venuti. Può ricevere un ospite, accogliere un mercante, non un'intera tribù che sconvolgerebbe l'equilibrio da cui dipende la vita. Quindi tra oasi e deserto deve per forza regnare la guerra. Qui l'uomo si trova in una situazione più categorica del suo fratello abitatore di zone temperate, quindi i motivi delle guerre sono più profondi, si vorrebbe quasi dire più umani che in Europa, dove la storia ha visto guerre intentate per motivi futili quali le offese al prestigio, i contrasti dinastici o la mania di persecuzione del governante. Nel deserto la causa della guerra è il desiderio di vivere, mentre la tragedia risiede nel fatto che l'uomo viene al mondo già impigliato in questa contraddizione. Ecco perché i turkmeni non hanno mai conosciuto l'unità: a dividerli c'è sempre stato un "aryk" prosciugato.

La morte dell'Uzboj, che scacciò a sud le tribù del fiume inaridito, dette inizio a guerre fratricide tra i turkmeni, guerre protrattesi per secoli, fino ai nostri tempi. Esplosero anche dopo la Rivoluzione, sebbene si trattasse di guerre più politicizzate. Dice Rashid che adesso l'acqua viene divisa dal ministero. Nel 1945 a Bosaga arrivarono i bulldozer. Bosaga sta in Turkmenistan, sul fiume Amu Darja, non lontano dalla frontiera dell'Afghanistan. Lì cominciarono a scavare un canale. In tal modo il fiume, spuntato da solo e poi sparito, venne ricondotto nel deserto per mano dell'uomo, così il cerchio storico si chiuse. Probabilmente, come già un tempo insieme all'acqua tornarono nel deserto i pesci e gli uccelli. Le rive del canale si trasformarono in un'oasi fiorente e popolosa. Adesso il canale misura ottocento chilometri: quando arriverà al Mar Caspio, come una volta l'Uzboj, ne misurerà il doppio.

Rashid dice anche che l'acqua del canale è dolce. Ne riempie una brocca e me la fa bere. L'acqua è fresca e gustosa. Vicino a riva dondola un pontone, tutt'intorno il deserto. Sul pontone, in una grande cabina tappezzata con foto di attrici e di modelle nude, abita la brigata di Jaroslav Scavej, composta di quattro ucraini. Il caso vuole che Rashid e io diventiamo loro ospiti: il nostro battello è in panne, siamo costretti a fermarci. La brigata sta scavando una diramazione del canale per far arrivare l'acqua a un kolchoz. Enormi camion dalle ruote alte come un uomo trasportano la terra da un punto all'altro. Su una montagnola sabbiosa una ragazza dagli occhi chiari assegna le corse ai camionisti. Come? In modo che ognuno espleti la media giornaliera. Si chiama Palina ed è venuta qui da Karchov. Se il camionista è simpatico, gli assegna più trattini e quello va in testa alla classifica. Quando il caldo diventa insopportabile Palina mette via il quaderno, si tuffa nel canale, nuota fino alla riva opposta, torna indietro e si rimette a segnare trattini. Scavej incalza Palina perché vada a friggere il pesce. Intanto lui ha già mandato al kolchoz uno di quei mastodontici camion a prendere la vodka. Ci offrono un ricevimento coi fiocchi. Ripartiamo la sera. Le luci delle navi si specchiano nel canale.

Ritorno a Mary nell'ultimo giorno da passare in Turkmenistan. Mary, capitale dell'oasi Murgab e seconda città dopo Ashabad, conta sessantamila abitanti. La popolazione del Turkmenistan (meno di due milioni) vive in cinque oasi, il resto della repubblica, novanta per cento della superficie, è deserto. Il centro di Mary è vecchio, fatto di case a un piano tinte in giallo e in celeste. Un tempo pullulava di botteghine uzbeke, russe e armene, ora sono statalizzate o trasformate in laboratori e depositi. Fa caldo, si soffoca, a metà

giornata l'aria diviene grigia. Dal deserto arriva una tormenta di sabbia. Vento tagliente e nuvole di polvere riempiono ogni spazio tra cielo e terra. Una polvere che soffoca e acceca, non si sa come respirare. Smuore ogni vita, si fermano le macchine. Ora Palina, Scavej, Adda e le altre ragazze vestite come comparse d'opera si nascondono negli angoli, si infilano nelle fessure, si coprono la testa con lenzuola, coperte, tutto quel che capita, per non soffocare. La bufera di sabbia copre ogni cosa, il diluvio inonda uomini e greggi (sì, nel deserto ci sono anche i diluvi!) e la tormenta di polvere strangola, soffoca, imbavaglia a morte. Questi detriti finissimi (roccia tritata sottile come cipria dal vento e dall'acqua) sospesi nell'aria si surriscaldano al sole e così si forma la nebbia secca, terrore della gente del deserto: una nebbia asciutta e infuocata, nembi di pulviscolo rovente come carbone, ecco quel che ti dà da respirare il deserto nell'ora della furia. Me ne sto in albergo, tappato in camera: mancano la luce e quel che è peggio l'acqua, evidentemente il vento ha strappato i fili, la sabbia ha intasato le tubazioni. Nella brocca resta ancora un sorso di liquido caldo, ma poi? La città resta senz'acqua, i telefoni sono interrotti, funzionano solo i collegamenti radio. Mi sdraio sul letto tutto bagnato, pieno di polvere, il cuscino scotta come un forno, ho voglia di bere, durante le tempeste nel deserto la gente impazzisce di sete, scola d'un fiato l'intera riserva d'acqua, avidamente, senza pensare al dopo. In pratica è una forma di follia: non bevono perché in quel momento abbiano sete, ma per paura, ossessionati dall'idea di restare senz'acqua; bevono per parare il colpo. Deserte le strade, silenzioso l'albergo, vuoti i corridoi: scendo dabbasso. Al ristorante nessuno. L'addetta al buffet siede guardando dalla finestra. Dall'ingresso sulla strada entra un russo ricoperto di polvere, il vento gli ha strappato la camicia fuori dei pantaloni, in testa porta un berretto con i copriorecchi allacciati sotto il mento. "Duecento grammi," dice alla donna. Quella si alza, gli riempie un bicchiere. L'uomo beve e si abbandona a un "Ahhhhh!" che non finisce più. "Ora va meglio" commenta e con quel fuoco in corpo, torna fuori, nel fuoco del deserto. La donna lo segue per un attimo con lo sguardo "Gente di qui," commenta. "Resiste a tutto." Poi mi guarda bonariamente, ma anche con un po' d'ironia e, senza una parola, mi porge una bottiglia di limonata.

"Tadzikistan".

Stiamo viaggiando verso il kolchoz Komintern che, poco lontano da Dushanbe, comprende quindici villaggi. E' un kolchoz grande, ma ce ne sono anche di maggiori.

Il direttore del Komintern si chiama Abdulkarin Sharipov. Un omone gigantesco, pesante, senza una gamba. L'ha persa in guerra difendendo l'Ucraina. Colpito da una scheggia tedesca, fu portato all'ospedale e da lì fece ritorno a casa. Non ha mai visto un tedesco in vita sua, né in guerra né dopo.

Sharipov non può camminare, Cl conduce dappertutto con la sua fuoristrada da dirigente. Strada facendo enumera ciò che un kolchoziano può possedere: vacche, tre; pecore, dodici; cavalli e asini, quanti ne vuole. Una buona pecora costa centocinquanta rubli, una casa nuova costa quindici pecore. Oltre all'allevamento, coltivano la terra. Raccolgono otto quintali di grano per ettaro. Non c'è da stupirsi se è poco: sono campi di alta montagna. La raccolta dura vari mesi, infatti i campi giacciono ad altezze diverse.

Quelli più in basso maturano prima, quelli più in alto dopo. E così in tutto il Tadzikistan si semina e si raccoglie durante l'intero anno. Quando in giugno i contadini di Pamira si accingono a seminare, nella valle del Vachs già si raccoglie. A quell'epoca gli albicocchi di Leninabad porgono frutti maturi, mentre quelli di Isfara cominciano appena a fiorire.

Attraversiamo un villaggio. Le donne tadzike si fermano, voltano le spalle alla macchina e si coprono il viso con la mano. La rivoluzione le ha liberate, le donne hanno gettato il velo, ma l'istinto è rimasto. All'università di Dushanbe ho conosciuto Rochat Nabijev, la prima donna tadzika che nel 1963 ha conseguito un titolo di studio. Argomento della sua tesi, la lotta per l'abolizione del velo. Una lotta che costò molte vittime: le donne che s'erano tolte il velo perirono a centinaia. Quelle come loro i basmaci le giustiziavano pubblicamente. E' strano che l'uomo, la cui natura resta in fondo sempre la stessa, crei usanze così opposte a seconda delle latitudini dove vive. In certe civiltà la massima ambizione dell'uomo è quella di svelare il più possibile il volto della propria donna, in altre di tenerla il più possibile coperta.

Sharipov ci ha condotto in fondo al villaggio, all'ombra di un grande platano: ci offre un ricevimento. Ecco ciliegie, albicocche e mele. Grandi vassoi con ogni tipo di carne fumante. Cumuli di focacce di farina. Minestre, piatti nazionali, insalate. Casse di vodka. Da principio Sharipov non vuole bere, dice che ai mussulmani è proibito. Alla fine si lascia convincere. Poi si alza, si spoglia, stacca la protesi e si tuffa nel ruscello che scorre lì accanto. I contadini guardano a bocca aperta il loro direttore nudo. "Che fa?" chiedo. "Si tira giù la pressione," mi risponde qualcuno.

Il banchetto va avanti senza direttore. Nel frattempo si è radunata una gran quantità di tadziki. Uno di loro si mette a raccontare una storia e fa ridere tutti. Chiedo di che si tratti. Il maestro allora mi traduce la storia del giovane tadziko tornato nel kolchoz Komintern dopo la guerra. Durante il conflitto aveva dimenticato la propria lingua. Parlava il russo con tutti. Al villaggio il russo lo sanno in pochi, usano tutti il tadziko. "Parla tadziko," gli disse il padre, ma il giovane faceva finta di non capire che cosa volesse. Davanti alla casa del padre cominciò a radunarsi gente, tutti volevano vedere il tadziko che non sapeva più la propria lingua. Prima vennero i vicini, poi l'intero villaggio. La folla stava lì e guardava il giovane tadziko tornato dalla guerra. A un certo punto uno si mise a ridere: cominciarono a ridere tutti. Il villaggio al completo rideva come un sol uomo, ululava, si teneva la pancia, si rotolava per terra dal gran ridere. Alla fine il giovane tadziko non ce la fece più. Uscì di casa e gridò alla gente: "Basta!" Lo disse in tadziko e scoppiò a ridere anche lui. Quel giorno il giovane tadziko si ricordò la sua lingua, al villaggio sgozzarono un agnello e banchettarono per tutta la sera.

Conoscere il russo va bene, conclude il maestro, ma un tadziko deve sapere anche la sua lingua. Così brindiamo a tutte le lingue del mondo.

La mattina dopo parto in aereo per il Kirghizistan, accompagnato all'aeroporto da Turan. Ogni parte del mondo offre un paesaggio diverso. A nord dolci colline verdi. A sud alti picchi nevosi. A oriente montagne desertiche, bruciate dal sole. Ecco infine Dushanbe, immersa nel verde. Oltre le vette nevose, l'India: oltre le montagne desertiche, la Cina.

Trascorro la notte nella jurta di Dzumal Smanov a Tjan-Shan, nella valle del Susamyr, a duecento chilometri da Frunze. Dzumal pascola il gregge di pecore del kolchoz Panfilov, e poiché si è distinto nel lavoro gli hanno assegnato con decreto statale il titolo di "Pastore eminente della Repubblica Socialista Sovietica del Kirghizistan". Il gregge fatto pascolare da Dzumal conta seicento pecore. Una più attenta indagine fa scoprire che solo metà di quelle pecore kolchoziane appartiene al kolchoz. Le altre sono pecore di Dzumal, di suo fratello, di suo zio, del suo vicino e via dicendo. Dzumal ha frequentato sette classi, ora annovera quarantun anni e nove figli. Le famiglie qui sono tutte numerose, piene di bambini. Dzumal passa l'estate nella sua jurta, d'inverno torna nel kolchoz. Nella jurta vive sua moglie insieme ad altri pastori e a una bella nidiata di bambini suoi e altrui. L'ospitalità di questa gente è indescrivibile. Per il mio arrivo, del resto stavolta puramente casuale, Dzumal ha sgozzato una pecora e preparato la cena. La jurta si è riempita di gente, avvisata da un messaggero a cavallo e venuta qui dagli altri pascoli. Ci siamo accucciati su pezze di feltro spolpando ossi di pecora e bevendo vodka. Questa del bere vodka è una capacità dove i kirghisi superano largamente i russi, per non parlare dei polacchi. Bevono pure le donne. Di solito durante il banchetto stanno fuori della jurta. Il padrone di casa riempie di vodka un bicchiere e pronuncia il nome di una donna. Quella entra, si accuccia e butta giù d'un fiato il liquore. Poi, senza una parola, a stomaco vuoto, si alza e sparisce nell'oscurità.

Durante il banchetto viene offerta all'ospite la testa bollita della pecora perché ne mangi il cervello. Quindi deve estrarre un occhio con le dita e mangiarsi pure quello. Per chi non lo sapesse, l'occhio di una pecora è grande come una susina. L'altro tocca al padrone. Così si stabiliscono i legami di fratellanza. Un'esperienza non facile da dimenticare.

"Uzbekistan".

Accampando non so quali commissioni in città, Erkin se n'è andato piantandomi solo nella fortezza dell'emiro di Bukhara. Nella fortezza è stato allestito un museo. Vi si possono ammirare i mantelli d'oro dell'emiro e il coltello del boia che, a furia di arrotarlo, è diventato quasi invisibile. Vecchie americane corrono su e giù per il cortile, nella camera da letto dell'emiro, fotografano, sbirciano in fondo ai sotterranei. Restano impressionate dal mantello, dalla vista del coltello. "Guardate qui!" dice un'insegnante ai ragazzi in gita scolastica. Un gruppo di bambini si accalca davanti a celle chiuse da grate. Dentro, nella penombra, si intravedono i prigionieri dell'emiro. Uno appeso per il collo, un altro coperto di sangue. Altri seduti per terra, incatenati alle pareti. L'insegnante spiega che l'emiro fu un sovrano crudele e che tutte quelle cose insieme, la fortezza, i mantelli, l'impiccato, si chiamano feudalesimo.

Era mezzogiorno, uscii dalla fortezza sulla grande piazza polverosa. Di fronte si apriva una "ciajkhanà" (6). A quest'ora le "ciajkhanà" sono piene di uzbeki. Se ne stanno a bere tè verde, accucciati per terra con in testa i loro copricapi colorati. Bevono per ore, spesso

per giornate intere. Non male questo modo di passare la vita all'ombra degli alberi su un tappetino tra gli amici. Mi sedetti sull'erba e ordinai una teiera. Da una parte avevo la vista della fortezza, una specie di Wawel (7) in argilla; dall'altra una vista anche più bella, quella di una splendida moschea.

Il fatto che fosse costruita in legno, cosa rarissima nell'architettura mussulmana, dove i materiali sono di solito la pietra e l'argilla, attrasse la mia attenzione. Inoltre, nel silenzio torpido e arroventato del mezzodì desertico, dalla moschea uscivano degli schiocchi. Scostai la teiera e andai a controllare.

Erano schiocchi di palle da biliardo.

La moschea si chiama Bolo-Chauz. E' un esemplare unico di architettura settecentesca nell'Asia Centrale del diciottesimo secolo o, per meglio dire, l'unico rimasto di quel periodo. Le decorazioni lignee che rivestono il portale e le pareti di Bolo-Chauz non hanno uguale per bellezza e precisione. Impossibile non restarne ammirati.

Sbirciai all'interno. C'erano sei tavoli verdi. A ogni tavolo giovanotti dalla chiara zazzera scarmigliata giocavano a biliardo. Una folla di tifosi incoraggiava i giocatori. Affittare un tavolo costa ottanta copechi l'ora, poco. I candidati non mancano, davanti all'entrata c'è la coda. Per visitare l'interno avrei dovuto fare la fila, ma non mi andava e così me ne tornai alla "ciajkhanà".

Sulla piazza inondata da un sole accecante vagabondavano cani. Dalla fortezza uscivano le gite guidate, prima le donne americane, poi le scolaresche. Nella moschea schioccavano le palle, i ragazzi sottolineavano con grida i tiri. Tra la fortezza trasformata in museo e la moschea trasformata in sala da biliardo sedevano gli uzbeki a bere il tè. Sedevano in silenzio, il viso rivolto verso la moschea, come prescrive l'usanza dei padri. Nella presenza silenziosa di quella gente c'era una sorta di dignità, spiravano non so quale distinzione, malgrado le palandrane scolorite. Avevo voglia di avvicinarmi e stringer loro la mano, esprimergli il mio rispetto, ma non ne ero capace. In quella gente, nel loro modo di fare, nella loro calma saggezza risiedeva qualcosa che in quel momento suscitava la mia sincera e spontanea ammirazione. Sedevano da generazioni in quella "ciajkhanà" antica, forse anche più antica della fortezza e della moschea. Oggi molte cose sono diverse molte, ma non tutte. Potremmo dire che il mondo cambia, ma non del tutto, e comunque non al punto da impedire a un uzbeko di starsene nella "ciajkhanà" a bere tè anche nelle ore di lavoro.

A Bukhara ho visto anche bazar pieni di gente e di colori. Sono bazar vecchi anche mille anni, eppure sempre vivi, sempre affollati. Erkin mi ha mostrato il bazar dove soleva passeggiare Avicenna. Quello dove Ibn Battuta comprava datteri. Botteghine, banchi, bancarelle, ognuno con il suo numero, tutti statalizzati. Erkin mi ha detto che gli uzbeki preferiscono spendere di più ma comprare nel bazar piuttosto che nel negozio. Il bazar è la tradizione, il luogo degli incontri e delle chiacchiere, una seconda casa.

Sono stato anche nel cortile di Medrese Mir-I-Arab. Medrese è l'università mussulmana. Mir-I-Arab è un imponente complesso architettonico costruito nel 1503, ora amorosamente restaurato. Dopo la Rivoluzione l'università venne chiusa, oggi è riaperta. Ora il nome dell'ateneo suona: "Seminario teologico dei mussulmani dell'Asia Centrale e del Kazakhstan".

E' l'unica scuola di questo tipo in tutta l'Unione Sovietica. Nel 1966 si aprirono le iscrizioni al primo anno. Si presentarono sedici candidati per ogni posto.

Il colore di Bukhara è il bruno, colore dell'argilla essiccata al sole. Quello di Samarcanda azzurro carico, il colore del cielo e della terra.

Bukhara è commerciale, rumorosa, concreta e materiale, una città di mercanzie e di mercati, un grande deposito, un porto nel deserto, il ventre dell'Asia. Samarcanda è ispirata, astratta, elevata e bella, una città di raccoglimento e di riflessione, è la nota e il quadro, sta rivolta verso le stelle. Mi ha detto Erkin che Samarcanda va vista nelle notti di plenilunio. La terra resta nera, tutto il chiarore viene assorbito dai muri e dalle torri, la città comincia a risplendere, poi si solleva in alto come un lampadario.

Nel suo libro "The Legend of Timur" (Londra 1937), H. Papworth intende mettere in dubbio che il miracolo di Samarcanda sia opera di Timur, detto anche Tamerlano. Non è concepibile, scrive l'autore, che una città di tale bellezza, dove la struttura indirizza la mente dell'uomo verso il misticismo e la contemplazione, sia stata eretta da un demonio crudele, un saccheggiatore e un despota come Timur.

Tuttavia non si può negare che quanto dà gloria a Samarcanda sia sorto tra il quattordicesimo e il quindicesimo secolo, ossia durante il regno di Timur. La figura di Timur conta fra i paradossi più sorprendenti della storia. Il suo nome terrorizzò la gente per decine di anni. Fu un grande sovrano che tenne l'Asia sotto il tallone, senza che tale grandezza gli impedisse di occuparsi anche delle minuzie. Timur dava molta importanza ai particolari. I suoi eserciti erano famosi per la loro crudeltà. Dove arrivava Timur, scrive lo storico arabo Zaid Vosifi, "il sangue zampillava dalla gente come da una fontana" e "il cielo aveva il colore di un campo di tulipani". Timur assumeva personalmente il comando delle proprie imprese, controllava tutto. I vinti li faceva decapitare. Con i teschi costruiva torri, mura e strade, sorvegliando personalmente i lavori. Faceva sbudellare le pance dei mercanti per cercarvi l'oro, controllando di persona la minuzia delle perquisizioni corporali. Faceva avvelenare avversari e oppositori, preparando lui stesso le misture. Portava la morte, missione che gli assorbiva mezza giornata. Durante l'altra metà era catturato dall'arte. Timur si dedicava alla diffusione dell'arte con la stessa passione che riservava alla diffusione della morte. Nella coscienza di Timur passava tra la morte e l'arte un confine esilissimo, e questo è appunto quel che Papworth non riesce a capire. Sì, Timur decapitava. Ma è anche vero che non decapitava tutti. Ordinava di risparmiare chi possedeva qualità creative. Nell'impero di Timur non esisteva asilo più sicuro del talento. Timur attirava la gente di talento a Samarcanda, brigava per accaparrarsi un artista. Non lasciava andar via nessuno che portasse in sé la divina scintilla. Fiorivano i creatori e fioriva Samarcanda. La città era il suo orgoglio. Su una delle porte fece scrivere: "Se dubiti della nostra potenza, guarda i nostri edifici!", frase sopravvissuta a Timur per secoli e secoli. Ancor oggi Samarcanda sbalordisce con l'irripetibile bellezza, con la perfezione delle forme, con il genio plastico. Timur controllava personalmente ogni costruzione. Quelle venute male le eliminava, aveva un gusto perfetto. Discuteva le varianti decorative,

curava la delicatezza del disegno e la purezza delle linee. Dopodiché si rituffava nel vortice

di una nuova impresa, nella carneficina, nel sangue, nel fuoco, nelle urla.

Papworth non capisce che Timur giocava un gioco di cui pochi sono capaci. Timur mostrava i limiti delle possibilità umane. Rendeva evidente quel che in seguito fu descritto da Dostoevskij, cioè che l'uomo è capace di tutto. L'opera di Timur si può riassumere in una frase di Saint-Exupéry: "Quello che ho fatto, un animale non lo farebbe mai". Nel bene e nel male. La forbice di Timur aveva due lame: quella della creazione e quella della distruzione. Sono i due poli d'azione di tutti gli uomini, solo che di solito la forbice si allarga poco. In certi casi si apre di più. Quella di Timur era divaricata al massimo.

A Samarcanda Erkin mi ha mostrato la tomba di Timur, tutta in nefrite verde. All'ingresso del mausoleo, ecco un'iscrizione composta da Timur: "Felice colui che ha rinunciato al mondo prima che il mondo rinunci a lui".

Morì a sessantanove anni, nel 1405, durante una spedizione in Cina.

E così quando, nell'autunno 1989, incominciai il ciclo dei miei viaggi nell'Impero, i miei contatti con quella potenza, per quanto sporadici e brevi, avevano già una lunga storia. Pensavo che mi sarebbero stati di grande utilità. Mi sbagliavo. L'ultimo ciclo di viaggi doveva offrirmi una grande rivelazione, per due ragioni. Ecco la prima: non mi ero mai occupato in modo particolare di questo paese, non ero uno specialista, non ero un russista, un sovietologo o un cremlinologo. Mi avevano assorbito il Terzo Mondo, i continenti multicolori dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, ai quali mi ero dedicato in modo quasi esclusivo. Le mie reali conoscenze sull'Impero restavano quindi fuggevoli, saltuarie, superficiali. Ecco la seconda ragione: a mano a mano che ci si allontana dall'epoca staliniano-brezneviana, la nostra conoscenza di quel sistema e di quel paese cresce in proporzione geometrica. Entrare in possesso di sempre nuovi materiali e informazioni non è più questione di anni o di mesi, ma di settimane, di giorni! Chi incominciasse solo adesso a interessarsi al comunismo come ideologia e all'Impero come sua incarnazione pragmatico-governativa rischierebbe di non rendersi conto che il novanta per cento, se non più, dei documenti oggi accessibili, solo pochi anni fa non aveva mai visto la luce del giorno!

A VOLO D'UCCELLO

(1989-1991)

LA TERZA ROMA

Primavera 1989. Leggendo le notizie in arrivo da Mosca mi dicevo che forse avrei fatto bene ad andarci. Anche da altre parti mi giungevano spinte in quella direzione, nel senso che la Russia, quando dice di svegliarsi, comincia a interessare un po' tutti. Ora c'eravamo, la gente era pervasa dalla curiosità e dall'aspettativa di qualcosa di insolito. In quel momento, alla fine degli anni ottanta, si sentiva che il mondo stava entrando in una fase di grandi cambiamenti, di trasformazioni così profonde e radicali da non lasciar fuori nessuno stato o paese, e quindi neppure l'ultimo Impero sulla terra, l'Unione Sovietica.

Nel globo si diffondeva sempre più un clima favorevole alla democrazia e alla libertà. In tutti i continenti le dittature cadevano una dopo l'altra: quella di Obote in Uganda, di Marcos nelle Filippine, di Pinochet in Cile. Nell'America Latina i dispotici regimi militari perdevano potere in favore di governi civili più moderati, mentre in Africa i sistemi perlopiù monopartitici (quasi sempre grotteschi e corrotti) cadevano e uscivano dalla scena politica.

Sullo sfondo del nuovo e promettente panorama mondiale il sistema stalinianobrezneviano dell'Urss appariva sempre più come un anacronistico relitto crollante e inefficiente. Un anacronismo, sì, ma pur sempre potente e minaccioso. La crisi attraversata dall'Impero veniva seguita nel mondo con attenzione ma anche con inquietudine: sapevamo tutti perfettamente che si trattava di una potenza dotata di armi per lo sterminio di massa, capace di far saltare in aria il pianeta. Ma quanto a quest'ultima possibilità, il nebuloso e minaccioso scenario non riusciva a oscurare la soddisfazione e l'universale sollievo che il comunismo stesse finendo e che il fatto contenesse una sua irrevocabile definitività.

I tedeschi dicono "Zeitgeist", lo spirito del tempo. Ed è appunto affascinante, promettente e fecondo il momento quando lo spirito dei tempi, finora sonnecchiante, spento e apatico come un uccello bagnato sul ramo, improvvisamente, senza una ragione apparente (o perlomeno senza una ragione spiegabile in modo puramente razionale) spicca un volo ardito e gioioso. Il fruscio di quel volo arriva a tutti. Sveglia la nostra immaginazione, ci dà energia: cominciamo ad agire.

"Se mi riuscisse," progetto nel 1989, "mi piacerebbe percorrere tutta l'Unione Sovietica attraverso le quindici repubbliche federate (a visitare tutte le quarantaquattro repubbliche, con i circondari e le regioni autonome, ci rinuncio subito, non basterebbe una vita). I punti più avanzati del mio viaggio sarebbero:

```
a occidente la frontiera polacca, Brest;
```

a oriente il Pacifico (Vladivostok, Kamcatka o Magadan);

a nord Vorkuta o Novaja Zemlja;

a sud Astara (frontiera dell'Iran) o Termez (frontiera dell'Afghanistan)."

Un pezzo di mondo. La superficie dell'Impero conta ventidue milioni di chilometri

quadrati e le sue frontiere terrestri, più lunghe dell'equatore, corrono per quarantaduemila chilometri.

Considerato che ovunque fosse tecnicamente possibile tali frontiere erano e sono chiuse da fitte barriere di filo spinato (le ho viste alle frontiere di Polonia, Cina e Iran) e che a causa del clima impossibile il filo spinato si deteriora e va sostituito di frequente per centinaia, ma che dico, migliaia di chilometri, se ne deve dedurre che la maggior parte dell'industria metallurgica sovietica sia destinata alla produzione di filo spinato.

Tuttavia non ci sono solo le frontiere. Quante migliaia di chilometri di filo spinato furono consumate per recintare l'arcipelago Gulag, tutte quelle centinaia di campi, di punti di transito e di prigioni sparpagliate sull'intero territorio dell'Impero? E quante altre ce ne saranno volute per recingere i poligoni di artiglieria, i depositi dei carri armati, le zone atomiche? E le caserme? E la caterva di magazzini?

Si moltiplichi il tutto per gli anni di vita del potere sovietico e risulterà chiaro come mai nei negozi di Smolénsk o di Omsk sia impossibile comprare una vanga, un martello, non parliamo poi di un cucchiaino: la materia prima per quel tipo di cose è sempre mancata, se ne andava tutta in filo spinato. Ma non basta. Tutte quelle tonnellate di filo spinato venivano trasportate per nave, per ferrovia, per elicottero, su cammelli, su slitte con cani, fin negli angoli più remoti e irraggiungibili dell'Impero, poi scaricate, srotolate, tagliate collocate. Si possono facilmente immaginare le interminabili richieste telefoniche, telegrafiche, epistolari di chi comandava le guardie di frontiera, capeggiava i lager e dirigeva le prigioni per ottenere nuove tonnellate di filo spinato, la sollecitudine per farsene una riserva casomai i magazzini centrali ne restassero sprovvisti. D'altra parte è pure facile immaginare le migliaia di commissioni e squadre di controllo sparpagliate per tutto l'Impero a verificare se tutto sia recintato come si deve, se gli sbarramenti siano sufficientemente alti e fitti, annodati e intrecciati con tale minuzia da non lasciar passare nemmeno un topo. E come non immaginare anche le telefonate da Mosca ai sottoposti delle varie zone, telefonate vibranti di un indefesso e vigile zelo espresso nella domanda: "Sicuri che le recinzioni siano a posto?" Per anni e anni, invece di costruirsi case e ospedali, invece di riparare le fognature e gli impianti elettrici perennemente scassati, la gente (per fortuna non tutta) non ha fatto altro che occuparsi della recinzione interna ed esterna, locale e nazionale del suo Impero.

L'idea del grande viaggio mi venne in mente mentre leggevo le informazioni sulla perestrojka: provenivano quasi tutte da Mosca. Anche quando si trattava di avvenimenti in località lontanissime come Chabarovsk, le notizie giungevano da Mosca. Il mio animo di reporter si ribellava, in quei momenti avrei voluto precipitarmi a Chabarovsk e vedere di persona quel che succedeva. Tentazione tanto più forte in quanto, conoscendo un poco l'Impero, sapevo come Mosca fosse diversa dal resto del paese (non in tutto, a dire il vero), e come le immense distese di quella potenza rappresentassero una sconfinata "terra incognita" (non solo per noi ma anche per gli stessi moscoviti).

Ma subito venivo assalito dai dubbi. Era proprio così? Avevo appena ricevuto un libro relativamente fresco di stampa che risaliva all'inizio del 1989, scritto dal grande storico Natan Ejdelman: "La rivoluzione dall'alto in Russia". L'autore vedeva la perestrojka come

una nuova svolta della storia russa e faceva notare come nel paese i grandi eventi cruciali, le rivoluzioni, le scosse e le crisi, fossero sempre avvenuti per volontà dello zar, del "gensek" [Segretario Generale], del Cremlino (o di Pietroburgo). L'energia del popolo russo, diceva Ejdelman, era sempre esplosa non nel prendere iniziative autonome, dal basso, ma nell'eseguire la volontà del potere superiore. Come dire che la perestrojka sarebbe durata finché lo avesse voluto il Cremlino.

Dunque tutto sommato forse era meglio stare a Mosca, vicino al Cremlino, a spiare i sismografi, i termometri, i barometri e le maniche a vento distribuite attorno alle sue mura? Non per nulla la cremlinologia ci aveva sempre fatto pensare più alla meteorologia che a una scienza riconducibile all'ambito storico e filosofico.

Autunno 1989. Il primo contatto con l'Impero dopo tanti anni. L'ultima volta c'ero venuto vent'anni fa, all'inizio dell'era brezneviana. L'era di Stalin, l'era di Chruscëv, l'era di Breznev. E prima ancora: l'era di Pietro Primo, di Caterina Seconda, di Alessandro Terzo. Dove altro la persona del capo, la natura del suo carattere, le sue manie e fobie imprimono un marchio così forte sulla storia del paese, sul suo corso, sui suoi voli verso l'alto e sulle sue cadute? Da qui l'attenzione sempre concentrata in Russia e nel mondo intero sugli umori, le depressioni e i capricci dello zar o del "gensek" di turno: dipendeva tutto da lì! (Mickiewicz, a proposito di Nicola Primo:

"Lo Zar stupisce, i pietroburghesi tremano di terrore, Lo Zar si adira, i cortigiani muoiono di paura; Ma ecco accorrere gli eserciti per i quali lo Zar è Dio e fede: "Lo Zar è adirato: moriamo, rallegreremo lo Zar!")" (8).

Lo zar è considerato Dio in senso strettamente letterale. Per centinaia d'anni durante l'intera storia russa. Solo nel diciannovesimo secolo un decreto zarista impone di togliere dalle chiese il ritratto dello zar. Un decreto zarista! Senza di esso nessuno avrebbe mai osato toccare quel ritratto-icona. Perfino Bakunin, l'anarchico e il sovvertitore, il giacobino e il dinamitardo, chiama lo zar "il Cristo russo". Nella misura in cui gli zar sono vicari di Dio, Lenin e Stalin sono vicari del comunismo mondiale. Sono anche loro degli eletti. Solo dopo la morte di Stalin comincia un processo di lenta laicizzazione del potere del Capo Supremo. Di laicizzazione e insieme di graduale limitazione della sua onnipotenza. Una limitazione che Breznev denunciò. Criticando, nell'autunno 1968, Dubcek e coloro che con lui avevano voluto riformare il sistema in Cecoslovacchia attirandosi addosso i carri armati sovietici, Breznev recriminò: "Pensavate, avendo il potere, di poter fare quel che vi pareva. Fu un grave errore. Nemmeno io posso fare quello che voglio: è già molto se riesco a realizzare un terzo delle mie ambizioni (Zdenék Mlynár, "Il gelo dall'Oriente").

E dunque l'aeroporto, il controllo passaporti. Allo sportello sta un giovane soldato della milizia confinaria. Comincia l'esame del passaporto. Esame, lettura, ma soprattutto ricerca della fotografia. Eccola! Il soldato guarda la foto, poi guarda me, di nuovo la foto e

me, ancora la foto e me. C'è qualcosa che non gli quadra. "Levatevi gli occhiali!" ordina. La fotografia e me, la fotografia e me. Vedo dalla sua faccia che adesso gli vado meno a genio di prima. Nei suoi occhi chiari riconosco la concentrazione, sento il lavorio febbrile della sua mente. Penso di sapere a che cosa sta lavorando: cerca il nemico. Il nemico mica ce l'ha scritto in fronte che è un nemico, al contrario il nemico è mascherato. Il compito del soldato è smascherarlo. Ecco la mentalità con cui vengono addestrati il mio soldato e migliaia di suoi commilitoni. "Qui ci sono le foto di cento persone," dice il sergente. "Una di loro è una spia. Chi la scopre si becca una settimana di licenza." I ragazzi guardano, guardano, cominciano a sudare. Una settimana di licenza!

"Questo qui?" "O questo?" "No, questo no, ha l'aria troppo perbene." "Ma che ti credi, che una spia giri con due corna sulla testa? E' uno con l'aria normale, magari con un sorriso da galantuomo!" Naturalmente di solito non ci azzeccano, visto che tra quei cento non c'è nessuna spia. Le spie ora non ci sono più. Davvero? Ma come si fa a immaginare un mondo senza spie? La mente del soldato lavora, cerca, radiografa. Una cosa è certa: esiste sicuramente una spia che vuole a tutti costi passare, intrufolarsi, infiltrarsi, forzare il blocco. La domanda è: quale sarà la spia tra le decine di persone in attesa paziente che gli si posi addosso il vigile paio di occhi chiari? Si sente spesso dire che la guerra fredda non esiste più. Invece esiste: sta qui, in questo andirivieni degli occhi tra la tua foto e la tua faccia, in questo modo insistente e trapanante di fissarti, in questo sguardo indagatore e sospettoso, in questo soppesare, esitare, dubitare che cosa fare di noi.

La vista di Mosca riempie d'ammirazione Chateaubriand. L'autore delle "Memorie d'oltretomba" accompagna Bonaparte nella spedizione contro Mosca. Il 6 settembre 1812 gli eserciti francesi arrivano alla capitale: "Napoleone raggiunse a cavallo l'avanguardia. Restava ancora da superare un'altura confinante con Mosca come Montmartre con Parigi: si chiamava Monte della Salvezza, poiché i russi vi pregavano alla vista della città santa, come i pellegrini scorgendo Gerusalemme. Mosca dalle cupole d'oro, come dicono i poeti slavi, splendeva nel sole con le sue duecentonovantacinque chiese, i suoi millecinquecento palazzi, le sue case di legno traforato dipinte in giallo, verde, rosa; non mancavano che i cipressi e il Bosforo. Di questa massa coperta di lamiera levigata o dipinta faceva parte anche il Cremlino. Tra le eleganti ville in marmo e mattoni scorreva la Moscova circondata di pini, le palme di questi cieli: la Venezia dei giorni gloriosi non si era specchiata con più magnificenza nell'Adriatico... Mosca! Mosca! gridano i nostri soldati battendo le mani..."

"...poiché i russi vi pregavano alla vista della città santa come i pellegrini scorgendo Gerusalemme."

Già: per loro Mosca era una città santa, la capitale del mondo, la Terza Roma. Un'idea formulata già nel sedicesimo secolo dal monaco Filofej, sapiente e visionario di Pskov. "Due Rome sono cadute (quella di Pietro e Bisanzio)," scriveva all'allora principe moscovita Vassili Terzo. "Mosca è la terza, una quarta non ci sarà" affermava categoricamente il monaco. Mosca: il punto d'arrivo della storia, il termine al pellegrinaggio terreno dell'umanità, la porta spalancata sul cielo.

I russi erano capaci di credere a queste cose in modo profondo, convinto, fanatico.

La Mosca vista da Napoleone in quell'assolato pomeriggio di settembre non esiste più. L'indomani fu messa a fuoco dai russi per costringere i francesi a ritirarsi. In seguito Mosca bruciò varie volte. "Le nostre città," scrive Turgenev non ricordo dove, "vanno a fuoco ogni cinque anni." Si può capire: il materiale da costruzione in Russia è il legno. Con tutti quei boschi, resta quello che costa meno, inoltre permette di costruire in tempi brevi e mantiene bene il caldo. Ma se scoppia un incendio è la fine: brucia fin l'ultima casa. Migliaia di cittadini hanno perso la vita tra le fiamme.

Gli unici ad avere qualche possibilità di scampo erano appunto le chiese e i palazzi dell'aristocrazia, costruiti in pietra e mattoni. Ma edifici del genere in Russia erano una rarità, un lusso. Ecco perché la distruzione delle chiese operata dai bolscevichi non fu solo un episodio della lotta antireligiosa, ma anche una cancellazione degli unici resti del passato, della storia intera. Restava il deserto, un buco nero.

L'ultimo apporto alla distruzione della vecchia Mosca, oggi visibile solo nelle illustrazioni di Mikhajl Pylaev, lo dette Stalin.

Tutti i dittatori, indipendentemente dall'epoca e dal paese, hanno una caratteristica: sanno tutto, si intendono di tutto. "Il pensiero di Juan Perón" ("Doctrina Peronista", Buenos Aires 1948); "Il pensiero del Presidente Mao" (Pechino 1962); il pensiero di Gheddafi e di Ceausescu, di Idi Amin e di Alfredo Stroessner: non c'è limite a tanto genio e a tanta profondità. Stalin si intendeva di storia, di economia, di poesia e di linguistica. Risultò che si intendeva anche di architettura. Nel 1934, vale a dire tra una spaventosa epurazione e un'altra ancora più bestiale, commissionò, per ricostruire Mosca, un progetto costatogli, come devotamente fu scritto, molto tempo e attenzione. L'aspetto della nuova Mosca doveva esprimere i seguenti tratti caratteristici della novella era: trionfalismo, potenza, monumentalità, forza, serietà, peso, invincibilità (secondo E. V. Sidorin, "Voprosy filosofij", 12/1988). Cominciò alacremente il lavoro. Comparvero in scena tritolo, martelli pneumatici, bulldozer. Si prese a demolire interi quartieri, a far saltare in aria chiese e palazzi. Sloggiata dai bellissimi appartamenti borghesi, la gente venne cacciata nelle tende, negli slums. La vecchia Mosca sparì dalla faccia della terra e al suo posto comparvero casamenti pesanti, monotoni ma possenti, simbolo del nuovo potere. Per fortuna, come spesso accade nel socialismo reale, il caos, l'indolenza e la mancanza di attrezzature adatte salvarono parte della città dall'annientamento definitivo.

Dicevo dunque che qualcosa delle vecchie strade, delle casette e dei palazzetti antichi si è salvato: abbandonato, scrostato e pustoloso, ma esiste, sta ancora in piedi. Con un briciolo di immaginazione si può dedurre che la vecchia Mosca fosse una città relativamente accogliente. Che vi si potesse sedersi sotto un porticato, riprender fiato su una panchina fra gli alberi, entrare in un posto di ristoro, in un'osteria o in un bar per riposarsi, scaldarsi, bersi un tè o un cognac. Nella Mosca odierna, niente di tutto ciò. I. e io stiamo girando da ore e ore senza trovare un buco dove cacciarci. I pochi ristoranti o sono chiusi o hanno davanti alla porta ex agenti del K.G.B. che aspettano solo di prenderti

per il bavero e scaraventarti in mezzo alla strada, sotto le macchine che passano. Come se non bastasse, i calzini mi si sono arrotolati dentro le scarpe in modo che non posso più camminare, devo rimetterli a posto per forza, ma dove mi fermo? Dove fermarsi a Mosca in autunno inoltrato, sotto la pioggia e la neve, per strada, senza casa né albergo (l'una e l'altro si trovano lontano), mentre la sola soluzione è una pozzanghera di fango ghiacciato?

Andandomene così per le stradine della vecchia Mosca, a un certo punto mi è parso di capire il senso della Rivoluzione d'Ottobre, il grande evento del ventesimo secolo che, come tutti sappiamo, mutò il corso della storia umana. Voglio dire che i piani terreni di queste case e di questi palazzetti che si ripetono per chilometri erano stati (un tempo, un tempo) costruiti per ospitare negozi, laboratori artigiani, ristoranti e piccoli caffè. Lo si desume dalle finestre-vetrine, dal tipo di scale, dalle porte a due battenti e dagli interni spaziosi. Qui pulsava il cuore della vecchia Mosca mercantile, animata, imprenditoriale. Per queste strade passavano torme di gente. Erano colorate e chiassose, affollate ed esotiche. Percorrendo queste stesse strade oggi morte e deserte, sbircio istintivamente nelle vetrine. Non vi si vedono altro che scrivanie. Inutile cercare banconi e scaffali, articoli coloniali e stoffe. Nient'altro che scrivanie più o meno dozzinali. Accostate fittissime l'una accanto all'altra, quasi accatastate come brande di caserma. Chissà quante discussioni, quanti conciliaboli, quanti studi su questo tema di capitale importanza: come farci stare un'altra scrivania? Sopra le scrivanie si vedono dalle vetrine pile di stampati, di formulari e questionari. E (anche questo è uno spettacolo consueto) bicchieri di tè.

Spesso l'astuzia si manifesta nelle piccole cose. Le stradine che percorro confermano tale verità: la manovra che dette la vittoria ai bolscevichi consisté nel buttar fuori ed espropriare dei loro negozi i mercanti (gente indipendente, guidata dalle leggi del mercato) e nel sostituirli con funzionari, umile e obbediente strumento del potere. L'uomo dietro al bancone fu rimpiazzato dall'uomo dietro la scrivania: la Rivoluzione trionfò.

Mosca, anche la vecchia Mosca, è talmente vasta che vi si sono potute costruire miriadi di case, di strade e persino di quartieri residenziali senza diminuirne affatto il senso di larghezza e di ampiezza. Ed è proprio questa ampiezza una delle caratteristiche salienti della città: come in tutte le gigantesche metropoli del mondo, bisogna camminare a piedi per ore, oppure viaggiare in metro, in autobus, in taxi. Peggio di tutti sta chi abita nei nuovi grandi quartieri residenziali distribuiti attorno al centro. Ma sono problemi che non dissuadono nessuno. Vogliono tutti stare a Mosca, Mosca è la Mecca. La città conta circa dieci milioni di abitanti, mentre altri dieci vi arrivano quotidianamente per lavoro o per acquisti. Lo scrittore moscovita Vladimir Sorokin definisce contadini urbani i suoi vicini, i suoi conterranei, i cittadini della capitale (anche gli abitanti in genere delle città russe). Questa gente rappresenta un fenomeno sociologico. Hanno da tempo lasciato la campagna ma non possono più tornarci: la campagna non esiste più, è stata distrutta, sostituita dai kolchoz. Ma tra la gente si sono conservati le memorie, gli usi, gli istinti. Paradossalmente lo spirito della campagna russa è sopravvissuto non sulle distese del

Volga, ma nei grattacieli a venti piani dei nuovi quartieri di Mosca: Belaevo, Medvedkovo, Goljanovo. Tutti complicati da rintracciare; di notte poi, se non si conosce bene il posto non ci si arriva proprio. Una canzoncina dei tassisti moscoviti dice infatti:

"Ti porto nella tundra, persino a Ivanovo ti porto dove vuoi, ma non a Goljanovo, non a Medvedkovo, non a Boberovo..."

Arrivare a Mosca nel 1989 significa entrare nel regno della parlantina più scatenata e irrefrenabile. Dopo anni di silenzio di bavaglio e censura, le dighe traboccano: fiumi di parole tempestosi, travolgenti e onnipresenti si riversano per ogni dove. L'intelligencija russa si trova di nuovo (o piuttosto per la prima volta) nel suo elemento, e il suo elemento è l'interminabile, indefessa, accanita, folle discussione. Quanto gli piace, come ci godono! Basta che da qualche parte si annunci una discussione ed ecco la gente accorrere a frotte. Ormai si discute di tutto, ma ovviamente l'argomento principe è il passato. Lenin qua, Trockij là, Bucharin su... Alla stessa velocità della politica viaggia la poesia. Mandel'shtam nel lager morì di fame o di epidemia? Chi fu il colpevole del suicidio della Cvetaeva? Questioni dibattute per ore e ore, fino all'alba.

Durante la maggior parte del tempo si sta comunque davanti alla televisione che trasmette giorno e notte le sedute del Consiglio Supremo. Varie le cause concomitanti che hanno provocato una tale esplosione di passioni politiche. Innanzitutto qui la politica ai vertici del potere è stata per secoli circondata da un segreto impenetrabile, quasi mistico. I sudditi non vedevano mai i potenti che decidevano della loro vita e della loro morte. Ed ecco che improvvisamente li possono vedere arrabbiarsi sbracciarsi, qui uno con la cravatta di traverso, là un altro che si fruga col dito nell'orecchio. Secondo, assistendo ai Consigli dell'organo supremo, i russi provano per la prima volta l'impressione di partecipare a qualcosa di importante.

Infine la perestrojka ha coinciso con lo sviluppo della televisione nel paese. La televisione ha conferito alla perestrojka una risonanza finora mai toccata a nessun evento nella storia dell'Impero.

IL TEMPIO E IL PALAZZO

(Ancora a Mosca)

Ogni volta che passo davanti a questo luogo non riesco a staccare lo sguardo. Lo fisso intensamente come cercando di scorgere qualcosa attraverso la nebbia, attraverso il tempo, pur sapendo che non si può vedere niente.

Per arrivarci bisogna prendere il Leninskij Prospekt (dove abito) in direzione del centro, oltrepassare il ponte Kamennyj, girare subito a destra in basso poi di nuovo a destra e inserirsi sulla Nabereznaja, che appunto fiancheggia il fiume. E là, subito dopo il semaforo, oltre l'alto viadotto, sta il posto, cinto da una staccionata.

D'inverno vi si innalzano nembi di vapore bianco. Salgono da una piscina aperta tutto l'anno, perché l'acqua è riscaldata. Quando la temperatura scende a trenta sotto zero la piscina diventa il paradiso di un particolare tipo di persone che sembrano trovare la massima soddisfazione della vita nel fare il bagno con quel freddo in una piscina scoperta. Non gli succede nulla. Sopravvivono. La loro soddisfazione traspare nel modo di uscire dall'acqua e di camminare lungo i bordi della piscina: hanno gesti energici, il corpo elastico, il petto in fuori e la testa alta.

Autunno 1812. Alla testa del suo esercito sconfitto e decimato Napoleone esce da Mosca e abbandona la Russia. Ha subìto una disfatta schiacciante. I russi sviluppano l'offensiva trionfano. Onde esprimere gratitudine alla provvidenza "per aver salvato la Russia dalla distruzione che la minacciava", lo zar Alessandro Primo decide di far erigere a Mosca un tempio "dedicato a colui che ha salvato la Russia", Cristo Salvatore.

Il tempio ha da essere grande quanto la gratitudine dello zar per il Figlio di Dio, e quindi immenso, addirittura gigantesco.

Tuttavia, poiché lo zar è preso dalla conquista dell'Azerbajdzan e della Bessarabia, per la confusione dominante o forse semplicemente per dimenticanza, durante la sua vita il tempio non viene eretto. E' solo il successore e fratello di Alessandro Primo, Nicola Primo, che nel quinto anno del suo imperiale governo, cioè nel 1830, tira nuovamente fuori l'idea di costruire il tempio della gratitudine. Due anni più tardi lo zar approva il progetto presentatogli dall'architetto Konstantin Ton. Per ben sei anni Nicola Primo riflette sul luogo dove collocare il tempio. Infine si decide e sceglie appunto il luogo dove oggi quel particolare tipo di persone, bagnandosi in una piscina scoperta con trenta gradi sotto zero, dimostra la propria tempra e bravura. Il luogo si raccomandava per due ragioni: primo, si trovava vicino al Cremlino secondo, vi scorreva accanto il fiume, dove l'ortodosso Popolo del Signore poteva compiere le tradizionali abluzioni religiose.

Subito lo zar convocò il Comitato per la Costruzione della Cattedrale del Salvatore e i lavori partirono alla grande.

La costruzione durò ininterrottamente quarantacinque anni.

La supervisionava Nicola Primo, che però morì in circostanze oscure nel 1855. L'opera paterna fu continuata dal figlio, lo zar Alessandro Secondo, perito pure lui, stavolta per lo scoppio di una bomba nell'attentato del marzo 1881. Per fortuna la cura continua e solerte per l'avanzamento dei lavori fu assunta anche dallo zar successivo Alessandro Terzo, il figlio di Alessandro. Nessuno di loro lesinò a quell'ambiziosa (e si sarebbe detto, imperitura) impresa né tempo né denaro. Non solo Mosca, non solo la Russia ma anche il mondo intero osservava la costruzione con stupore e muta ammirazione. Gli zar venivano e se ne andavano, le vecchie generazioni morivano, le nuove popolavano il mondo, la Russia si lanciava nei turbini di sempre nuove guerre e conquiste oppure soffriva ricorrenti ondate di fame e di epidemie, tuttavia nulla poteva, non diciamo fermare, ma neanche ritardare i lavori di quell'opera unica e incomparabile.

La consacrazione della cattedrale avviene il 26 maggio 1883 al cospetto dello zar Alessandro Terzo. I presenti, sebbene conoscano già la parte esterna dell'edificio costruita per tanti anni sotto i loro occhi, entrando all'interno non riescono a trattenere un grido di entusiasmo e di ammirazione. Le cifre fornite dagli architetti contribuiscono ad accrescere ulteriormente quell'atmosfera di eccezionalità e di estasi.

Difatti c'è di che. La cattedrale del Salvatore conta più di trenta piani. Le mura spesse 3,2 metri hanno richiesto quaranta milioni di mattoni. Sono rivestite sia all'interno che all'esterno da lastre di marmi dell'Altaj e della Podolia, nonché di granito finlandese. Per tutta la superficie del tempio il marmo è fissato sui mattoni mediante appositi ganci di piombo. Corona il sacro edificio una gigantesca cupola rivestita da lastre di rame del peso complessivo di 176 tonnellate. In cima svetta una croce alta tre piani. Circondano la cupola quattro campanili dai quali pendono quattordici campane pesanti 65 tonnellate. La principale ne pesa 24 (la massima campana polacca, la "Zygmunt" del Wawel, otto). Dentro la chiesa si penetra attraverso dodici portali di bronzo scolpito, pesanti tutti insieme 140 tonnellate.

La parte più imponente è l'interno, illuminato da candele poste su tremila candelabri. Inoltre, poiché secondo l'uso ortodosso i fedeli accendono sempre una candela entrando in chiesa, e di fedeli il tempio può contenerne varie decine di migliaia per volta, il bagliore emanato dalle finestre si scorge a chilometri di distanza.

Ma dentro, che cosa c'è dentro? Una volta entrati, ci si trova davanti a una gigantesca e abbagliante iconostasi, fabbricata con 422 chilogrammi d'oro. L'iconostasi riflette la luce vacillante delle migliaia di candele di sego: il suo intenso e imperioso bagliore suscita nei fedeli un senso di umiltà e di ispirato raccoglimento.

La parte inferiore delle pareti è ricoperta da 177 lastre marmoree con incise le seguenti notizie: date e luoghi delle battaglie combattute dall'esercito russo; nomi dei reggimenti che vi pugnarono, delle divisioni e dei loro comandanti; numero dei morti e feriti; elenco delle decorazioni e di chi le ricevette, in particolare di quanti ottennero la Croce di San Giorgio. Più in alto, tra la fine delle lastre marmoree e la cima della cupola, la superficie delle pareti è coperta di immagini dipinte con tecnica speciale sull'intonaco bianco. Vi sono ritratti di santi, scene della vita di Cristo e degli Apostoli, temi biblici. Il tutto firmato

dai massimi pittori russi dell'epoca: Bruni e Vereshciagin, Kramskoj e Litovcenko, Sedov e Surikov.

Questo tempio imponente e grandioso, opera architettonica unica per genere e magnificenza, vero e proprio vanto dell'arte russa, visse quarantotto anni, fino al 1931, quando Stalin decise di demolirlo. Non che un bel giorno Stalin dichiarasse a destra e a sinistra: "E ora buttiamo giù la Cattedrale del Salvatore!" No, niente di così drastico e brutale.

Figurarsi!

Niente annunci, niente dichiarazioni. Il 18 luglio 1931 sulla "Pravda" apparve la notizia che il governo dell'Urss aveva deciso di costruire a Mosca il Palazzo dei Soviet. La notizia specificava anche il luogo dove il palazzo avrebbe dovuto sorgere. A chi viveva in provincia l'indirizzo citato non diceva nulla ma agli abitanti di Mosca spiegava tutto: il Palazzo sarebbe sorto nel luogo dove stava il tempio. Come mai proprio lì? Mosca era una città immensa, aveva terreni liberi in quantità, persino in vicinanza del Cremlino c'erano spiazzi vuoti, non costruiti: non restava che l'imbarazzo della scelta. E invece no, ci voleva precisamente il pezzo di terra dove sorgeva la Cattedrale del Salvatore.

Perché?

L'ovvia spiegazione che si era in regime di ateismo, che si muoveva guerra alla religione, che chiese e conventi venivano chiusi, appariva senz'altro giusta, ma non esauriente. Dopotutto a Mosca esistevano molte altre chiese, persino il Cremlino ne conteneva alcune: e tuttavia il dito del Capo si era posato esattamente lì, nel punto preciso dove sorgeva l'imponente struttura del tempio costruito dagli zar di tutte le Russie per ringraziare Iddio di aver costretto Napoleone a far marcia indietro e salvato l'Impero.

Stalin ordina di distruggere il massimo oggetto di culto a Mosca. Lasciamo un attimo spaziare la fantasia. E' il 1931. Immaginiamo che Mussolini, a quel tempo capo del governo italiano, ordini di distruggere la basilica di San Pietro a Roma. Immaginiamo che Paul Doumer, l'allora presidente di Francia, faccia demolire la cattedrale di Notre Dame a Parigi. Immaginiamo che il maresciallo Pilsudski faccia distruggere il santuario di Jasna Góra a Czestochowa.

Riusciamo a immaginare una cosa del genere? No.

Nel corso di una notte l'immensa piazza intorno alla cattedrale viene circondata da uno steccato e all'alba già incominciano i lavori. Ricorrendo ai criteri dell'acustica, l'opera di distruzione si può dividere in fase silenziosa e fase sonora. Nella fase silenziosa il potere saccheggia il tempio. Abbiamo visto quali tesori contenesse. Quasi mezza tonnellata di solo oro per non parlare poi dell'argento, dell'ottone, degli smalti, delle ametiste. Quanti diamanti e smeraldi, turchesi e topazi! Quante inestimabili icone, quanti vangeli istoriati, quanti pastorali e incensieri! E tutte le collezioni di paramenti liturgici intessuti con oro e argento, di tiare, di pianete, di stole, di babbucce tempestate di pietre preziose!

Tutta questa roba adesso bisognava staccarla da pareti e altari, estrarla da armadi e cassettoni, sganciarla da cornici e cardini. Portarla via, nasconderla vuoi nei magazzini del Cremlino, vuoi nelle casseforti dell'N.K.V.D. La fatica più grossa fu quella di staccare i rivestimenti in marmo. Le lastre saldate con il piombo alle pareti di mattoni non volevano cedere, non venivano via. Ci vollero settimane; ignoriamo se questo ritardo irritasse Stalin. Se sì, non ci sarebbe da stupirsi. A quel tempo Stalin aveva mille cose per la testa. Anzitutto sovrintendeva all'impresa di far morire per fame dieci milioni di persone in Ucraina. Uccidere dieci milioni di persone con i mezzi tecnici dell'epoca non era uno scherzo. Non si conoscevano ancora le camere a gas né le armi per lo sterminio di massa. I fatti dicono che la conduzione dell'impresa fu oggetto di particolare interessamento da parte di Stalin. Era un uomo sospettoso, non si fidava di nessuno: leggeva personalmente i rapporti dall'Ucraina, strigliava i ritardatari, emanava nuovi decreti e raccomandazioni. Tutto questo costava tempo e logorio nervoso.

Al tempo stesso il Segretario Generale vegliava sull'ambizioso impianto di una rete di lager: compito non indifferente in un paese così sterminato, considerando il clima durissimo, le immense difficoltà di trasporto e la completa mancanza di materiali da costruzione. E invece il tempo incalzava, il Capo progettava già la sua prima grande epurazione: ci volevano posti dove mettere i milioni di condannati. Stando così le cose, non ci sarebbe stato niente di strano se Stalin avesse leggermente allentato la supervisione e l'interesse per i progressi nella demolizione della Cattedrale di Cristo Salvatore. Dopotutto aveva già passato la cinquantina e quegli anni di lotta a coltello per il potere dovevano pesargli.

Macché.

Tutto sembra indicare che nemmeno per un attimo Stalin trascurò la questione. C'è da credere che si rendesse perfettamente conto dell'immensità del compito che attendeva lui e i suoi uomini. Si trattava niente meno, disponendo di tecniche estremamente arretrate e primitive, che di demolire in soli quattro mesi (tale il termine imposto a quella terribile operazione) ciò che con sforzo incredibile e straordinaria dedizione era stato costruito in quarantacinque anni.

Eppure fu possibile. E quando finalmente il tempio fu spogliato di tutto quel che si era potuto asportare dal ricchissimo interno, dal tesoro e dal guardaroba, da armadi e recessi, da altari e campanili; di tutto quel che si poté strappare all'iconostasi, alle pareti e ai portali; di ciò che si riuscì a staccare, schiodare, svitare, scardinare, estrarre, spezzare quando, dicevo, le brigate addette, lavorando giorno e notte compirono finalmente la loro opera, i demolitori ebbero davanti agli occhi uno spettacolo impressionante: si trovavano all'interno di un gigantesco, sinistro e scostante involucro di mattoni, contro il quale spiccavano qua e là, attaccati come insetti su un mostruoso animale, le figure degli operai sulle impalcature.

L'analogia con la straziante visione di Giovanni Battista Piranesi si impone da sola.

Nel dramma della Cattedrale di Cristo Salvatore inizia il secondo atto. Finora si era trattato di saccheggiarla e distruggerla, ora si trattava di demolirla e raderla al suolo. E qui

ci si trovò davanti a un vero problema tecnico: come distruggere una costruzione così immensa, situata nel centro della città? La cosa più semplice sarebbe stato bombardarla, ma veniva esclusa in partenza: accanto alla chiesa sorgevano varie ambasciate, per non parlare del Cremlino a un tiro di schioppo. E se il pilota avesse sbagliato mira?

Si provò a spaccare la cattedrale con le martellate. Ma il martello non bastava. Come si fa a buttar giù con le martellate centinaia di metri di pareti spesse oltre i tre metri? Certo, i magazzini dell'Armata Rossa contenevano dinamite a sufficienza per minare il tempio e far saltare in aria ogni ben di dio. Sì, ma se poi i calcoli non funzionavano e si faceva saltare per aria mezza città e, peggio ancora, il Cremlino?

Alla fine fu deciso (con grande buon senso) di andare per tentativi successivi. Si fa un buco nel muro e ci si mette un candelotto di tritolo. Un boato, un lampo, un gran polverone. Caduta la polvere, si va lì, si guarda, si misura l'entità del danno. Ora si fa un buco più grande e ci si mettono due candelotti. Il boato risulta proporzionalmente maggiore, il lampo più accecante, il polverone più alto. E così via passo per passo, candelotto per candelotto, metro per metro. Oggi tirano giù un pezzo di cupola, domani la cima del campanile, dopodomani un pezzo di muro. Contano sul fatto che tutti quei botti finiscano per dissaldare la costruzione, allentino e indeboliscano la struttura in modo che alla fine basti piazzare una bella carica e il gran tempio crolli a pezzi.

E gli abitanti di Mosca che dicono (a quel tempo sono tre milioni)? Dopotutto si sta buttando giù il loro San Pietro, la loro cattedrale di Notre Dame, il loro santuario di Jasna Góra.

Che dicono?

Non dicono nulla.

La vita continua. La mattina gli adulti vanno al lavoro, i bambini a scuola, le nonne si mettono in coda. Ogni giorno qualcuno viene portato via di casa, un conoscente è prelevato sul lavoro, un vicino sparisce.

E' la vita.

Gli unici a manifestare una qualche attività sono gli inquilini delle case adiacenti al tempio. Nei momenti liberi escono sui balconi oppure si arrampicano sul tetto di casa e osservano il lavoro degli artificieri e di quelli che spaccano a martellate le statue dei santi, i portali, gli attici.

Guardano, osservano, tacciono: che possono dire?

Nessuno protesta, nessuno indice manifestazioni, nessuno mette picchetti. Del resto cose del genere Koba (9) non le avrebbe mai tollerate.

La morte della chiesa sopraggiunge il 5 dicembre 1931.

Fin dal mattino la città viene scossa da una serie di potenti detonazioni. Nel posto dove sorgeva la chiesa, nel pomeriggio si innalza una montagna fumante di macerie. "Sul luogo si stendeva un silenzio terrificante" commenta uno dei testimoni dell'avvenimento. Su Mosca aleggia una pesante coltre di polvere e fumo. La foto presa in quell'occasione è così mal riuscita così vecchia e sbiadita che riesce impossibile capire se regnasse l'inverno, se ci fosse la neve.

Subito venne indetto un concorso per il progetto del Palazzo dei Soviet che, se ben ricordiamo, doveva sorgere nel punto esatto della Cattedrale di Cristo Salvatore. Tra i progetti presentati Stalin scelse subito l'opera di due architetti, Jofon e Shciuko. Oggi è impossibile appurare se Koba li avesse istruiti in precedenza su quel che voleva, o se Jofon e Shciuko sapessero da soli (o intuissero) quale fosse la massima ambizione, il culmine dei sogni del Segretario Generale. Ora, la massima ambizione, il culmine dei sogni di Stalin erano i medesimi di tutti i capi sovietici, vale a dire raggiungere e superare gli Stati Uniti.

Si capisce. L'Inghilterra, la Francia, la Germania e l'Italia sono importanti, ma se si guardano sulla carta del mondo si vede subito che sono piccole, anzi piccolissime. Di veramente grande non c'è che l'America. Che merito c'è, per una potenza come l'Urss, nel superare la Francia? Superare l'America, invece è un altro paio di maniche, si comincia a ragionare.

Ovviamente Stalin si rende perfettamente conto di non poter superare l'America in settori come la costruzione di autostrade o la produzione automobilistica. Tuttavia ritiene che esistano settori dove, con un po' di sforzo, sia possibile raggiungerla e persino superarla. Seguendo questa traccia, abilmente afferrata da Jofon e Shciuko, giunge alla felice conclusione che l'unica cosa che potrebbe dare noia all'America sarebbe costruire un edificio più alto del massimo grattacielo statunitense (a quell'epoca l'Empire State Building a New York) e per farla addirittura scomparire, il coronarlo con una statua più alta della Statua della Libertà.

Eccolo infatti, il 4 giugno 1933, apporre il beneplacito all'esecuzione del progetto di Jofon e Shciuko, questa audace sfida lanciata all'America. Quindi la mole del Palazzo dei Soviet peserà sei volte più dell'Empire State Building e verrà coronata da una statua di Lenin tre volte più alta (oltre i cento metri) e due volte e mezza più pesante della Statua della Libertà. Ma anche gli altri dati accettati da Koba sono tali da impressionarci e farci girare la testa:

altezza del Palazzo, compresa la statua di Lenin, 415 metri (circa 150 piani); peso del Palazzo, 1,5 milioni di tonnellate;

capacità del Palazzo, 7 milioni di metri cubi, equivalente alla cubatura complessiva dei sei massimi grattacieli newyorkesi dell'epoca.

La statua di Lenin: lunghezza del dito indice di Vladimir Il'ic, 6 metri; lunghezza del piede, 14 metri; larghezza spalle, 32 metri; peso della statua, 6000 tonnellate.

Si prevedeva, tra l'altro, l'importazione di lastre di maiolica dalla Spagna e da Firenze, a parte il fatto che un gran numero di attrezzature doveva comunque provenire dall'estero.

Teniamo a mente la data, che è fondamentale: giugno 1933

Il giugno 1933 è uno di quei mesi quando i campi e le strade dell'Ucraina sono

costellati da decine di migliaia di persone morte per fame, mentre non sono una rarità i casi (oggi appurati) di bambini mangiati dalle madri impazzite per la fame e irresponsabili dei propri atti. Del resto di fame non si muore solo in Ucraina, ma anche oltre il Volga, in Siberia, negli Urali e sul Mar Bianco.

Sì, succedeva tutto in quel tempo: la demolizione del tempio, le migliaia di persone morte per sfinimento, il Palazzo che doveva oscurare l'America, il cannibalismo di quelle povere madri.

La costruzione del Palazzo dei Soviet suscitava due domande. Primo: perché doveva essere così immenso? Secondo: perché farlo sorgere esattamente nel punto della Cattedrale di Cristo Salvatore?

Il motivo della grandezza l'abbiamo già visto: si trattava di raggiungere e superare l'America. E la scelta del luogo? C'è ancora da aggiungere che il tempio sorgeva su un terreno disastrato, mobile, instabile, spugnoso, soggetto a continue infiltrazioni d'acqua. Un terreno da costruzione traditore, capriccioso, che già di per sé raddoppiava i costi dell'investimento anche se in questo caso i costi non significavano nulla.

A lungo mi scervellai per trovare la risposta, finché non mi soccorse una visita a Irkutsk. Avevo con me una vecchia guida della città. Conteneva la foto di una grande piazza con una cattedrale del 1894 molto decorativa. Rintracciai la piazza, ma la chiesa non c'era. "Dov'è la chiesa?" domandai a un passante, indicando la foto sulla guida. "Lì," rispose quello con aria scontrosa, puntando un dito verso un pesante edificio grigio sul quale sventolava la bandiera rossa. Era la sede del comitato distrettuale del partito. Mi avvicinai, paragonando la veduta della piazza immortalata sulla foto con il suo stato attuale. Sì, non c'era dubbio: l'edificio del comitato di partito era stato costruito sulle fondamenta della cattedrale.

Lo zar è Dio: su questa doppia natura del Potere Supremo riposavano la stabilità, la resistenza e la forza della Russia. A quel potere tutto era concesso, poiché godeva della sanzione dei Cieli. Lo zar era il messo e l'eletto dell'Onnipotente, anzi la sua personificazione, il suo riflesso terreno. Qui solo chi affermava (e riusciva a dimostrare) di possedere un potere di natura umano-divina poteva governare, trascinare il popolo, contare sulla sua obbedienza e devozione. Da cui, nella storia russa, tutti gli zar impostori, i falsi profeti, i santoni ispirati e fanatici: costoro possono guidare un governo di anime, poiché sono toccati dal dito di Dio, che in tal caso è l'unica legittimazione del loro potere.

I bolscevichi si sforzano di inserirsi in questa tradizione, di attingere alle sue fonti vitali e sperimentate. Il bolscevismo è ovviamente l'usurpatore di turno, ma un usurpatore che si spinge più avanti degli altri: non è più soltanto il riflesso terreno di Dio, è Dio stesso. Per arrivarci, per fare di sé la nuova divinità, deve demolire le case del Vecchio Dio (demolirle oppure dal rango di luoghi santi, declassarle a depositi di combustibili o magazzini di mobili), e sulle loro fondamenta elevare nuovi templi, nuovi oggetti di ammirazione e di culto: Sedi del Partito, Palazzi dei Soviet, Comitati. In questa trasformazione o, più esattamente, in questa rivoluzione, viene operata una semplice e radicale sostituzione di simboli. In questo luogo (ci sorgeva una chiesa) dove, pervaso di fede ardente, hai reso omaggio all'Onnipotente (che sta in cielo) adesso (ci sorge la Sede del Partito) renderai omaggio all'Onnipotente (che sta in terra). In una parola, lo scenario

cambia ma nella storia che vi si svolge resta immutato il principio fondamentale, quello del culto. Non è un caso se, dopo la morte di Stalin, nel criticare il suo governo si fece ricorso alla terminologia ecclesiastica: culto della personalità.

Roj Medvedev, nella sua biografia critica di Stalin, scrisse:

"Nei primi decenni del ventesimo secolo persino tra i marxisti esisteva la corrente dei 'costruttori di Dio', rappresentata da Anatolij Lunaciarskij, Vadim Bazarov e addirittura da Maksim Gor'kij. Costoro ritenevano loro compito creare una qualche 'religione proletaria senza Dio' su basi marxiste-leniniste. In effetti Stalin si assunse e portò a compimento tale compito con l'aggiunta di poche ma essenziali correzioni. Si adoperò a creare una specie di religione su basi marxiste, ma con un Dio; e questo Dio onnipotente, onnisciente e minaccioso fu precisamente lo stesso Stalin".

I progetti di Stalin concernenti la costruzione del Palazzo dei Soviet vengono complicati dall'inquieto e sfavorevole corso degli eventi. Difatti, nello stesso lasso di tempo in cui il "gensek" pensa di concentrarsi sull'edificazione del Palazzo, riprendono vita (per tutt'altri motivi) i resti della (timida e incerta ma pur sempre perdurante) opposizione antistalinista. In quel tipo di sistema anche la più lieve dissidenza risulta estremamente pericolosa e Stalin è costretto ad accollarsi la lotta contro quell'incubo che gli toglie il sonno. Alcuni mesi dopo l'approvazione del progetto Jofon-Shciuko, muore il capo della G.P.U. Menzinskij, il cui posto, per nomina di Stalin, viene occupato dal sanguinario carnefice, ex farmacista di Lódz, Henryk Jagoda. Poco dopo, sempre per volere di Stalin, muore il suo principale concorrente, Kirov: per il "gensek" questa morte rappresenta il via al primo grande massacro, passato alla storia sotto l'ingentilito nome di epurazione. Poi è la volta dei cosiddetti grandi processi moscoviti, dove Stalin fa i conti con i suoi più stretti collaboratori; segue il secondo massacro, quello del 1937; poi deve occuparsi dell'annessione di Polonia Lituania, Lettonia ed Estonia, quindi della guerra con la Finlandia e, infine, della seconda guerra mondiale. Subito dopo la guerra deve trasferire vari popoli sospettati di tradimento (tatari di Crimea, ceceni, ingusci e così via), supervisionare la deportazione in Siberia e in Kazakhstan di intere carovane di polacchi, lituani, tedeschi, ucraini; deve organizzare nuovi processi e massacri, infine diventa vecchio, gli viene un ictus e muore. Con una tale mole di occupazioni non c'era da sperare che trovasse il tempo per occuparsi anche del Palazzo. Poiché negli ultimi anni non usciva più dal Cremlino, si può scommettere che non abbia mai dato un'occhiata allo spiazzo della futura costruzione, per vedere come andassero le cose.

Non andavano granché bene.

Il profondo sterro era pieno d'acqua: i ragazzi della zona tentavano di pescarci qualche pesce. Non si sa con quanto successo. Col tempo l'acqua si popolò di torme di ranocchi e si ricoprì di una verde coltre di vegetazione acquatica. D'estate la piazza era invasa da ciuffi di erbe selvatiche: bardane, farinacci ortiche. Qua e là erano cresciute macchie di arbusti che davano asilo agli ubriaconi e alle prostitute locali. Quanto avveniva sulla piazza era sempre più visibile dalla strada, in quanto la gente aveva demolito la staccionata per farne legna da ardere e ormai nulla velava il miserando immondezzaio che dilagava a due passi dal Cremlino.

Alla fine qualcuno, probabilmente Chruscëv, ordinò di sfruttare le fondamenta della Cattedrale di Cristo Salvatore per costruirci una piscina scoperta, con somma gioia di tutti i forzuti pieni di sé che con trenta gradi sottozero passeggiano su e giù per il bordo della vasca, sporgendo in fuori il petto nudo. A tratti spariscono tra i nembi di vapore che d'inverno si levano alti su quel posto incredibile.

Presidente della commissione convocata da Stalin per demolire e cancellare dalla carta di Mosca e della Russia la Cattedrale di Cristo Salvatore era Viaceslav Molotov. Quello stesso che alcuni anni più tardi doveva firmare (insieme a Ribbentrop) il patto per cancellare la Polonia dalla carta del mondo.

GUARDIAMO, PIANGIAMO

Volo verso sud, in Transcaucasia: luoghi che conosco ma che non rivedo da tempo (più di vent'anni). In un primo momento avevo pensato di ripercorrere il vecchio tragitto Tbilisi, Erevan, Baku, ma i tempi sono cambiati, tra Erevan e Baku non ci sono comunicazioni. Scelgo quindi una variante alternativa: prima Erevan, poi Tbilisi e da lì Baku.

A bordo ho per vicino di destra Leonid P., democratico moscovita. I democratici moscoviti rappresentano una nuova categoria di persone prodotta dalla perestrojka. Non si tratta di dissidenti. I dissidenti (non che siano mai stati molti: nel 1968 a protestare sulla Piazza Rossa di Mosca contro l'intervento armato in Cecoslovacchia erano in sei) o sono emigrati oppure, come Marcenko, si trovano in prigione. I democratici provengono dall'intelligencija, perlopiù dai circoli accademici o letterari, combattono la nomenklatura al potere e il comunismo.

Quella del democratico occidentale e del democratico moscovita sono due mentalità completamente diverse. La mente del democratico occidentale spazia liberamente tra i problemi del mondo contemporaneo, riflette su come vivere al meglio ed essere felici, su come costringere la tecnica moderna a servire l'uomo in modo più efficiente e su come ottenere che ognuno di noi produca sempre più beni materiali e valori morali. Tutte questioni che si trovano oltre il campo visivo del democratico moscovita. A lui interessa una cosa sola: come abbattere il comunismo. E' un tema su cui può dibattere per ore e ore con energia e passione, architettare progetti, presentare piani e proposte, senza rendersi conto di star diventando per la seconda volta vittima del comunismo stesso: la prima volta lo è stato per costrizione, imprigionato dal sistema: ora lo è volontariamente perché si lascia intrappolare nella problematica del comunismo. Tale è infatti la natura diabolica del male, di qualunque tipo esso sia, che a nostra insaputa e senza il nostro consenso riesce ad accecarci e irretirci.

A Londra e a Toronto, a Rotterdam e a Santander, ho sempre osservato la sala nel momento in cui prendevano la parola i democratici moscoviti. Era uno scontro tra menti libere (gli ascoltatori) e menti in preda a un'ossessione (gli oratori). Venivano ascoltati con cortese attenzione, ma anche con la crescente convinzione che ognuna delle due parti, per quanto convinta di essere democratica, si muovesse in due mondi diversi; e che mentre gli ascoltatori riflettevano a come migliorare il proprio confort e livello di vita, gli oratori cercavano disperatamente una risposta alla domanda formulata da Solzenicyn: come siamo finiti in questa palude (il comunismo)?

Per tutta la prima metà del viaggio Leonid P. cerca di convincermi che se Trockij avesse dato più retta ai consiglieri avrebbe avuto qualche possibilità di spuntarla su Stalin. Purtroppo Trockij era molto presuntuoso, pieno di sé e persino irascibile. Finì per indisporre chi gli stava intorno, per quanto ce ne fossero molti disposti a dare la vita per

lui. Poniamo il caso che avesse vinto Trockij. Che cosa sarebbe successo? Rispondo che non lo so. "Non lo sai?" salta su quello. "Che dici, se ne potrebbe discutere, no?"

La seconda metà del viaggio, invece, il mio vicino la passa a domandarsi se l'Armenia si staccherà o no dall'Impero. Come democratico approva il distacco, come moscovita preferirebbe che non avvenisse. La cosa migliore, dice, sarebbe riuscire a buttar fuori i comunisti e democratizzare tutto di sana pianta. L'idea lo entusiasma, ma a ogni buon conto chiede anche il mio parere.

Gli rispondo: francamente dubito che si possa democratizzare un Impero creato nei secoli per mezzo della conquista e dell'annessione. Senza stare a scomodare storie remote come Roma o la Turchia, prendiamo un esempio recente di cui posso parlare per esperienza diretta: l'Iran degli anni settanta. In Iran la rivoluzione contro lo scià cominciò come movimento democratico, un movimento liberale diretto contro la dittatura poliziesca. Ma l'Iran è uno stato plurinazionale, governato dai persiani che esercitano il potere sulle numerose minoranze di arabi, azeri, beluci, curdi e così via. Sentendo che a Teheran si parlava di democrazia, le popolazioni oppresse tradussero all'istante quel motto in un motto indipendentista, manifestando il proposito di staccarsi e di creare stati indipendenti. Di colpo l'Iran si vide davanti lo spettro della disgregazione, della perdita di varie province importanti, del declassamento a stato troncone. A quel punto, ecco farsi avanti il nazionalismo panpersiano: i pieni poteri passano al suo guardiano, al clero sciita con l'ayatollah Khomeini in testa. La parola democrazia sparisce dagli striscioni e la rivoluzione finisce in una serie di sanguinose spedizioni anti-azere, anti-curde e via dicendo, con la vittoria del potere autoritario. L'Iran mantiene immutate le sue frontiere. "Il fatto è," concludo, visto che stiamo atterrando "che ci sarà sempre una contraddizione insanabile tra la natura rigida e apodittica dell'impero e la natura elastica e tollerante della democrazia. Le minoranze etniche residenti nell'impero sfrutteranno ogni più lieve folata di democrazia per staccarsi, rendersi indipendenti, autonomizzarsi. Per loro al motto 'democrazia' la risposta è una sola: 'libertà'. Libertà intesa come distacco. Il che suscita a sua volta l'opposizione dello stato sovrano che, per mantenere la propria posizione privilegiata, è pronto a ricorrere alla forza e alle soluzioni autoritarie."

Le ruote del carrello non fanno in tempo a toccare terra che già i trecento passeggeri del grosso e pesante A.N.-86, come percorsi da una scarica elettrica, balzano in piedi e tra grida di giubilo, facendosi largo a gomitate e spintoni, si scaraventano tutti insieme verso l'uscita. Eppure non siamo che all'inizio della pista, l'aereo sta ancora correndo, la carlinga sussulta e ondeggia, le ruote saltellano, gli ammortizzatori cigolano, gli steward gridano, supplicano, minacciano, tentano di ricacciare a forza la gente sui sedili, ma invano, tutto inutile: questa folla non la ferma più nessuno, ormai l'elemento si è scatenato e domina la situazione.

Come dio vuole riusciamo finalmente ad arrivare in prossimità della stazione aeroportuale. Ci avvicinano la scaletta, ed ecco esplodere un nuovo attacco di follia, perché i miei compagni di viaggio, saltando i gradini a due a due, non tanto scendono quanto ruzzolano giù sull'asfalto e, carichi di borse, di ceste, di fagotti, filano sparati verso l'edificio dove già li aspetta una folla fitta, compatta, febbricitante. Ci siamo: le due masse

umane eccitate, fremebonde, elettrizzate si precipitano l'una contro l'altra con tale impeto, con tale furia assatanata che non posso fare a meno di fermarmi a rimirarle a bocca aperta. Tutto uno stringersi, uno strattonarsi, un palpeggiarsi senza fine.

Gli armeni! Devono per forza stare insieme. Si cercano per il mondo intero e, tragico paradosso del loro destino, quanto più la diaspora si aggrava e li divide, tanto più cresce in loro la nostalgia, il desiderio e il bisogno di stare vicini. Solo conoscendo questa caratteristica della natura armena si può capire che spina dolente sia per loro la questione del Nagorno Karabakh: abitare a poche decine di chilometri di distanza e non poter stare insieme! Eterno rovello, eterna piaga, eterna stigmata.

Il mio angelo custode armeno, Valeri Vartanian, mi strappa miracolosamente alla folla e mi porta in città, in un appartamento pieno di gente (qui vivono famiglie numerose) stipata attorno a un grande tavolo carico di cibarie: carne, pane, formaggi, cipolle, pili-pili, verdure d'ogni genere e anche torte, dolciumi, bottiglie di vino e di cognac. Ma qui è sempre stato così. C'è forse qualcosa di nuovo? Sì, c'è di nuovo che a un certo punto entrano nella stanza dei bambini e, con grande convinzione nonché con un certo accanimento, cantano una canzone sui fedayn. Infatti gli eroi del momento sono i giovani fedayn che con sprezzo della vita andranno a combattere per il Nagorno Karabach.

Sì, ora capisco di essere sbarcato in un'Armenia diversa, l'Armenia dei fedayn. Una diversità che d'altronde assume molti altri nomi e forme, come può constatare chiunque, come me, visiti Erevan dopo tanti anni.

Punto primo: da piccola cittadina addormentata che era, è diventata una grande città. Una città animata, rumorosa, pittoresca, quanto mai orientale. Sembra di essere a Damasco, a Istanbul, a Teheran. Bazar affollati, strade intasate di macchine che viaggiano senza una regola, tranne quella fondamentale che chi dà la botta paga. Una cacofonia di clacson, tutti strombazzano a più non posso, quasi a confermare che stanno viaggiando. Qua e là si aprono nuovi bar, spiedinerie, ristorantini. Grida, richiami, litigi, contrattazioni, commerci, gesticolio. Una confusione pazzesca. In effetti da queste parti si reagisce ai vari disgeli raddoppiando la confusione, il che, se da un lato risulta irritante, dall'altro conferisce un certo sapore alla vita. Un odore di città orientale difficile da definire, nembi di polvere, cani malarici sulle piazze, calura, afa; qua e là, sui marciapiedi, sui muri, nei portoni, sotto gli alberi, uno straccio di ombra fresca e vivificante.

Punto secondo: dalle strade è quasi completamente sparita la simbologia russa e sovietica. Via le scritte, via i manifesti, via i ritratti russi. La città attraversa un periodo di intensa e scrupolosa derussificazione. I russi partono in massa, le scuole russe chiudono, i teatri russi serrano i battenti. Impossibile trovare un libro o un giornale russo. Nelle scuole armene il russo non si insegna più, ma poiché mancano insegnanti di inglese e di francese, la gente si barrica sempre più nella sua ostica lingua, isolandosi dal resto del mondo. Ormai con i bambini riesco a intendermi solo mediante l'intervento di adulti che conoscono il russo.

Punto terzo: i fedayn. Camminano per le strade in gruppo, girano in camion, mantengono posti di guardia in vari punti della città. Per chi abbia conosciuto le usanze dell'antico Impero, la novità maggiore è forse proprio questa dei fedayn. Una volta l'unico

autorizzato a portare un'arma era il soldato dell'Armata Rossa. Fino a pochi anni fa il possesso di armi si pagava con il lager o il più delle volte con la fucilazione. Ora mi dicono che in Armenia esistono addirittura trentasette eserciti nazionali propri. Magari esercito sarà una parola grossa, resta comunque il fatto che in giro si vedono molti giovani armati. Sono vestiti nei modi più strampalati e fantasiosi, ognuno indossa quello che ha, purché ricordi una divisa o perlomeno un abbigliamento da partigiano improvvisato "ad hoc". Come si fa a capire di che esercito sono? Dalla faccia suppongo. Secondo me in un paese così piccolo si conoscono tutti.

Ma qua e là la vita continua come prima. Davanti all'albergo dove abito stanno demolendo un vecchio quartiere di Erevan. Buttano giù antiche casette, porticati, logge, giardinetti pensili, aiole, zolle, miniruscelli e cascatelle in miniatura, tetti coperti da tappeti di fiori, staccionate soffocate da viluppi di vite; abbattono scale in legno, spaccano panchine appoggiate contro i muri delle case, distruggono ripostigli per legna e pollai, portoni e cancelletti. Tutto svanito. La gente guarda i bulldozer avventarsi su questo paesaggio scolpito dagli anni (al suo posto saranno piazzate le fondamenta di un grande blocco abitativo in cemento), stritolare e trasformare in immondizia queste stradine verdi, questi cantucci raccolti e silenziosi. La gente sta lì e piange. Sto lì anch'io e piango con loro.

Ormai è tutto finito: finita l'Urss, finita la Repubblica Socialista Sovietica Armena, finito il comunismo. Ma il buon vecchio principio basilare secondo il quale, intanto, si butta giù più roba possibile, quello non è mica morto, anzi imperversa più vivo che mai.

Hrant Matevosjan, eminente scrittore armeno. Classe 1935, alto, magro, leggermente curvo. Ha l'aria sempre preoccupata, come i suoi pensieri circa il futuro degli armeni. Ne rimangono dieci milioni, sparsi in tutto il mondo. Che probabilità hanno di sopravvivere? Sopravvivere anzitutto in Armenia, dove ne restano solo tre milioni e da dove continuano a emigrare a migliaia. Sono forse destinati alla stessa sorte degli ebrei, quella di esistere ma solo nella diaspora, come esiliati, condannati ai loro ghetti sparsi in tutti i continenti?

Con gli armeni in realtà non si può parlare che degli armeni. Si imparano i paesi dove risiedono, con tanto di nomi e indirizzi. Uno chiede: ci sono armeni in Senegal? Un attimo di riflessione e arriva la risposta: sì, ci stava un'armena sposata a un medico francese, però adesso si è trasferita a Marsiglia.

Gli armeni cercano ovunque di compiere buone azioni. Lo sapevo che il medico che tentò di salvare Mickiewicz, avvelenato dai turchi, era armeno? No? Ma si tratta di un fatto storico!

Con Matevosjan però non parliamo né del Senegal né di Mickiewicz. Parliamo del passato. Esiste la possibilità di cancellarlo? Il passato armeno è un albero tragico che continua a gettare la sua ombra. Se non fosse per il passato e per l'eccidio di quel milione di armeni nel 1915, ci si potrebbe intendere con i turchi, con l'Islam, e vivere in pace. Ma così? Comunque sono discorsi che non approdano a nulla, che non trovano risposta. Mi fanno venire in mente l'opinione del filosofo francese Antoine Cournot, secondo il quale le difficoltà in realtà non si risolvono mai, ma solo si trasferiscono di posto. "L'arte del

chiarimento," dice Cournot, "come l'arte delle trattative diplomatiche, consiste spesso solo nell'arte di cambiare di posto alle difficoltà. Si direbbe che certe cose contengano una irriducibile riserva di incomprensione che le combinazioni dell'umana intelligenza non sono in grado né di rimuovere né di smussare, ma solo di distribuire in modo diverso, talvolta lasciando tutto in penombra, talaltra illuminando alcuni punti a scapito di altri che sprofondano in un'oscurità più profonda di prima". (A. Cournot, "Essai sur le fondement de nos connaissances", Paris 1851)

Al momento di salutarci Matevosjan dice: "Telefonami! Mi telefoni e mi dici: 'Hrant, ho voglia di un tè!'"

Ritorno in albergo. E' una tiepida, morbida sera di primo autunno. Torme di gente a passeggio. L'intimità di queste strade, di questa città. In fondo a un vicolo buio arde un fuoco di carboni. Accanto al fornello metallico siede un ragazzino. Fa arrostire spiedini di carne. I suoi grandi occhi neri fissi sul fuoco. Il suo sguardo affascinato, perso chissà dove, fuori di qui, fuori del tempo.

Tigran Mansurjan, compositore. I suoi concerti per violoncello sono stati eseguiti dalle orchestre sinfoniche di Boston e di Londra. Ultimamente ha composto "Le Tombeau" in memoria della dodicenne violinista Siranus Matosjan, morta nel terremoto di Spitak.

"Qui?" ripete facendomi eco. "Qui stiamo nel deserto culturale. Abbiamo la grandissima Araks Davtjan, una delle dieci migliori soprano del mondo. Ma qui chi la conosce, chi ne ha mai sentito parlare? Sarebbe costretta a esibirsi in una sala vuota. Qui sono solo capaci di pigiare il grilletto, quello è facile. Ogni anno che finisce, mi dico: che bellezza, è passato un altro anno!" Mansurjan: vivace, nervoso, ipersensibile. Non esistono dischi suoi, non è ancora riuscito a inciderne. Qui non gliene importa niente a nessuno.

Guarda fuori dalla finestra. Abita al quarto piano di uno di quegli orrendi blocchi dell'era brezneviana, così mal costruiti, così raffazzonati, sbilenchi e mostruosi da meritare di venir demoliti prima ancora di essere consegnati agli inquilini. C'è da non crederci, ma al posto degli ascensori hanno murato gabbie minerarie. I fasci dei cavi elettrici, invece di stare sotto traccia, penzolano lungo le pareti o giacciono negli angoli dei pianerottoli. Poiché non esistono soffitte e le lavatrici sono appannaggio esclusivo dell'élite, la gente appende la biancheria su corde e fili di ferro tesi tra i balconi, tra una casa e l'altra, tra una strada e l'altra. Il giorno benedetto quando nei negozi arriva finalmente il sapone, è tutto un far bucati e appendere biancheria. Se tira vento, la biancheria asciuga, sventola e garrisce, e le città dell'Armenia sembrano squadre di possenti velieri che solchino il mare mosso puntando verso lidi lontani.

Davanti alla casa di Mansurjan cresce un ciuffo di alti pioppi. Dalla finestra si vedono le foglie vibrare, inargentarsi al sole. "Il mio mondo," mi dice Mansurjan mentre sediamo nel suo appartamento piccolo e curato, "sono Debussy e quelle foglie là. Posso stare a sentire la loro musica per ore." Tace, piega un po' la testa, indica con il dito fuori della finestra. "Le senti?" chiede, e sorride.

Valeri mi porta anche a Garni, trenta chilometri a est di Erevan. Veramente non ne

avrei il tempo, ma pare che una visita a Garni sia qualcosa di obbligatorio, di assolutamente imperdibile! Qui si è schiavi: bisogna mostrarsi umili, sottomessi, obbedienti, altrimenti non si vede nulla, non si viene a sapere nulla.

A perdita d'occhio nient'altro che alture spoglie, pietrose, tondeggianti, levigate per milioni di anni dal vento, lunari, d'un altro pianeta. Non una traccia d'uomo o di alberi. A un tratto, in cima a un'altura, una mucca. Immota, radicata nel terreno come una pietra. Ma di che si nutre, povera bestia? Qui non c'è una foglia, un filo d'erba. Una mucca piantata lì, dimenticata da tutti. Abbandonata a se stessa, alla sua pazienza, alla sua sorte. Ora capisco Esenin che, stando a Parigi, sognava di abbracciare il collo di una mucca!

Strada facendo Valerij si è fermato a mostrarmi il posto dove amava soggiornare Egishe Ciarenc. Ciarenc, il loro massimo poeta, assassinato da Stalin nel 1937.

"Quando percorri il tuo fragrante prato E primavera ti cammina a fianco..."

Da quassù la vista è ampia, spaziosa. Montagne su montagne, una nebbia leggera, la luce, le tonalità pastello: pare un quadro impressionista.

Garni è un tempio costruito più di duemila anni fa in onore del gran dio sole: Helios. Bisogna che io veda Garni, tante volte dubitassi del fatto che l'Armenia appartiene al mondo mediterraneo dell'antica Grecia e di Roma. Garni ne è la riprova. Tutt'intorno, le rovine di una fortezza che per secoli trattenne mongoli, tatari, la bestialità asiatica scatenata. Ai tempi di Garni colonizzare significava costruire strade che ancor oggi vengono percorse, creare stazioni commerciali, elevare superbi templi ionici. E oggi? Oggi significa ficcare kalashnikov in mano a gente scalza, affamata, impazzita d'odio.

In autobus da Erevan a Tbilisi, in Georgia. All'uscita dalla città il segnale stradale indica:

Tbilisi 253 chilometri.

Mosca 1971 chilometri.

La carrozzabile costeggia il lago Sevan. Nel punto dove rasenta l'acqua quasi fino a toccarla, un gruppo di ragazzi ferma l'autobus. Vendono pesce. I passeggeri si precipitano verso l'uscita e, come sempre accade nell'Impero ogni qual volta appaia un qualsiasi tipo di merce, subito si forma un affannoso e urlante groviglio umano e comincia la lotta. Anche adesso si strappano i pesci l'un l'altro, ma il duello è difficile e la vittoria incerta dato che il pesce, già per sua natura scivoloso, in questo caso è ancora vivo, agile, vigoroso e si divincola; qualcuno prova a ficcarselo in seno o nelle tasche, ma le bestie o schizzano fuori oppure sono afferrate al volo da qualche altro passeggero più svelto.

La guerra ittico-umana finisce in una impasse. Metà clienti rimangono a mani bagnate e collose ma vuote; il rimanente ficca dove capita le sue prede, ancora guizzanti ma già sul punto di morire. L'autobus puzza come un mercatino del pesce, ma l'essenziale è che si riparte.

Per il viaggio mi sono portato da leggere il "Libro di storia" dello storico armeno Arakel di Tabriz. Nel capitolo cinquantatreesimo l'autore ci introduce al misterioso e colorato mondo delle pietre preziose:

"Kajc, ovvero corindone (rubino); le sue proprietà sono le seguenti: se lo si mette in bocca, passa la sete; se si fonde dell'oro e vi si getta dentro il corindone, esso non brucia e mantiene intatto sia il colore che lo splendore. Sta anche scritto: chi porta addosso il corindone è amato dalla gente; inoltre il corindone è buono per le apoplessie".

Stiamo costeggiando un precipizio, in basso un torrente, in alto cumuli di neve, finché a un certo punto arriva una curva e ci troviamo al controllo di frontiera. Militari. Russi. Salgono sull'autobus, guardano in qua e in là, cercano qualcosa. Armi, ovviamente. In quel mentre un armeno comincia a inveire contro di loro accusandoli di aver fermato l'autobus, di farci perdere tempo e così via. Grida come un matto. Ora lo ammazzano sul posto, penso tra me e me. Per carità! Non son più quei tempi. Il soldato dell'Armata Rossa si giustifica, chiede scusa, "Sono gli ordini," dice. In un lampo la pattuglia sparisce e riprendiamo a inerpicarci sui monti.

"Agata, o ajn-ul-hurr. Possiede tutte le proprietà del corindone. Chi la porta non si ammala di lebbra, di scabbia né di altre malattie del genere. Il suo patrimonio e i suoi averi non decadono, la sua persona e le sue parole sono care alla gente. Portare l'agata accresce il raziocinio. Per quanto vino beva chi porta l'agata non perde mai il ben dell'intelletto. Così si dice, ma io non ci credo, poiché il vino è latte di leone e chi lo beve avidamente perde gloria, ragione e averi."

Siamo in Georgia. Per rendersene conto non ci sarebbe neanche bisogno delle scritte in alfabeto georgiano, basta guardarsi intorno. Paragonata all'Armenia, la Georgia è il bengodi: case migliori e più ricche, vigneti più grandi, belle greggi di pecore e mucche, vaste piantagioni di tabacco, prati d'erba verde e succosa.

La strada continua a serpeggiare in salita, aggrappata al pendio scosceso. Boschi già autunnali, multicolori, pittoreschi. Un odore di pesce che pare d'essere al mercato.

"Diamante. Se vuoi conoscere le sue virtù, eccole: se hai macchie sul viso, il diamante le fa sparire. Chi porta il diamante è caro ai re, le sue parole suscitano rispetto, non teme il male, non soffre di dolori intestinali né di scabbia, la memoria non lo tradisce e vive in eterno. Frantumando un diamante sull'incudine e facendolo ingerire a un essere umano, lo si fa morire come per veleno."

Ancora su fino in cima alla montagna, poi di colpo sotto di noi si apre la vista sulla città.

Tbilisi.

L'UOMO SUL MONTE D'ASFALTO

Una volta, tanto tempo fa, Tbilisi era una città con una strada sola, la prospettiva Rustaveli, che si stendeva per chilometri sul fondo di una valle tortuosa. Già per la sua stessa posizione, tra monti verdi e scaldati dal sole, Tbilisi ricordava quelle stazioni di cura di cui abbondano le Alpi svizzere e italiane. Mentre nel resto dell'Impero bisognava fare la coda per comprare una bottiglia di acqua minerale, qui la si poteva bere direttamente alle sorgenti disseminate a ogni angolo di strada.

L'estremità occidentale della prospettiva Rustaveli terminava nel quartiere Sololakski, adagiato su piccole e dolci colline: un quartiere di casette color pastello in legno traforato, di verande, di balconi e giardinetti. Persino oggi Sololakski conserva qua e là tracce dell'antico fascino. L'estremità orientale della prospettiva, invece, fino a non molto tempo fa, e cioè prima che vi sorgesse un nuovo quartiere, si perdeva nei boschi che attorniano la città.

Negli ultimi anni Tbilisi è molto cambiata. Come il resto delle zone meridionali dell'Impero, anche la Georgia ha adottato il modello di sviluppo tipico di tutti i paesi del Terzo Mondo, che consiste nella forzata e innaturale crescita edilizia della capitale, accompagnata dall'abbandono e dall'ulteriore impoverimento della provincia. Tra la capitale e il resto del paese si creano in tutti i campi mostruosi divari.

Oggi un quarto della popolazione georgiana abita a Tbilisi, un terzo di quella armena a Erevan. Applicando le stesse proporzioni, a Washington dovrebbero abitare più di cinquanta milioni di persone, a Varsavia otto, dieci milioni.

Vivere in provincia significa vegetare, significa miseria, mancanza di futuro. Da qui la corsa a stabilirsi in una grande città e soprattutto nella capitale, che promette prospettive di vita più agiata, avanzamenti e carriera. Risultato: nelle vecchie Tbilisi, Erevan, Baku eccetera, sono spuntati come funghi megaquartieri di case popolari tirati su alla meglio, in economia, senza un piano regolatore. Non una porta che chiuda, un rubinetto che tenga, un pezzo che si incastri nell'altro. A dire il vero in questo tipo di edilizia esistono notevoli differenze qualitative. Le costruzioni migliori si hanno a Mosca, le peggiori nella parte rimanente ed europea dell'Impero. Lo standard più basso in assoluto spetta alle case georgiane, uzbeke, jakute, buriate.

Ricordate "Terra degli uomini" di Saint-Exupéry? Siamo nel 1926. L'autore, pilota alle prime armi, deve compiere il volo Tolosa-Dakar attraverso la Spagna. La tecnica aeronautica è agli albori, gli aerei si guastano, i piloti devono tenersi pronti ad atterrare dovunque in qualunque momento. Saint-Exupéry studia la mappa del percorso, ma la mappa non gli dice nulla, è astratta, generica, "arida". Decide quindi di consigliarsi con un collega più anziano, Henri Guillaumet, che conosce la rotta a memoria. "Fu una ben strana lezione di geografia..." ricorda l'autore. "Anziché parlarmi di Cadice, mi citò tre piccoli alberi d'arancio al limitare d'un campo presso la città: 'Stacci attento, ségnateli

sulla mappa'... E da quel momento quei tre aranci vi occuparono più spazio della Sierra Nevada." Guillaumet gli fa notare un ruscello che scorre da qualche parte, nascosto tra l'erba. "Guardati da quel ruscello, rovina tutto il campo: segna anche quello. Serpeggiando sotto l'erba nel paradiso del campo di fortuna dove avrei potuto trovare salvezza, quel ruscello mi faceva la posta a duemila chilometri da qui. Alla prima occasione mi avrebbe trasformato in un falò... Aspettavo a piè fermo anche le trenta pecore da combattimento sparpagliate sul fianco della collina e pronte a caricare... Credi che su quel prato non ci sia niente e tutt'a un tratto, paf! trenta pecore ti si infilano sotto le ruote..."

Penso che ogni georgiano, ogni abitante del Caucaso abbia una mappa del genere codificata nella memoria. Ne ha imparato ogni dettaglio da piccolo, a casa sua, nel suo villaggio, nella sua strada. E' una mappa-memento, la mappa dei pericoli. Non lo mette in guardia contro alberi d'arancio, ruscelli o greggi di pecore, ma contro la gente appartenente a clan diversi, ad altre tribù, ad altre nazionalità. "Alt! In quella casa abita un osseto...", "Quello è un villaggio abkhazo, cerca di aggirarlo...", "Quel sentiero lì è dei georgiani, non passarci, quelli non te la perdonano..."

Parlando con questa gente si rimane colpiti dalla conoscenza precisa, minuziosa che ognuno ha delle proprie contrade. Dove abita il tale, a che tribù appartiene, in quanti sono, quali i loro rapporti reciproci nel passato, quali quelli odierni. Questa conoscenza incredibilmente capillare dei fatti altrui concerne comunque solo gli abitanti dell'immediato circondario. Che cosa succeda oltre le sue frontiere (peraltro difficili da stabilire), nessuno lo sa e soprattutto non sa che farsene. Il mondo del caucasico è chiuso, ristretto, limitato al proprio villaggio, alla propria vallata. Patria è ciò che si può abbracciare con un solo sguardo, che si può percorrere in un giorno. Il Caucaso è un ricchissimo mosaico etnico costellato da un numero infinito di piccoli, spesso microscopici gruppi, clan, tribù, raramente popoli (sebbene per questioni di prestigio e di rispetto qui si parli comunemente di "popolo", anche quando si tratta di piccole comunità).

La seconda cosa che salta agli occhi è l'arretratezza del modo di pensare, la tirannia degli stereotipi. Qui tutto è stato stabilito, definito, codificato in epoche che sprofondano nella notte dei tempi. In realtà nessuno sa veramente spiegare perché armeni e azeri si odino tanto. Si odiano e basta! Lo sanno tutti, lo hanno succhiato col latte materno. A questo immobilismo di pensiero hanno contribuito in parte l'isolamento reciproco (le montagne!) e in parte il fatto che tutta la regione del Caucaso è stata rinchiusa tra paesi estremamente arretrati quali l'Iran, la Russia la Turchia. Da un lato era impossibile stabilire contatti con il pensiero democratico occidentale, dall'altro i vicini di casa non fornivano certo esempi costruttivi da prendere a modello.

La gente di qui è caratterizzata da una continua e incredibile altalena emotiva, da salti d'umore improvvisi e imprevedibili. Di solito sono affabili, ospitali, riescono anche a convivere per anni in modo relativamente pacifico. A un certo punto, però, scatta qualcosa. Che cosa? E chi lo sa, quelli non sentono ragioni: mettono mano a spade e pugnali (oggi sostituiti da mitragliette e bazooka) si avventano sul nemico come furie e non si fermano finché non vedono scorrere il sangue. Eppure, presi uno per uno sono simpatici, cortesi, di buon cuore. Sembrano davvero preda di un diavolo che li aizzi. Poi, di

colpo, tutto passa, si ristabilisce lo "status quo ante", torna la vita di sempre, riecco il solito tran tran quotidiano, riecco la noia della provincia.

Nell'estate 1990 in vari punti della prospettiva Rustaveli sta seduta gente con in mano striscioni, cartelli, foto, messi in modo che il passante incuriosito possa leggere e vedere tutto per filo e per segno. Si tratta di una forma di protesta, o semplicemente un attirare l'attenzione pubblica sui propri problemi, che ho già incontrato in Iran e in Libano e che viene ovunque definita col nome inglese di "sit-in".

Il numero di persone partecipanti a un "sit-in" può variare da qualche decina a qualche decina di migliaia e passa. Càpitano anche "sit-in" di una persona sola, ma risultano poco efficaci: una questione importante richiede comunque retroguardie consistenti (i gruppi sulla prospettiva Rustaveli contano qualche decina di persone). I "sit-in" vengono perlopiù organizzati sulle gradinate degli uffici (per costringere le autorità a fare qualcosa), delle chiese o delle moschee (in quanto più sicure).

Stringi stringi, il "sit-in" consiste nello stare seduti esponendo pubblicamente le proprie richieste. Tutto qui. Nient'altro. Il "sit-in" è una manifestazione quanto mai tranquilla e pacifica. Nessuno grida, nessuno alza i pugni per aria, nessuno inveisce o invoca Dio a testimone. I partecipanti al "sit-in" tacciono. Cercano di non parlare tra di loro né con i passanti. Vegliano in raccoglimento. Il "sit-in" è uno strano miscuglio di protesta e di accettazione, di ribellione e di umiltà. In sostanza i partecipanti al "sit-in" accettano la realtà nelle sue linee generali: vogliono solo apportarvi le loro correzioni e ricordare la propria presenza. Possono sopportare che il mondo sia ingiusto, ma non l'eccesso di ingiustizia. Se la controparte ci stesse, aprirebbero volentieri le trattative. Sotto sotto, quel che desiderano e di cui hanno bisogno è proprio questo: uno psicanalista sociale che li tratti con calore e si chini con comprensione sulle loro anime dolenti.

Il "sit-in" è una forma di protesta molto orientale. In Europa i manifestanti avanzano in massa, ma sono manifestazioni che dopo un po' si sciolgono e finiscono. In Argentina girano in cerchio, ma neanche questo può durare molto a lungo. Il "sit-in", invece, ha dalla sua due punti di forza. Primo: la durata. Stando seduti si può continuare a manifestare per settimane, anche per mesi. Certo ci vogliono gli orientali, con la loro pazienza a prova di bomba, la loro incredibile resistenza, la loro tenacia. Secondo: disperdere la gente seduta è più difficile che disperdere una folla in marcia.

Ma perché scacciare questa povera gente seduta sui gradini del consiglio comunale? Non fanno male a nessuno. Perlopiù si tratta di donne nerovestite che cercano di far conoscere al prossimo il dolore che le ha colpite: una figlia assassinata durante una manifestazione, un figlio morto nell'Armata Rossa. Ho notato che queste donne, protendendo avanti a sé le foto dei figli morti, vorrebbero che la gente si fermasse, prendesse in mano le foto e osservasse quei volti giovani, spesso bellissimi. A noi forse riuscirebbe difficile, ma qui in Georgia no: il lutto si celebra allo scoperto, è oggetto di una pubblica e straziante manifestazione.

Accanto alle povere madri hanno preso posto anche altri "sit-in". Si tratta di gruppi indipendentisti che chiedono l'autonomia del loro popolo, per decidere da soli il proprio

destino. Tanto per dirne una, centomila abkhazi vogliono staccarsi dalla Georgia e formare uno stato a parte. Non c'è da stupirsi. L'Abkhazia è uno degli angoli più belli del mondo, una seconda Costa Azzurra, una seconda Monaco. Gli abkhazi hanno avuto la stessa idea venuta in mente vent'anni fa agli abitanti di Antigua, una splendida isola dei Caraibi benedetta dal sole in tutte le stagioni. L'isola era una colonia britannica. Negli anni settanta gli abitanti di Antigua fondarono un partito di liberazione nazionale, dichiararono l'indipendenza e affittarono l'isola a una rete di alberghi Hilton. Londra dovette inviare una spedizione armata (quattrocento poliziotti) per sciogliere il partito e annullare il contratto. Lo stesso in Caucaso: gli abkhazi liberati potrebbero trovarsi una rete alberghiera occidentale, firmare un contratto e cominciare finalmente la bella vita!

Ma siamo sicuri che la Georgia sarebbe disposta a farsi portar via un bocconcino ghiotto come l'Abkhazia? I georgiani sono quattro milioni, gli abkhazi mille anime. Facile prevedere a chi arriderebbe la vittoria.

La questione dell'Abkhazia (e delle sue ambizioni indipendentiste) spiega perfettamente l'improvvisa esplosione del Caucaso, e come mai proprio lì sia divampato l'incendio. Due i fatti concomitanti che in men che non si dica hanno creato un miscuglio così altamente esplosivo. Tanto per cominciare, ha fatto per la prima volta la sua comparsa il concetto di interesse; punto secondo, sul mercato sono arrivate per la prima volta armi facilmente accessibili.

In uno stato come l'Urss esisteva un interesse solo, quello dello stato totalitario. Tutto il resto veniva in secondo ordine, ogni altro interesse veniva combattuto e radicalmente distrutto. Ed ecco che, improvvisamente e irrevocabilmente, lo stato-monopolio si sfascia. Subito centinaia, migliaia di interessi piccoli e grandi, privati, collettivi, nazionali sollevano la testa, prendono atto di sé, si autodefiniscono ed esigono categoricamente i diritti per tanto tempo negati. Anche negli stati democratici esiste, ovviamente, una serie di interessi d'ogni tipo: ma i loro contrasti e conflitti vengono risolti o smussati da apposite e sperimentate istituzioni pubbliche e statali. Qui invece le istituzioni non esistono (e troppo ce ne vorrà prima che nascano!). Ora che non si può più far rigare dritta la gente con lo "knut" e le deportazioni, come risolvere i naturali contrasti di interessi?

Ecco che, in mancanza delle istituzioni conciliatrici, si ricorre alla via più semplice, quella della forza. Soluzione favorita dalla circostanza che, in seguito al crollo dell'antica potenza e all'allentarsi della disciplina militare, sul mercato nero affluiscono in massa armi d'ogni genere, mezzi blindati e carri armati compresi. Tutti si buttano ad armarsi e ad arrotar coltelli. Ma poiché in questo paese è più facile trovare una pistola o una granata che non una camicia o un berretto, le strade pullulano di eserciti difficili da distinguere e riconoscere: arduo stabilire chi siano, che vogliano, perché combattano. Rispuntano i casi di impostura, tipici dei tempi di caos e di confusione. E' tutto un va e vieni di fantomatici capi, leader rinnovatori, salvatori.

La prova migliore la si ottiene tornando da queste parti più o meno ogni dieci mesi. Ogni volta si vedono facce nuove, si sentono nuovi cognomi. E quelli di prima, che fine hanno fatto? Non si sa. Si nascondono? Hanno messo su una ditta privata?

Preannunciano un ritorno imminente? Mica per nulla nei luna park i trenini che vanno in su e in giù a rotta di collo si chiamano Montagne Russe. I vagoncini filano a tale velocità che le facce dei passeggeri neanche si distinguono, ti sfrecciano un attimo davanti e subito spariscono. La politica di qui è la stessa cosa. Non fanno in tempo a eleggere un leader che subito lo depongono. Dopo un po' l'esiliato ritorna per scacciare a sua volta quello che gli ha preso il posto. Si fa fotografare con i propri uomini che sventolano per aria le pistole in segno di trionfo mentre, col favor della notte, l'esiliato di turno se la svigna assieme alla propria guardia.

"Lo studioso di storia turca e mongola in questa parte del mondo," scrive a proposito del Caucaso l'eminente storico inglese Sir Olaf Caroe, "si trova nella situazione di un uomo che dal balcone osservi il comportamento caotico e imprevedibile di una folla radunata per un'occasione importante. Alcuni gruppi si incontrano e si uniscono, altri si mescolano per sciogliersi di lì a poco. Improvvisamente appare un qualche oggetto di interesse e la folla punta in massa a quella volta, per disperdersi nuovamente un attimo dopo. Un oratore galvanizza per un momento un pugno di ascoltatori. Qua e là i conflitti politici e personali danno spunto a tumulti. Seguono massacri e distruzioni, anche se di tanto in tanto capita qualche periodo di buon senso e attività costruttive."

Sukhumi, capitale dell'Abkhazia, città di palme e buganvillee. C'ero stato nel 1967. Ritrovo un appunto preso a quei tempi: "A Sukhumi, Guram mi porta a mangiare fritto di pesce nel ristorante 'Dioscuria'. Posto bellissimo. Il locale sta a picco sul Mar Nero e poggia su pietre che sono le rovine della colonia greca Dioscuria, risalente a 25 secoli fa. Stando a tavola si vede la città sommersa dal mare, ora trasformata in un mostruoso acquario con strade percorse da frotte di pesci grassi e sonnolenti".

Chissà se Dioscuria si trova sempre sul fondo del mare o se, dopo esserci rimasta per duemilacinquecento anni, è stata definitivamente spazzata via dai razzi georgiano-abkhazi.

Con il mio ospite Gija Sartania (giovane scrittore e traduttore) andiamo fuori città in pellegrinaggio alla cappella di Santa Nina a Samtrava. In Georgia il cristianesimo è una religione antichissima, radicata fin dal quarto secolo, quando appunto fu costruita la cappella. Ci rechiamo anche nella chiesa di Dzhavari, costruita circa duecento anni più tardi. Eppure, malgrado questa differenza di due secoli, le due chiese si somigliano sono frutto della stessa fantasia e sensibilità rimasta evidentemente immutata per centinaia d'anni.

Entrare oggi in queste chiese significa tornare indietro di mille anni. Il fatto è che finora o sono rimaste chiuse, oppure sono state trasformate in musei dell'ateismo o in depositi di carburante e di grano. Questo, naturalmente, dopo essere state minuziosamente saccheggiate e lasciate allo stato di nude pareti. Ed è così che le hanno riconsegnate ai fedeli. E' stato come tornare alle catacombe. Tra le fredde mura spoglie si raccolgono i primi cristiani.

"S'era fatto intanto completamente buio, la luna non era ancora sorta, sì che sarebbe loro riuscito difficile trovare la strada se, come aveva preveduto Chilone, non l'avessero loro indicata gli stessi cristiani. Infatti a destra, a sinistra, davanti a loro si vedevano passare delle nere figure, che si dirigevano cautamente verso le vallette sabbiose. Alcuni di questi uomini portavano delle lanterne coprendole però il più possibile coi mantelli, altri che conoscevano meglio la strada, camminavano al buio" (10).

E' un passo del "Quo Vadis" di Sienkiewicz. Anche Gija e io stiamo assistendo a un mistero del genere. In questa chiesa di Dzhavari gelata e deserta c'è un solo oggetto proveniente dall'esterno: una piccola croce metallica posata sulla nuda lastra in pietra dell'altare. Un prete incappucciato ci si inchina davanti. Tutto tace, non si ode che lo sgocciolio dell'acqua lungo le pareti e il passo lento di alcune donne che entrano con candele accese. La luce delle candele rischiara la penombra della piccola chiesa. Una delle donne estrae dalla borsa una focaccia di farina e la spezza con tutti i presenti, uno per uno. C'è qualcosa di magico in questo posto grondante tenebra e umidità, in questo tacito dividersi il pane, nello strano comportamento del prete che né si volta né ci degna di un'occhiata.

All'alba, in autobus da Tbilisi a Baku, quasi sempre seguendo la valle tra il Grande e il Piccolo Caucaso. L'eroe di questa epopea eroicomica e triviale si chiama Revaz Galidze, un uomo grosso e grasso, oltre i cinquanta, che guida il nostro autobus. Non so se guidare l'autobus rappresenti per lui un avanzamento o una degradazione sociale, fatto sta che si affretta a informarmi di aver guidato per anni i TIR in vari paesi d'Europa, e quindi di non essere digiuno di "savoir faire" né di pratica di mondo. Sull'autobus che durante i cinquecento chilometri di percorso è sempre stato stipato, ma con passeggeri continuamente rinnovati, gli unici a possedere un regolare biglietto eravamo io e due russe, dirette a Kirovabad. Tutti gli altri sborsavano le somme indicate da Revaz, che si cacciava allegramente nelle tasche i rotoli di rubli estorti. Come un re, come l'indiscusso signore e padrone del percorso.

La giornata era scura e piovosa e la zona, considerata la parte di mondo in cui ci trovavamo, popolosa. A ogni piè sospinto l'autobus si imbatteva in gruppi di gente fradicia e intirizzita, invariabilmente carica di pacchi, con una pecora o una capra legate alla corda. Vedendo l'autobus allungavano la mano in un gesto supplice, da mendicanti. Non per mendicare copechi o un pugno di riso, ma per supplicare Revaz di avere pietà e caricarli a bordo. Magari stavano lì da una giornata intera: considerata la rarità degli autobus, il percorso pericoloso, la guerra a due passi (azeri contro armeni), le carcasse di auto bruciate lungo la strada, si può tranquillamente affermare che il bravo Revaz goda di un monopolio assoluto.

E ovviamente approfitta della situazione. Dalla mattina alla sera Revaz batte una specie di asta crudele. Avvistato per strada un gruppo di aspiranti, si ferma e chiede quanto siano disposti a sganciare e per quale percorso. Se pagano profumatamente e la distanza è breve, Revaz sbatte giù dall'autobus quelli che hanno pagato meno, incurante che gli manchino cento chilometri per arrivare a casa e, naturalmente, senza rimborsargli i soldi già incassati.

Io, fortunatamente, non vengo fatto scendere: primo, perché sono l'unico passeggero provvisto di biglietto (le russe sono già scese); secondo, perché sono straniero; terzo,

perché ho quasi quaranta di febbre e sto morendo. Più ci si avvicina a Baku e più la brutalità di Revaz aumenta. All'inizio del viaggio c'erano a bordo molti georgiani suoi conterranei, per i quali nutriva una parvenza di rispetto. Ora invece l'autobus è gremito di poveri contadini azeri, spauriti, intimiditi, confusi. La miseria di questa gente è sconsolante, viene tristezza solo a guardarli. Quando poi uno di loro, vedendo che ho la febbre, tira fuori dal cestino una bottiglia di limonata e me la porge, la commozione mi prende alla gola.

Ormai siamo vicini a Baku. Un paesaggio da incubo: plaghe coperte di bitume ingombre di scorie carbonifere e di lastre in cemento ammucchiate alla rinfusa. Per ogni dove il denso petrolio bakuano scorre, ruscella, si raccoglie in pozze, in stagni in laghi, in golfi maleodoranti. Petrolio anche sulla superficie del mare, le spiagge (ne ricordo ancora la meravigliosa sabbia dorata!) nere, oleose, inquinate di morchia e nerofumo.

Per raggiungere Baku, adagiata su un golfo, c'è ancora da inerpicarsi per una strada ripida e tortuosa sulle colline che circondano la città. A una curva, ecco una scena che mi permette di considerare Revaz con occhio un po' più benevolo. In mezzo a questo paesaggio grigio-asfalto, morchioso e untuoso, si erge un blocco di cemento. Sopra, issato a viva forza da chissà chi, un uomo vivo ma senza gambe, il tronco infilato in una cassetta da frutta.

Assisto a un episodio che ormai deve essere diventato una specie di rituale. Arrivato alla sua altezza, Revaz ferma l'autobus, saluta l'uomo e gli ficca nella tasca della camicia un grosso rotolo di rubli.

FUGA DA SE STESSI

A Baku dovrei alloggiare in casa di una russa, riuscita a scappare di qui non appena in città sono cominciati agitazioni, incendi e saccheggi. L'ho conosciuta a Mosca, dove è ospite dei suoi parenti. Consegnandomi le chiavi di casa mi ha detto con decisione: "Laggiù non ci torno mai più". E' ancora spaventata, terrorizzata dal ricordo della città in preda a bande brutali e aggressive. Mi ha raccontato di essere riuscita a raggiungere l'aeroporto solo grazie a un autista che l'ha lasciata salire sulla sua ambulanza, altrimenti non avrebbe osato neanche mettere il naso fuori di casa.

L'autobus di Revaz arriva alla stazione di Baku che già annotta. Tra una cacofonia di clacson da far uscire di senno, gli autobus provenienti dalla provincia si immettono a passo d'uomo in mezzo a una folla fitta e animata, tra una miriade di persone che si salutano o si accommiatano, tra onnipresenti cataste di fagotti, di borse e di sacchi, tra venditori di pomodori, cetrioli e spiedini, tra frotte di bambini che chiedono la mancetta, tra poliziotti intontiti e morti di sonno che se ne stanno lì con la paletta in mano. E' l'Oriente, il vero Oriente odoroso di anice e cardamomo, grasso di montone e peperoni fritti, una Isfahan, una Kirkuk, una Izmir, una Herat: un mondo esotico, chiassoso, tutto particolare, centrato su se stesso e in se stesso rinchiuso, inaccessibile a chiunque venga da fuori. Dovunque la gente si incontri, ecco crearsi un brulichio pittoresco e vivace, un bazar, un suk, un mercato, tutto un vociare, un accapigliarsi, un saltarsi addosso, ma poi (un po' di pazienza!) tutto ritorna calmo: il ristorantino a buon mercato, le chiacchiere, i cenni di testa benevoli, il bicchiere di tè alla menta la zolletta di zucchero.

Una volta sbarcato alla stazione, non tardo a rendermi conto di trovarmi in una situazione disperata. Come la raggiungo, una casa che non so dove stia, e perdipiù con un accidente di valigia zeppa di libri (maledetta mania di comprare libri dappertutto) e quaranta di febbre? "Scusate," chiedo a tutti i passanti che incontro, tirandoli per la manica o afferrandoli per le falde del caffettano, "sapete dirmi dov'è via Pouchina 117?" Ma quelli si svincolano, mi respingono con impazienza e tirano dritto. Alla fine mi rendo conto che questi qui non sanno nulla, è tutta gente di fuori: contadini dei kolchoz, mercanti di stoffe e frutta del Daghestan, della Cecenia-Inguscezia o addirittura dell'ancor più remota Cabardia-Balcaria. Che diavolo ne sa un montanaro del Caucaso, frastornato e intontito dal traffico della grande città, di via Pouchina 117? Quindi continuo a girare qua e là più morto che vivo, soprattutto per la sete. Non c'è nulla da bere. Fa già sera e l'unico carro-botte di "kvas" (11) se ne sta lì, vuoto.

Non si vede un taxi a pagarlo oro. Alla fine, rassegnato e distrutto, mi fermo per strada e protendo una mano con dentro una penna a sfera Bic. Non devo aspettare molto. I bambini hanno l'occhio di falco. Eccone uno che, passando in macchina con il babbo, avvista al volo un tizio chiaramente intenzionato a regalargli una Bic. Su richiesta del figlio, il padre si ferma. Chiedo di via Pouchina 117. Mi fanno salire, si va. E' un viaggio

lungo, finiamo lontani dalla stazione degli autobus. Ci fermiamo in un quartiere vecchio, in un'antica strada buia. Da queste parti il concetto di vecchio nell'edilizia non si associa a niente di snobistico o di civettuolo, non assume il valore e lo splendore dell'antichità. Qui una casa vecchia è solo una casa mai riparata, mai restaurata da settantatré anni a questa parte.

Entro in un portone oscuro, in un cortile buio, inciampo in un mucchio di immondizie. Sento una voce di donna. Mi chiede che cosa sto cercando. Dopo un attimo si avvicina, mi prende per mano e mi conduce verso una porta invisibile nell'oscurità. "Uomo," chiede stupita, "come mai avete la mano così calda?"

(Ormai la gente usa sempre più raramente la forma "compagno", però non riesce nemmeno a dare del "lei", che suona ancora troppo borghese. D'altra parte dare del tu a chi non si conosce è scortesia, quindi tra di loro si chiamano "uomo" e "donna".)

"Ho la febbre," rispondo. Troviamo a tentoni una porta chiusa con il lucchetto. Entriamo, la donna accende la luce. Vedo un letto. "Avete presente," le dico, "quelle cartoline americane con scritto: FELICITA' E'... e poi il disegno di quello che dovrebbe rappresentare la felicità? Be', in questo momento per me felicità è vedere un letto."

"Eh sì, siete proprio malato," dice la donna e dopo un po' mi porta una teiera di tè caldo e un vassoio con un assortimento di marmellate e caramelle.

Mi chiede di che nazionalità sono.

Come i contadini che, in ogni parte del mondo, attaccano sempre discorso sul raccolto, mentre gli inglesi parlano del tempo che fa, così nell'Impero la conoscenza tra due persone prende sempre l'avvio dalla dichiarazione della propria nazionalità. Possono dipenderne molte cose.

Nella maggior parte dei casi i criteri sono evidenti e comprensibili. Qui c'è il russo, qui il kazako, qui il tataro, qui l'uzbeko. Esiste però anche una forte percentuale di cittadini di questo stato con serie difficoltà di identificazione o, per meglio dire, che non sentono di appartenere a nessun popolo. Prendiamo l'esempio del mio conoscente Ruslan, ingegnere a Celabinsk. Suo nonno era russo, la nonna georgiana. Il loro figlio, padre di Ruslan, decise di essere georgiano. Sposò una tatara. Per amore della madre, Ruslan si considerò tataro. Durante gli studi a Omsk sposò una compagna uzbeka. Adesso hanno un figlio, Mutar. Di che nazionalità è Mutar?

Talvolta questi alberi genealogici sono anche più contorti e complicati, cosicché molti non riescono a sentirsi legati a nessuna nazionalità. Si tratta, appunto, del famoso "homo sovieticus": "sovieticus" non certo per convinzione o atteggiamento, ma perché finora la sua unica identificazione sociale è consistita nell'appartenenza allo stato sovietico. Caduto lo stato, tutta questa gente è oggi alla ricerca di una nuova identità (tutta, o perlomeno quella che riesce a prendere atto del problema).

Questo "homo sovieticus" etnico è un prodotto della storia dell'Urss, caratterizzata in così larga parte da continue e massicce migrazioni, trasferimenti, spostamenti e peregrinazioni di popoli. La tendenza inizia nel diciannovesimo secolo con il popolamento della Siberia e le relative deportazioni, con l'espansione coloniale in Asia, ma esplode alla grande soprattutto dopo il 1917. Milioni di persone restano senza tetto e si riversano nelle

strade. Mentre gli uni tornano dai fronti della prima guerra mondiale, gli altri vanno al fronte della grande guerra in casa. La fame del 1921 costringe altri milioni a vagabondare in cerca di un pezzo di pane. I bambini che la guerra e la rivoluzione hanno privato dei genitori, quei milioni di "bezprizornye" (12), formano crociate della fame che dilagano in lungo e in largo per il paese. Poi le torme di operai, in cerca di pane e lavoro, diretti negli Urali o dovunque li assumano a costruire fabbriche acciaierie, miniere, dighe. Per più di quarant'anni decine di milioni di persone subiscono i torturanti viaggi verso gli innumerevoli lager e prigioni disseminati per tutto il territorio dell'Impero. Scoppia la seconda guerra mondiale e nuove maree umane si spostano in ogni direzione, seguendo le linee dei fronti. All'interno dei fronti, intanto, Berja dirige la deportazione in Kazakhstan e in Siberia di polacchi, greci, tedeschi e calmucchi. Risultato finale: intere popolazioni sbattute in terre estranee, in mezzo ad ambienti sconosciuti, affamate e in miseria. Unico scopo di tali operazioni, la creazione di un uomo sradicato, strappato alla propria cultura, al proprio habitat e paesaggio, quindi molto più disarmato e obbediente agli ordini del regime.

A questo quadro di continue migrazioni in massa, perlopiù forzate, aggiungiamo ancora le varie decine di reclutamenti, questi ultimi un po' più spontanei, di matrice komsomoliana: tutta la migrazione cooptata mediante slogan del tipo: "la patria ha bisogno di metallo", "arare i maggesi", "sconfiggere la "tayga"" e via dicendo. Aggiungiamoci pure le ondate di disertori che si mettono in moto dopo ogni conflitto etnico e sciamano per tutto il paese.

Ancor oggi migliaia di persone continuano ad accamparsi negli aeroporti, nelle stazioni, nelle baracche, negli slums e sotto le tende. Lo spirito e l'atmosfera del nomadismo sono qui più vivi e vegeti che mai, e una canzoncina che spesso si sente in giro recita: "Il mio indirizzo non è un numero di casa, un nome di strada o un nome di città, il mio indirizzo è Unione Sovietica".

E tuttavia malgrado queste grandi ininterrotte migrazioni, nonostante il rimescolìo di razze in atto ormai da generazioni, sono più la somiglianza e l'uniformità dei tipi umani che non le loro diversità e contrasti, a colpire quanti si imbattano per la prima volta negli abitanti dell'Impero:

"Quella gente sembrava tutta uguale. Uomini e donne indossano lo stesso tipo di giaccone, evidentemente per tenersi caldi, e gli stessi stivali da lavoro. Anche i loro volti sembrano tutti uguali. Chiusi, senza la minima voglia di stabilire un contatto. Non si sa se siano contenti o irritati, anzi non si capisce nemmeno se provino o no qualche curiosità. E' gente strana" (Ksawery Pruszynski, "Noc na Kremlu" [Notte al Cremlino]).

La paura della donna russa di via Pouchina 117 è eccessiva: qui i russi non li tocca nessuno. Può succedere che un uzbeko faccia a botte con un tadziko, un buriato con un ceceno, ma i russi li lasciano stare. Già Mickiewicz si era chiesto a suo tempo i motivi di un fenomeno a prima vista inconcepibile: un funzionario zarista che da solo porta ai lavori forzati un'intera colonna di tuva (tribù siberiana) senza che uno solo di quei disgraziati sudditi si ribelli. Potrebbero farlo fuori senza la minima difficoltà e disperdersi

nei boschi. E invece avanzano docilmente, eseguono buoni buoni i suoi ordini, sopportano in silenzio le sue ingiurie. Agli occhi dei tuva prigionieri, spiega Mickiewicz, quel funzionario è la personificazione di un grande stato che incute timore, suscita paura, terrore, spavento. Alzare la mano sul funzionario significa alzare la mano sull'Impero, e a questo non ci arriva nessuno. Nel suo libro "Portrait du Colonisé", lo scrittore tunisino Albert Memmi descrive perfettamente il miscuglio di odio, e di paura, caratteristico del rapporto tra colonizzato e il padrone colonizzatore. La paura, osserva Memmi, finirà sempre per avere il sopravvento sull'odio, soffocandolo e paralizzandolo.

Basta vedere una delle città recentemente attraversate dall'ondata delle guerre etniche, per esempio Fergane oppure Os. Tra le case bruciate e devastate di uzbeki, karakalpaki e tadziki, spiccano intatte le case dei russi. E difatti, chi sta dietro al povero karaciaj attaccato da un turkmeno con la bava alla bocca? Bene che vada, un altro karaciaj. Dietro al russo stanno invece il kalasnikov, il carro armato, la bomba atomica.

Ciononostante la mia russa di Baku, al primo disordine di strada, alle prime voci di commandos che, questo lo sanno tutti, vanno a spaccare la testa agli armeni e solo agli armeni, in quattro e quattr'otto ha fatto il bagaglio ed è filata all'aeroporto, ben felice di scampare all'inferno. Ma dove sta questo inferno? Dove si trova?

Dentro di lei, nella sua coscienza.

Mi tornano in mente l'Africa degli anni sessanta, le scene negli aeroporti di Algeri, Leopoldville e Usumburu, quindi negli anni settanta le medesime scene agli aeroporti di Luanda e Lourenço Marques. Folle di fuggiaschi bianchi accampati sui fagotti, mezzi morti di stanchezza e paura. I colonizzatori di ieri, i padroni di queste terre. Ora non bramano che di partire, partire immediatamente abbandonando tutto: case sommerse dai fiori, giardini, piscine, barche a vela. Perché tanta fretta, tanta determinazione? Cos'è che d'un tratto li spinge verso l'Europa? Quale forza titanica li scaccia con tanta violenza e così poco riguardo da questi confortevoli paradisi terrestri scaldati dal sole dei tropici? Gli indigeni hanno forse dato il via a carneficine in massa dei padroni bianchi? I loro lussuosi quartieri sono forse in preda alle fiamme? No, niente di tutto questo.

E' che nella coscienza del colonizzatore si sta risvegliando l'inferno, il suo inferno interiore. Si è svegliata, venendo a galla, la sua cattiva coscienza finora nascosta e anestetizzata in mille modi, spesso neanche presa consapevolmente in considerazione. Una cattiva coscienza che non riguarda necessariamente ogni singolo individuo della massa colonizzatrice. Molte di queste persone si sentono, e sono, assolutamente innocenti. Però restano vittime di una situazione che essi stessi hanno contribuito a creare, cioè la situazione coloniale, basata sul principio della disparità e subordinazione del colonizzato al colonizzatore. Il paradosso risiede nel fatto che il singolo, per quanto possa essere contrario e dissidente, resta un colonizzatore pure lui per la semplice circostanza di appartenere a un popolo che ne colonizza altri. Un marchio e un odio che non ci si toglie di dosso altro che abiurando la propria patria e nazionalità, al limite solo cambiando colore di pelle (ipotesi del tutto accademica). Ma poiché si tratta di scelte impossibili, ecco che ogni tanto qua e là gli aeroporti si affollano di gente in tilt: qualche

decina d'anni fa l'aeroporto di Luanda, ora nel 1990 l'aeroporto di Baku.

Ma da chi scappate?

Non da voi stessi, per caso?

Comunque ci corre una bella differenza tra il portoghese o il francese che abbandonano l'Africa, e il russo che dovrebbe lasciare la solatia Baku o la splendida Riga tutta in stile secessione, per finire in una Norylsk sinistra e orribilmente fredda, o in una Celabinsk piena di smog e sporca da morire. Non gli va di andarsene dall'Estonia o dall'Armenia? E ci credo! Per salvarsi creano nelle loro ex colonie leghe e partiti d'ogni genere il cui slogan suona: "Qui siamo e qui restiamo!" La russa di via Pouchina 117 è un po' un'eccezione, ma perché gode di una situazione privilegiata: ha parenti con un appartamento, e per giunta a Mosca!

Baku mi piace, è una città costruita per la gente, non contro (sì, esistono città costruite contro la gente). La puoi girare per giornate intere, e sempre ti attira, sempre ti incuriosisce. Possiede magnifici boulevard, bellissime strade nello stile secessione che il re della nafta Alfred Nobel introdusse. Del resto questo è il regno di tutti gli stili architettonici possibili e immaginabili. Sul boulevard principale si innalzano una decina di grandi edifici chiari e lussuosi: le abitazioni costruite per la propria camarilla dal boss dell'Azerbajdzan Gajdar Alijev. Un personaggio famoso. Alijev fu dapprima capo del K.G.B. azerbajgiano, poi negli anni settanta primo segretario del Partito comunista di questa repubblica. Era il pupillo di Breznev, che lo nominò vice primo ministro dell'Urss, carica da cui lo depose Gorbacëv nel 1987. Come ho già detto, Alijev apparteneva agli uomini di Breznev, una combriccola nota per l'alto grado di corruzione, per l'inclinazione al lusso orientale e a ogni genere di depravazione. Una corruzione praticata senza il minimo imbarazzo, anzi con la protervia massima e la sfida più sfacciata. La colonia di blocchiappartamento di cui sopra, piazzata nel punto più centrale e rappresentativo della città, ne è appunto un esempio. Alijev distribuì le case secondo una lista da lui redatta, rimettendo personalmente le chiavi ai singoli prescelti. Il criterio che regolava le attribuzioni era semplicissimo: gli appartamenti migliori toccavano ai parenti stretti, poi venivano i cugini e le personalità di spicco del clan Alijev. Da queste parti, come migliaia di anni fa, i vincoli tribali restano sempre i più forti.

Sono entrato in uno di quegli appartamenti. Il proprietario lavorava al parlamento locale ma, soprattutto, era cugino di Alijev. Ebbene, quest'uomo che guadagnava ufficialmente quattro soldi teneva lungo le pareti di casa sua un impianto elettronico da mille e una notte: apparecchi impilati a colonna, televisori, piastre magnetiche, amplificatori, casse acustiche, led luminosi, e chi più ne ha più ne metta. Fosse anche stato milionario non avrebbe potuto comprarseli, qui sono irreperibili. Una tavola imbandita con ogni ben di dio: dolci datteri, pistacchi. Ce l'aveva soprattutto con Sakharov. Sakharov? Ma che va cercando? Con quella moglie armena, poi. A parte questo (voglio dire, a parte Sakharov), il resto gli andava tutto bene. Non faceva che offrirmi roba da mangiare, formaggio olandese di qua, gamberetti delle Bahamas di là. Calmo e beato in seno alla famiglia, in mezzo alla sua bella elettronica che da tutte le parti gli faceva l'occhiolino con le lucette multicolori.

Il giorno seguente, conversazione con il professor Ayudin Mirsalinoglu Mamedov. Un uomo interessante, sveglio, felice di aver finalmente ottenuto, dal 1917, il permesso di fondare la Società di Cultura Turcologica. Da anni il professore dirige una rivista di turcologia. Non tutti sanno che nell'Impero la lingua turca (o le lingue turche) viene seconda dopo il russo. Una lingua parlata da circa sessanta milioni di persone. Un azerbajgiano riesce a farsi capire non solo ad Ankara ma anche a Tashkent e Jakutsk. Ha fratelli turcofoni dappertutto. In un certo senso l'ex Urss è stata una potenza turco-slava. L'idea di Solzenicyn era di disfarsi dell'elemento turco lasciando intatta la potenza slava.

Gli azerbajgiani si chiamano così solo dal 1937. Prima, sulla carta d'identità gli scrivevano: turco. Ora si sentono azerbajgiani, turchi e mussulmani.

I guasti maggiori, dice Mamedov, il comunismo li ha perpetrati nella coscienza umana. La gente non vuole lavorare bene e vivere bene. Vuole lavorare male e vivere male. Ecco qual è la verità.

Prendiamo l'università. Quattro anni a studiare materialismo dialettico, quattro anni a martellarsi nel cervello la storia del P.C.U.S., quattro anni ad approfondire il comunismo scientifico, per poi concludere che era tutta una bufala!

Dopo settantatré anni di bolscevismo, la gente non sa più cosa sia la libertà di pensiero e la sostituisce con la libertà d'azione. E qui libertà d'azione significa libertà di uccidere. Ecco spiegata in due parole tutta la perestrojka, tutto il nuovo pensiero.

E il comunismo? Il comunismo fu costruito da Stalin con l'aiuto dei "bezprizornye". Milioni di bambini orfani giravano per la Russia scalzi e affamati, rubando quel che capitava. Stalin li fece chiudere nei riformatori, dove impararono a odiare. Una volta cresciuti, li infilò nelle divise dell'N.K.V.D. L'N.K.V.D. ha tenuto in pugno il popolo per mezzo della paura più bestiale. Ecco il comunismo.

Che cos'è la scacchiera di Stalin? Quello ha combinato un tale rimescolìo di popoli, li ha spostati e trasferiti in modo che ormai appare impossibile toccarne uno senza smuoverne o danneggiarne un altro. Esistono trentasei conflitti di frontiere, se non di più. Ecco qua la scacchiera di Stalin, la nostra peggior sciagura.

Un ristorantino nel centro di Baku. Turco? iraniano? arabo? azerbajgiano? Da queste parti i locali si assomigliano tutti. Una saletta singola. Spiedini, riso, pomodori e limonata. Pranzo con il capo del Fronte Nazionale Azerbajgiano, lo scrittore Jusif Samedoglu. Sta tentando di destreggiarsi tra i cacicchi locali e i fondamentalisti islamici. Ma corrono tempi duri per i liberali, per quelli del centro che vorrebbero abbracciare e stringere tutti al proprio seno. So già quel che potrebbe dirmi della situazione, quindi preferisco non parlarne e chiedergli invece se sta scrivendo qualcosa. Mi risponde con un cenno rassegnato della mano. Eccone un altro che ha gettato la letteratura per servire la politica. Scrivere? Già, ma come? Scriveva in cirillico, ora il cirillico è stato abolito. Forse verrà sostituito dall'alfabeto latino come in Turchia oppure si tornerà all'arabo: ancora non si sa. E dei libri scritti in cirillico che farne? Farli trascrivere in un altro alfabeto? E da chi? Ma ne varrà poi la pena? Uno scrittore nel fiore degli anni resta a mani vuote, con un patrimonio di roba illeggibile.

Per la prima volta in vita mia ho volato su un aeroplano affollato come un autobus cittadino nell'ora di punta. All'aeroporto di Baku una folla inferocita e decisa a tutto si è intromessa a bordo e non c'è stato verso di farla scendere. Il comandante ha urlato, minacciato, bestemmiato: tutto inutile. Quelli hanno continuato a intasare i passaggi, stretti come sardine e sordi a ogni richiamo. Alla fine il comandante ha fatto una spallucciata, ha chiuso la porta della cabina, ha acceso i motori e così l'aereo ha decollato.

VORKUTA, GELARE NEL FUOCO

Dovremmo essere a Vorkuta e dovrebbe essere notte. Viceversa atterriamo di giorno, in pieno sole. Quindi deve trattarsi di un altro aeroporto.

Già, ma quale?

Mi agito un po' ansioso sul sedile, ma guardandomi in giro vedo che sono l'unico a preoccuparmi, gli altri non battono ciglio. Ormai in questo paese avrò accumulato almeno centomila chilometri di volo e posso dedurne due osservazioni fondamentali. Primo: gli aerei sono sempre pieni. In tutti gli aeroporti ogni volo è atteso, talvolta anche per settimane, da torme di gente, per cui non c'è caso che avanzi un posto libero. Secondo: per tutto il tragitto regna il silenzio più assoluto. I passeggeri siedono immobili e tacciono. Se da qualche parte si sentono voci, scoppi di risa e tintinnio di bicchieri, significa che a bordo c'è un gruppo di polacchi: chissà perché, il viaggio li mette in uno stato di euforia sfrenata, quasi di "amok".

E difatti questa non è Vorkuta. Siamo a Syktyvkar.

Dove diavolo fosse questo Syktyvkar non ne avevo la minima idea e naturalmente mi ero scordato di portarmi dietro una carta geografica. Camminando sulla neve arrivammo all'edificio dell'aeroporto. L'interno era caldo, soffocante, affollato. Non un posto a sedere a pagarlo oro. Le panche erano tutte occupate da gente addormentata, ma addormentata in un sonno così calmo, così profondo e, direi quasi, così definitivo, che pareva avessero ormai abbandonato ogni speranza di ripartire.

Decisi di tener d'occhio i passeggeri del mio aereo perché non se ne andassero senza di me. Visto che anche le pareti erano tutte prese, ci piazzammo in piedi al centro del grande salone.

Ci mettemmo lì e questo fu tutto.

Lì ci mettemmo e lì restammo.

Avevo indosso il pellicciotto di montone (dopotutto mi stavo recando oltre il Circolo Polare Artico) e quindi, nella calca e nel bollore della sala surriscaldata senza un filo di aerazione ben presto cominciai a grondare da tutti i pori. Togliermi il montone? E poi? Avevo le mani occupate dalle borse, attaccapanni non se ne vedevano. Ormai stavamo in piedi da oltre un'ora, attività che si rivelava sempre più faticosa da sopportare.

Comunque il sudore e la mancanza d'aria non erano il peggio. Il peggio era non avere la più pallida idea di quel che sarebbe successo. Quanto ci dovevo restare in quel Syktyvkar? Per un'altra ora? Una giornata? Per il resto della vita? E poi per quale motivo dovevo stare lì in piedi? Perché non eravamo andati a Vorkuta? Ci saremmo mai arrivati? E quando? Esisteva una vaga speranza di togliermi il montone di dosso, sedermi e bere un tè? C'era o non c'era?

Lanciai un'occhiata ai miei vicini.

Se ne stavano in piedi, guardando immoti davanti a sé. Proprio così: stavano in piedi

guardando immoti davanti a sé. Non un segno di impazienza, di ansia, di nervosismo, di irritazione. E, soprattutto, non facevano domande. Forse non ne avevano bisogno, sapevano già tutto?

Chiesi a un tale se avesse idea di quando saremmo ripartiti. Da queste parti, se interroghi qualcuno a bruciapelo, devi armarti di pazienza e aspettare. Guardandolo in faccia ti accorgi che sotto il pungolo della domanda quello si sveglia, si anima e comincia lentamente a scendere sulla terra da chissà quale pianeta. Ci vuole il suo tempo. Dopo un po' gli appare in viso un lieve e quasi ilare stupore, come a dire: "Ma che chiede a fare, questo coglione?"

Non c'è il minimo dubbio che, definendo coglione il suo interlocutore, l'interpellato abbia perfettamente ragione. L'esperienza gli ha insegnato che dal fare domande non si ricava nulla, nel senso che si viene a sapere solo quello che comunque si saprebbe (anzi non si saprebbe) anche senza bisogno di chiedere, mentre il porre domande può rivelarsi pericoloso e attirare grossi guai.

Ormai dall'epoca staliniana di acqua sotto i ponti ne è passata, tuttavia il ricordo permane e gli insegnamenti, la tradizione e le usanze di quel periodo restano radicati nella coscienza e continueranno per lungo tempo a influenzare il comportamento della gente. Quanti di loro (o dei loro parenti, conoscenti, eccetera eccetera) sono finiti in un lager solo per aver chiesto questo o quello nel corso di una riunione se non, addirittura, di una conversazione privata? Quanti hanno avuto la carriera spezzata? Quanti hanno perso il lavoro? Quanti la vita?

Per anni e anni nella burocrazia e nella polizia ha regnato uno sviluppatissimo sistema di indagini e denunce aventi per oggetto una sola questione: qualcuno ha fatto domande? Su che? Nome e indirizzo di chi ha fatto domande.

Conversazione di due amici intimi prima di una riunione:

"Senti, alla riunione avrei intenzione di fare una domanda".

"Per carità, non farlo, ti mettono dentro!"

Altra coppia di amici:

"Fedja, posso darti un consiglio?"

"Dimmi."

"Ho notato che fai un po' troppe domande. Vuoi finir male? Dammi retta, cerca di controllarti e piantala di chiedere!"

Scene che in letteratura (o perlomeno in Grossman) descrivono il ritorno a casa dai lager. Un tale torna a casa dopo dieci anni espiati in un lager siberiano. La prima sera si mette a tavola con moglie, figli e genitori. Cenano insieme, magari scambiano anche due parole, ma nessuno chiede al reduce dove sia stato per tutti quegli anni, che cosa abbia fatto, quante ne abbia passate.

Chiedere? E perché mai?

Dice bene l'Ecclesiaste: "Chi accumula sapere accumula dolore".

Nello sviluppare questo amaro pensiero, Karl Popper scrive non so dove (cito a memoria) che l'ignoranza non è la semplice e passiva mancanza di sapere, bensì un atteggiamento attivo, un non voler sapere, un rifiutarsi di penetrare in quella sfera, un rigetto. (In una parola: il non-sapere sarebbe piuttosto un anti-sapere.)

Una zona così vasta e, parrebbe, così indispensabile alla vita, è stata qui non solo un campo minato "off limits", ma addirittura una parte del discorso odiosa e ostile, in quanto nella pratica sovietica il monopolio delle domande spettava di diritto agli ufficiali inquisitori. Una volta, andando in treno da Odessa a Kishinëv, attaccai discorso con il vicino di posto. Era un kolchoziano della zona del Dnjestr. Mi informai del suo lavoro, della casa, dei guadagni. Più domande facevo e più cresceva la sua diffidenza. Alla fine mi guardò con aria sospettosa e borbottò: "Ma che siete, un giudice?" E non volle più parlarmi.

Infatti, fossi stato un giudice istruttore, tutto a posto: quelli erano autorizzati, fare domande era il loro mestiere. Ma un uomo normale, seduto in uno scompartimento del treno da Odessa a Kishinëv, quello no, non poteva.

"Qui le domande le faccio io!" urla l'ufficiale inquisitore Livanov all'atterrita Evgenja Ginzburg, arrestata ingiustamente (Evgenja Ginzburg, "Krutoj marshrut") (13). Sì, solo lui, l'inquisitore, ha il diritto di rivolgere domande.

Tutti però sanno perfettamente che la domanda posta dall'ufficiale inquirente non è affatto una domanda accademica e disinteressata destinata a chiarire, attraverso un cammino faticoso ma anche appassionante, gli oscuri misteri della nostra esistenza. Ogni sua domanda nasconde una carica mortale, viene posta per distruggerti, sotterrarti, annientarti. Non a caso l'espressione "un fuoco incrociato di domande" proviene dal gergo militaresco del fronte, della guerra, della morte.

Il risultato è che nell'Impero si è progressivamente registrato un calo sempre crescente sia di gente che domandava, sia di domande in genere. Poiché la forma interrogativa era monopolio degli inquirenti, dei cosiddetti organi e della dittatura, bastava che in una frase risuonasse anche la più vaga curiosità di sapere per far scattare campanelli d'allarme preannuncianti sciagura e perdizione.

Così, pian piano, si è anche persa l'arte di formulare domande (sì, è un'arte: vedi lo studio del filosofo polacco Roman Ingarden "O pytaniach esencjonalnych" [Le domande essenziali]) nonché il bisogno stesso di porne. Tutto si configurava sempre più come ciò che doveva essere. Aveva vinto un'evidenza impossibile da discutere o anche solo da mettere in dubbio. E, visto che così stavano le cose, non c'erano domande da fare.

Al loro posto ecco invece spuntare una miriade di modi di dire, di intercalari e di massime esprimenti l'approvazione dello stato delle cose, l'indifferenza, l'assenza di stupore, l'accettazione passiva, la rassegnazione.

"Come la va la va", "bada lì", "tutto può essere", "vada pure così", "sarà quel che sarà", "a tutto non si arriva", "chi vivrà vedrà", "se comandano, ne sapranno più di noi", "l'è la vita", "contentiamoci", "il vitello sottomesso poppa da due madri", "inutile volere l'impossibile" e via sentenziando, data l'inesauribile ricchezza di questa lingua.

Ma una civiltà che non ponga domande, che espella dal proprio ambito tutta la sfera dell'inquietudine, del criticismo e della ricerca, sfera espressa appunto nelle domande, è una civiltà paralizzata immobile, al palo. "Quod erat in votis" del Cremlino, visto ché un mondo immobile e muto si governa assai meglio.

Dopo una decina d'ore di parcheggio a Syktyvkar, ripartimmo per Vorkuta (ancor oggi

ho da capire la ragione di quella fermata e di quella disperata attesa sfibrante). Volare su questo percorso di sera è un'esperienza artistica e pittorica assolutamente unica. Raggiunti i diecimila metri, l'aeroplano penetra improvvisamente tra le quinte di un immenso teatro cosmico. Il palcoscenico, sprofondato giù tra le tenebre della terra, non si vede. Si vedono solo i sipari luminosi distesi sul cielo. Lievi cortine giallo chiaro e verde pastello, alte centinaia di chilometri, irradiano una luce pulsante, frantumata.

Quasi si fosse smarrito tra quei drappeggi tenuemente colorati, quasi avesse sbagliato strada e perso l'orientamento, l'aereo cominciò a girare nervosamente tra quelle falde di cielo sfilacciate e policrome. Il verde! Il più impressionante era il verde. "E il verde e l'azzurro aumentano il lor colore nelle ombre mezzane" scrive Leonardo da Vinci nel suo "Trattato delta pittura". Infatti, contro lo sfondo di un cielo nero-pece, nero-abisso, il verde perdeva la sua innata ed equilibrata placidità per assumere un tono così sgargiante e imperioso da far scomparire tutti gli altri colori e relegarli in secondo piano.

Eravamo già sull'aeroporto quando il gran teatro dell'aurora boreale di colpo si spense, si dissolse nella penombra.

Temperatura, trentacinque sottozero. Subito la morsa del freddo, la strizzata rabbiosa del gelo, le difficoltà di respirazione, i brividi. I miei compagni di viaggio, intanto, se n'erano andati chi di qua chi di là. Davanti al piccolo edificio dell'aeroporto, uno spiazzo vuoto fiocamente illuminato. Che fare? Con quel freddo non avrei resistito molto, questo era chiaro. Nell'edificio trovai un posto di polizia. Un agente infagottato in un immenso cappotto di montone mi disse che stava per arrivare un autobus che mi avrebbe scaricato in città e in albergo. "C'è un albergo solo," aggiunse, "non ti sbagli."

Un piccolo autobus decrepito, zeppo di gente fino all'orlo, stipato che non ci sta più neanche uno spillo. Tutti coperti di roba pesante, incappottati, imbacuccati in montoni, pellicce, scialli di lana, panni di feltro: altrettanti bozzoli rigidi, immoti. Ogni volta che l'autobus frena, i bozzoli si proiettano in avanti, quando accelera vanno all'indietro. A ogni fermata qualche bozzolone svanisce nell'oscurità e al suo posto ne appaiono altri (cioè si presume che siano altri, dato che sono tutti uguali). Di tanto in tanto qualcosa ti pesta i piedi facendoti scricchiolare le ossa: è un bozzolo piccolo diretto verso l'uscita. La richiesta di informazioni sull'albergo va rivolta alla parte superiore del bozzolo, ossia all'oggetto tondeggiante davanti a te, esattamente come parlare al microfono. Attenzione ad aguzzare gli orecchi, perché la risposta non è volta verso di te ma nella direzione dove il bozzolo si apre. Il difetto di questo tipo di viaggio è che magari stai accanto a una ragazza stupenda e non lo sai: impossibile vedere le facce. Non si vede neanche dove siamo, i finestrini sono completamente coperti da uno spesso strato di brina e da fantastiche fioriture bianche rococò. La mia permanenza tra i bozzoloni non dura molto. In capo a mezz'ora eccoci in prossimità dell'albergo. All'aprirsi fragoroso della portiera i bozzoloni si scostano gentilmente perché l'ospite venuto da lontano possa districarsi dalla calca, scendere dall'autobus e piombare nel buio e nel gelo.

Non esistono Louvre né castelli sulla Loira capaci di darti le soddisfazioni e le sensazioni indimenticabili fornite dal sinistro e miserando ingresso dell'hotel "Vorkuta". E' sempre la solita storia della relatività. Entrare nel Louvre a Parigi non significa passare

dalla terra al cielo, mentre entrare dalla strada nella hall dell'unico albergo di Vorkuta, sì. La hall ti salva la vita perché ci fa caldo, e da queste parti il caldo è la cosa più preziosa.

Prendo la chiave e filo in camera mia. Non faccio in tempo a entrarci, che ne schizzo fuori a tempo di record: non solo la finestra è spalancata, ma ha l'intelaiatura tutta ricoperta da uno spesso massello di ghiaccio. Non c'è verso di chiuderla. Corro a comunicare la ferale notizia alla cameriera, ma quella non se ne fa né in qua né in là. "Eh sì, da noi le finestre fanno tutte così," dice per consolarmi e tenermi buono. Che vuoi farci, così va la vita al "Vorkuta", le finestre fanno tutte così.

Rieccoci alla vecchia domanda leniniana (ma forse risale ancora più indietro, ai tempi di Dobroljubov e Cernyshevskij): che fare? Ci concertiamo a lungo. Alla fine capisco che se non metto mano alla mia preziosa riserva di acqua di colonia "made" in New York, quella non si fa venire in mente un accidente. E infatti come per incanto salta fuori l'idea luminosa, semplice e pratica. La cameriera sparisce per un certo tempo, trascorso il quale emerge dalle tenebre del corridoio sventolando trionfalmente un'accetta come il tomahawk di un capo indiano dopo una vittoria sugli yankee.

Ci mettiamo all'opera. Un lavoro degno di un orologiaio svizzero. Si tratta di staccare dai telai enormi pezzi di ghiaccio senza toccare i vetri. Se se ne rompe uno è tutto lavoro buttato, spiega la cameriera: per rimetterlo nuovo bisogna aspettare l'estate, vale a dire tra sei mesi, quando sarò andato via da un pezzo. "E nel frattempo?" "Nel frattempo si sopporta," risponde quella con una spallucciata e un sospiro. Ci volle tempo, comunque riuscimmo a scavare nell'infisso ghiacciato solchi abbastanza profondi da accostarvi la finestra alla meglio e fermarla con l'asse apposita che stava sotto il letto. Per rincuorarmi la ragazza portò anche una pentola d'acqua calda. Il vapore che ne usciva avrebbe un po' scaldato la stanza.

Avevo con me il numero telefonico di un tale che desideravo incontrare. Chiamai. All'altro capo del filo rispose un crepitio roco. "Genadij Nikolaevic?" chiesi. "Sì," disse il crepitio. Espressi la mia soddisfazione. Era contento anche lui, sapeva del mio arrivo, mi aspettava. "Prendi l'autobus e vieni qua," disse. Stavo per obiettare che era notte ma subito, ricordandomi che da queste parti d'inverno fa sempre notte, risposi: "Arrivo".

Dissi "arrivo" senza rendermi conto che stavo andando alla morte.

Tutto il problema, la tragedia e l'orrore di Vorkuta nacquero dall'abbinamento tra carbone e bolscevismo. Vorkuta sta nella repubblica dei Komi, oltre il Circolo Polare Artico.

Negli anni venti vi scoprirono grandi giacimenti di carbone. Presto sorse un bacino carbonifero, sfruttato soprattutto con il lavoro dei condannati, vittime del terrore stalinista. I lager si moltiplicarono e, in men che non si dica, anche la parola Vorkuta, come già Magadan, divenne un simbolo, un nome evocante minaccia e spavento, meta di deportazioni macabre e spesso senza ritorno. Vi contribuivano il regime di terrore imposto dall'N.K.V.D., il lavoro bestiale nelle miniere, la fame che decimava i prigionieri e un freddo atroce, quasi impossibile da sopportare, anche perché colpiva gente indifesa, seminuda, cronicamente affamata, allo stremo delle forze, sottoposta alle crudeltà più raffinate.

Oggi Vorkuta è ancora un bacino carbonifero composto da tredici miniere disposte ad anello attorno alla città. Accanto a ogni miniera stanno le borgate dei minatori, alcune sistemate addirittura negli ex lager tuttora abitati. Case e miniere sono collegate da una strada circolare percorsa da due autobus che girano uno in senso inverso all'altro. Essendo l'automobile ancora una rarità, l'unico mezzo di trasporto è l'autobus.

Anch'io, quindi, per recarmi da Genadij Nikolaevic presi l'autobus, sapendo solo che dovevo cercare il Komsomolskij Posëlok (14), casa numero sei. Dopo un'ora di viaggio l'autista si fermò nel punto che si presumeva essere la fermata del Komsomolskij Posëlok, spalancò la portiera e mi indicò la direzione, ma in modo talmente vago che potevo anche dedurre di dover seguire una delle innumerevoli stelle della Via Lattea. Comunque, come non tardai ad appurare, la sua indicazione non aveva il minimo senso visto che, pochi minuti dopo essere sceso dall'autobus, perdetti completamente l'orientamento.

La prima cosa di cui mi resi conto fu che stavo in un buio d'inferno. Dopo il primo attimo senza vedere niente, lo sguardo si abituò e mi accorsi di essere circondato da alti mucchi di neve le cui cime, battute ogni momento da violenti colpi di vento, lanciavano per aria enormi turbini quasi continue esplosioni di lava bianca. Nient'altro che monti di neve, non una luce, non un'anima viva. Un gelo così intenso che non potevo neanche tirare il respiro a fondo, pena dolori lancinanti ai polmoni.

L'istinto di conservazione avrebbe dovuto suggerirmi l'unica cosa da fare in quella circostanza: non muovermi dalla fermata e aspettare l'autobus successivo che prima o poi sarebbe passato per forza (anche se ormai era più di mezzanotte). Stavolta invece l'istinto mi tradì e, sospinto da una sciagurata curiosità o forse solo dall'incoscienza, mi misi a cercare il Komsomolskij Posëlok e la casa numero sei. Un'incoscienza spiegabile solo con il fatto di non rendermi conto di che cosa significasse stare di notte oltre il Circolo Polare, in un deserto di neve, con un gelo che mordeva la faccia e stringeva la gola impedendo di respirare.

Camminavo avanti a me senza sapere dove fossi né che cosa facessi. Prendevo come meta una montagnola nevosa, ma prima di riuscire ad arrivarci, affondando nella neve alta, ansimando e sentendomi sempre più debole, quella era sparita. L'incessante bufera di vento, la minacciosa "purgà" polare, trasportava le montagnole nevose di qua e di là, cambiandone la posizione e la forma, alterando continuamente il paesaggio. Non un punto di riferimento per tentare di orientarmi.

A un tratto vidi davanti a me una depressione e, sul fondo, una casa in legno a un piano. Un po' camminando, un po' ruzzolando, discesi il pendio ghiacciato. Era solo un negozio sprangato a doppia mandata. Sembrava un posto riparato e tranquillo e già pensavo di fermarmici, quando mi tornarono in mente le raccomandazioni degli esploratori polari, secondo i quali quel tipo di nicchie calde nei deserti nevosi sono una tomba.

Risalii faticosamente il pendio e ripresi ad avanzare. Ma verso dove? Dove andavo? Ci vedevo sempre meno, la neve mi si incollava alla faccia, mi riempiva gli occhi. Sentivo solo che dovevo continuare e che se mi fermavo ero morto. E poi la paura, l'animalesca paura dell'uomo braccato da una forza spaventosa che non riesce a riconoscere, alla quale

non può in alcun modo contrapporsi, lo sentivo, adesso spingeva me, sempre più debole e impotente, dentro l'abisso bianco.

A un certo punto, ormai completamente stremato ma costringendomi ogni momento a fare un passo in più, intravidi una figura di donna tutta rannicchiata e piegata in due che lottava con la tormenta. Mi trascinai fino a lei ed esalai: "Casa numero sei". Ripetei ancora: "Casa numero sei," con voce vibrante di speranza, quasi che in quell'indirizzo stesse racchiusa l'intera mia salvezza.

"Hai sbagliato strada, uomo," gridò quella, tentando di sopraffare l'urlo del vento. "Di qua si va alla miniera, tu invece devi andare... per di là," e, come l'autista dell'autobus, mi indicò pure lei una delle innumerevoli stelle che formano la Via Lattea.

"Ci vado anch'io," disse. "Vieni, ti mostro dov'è."

In casa di Genadij Nikolaevic si entra esattamente come in tutte le altre case di questa borgata. Dunque: vedendo in lontananza una montagna di neve, uno deve intuire che dentro, sul fondo, sta una casa. Si arrampica fin sulla cima e giù, ai piedi, appare il tetto di un edificio a un piano. Una scala scavata nella parete di neve ghiacciata scende fino alla porta. Qui con l'aiuto dei padroni di casa e lottando contro i blocchi di neve che piombano loro addosso, si socchiude la porta quel tanto che basta per entrare.

Da queste parti ogni nuovo arrivo è un tale avvenimento che tutti gli abitanti della casa (in questa ci sono diversi appartamenti) vengono a salutare il visitatore, pregandolo di accettare anche per un attimo la loro ospitalità.

Genadij Nikolaevic, minatore, ha compiuto da poco cinquant'anni ed è andato in pensione. La pensione anticipata è uno dei privilegi spettanti a chi lavora in questo micidiale clima polare. Privilegio alquanto dubbio, visto che qui solo il venti per cento dei minatori raggiunge i cinquant'anni. Cassa toracica ampia, sporgente. Parlando emette fischi e crepitii, soffre di antracosi avanzata. Venne qui a lavorare che aveva sedici anni. Lager? No, solo che nel suo kolchoz presso Kursk si faceva la fame. Qualcuno gli disse: "Se vuoi da mangiare va' a Vorkuta, pare che lì ci sia". Difatti qui si trovava da comprare il pane e di tanto in tanto pure un pezzo di carne. Oggi è peggio, non si trova che carne di renna dura come il marmo. "Scassa i denti!" dice Genadij Nikolaevic e mostra sorridendo la dentatura. Una parte è in oro, l'altra in argento. Qui il colore dei denti conta molto, indica il grado sociale. Più altolocato è il personaggio, maggiore il numero dei suoi denti d'oro. I meno altolocati hanno denti d'argento, i più in basso di tutti denti falsi, simili per forma e colore a quelli naturali. Sono tentato di chiedere come fossero quelli di Stalin, ma tanto so già la risposta: Stalin non rideva mai.

Gli chiedo delle baracche viste strada facendo. "Sono gli ex lager," spiega. "Ma c'era luce alle finestre!" Mi risponde che infatti sono tuttora abitate. Sì, i lager sono stati chiusi, nel senso che non esistono più condanne, guardiani e tormenti. La maggior parte dei deportati se n'è andata, ma chi non aveva né parenti né amici dove rifugiarsi è rimasto qui, dove perlomeno possedeva un tetto, un lavoro, dei colleghi. Per lui, ormai, Vorkuta è l'unico posto al mondo.

Per Genadij Nikolaevic il confine tra lager e mondo esterno non è ben definito. Non si tratta di una frontiera tra prigionia e libertà. Ad esempio: dicono che lui sia venuto a Vorkuta spontaneamente. Spontaneamente? C'è stato spinto a frustate dalla fame! Dicono anche che poteva andarsene quando voleva. Andarsene? E dove? In quale casa? E a vivere di che? Genadij Nikolaevic è piuttosto dell'opinione di Ivan Solonevic, uno dei pochi ex deportati che, ancora nel 1934, riuscì a riparare in Occidente: la Russia era tutta un lager.

Sa che sono qui per lo sciopero dei minatori. La sua miniera l'ha sospeso, ma ce ne sono altre che continuano. Se voglio possiamo andarci. Ci tuffiamo nel mare di tenebra, nella neve nel ventaccio gelido, reggendoci l'un l'altro perché una raffica non ci rovesci a terra o ci separi uno di qua e uno di là.

A Vorkuta ho sentito per la prima volta il gelo non come un senso di freddo penetrante e intenso ma come un vero e proprio dolore fisico. La testa mi scoppiava dal male, mani e piedi mi dolevano al punto da non poterli neanche sfiorare.

Nella tormenta fitta e impetuosa baluginavano qua e là ombre umane, silhouettes dai contorni vaghi rannicchiate su se stesse, quasi piegate in due.

"Sono quelli del secondo turno," mi ansimò all'orecchio Genadij Nikolaevic. "E' il secondo turno che rientra a casa."

Incrociavamo persone che non vedevano la luce del sole per mesi interi. Andavano in miniera col buio. Sottoterra, pure buio. Rientravano dal lavoro in mezzo alle tenebre. Erano come la ciurma di un sottomarino, che solo l'orologio, la stanchezza crescente, la fame e il sonno avvertono del tempo che passa.

La miniera Komsomolskaja: pareti ghiacciate, costruzioni ghiacciate, qualche luce fioca, un bagnaticcio nero sotto i piedi. Donne che smistano carrelli, spostano leve, assi, longarine. "Vuoi parlarci?" mi chiede Genadij Nikolaevic. Parlarci? E di che? Con quel freddo, quel buio, quella tristezza? Con tutto il da fare che hanno, la stanchezza accumulata, i dispiaceri, il dolore fisico? Non potendo far nulla per loro, decido di risparmiargli se non altro uno sforzo in più, sia pur minimo, come il rispondere a qualche domanda di routine.

A casa mi aspettano già due giovani minatori, Evgenij Alekseevic e Michail Michajlovic, per portarmi alla miniera Vargasovska tuttora in sciopero, dove si terrà una riunione; ma c'è ancora molto tempo. Michail, bruno, alto, magro, sempre in movimento, sempre agitato, è furibondo perché la sua miniera (quella dove sono appena stato) ha sospeso lo sciopero. L'ha sospeso perché il direttore ha promesso condizioni migliori. "Questa gente non arriverà mai a nulla," dice demoralizzato Michail. "Per loro conta una cosa sola: "pozrat'" [divorare]." "Pozrat'!" urla furioso "Pozrat'! Pozrat'! Pozrat'!" Lo dice in modo così suggestivo che sembra quasi di vedergli spuntare l'acquolina in bocca. "La fame, ecco il nostro tira-tira, il nostro cane rabbioso."

Evidentemente ci tiene a farmi capire che lui, Michail è un tipo diverso, fatto di impasto più pregiato. Tutto orgoglioso tira fuori da un cassetto del comò la cosa per lui più preziosa, una splendida Bibbia sergiana con decorazioni del 1900. Mi guarda per spiarmi in faccia ammirazione e sorpresa. Poi apre a casaccio il grosso volume e sempre a casaccio legge:

"Raccogli grano, orzo, fave, lenticchie, miglio e vecce, mettile in un recipiente e

impastaci un pane..."

Si interrompe, sorpreso e di malumore. Ma insomma, perfino la Bibbia parla di "pozrat"'!

"Che altro leggi?" gli chiedo dopo un po'. Legge Vauvenargues. Mi mostra un'edizione leningradese, rilegata in tela verde, del 1988. "Ce ne sono di interessanti," dice degli aforismi enunziati dal pensatore francese nel diciottesimo secolo. "Tanto abbassa gli uomini la servitù, che se ne fa amare." "Com'è vero!" commenta annuendo. In un altro punto il francese dice invece: "Non s'arriva a gran cosa con l'astuzia" (15). "Qui non sono d'accordo. Da noi con l'astuzia ottieni tutto."

Intanto i vicini affluivano e presto nella cameretta di Michail Michajlovic si cominciò a stare stretti. Evgenij Alekseevic accese la tivù a colori posata sul comò. La grande scatola rossociliegia ringhiò minacciosamente come volesse azzannarci. "E' la partita Dinamo-Spartak," spiegò sottovoce Evgenij Alekseevic a mio uso e consumo: gli altri lo sapevano da un pezzo.

Fissai lo schermo. Non si vedeva una sola immagine definita, nient'altro che migliaia e migliaia di scintille multicolori che traversavano freneticamente in lungo e in largo la superficie ricurva e bombata del vetro. Il televisore era guasto, e quando al Komsomolskij Posëlok si guasta un apparecchio non c'è verso di accomodarlo.

Non avevo mai visto nulla di simile. Una decina circa di persone intente a fissare con passione uno schermo sfavillante di fasci e fasci di scintille che esplodevano uno sull'altro come un falò dove si getti un ramo secco di ginepro. Macchioline, trattini, puntini luminosi che turbinavano, ammiccavano e pulsavano come un'eterea e mobilissima fata morgana. Che ricchezza di forme luccicanti, che inesauribile e pazzesca pantomima! Un barbaglìo che mi pareva insensato e casuale, ma mi sbagliavo. I percorsi delle particelle colorate, il loro moto perpetuo e i fulminei cambiamenti di rotta erano governati da un perfetto ordine logico. A un certo punto la sinistra dello schermo si infiammava di scintille rosse che vibravano, ondeggiavano, impazzivano e di colpo nella stanza risuonava un urlo: "Goal! Ha segnato la Dinamo!" "Ma come fanno a saperlo?" chiesi, un po' innervosito, a Evgenij Alekseevic, tanto più che, oltre al video, era guasto anche l'audio. "Per forza!" rispose quello, meravigliato, "la Dinamo ha la maglia rossa!" Dopo un po', al capo opposto dello schermo apparve una forte concentrazione di azzurro (il colore dello Spartak) e la stanza gemette: "Pareggio!" (evidentemente i presenti tifavano per la Dinamo). Nell'intervallo le scintille si acquietarono per un po', anzi si immobilizzarono addirittura, coprendo in egual misura ogni parte dello schermo, per riesplodere subito dopo in nuovi schizzi e piroette. Intanto però si era fatto tardi, bisognava andare alla riunione.

A scintillare così sullo sfondo delle tenebre bianche e ghiacciate sono le luci della Vargasovska, la miniera più settentrionale della Società Vorkutaugol. A centottanta chilometri da qui comincia il Mare di Karsk, che fa parte dell'Oceano Glaciale Artico.

Attraversai il posto di guardia dentro un giubbotto imbottito da minatore, la faccia seminascosta in un berrettone di renna con i paraorecchi, dopodiché nessuno mi chiese lasciapassare o documenti, anzi qualcuno si premurò cortesemente di indicarmi la sala

delle assemblee. La tipica sala con il Lenin di gesso, gli striscioni inneggianti alla vittoria del comunismo e il tavolo presidenziale ricoperto da un panno rosso.

La sala, capace di contenere circa trecento persone, era piena. Vi aleggiava un'atmosfera di curiosità ma anche di vaga inquietudine: ormai quella gente sapeva per esperienza che stuzzicare il potere non è uno scherzo. D'altra parte Mosca aveva dichiarato un nuovo corso di pensiero, quindi poteva anche darsi che cambiasse qualcosa.

Fin dall'inizio, confusione, tumulto, caos. Chi doveva dirigere la riunione? Chi aveva diritto di dare la parola agli altri? Chi quello di decidere che prima avrebbe parlato il tizio alto e poi quello basso, oppure prima quello in fondo alla sala e poi quello lì a sinistra che chiedeva la parola da una vita? E, in genere, qual era lo scopo della riunione? Ci siamo riuniti: e ora? Abbiamo indetto lo sciopero, e ora?

A prima vista saltava agli occhi la mancanza di un presidente. Ne spuntava fuori uno nuovo ogni cinque minuti. "Kozlov! Sì, facciamo presiedere Kozlov!" Kozlov raccoglie le idee, si agita, farfuglia. Non sa decidere se dare prima la parola al tizio che vuole sapere quando verranno rimessi i vetri del magazzino numero 5, o a quello che domanda a gran voce quand'è che si ristampano le opere complete di Lenin. "Petrov!" gridano adesso, insoddisfatti di Kozlov. "Vogliamo Petrov!" Ma pure Petrov farfuglia, suda, non sa domare la sala che preme.

Alla fine, però, la via d'uscita si trova. Com'era prevedibile, riappare in scena il direttivo. Una decina di direttori fa il suo ingresso in sala, dove gli scioperanti hanno già avuto il tempo di attaccare due slogan: "Via la burocrazia! Via la Partitocrazia!" (proprio così: "b" minuscola e "P" maiuscola). Costernazione tra gli scioperanti, ma non tra i direttori. I direttori sorridono ironicamente come a dire: "La solita storia! Ci mandate via ma poi da soli non siete capaci di cavare un ragno dal buco!"

C'è poco da dire, hanno ragione loro. Da nessun'altra parte appare lampante come qui la divisione della società in classe governante e classe governata. Una divisione che dura come minimo dai tempi di Pietro il Grande. Cambiano solo i nomi delle classi, ma la relazione di dipendenza, di asimmetria e sudditanza tra di loro resta sempre la stessa. E così, una nozione apparentemente elementare come la capacità di organizzare e presiedere un'assemblea, è già monopolio della classe dirigente. E infatti, dopo essere entrato in sala, il Direttore Generale prende posto dietro il tavolo presidenziale con una scioltezza di movimenti, un'autorità e una sicurezza di sé degne di un Richard Strauss o di un Toscanini nell'atto di salire sul podio.

In sala si fa silenzio.

"Chi chiede la parola?" domanda tranquillo il Direttore. Alcune mani si sollevano per aria. Quello stabilisce la successione degli interventi, fulmina e mette seduto con lo sguardo un tale che sta tentando di passare avanti agli altri. Tanto per cominciare prende la parola per primo.

"Questa riunione," dice, "dura già da cinque ore. A che conclusioni siete arrivati?" Voci in sala: "Eh, nessuna".

"Appunto," sembra rattristarsi il Direttore, "proprio così: nessuna. Io, invece, ho risolto il problema della miniera. Risolto, sì! Sono tornato ieri da Mosca" (da queste parti dire di essere stati a Mosca ti fa salire subito dieci scatti nella scala gerarchica).

Fa una pausa di sospensione, fissa la sala galvanizzata e dopo un attimo dice con enfasi: "D'ora in poi saremo noi, noi soli a esportare il nostro carbone in Inghilterra e in America, senza la mediazione di Mosca. Noi, direttamente dalla Vargasovskaja!"

La sala si anima tumultua, gioisce. Che significa "in America"? Significa dollari! E che significa "dollari"? Significa tutto, letteralmente tutto!

Lo vedo chiaro come il sole: quest'uomo, tornato ieri da Mosca, sta raggirando e ingannando questi poveri cristi morti di freddo, che non vedono la luce del sole per intere settimane. Lo so, ma non posso farci niente: non posso alzarmi e gridare: "Non dategli retta!" Non posso, se non altro per non togliergli il briciolo di speranza racchiuso nell'idea che la Vargasovska esporterà carbone in Inghilterra e in America.

Approvata la sospensione dello sciopero, Michail mi riportò in città, all'albergo, su una Moskvic scassata ma veloce. Trenta chilometri di strada coperta da uno spesso e liscio lastrone di ghiaccio. Michail andava a cento all'ora, il che significava che avremmo continuato a correre e a restare in vita solo fino al primo sasso che ci si fosse parato davanti. Su quella strada, e a quella velocità, un sasso significava la morte. Guardando avanti a me pensavo: "Ah, dunque saranno queste le ultime cose che avrai visto prima di morire: il buio, il cono luminoso dei fari e questa lama brillante di strada gelata protesa contro di noi, che sta per farci a pezzetti da un momento all'altro".

Sono venuto a Vorkuta per vedere lo sciopero ma anche per compiere un pellegrinaggio. Vorkuta è infatti un luogo di pena, un luogo sacro. Nei suoi lager sono morte centinaia di migliaia di persone. Quante esattamente? Nessuno potrà mai dirlo. I primi condannati arrivarono nel 1932, gli ultimi furono liberati nel 1959. Il grosso delle vittime perì durante la costruzione della ferrovia con cui oggi si trasporta il carbone ad Archangelsk, Murmansk e Petrozavodsk. Fu in quell'occasione che un ufficiale dell'N.K.V.D. disse: "Mancano le traversine? Fa niente, ci mettiamo voialtri!"

E praticamente fu proprio così. Lungo questa linea ferroviaria si stende per centinaia di chilometri un cimitero oggi invisibile a occhio nudo. Solo chi attraversi la tundra che rasenta la massicciata (cosa possibile solo per due o tre mesi l'anno, quando si scioglie la neve) vi troverà, qua e là, dei paletti ammuffiti con inchiodata sopra un'assicella. Se decifra la scritta A81, significa che in quel luogo stanno sepolte mille persone. I simboli A52 e A81 servivano ai contabili del lager per le loro statistiche: il numero dei morti e assassinati consentiva di diminuire in proporzione le razioni di pane.

Qui non si moriva per opera di questa o quell'arma: a ucciderti era la struttura stessa della crudeltà, architettata e sorvegliata dall'N.K.V.D.

Qui al Nord era il freddo (accanto all'N.K.V.D.) il peggior nemico del deportato:

"Un lavoro atroce, disumano, da forzati. Al bagliore dei falò fiammeggianti, in mezzo alla notte polare, balenavano centinaia, migliaia di pale che scostavano dai binari la neve aperta dal bulldozer. Finché uno conservava il giudizio e le forze per tenersi in movimento, conservava qualche probabilità di sopravvivere, di resistere. Ma ogni giorno attorno ai falò attizzati si ammassavano dieci, venti o più esseri umani rattrappiti, imbacuccati in ogni straccio che possedevano. Si sedevano in cerchio attorno al calore

proveniente dagli sterpi scoppiettanti allegramente e restavano lì senza un gesto. Ormai erano cadaveri viventi. Nulla poteva più ridargli vita e salute. Arroventati sul davanti dalla vampa del falò, affumicati dal fumo acre dei rami accesi sul dietro restavano esposti all'azione di varie decine di gradi sottozero. Nessun organo interno poteva resistere a simili differenze di temperatura. Surriscaldato nei vasi sanguigni del viso, delle mani, del petto e del ventre, il sangue veniva pompato dal cuore indebolito dentro un corpo praticamente già ibernato. La gente provava una sensazione indefinibile: sonnolenza, nausea, un crescente senso di freddo che cercava di compensare avvicinandosi sempre di più al fuoco, quasi entrandoci dentro. Dopo qualche ora, attorno al falò non restavano che cadaveri, o corpi agonizzanti. Non c'era forza capace di allontanarli dal fuoco. A nulla servivano la brutalità, le botte, i tentativi di sgranchire i muscoli irrigiditi e far scorrere il sangue raggelato. Scostati dal fuoco a viva forza, piombavano come massi nella neve e non si muovevano più. Non passava giorno che al campo non si riportassero in barella una decina, se non varie decine, di cadaveri stecchiti". (Marian Marek Bilewicz, "Wyszedlem z mroku" [Fuori dalle tenebre]).

Ho camminato per la buia fredda Vorkuta sommersa dalla neve. Basta arrivare in fondo alla strada principale per veder profilarsi all'orizzonte costruzioni piatte e allungate. Sono le baracche degli ex lager. E quelle due vecchie alla fermata dell'autobus? Quale delle due era la prigioniera e quale la kapò? Oggi l'età e la miseria tornano a unirle, tra poco le unirà per sempre la terra gelata. Mi faccio strada tra mucchi di neve, supero case e stradette tutte uguali, finisco per non sapere più dove mi trovo. Ho sempre davanti agli occhi la visione di Nikolaj Fëdorov.

Fëdorov fu un filosofo, un visionario, per molti russi un santo. Non possedette mai nulla in tutta la sua vita, neanche un cappotto, malgrado il clima glaciale della Russia. Faceva il bibliotecario a Mosca: abitava una stanzetta, dormiva su una cassapanca senza materasso, con dei libri per cuscino. Visse dal 1828 al 1903. Andava sempre a piedi. Morì perché al sopraggiungere di un gelo particolarmente tremendo qualcuno gli consigliò di mettersi un pellicciotto e prendere una slitta. Il giorno dopo gli venne una polmonite e morì. Ritenendo fama e popolarità una forma di sfrontatezza, pubblicava le proprie opere sotto pseudonimo, anzi spesso non le faceva neanche stampare. Quando morì, due allievi raccolsero i suoi scritti e li pubblicarono col titolo "Filosofia della questione comune", in quattrocentottanta esemplari che distribuirono in giro.

Secondo Fëdorov il nucleo della religione cristiana consisteva nell'idea della resurrezione, derivante dalla fede nella vita eterna.

Affascinato da quest'idea, si dedicò a studiare il modo di evocare i morti. Tutti i morti di tutte le epoche. Lo credeva possibile. Secondo lui, ci si poteva arrivare dominando le forze della natura. Tali forze, cieche e indipendenti, sono pericolose, ostili all'uomo che, per difendersene, è stato costretto a sviluppare in sé l'istinto di conservazione, origine di tutte le inimicizie umane, delle guerre, dell'impulso a uccidere. Sviluppando sempre più la scienza e sottomettendo la natura non ci sarebbe più stato nulla da temere e l'istinto di conservazione sarebbe svanito. La terra sarebbe diventata il regno dell'amicizia e dell'amore. Sempre con l'ausilio della scienza sarebbe stato possibile risuscitare tutti i morti del mondo. Secondo lui, l'umanità era un'unica grande famiglia che non poteva

venir divisa dalla barriera della morte. Vincere la morte, strapparle tutti coloro che ci ha portato via: ecco il vero trionfo dell'uomo.

Ma che aspetto avrebbe, oggi, il ritorno dei morti di Vorkuta? Le strade della città si popolerebbero a un tratto di colonne di disgraziati incalzati dai guardiani? Di ombre umane sfinite dalla fame e coperte di stracci? Di un corteo di scheletri? Nikolaj Fëdorov sognava di richiamarli tutti in vita. Ma a quale vita?

Scorsi per strada una baracchetta di legno. Un azerbajgiano olivastro vendeva gli unici fiori che si trovino da queste parti, garofani rossi. "Dammi i più belli," gli dissi. Quello scelse uno per uno una dozzina di garofani e li involtò con cura in un pezzo di giornale. Desideravo deporli da qualche parte, ma non sapevo dove. "Magari li ficco in un ammasso di neve," pensai, ma c'era gente dappertutto, temevo la goffaggine del gesto. Proseguii fino alla traversa successiva: gente anche lì. I fiori intanto cominciavano a ghiacciare e irrigidirsi. Cercavo un cortile vuoto, ma erano tutti pieni di bambini intenti a giocare: non volevo che trovassero i garofani e se li portassero via. Continuai a vagare per vicoli e strade. Sotto le dita sentivo i fiori farsi rigidi e fragili come vetro. Arrivai fuori città e lì, senza più assilli, li deposi tra i mucchi di neve.

DOMANI, RIVOLTA DEI BASKIRI

Da Vorkuta tornai nuovamente a Mosca, un po' per scaldarmi, ma anche per sentire che novità spirassero sulle vette del potere.

Soprattutto su quelle del potere imperiale.

In uno stato come l'ex Urss (oggi C.S.I. domani chissà che altro) esiste infatti uno strato di gente adibita esclusivamente a pensare su scala imperiale, anzi globale. A persone del genere non si possono porre domande come: "Che succede a Vorkuta?" perché quelle sono assolutamente incapaci di risponderti. Anzi ti guardano con aria stupita e rispondono: "Ma che diavolo può importare quel che succede a Vorkuta? Di qualunque cosa si tratti, non farà certo crollare l'Impero!"

Gente del genere vive con uno scopo solo: assicurare la durata e lo sviluppo dell'Impero, qualunque ne sia la denominazione attuale (e anche nel caso dovesse crollare, il loro compito consisterà nel rimetterlo in piedi al più presto).

Tale strato non trova equivalente nei paesi piccoli o medi dove le élite sono prese dai loro affari privati, dai loro giochi locali, dalle loro questioni interne. Nell'Impero, invece, lo strato al governo (ma spesso anche il popolo) pensa su scala completamente diversa, appunto una scala imperiale, anzi addirittura globale. La scala dei grandi numeri, dei grandi spazi, degli oceani e dei continenti, dei meridiani e dei paralleli, dell'atmosfera e della stratosfera: insomma la scala cosmica.

Nell'Europa occidentale ci si è stupiti vedendo in televisione lo spettacolo di donne povere e anziane che abbandonavano il loro posto nella fila, rinunciavano al pane e sfilavano in corteo scandendo lo slogan: "Non lasciamo le Curili!"

Perché stupirsi? Le Isole Curili fanno parte dell'Impero, e l'Impero è stato costruito a prezzo del cibo, del vestiario, delle scarpe rotte e delle case senza riscaldamento di queste donne e, quel ch'è peggio, a prezzo del sangue e della vita dei loro figli e mariti. Mollare adesso le Curili? Neanche morte!

Tra il russo e il suo Impero esiste una forte e vitale simbiosi. Le sorti del potere rappresentano un valore sentito in modo profondo e sincero. Anche oggi!

Esistono al mondo due mappe della sfera terrestre.

Una diffusa dal The National Geographic (Usa), al centro della quale si trova il continente americano, circondato dai due oceani, Atlantico e Pacifico. L'ex Unione Sovietica figura tagliata a metà e posta discretamente ai due capi della mappa, per non spaventare i bambini americani con la sua vastità. L'Istituto Geografico di Mosca stampa invece una mappa del mondo completamente diversa. In mezzo si trova l'ex Unione Sovietica, così grande da annichilirci con le sue dimensioni, mentre l'America appare tagliata in due e discretamente relegata ai due capi, affinché il bimbo russo non pensi: "Accidenti, quant'è grande quest'America!"

Due mappe che da generazioni formano due diverse visioni del mondo.

Durante i miei vagabondaggi per l'Impero ho notato, tra le altre cose, che persino nei centri più remoti e sperduti la libreria locale, pur sguarnita di tutto, è sempre provvista di queste mappe con il resto del mondo emarginato, per così dire, in secondo piano, in penombra.

Per un russo questa mappa rappresenta una sorta di ricompensa visiva, una sublimazione emotiva sui generis, nonché un oggetto di manifesto orgoglio.

Serve anche a motivare e assolvere tutte le insufficienze gli errori, la miseria, il marasma. "Troppo grande, questo paese, per poterlo riformare!" spiegano i nemici delle riforme. "Troppo grande per poterlo ripulire!" dicono allargando le braccia i suoi custodi, da Brest a Vladivostok. "Troppo grande per riuscire a rifornirlo regolarmente!" sbuffano le commesse nei negozi sguarniti.

Una dimensione sconfinata che tutto spiega e tutto giustifica: "Certo, fossimo piccoli come la Svizzera, anche da noi filerebbe tutto liscio come l'olio! Guarda qui com'è piccola l'Olanda: bella forza, far star bene un paese che neanche si vede! Provaci un po' da noi ad accontentare le richieste di tutti! Eh no, non si può farcela!"

Arrivato a Mosca, ero appena riuscito a guardarmi attorno, a fare due chiacchiere, a sostenere qualche conversazione più consistente e istruttiva, quand'ecco, come una bomba la notizia che Ufa, grande città con milioni di abitanti posta tra il Volga e gli Urali, era contaminata. Non dallo smog, da gas di scarico o roba del genere che qui è all'ordine del giorno: inquinata in modo gravissimo, pericoloso, mortale.

"Una nuova Cernobyl" era stato il commento del collega che mi aveva passato la notizia.

"Parto immediatamente," replicai. "Domani stesso, se trovo posto in aereo."

All'aeroporto, i moscoviti in partenza per Ufa erano carichi di bottiglie, stagne e taniche d'acqua. Ufa, infatti, era inquinata dal fenolo. Chi beveva acqua di rubinetto, mi aveva detto il collega, si ammalava o moriva.

Ufa è la capitale della Repubblica autonoma dei baskiri posta sulle pendici occidentali degli Urali. A sud si stende il Kazakhstan, a est la Siberia e a ovest la Repubblica autonoma dei tatari. Un paradiso terrestre: montagne coperte di boschi, seicento tra fiumi e ruscelli, un migliaio di laghi. Torme di quadrupedi d'ogni tipo, nugoli d'uccelli svolazzanti, miriadi di api laboriose. Finché non comparve la chimica. La Repubblica dei baskiri fu tramutata in un poligono chimico, nel centro chimico industriale dell'ex Urss. Il cielo si coprì di fumi, l'aria si impregnò di smog, i fiumi si riempirono di fenolo. Il fenolo, ho letto in un'enciclopedia, è un acido bruno, estremamente velenoso, necessario alla produzione di esplosivi, di materie plastiche, di coloranti, di tannino e di non so che accidente ancora. Poiché da queste parti gli impianti chimici sono trascurati e filtri e depuratori considerati fisime da puristi ecologici, il fenolo è sempre stato scaricato nei fiumi, ma alla chetichella, perché l'avvelenamento venisse diluito nel tempo, e la moria non travolgesse di colpo l'intera città.

Esattamente quel che è accaduto adesso. Aprendo il rubinetto la gente ha visto venir fuori una sostanza torbida e rossiccia, mentre un terribile puzzo invadeva l'appartamento. "Il fenolo!" si gridava di casa in casa, di strada in strada.

Non ci sono state manifestazioni di panico. Da queste parti la gente prende le disgrazie, persino quelle dovute all'insensibilità e all'idiozia vigenti, come eccessi di una natura onnipotente e capricciosa, al pari delle inondazioni, dei terremoti o degli inverni eccezionalmente rigidi. Anche l'incoscienza e la brutalità del potere sono uno dei tanti cataclismi riservati all'uomo dalla natura. Bisogna capirlo, e rassegnarsi.

Nelle strade, nelle piazze, negli slarghi, code lunghe chilometri. Code atipiche, in quanto non fanno capo all'ingresso di un negozio o di una qualche istituzione. Code di gente in attesa che arrivino le autobotti con l'acqua. Quando, da dove e in che quantità, non lo sa nessuno.

Dappertutto regnano ordine e silenzio. In prima fila le donne incinte, con precedenza a scalare secondo la sporgenza del ventre. Poi vengono le donne con bambini piccoli. Poi le donne sole (qui la precedenza spetta alle vecchie). Comincia quindi il settore maschile, senza particolari suddivisioni o preferenze.

All'arrivo dell'autocisterna ognuno poteva prendere quanta acqua voleva. Ma quanto sarebbe bastata? Un giorno, due? Nessuno che sapesse rispondere alla domanda: "E poi?" In questo paese stampa, radio e televisione pullulano di storie che cominciano e non finiscono mai. A Fergana scoppiano tafferugli con morti e feriti, la città è in fiamme. L'indomani non c'è più traccia di Fergana, impossibile sapere che cosa vi sia successo. Sciopero nel Kuzbass! Un avvenimento importante, si tratta di un bacino carbonifero immenso. Lo sciopero è scoppiato due anni fa. Che fine ha fatto? L'hanno sospeso? E' ancora in atto?

Girellando per le strade di Ufa capito al museo. So di trovarmi nella terra dei baskiri, ma che significa oggi essere baskiro? Il dottor Rim Janguzin mi mostra i reperti recentemente scoperti nelle montagne vicine, tra le rovine di antichi stanziamenti, lungo le rive dei fiumi. Ecco una spada baskira, una collana baskira, questa invece è una brocca d'argilla per latte o per acqua. E poi anche una barca, su cui i baskiri navigavano nel diciassettesimo secolo, e i finimenti decorati, portati un tempo dai loro cavalli. Posso anche osservare un erpice in legno, un'arnia ammuffita e vecchi lacci per cacciare la selvaggina.

Tutte cose fabbricate dai baskiri, spiega il dottor Janguzin con voce vibrante d'orgoglio. Poi sediamo nel suo studio, pieno di tessuti baskiri (ogni tribù, e ce n'erano trentuno, aveva le sue decorazioni), di monete, di anelli, di sciabole e di falci baskire. Dalla finestra si scorgono la strada, la fila per l'acqua e, lontano sullo sfondo, le ciminiere delle fabbriche. Ascoltando il dottor Janguzin che mi parla con passione del paradiso perduto della Baskiria, mi vado rendendo conto che la realtà di questa città si compone di due piani, sempre più in conflitto l'uno con l'altro.

Su un piano sta il mondo della chimica di sintesi, della chimica organica, del fenolo e degli esplosivi. Un mondo di proprietà russa, gestito da un ministero moscovita.

Sull'altro la nascente (o meglio rinascente) coscienza nazionale baskira.

Oggi il mondo è percorso da una ventata di rivoluzione nazionalista. E' sulle sue onde che entreremo nel ventunesimo secolo. Ma già ora la sua eco raggiunge anche i baskiri e

fa vibrare i cuori più sensibili e ambiziosi.

I baskiri sono circa un milione. Che posizione devono prendere, che atteggiamento assumere nel mondo contemporaneo? Riconoscere che, dopo trecento anni di russificazione, non sono più baskiri? Impossibile! Non c'è stato terrore, non persecuzioni né lager capaci di privare i baskiri della loro baskirità. Del resto, anche nella russificazione si registra un'inversione di tendenza, sempre meno bambini baskiri vogliono studiare il russo. E quindi, rafforzare la propria diversità, il proprio sentimento nazionale? Ma possono scaturirne conseguenze gravissime! Se a un certo punto questo baskiro liberato, illuminato e consapevole del suo interesse nazionale si guarda attorno, che vede? Che appura?

Constata anzitutto che della vecchia Baskiria storica, che secondo lui si stendeva dal Volga agli Urali, solo metà si trova tra i confini dell'odierna repubblica autonoma. Oggi una parte dell'antica Baskiria appartiene alla Repubblica Tatara e l'altra alla Federazione Russa (di cui del resto fa parte anche l'attuale Repubblica dei baskiri). Ma se il baskiro consapevole si azzarda a dire ad alta voce una cosa del genere in men che non si dica si è creato tre nemici: i tatari, i kazaki e i russi. Il fatto è che un nazionalismo aconflittuale, avulso da pretese e rivendicazioni, non esiste. Dovunque il nazionalismo di un popolo si manifesti, ecco sorgere d'incanto i nemici e crearsi lo spunto per conflitti e guerre.

E che altro scopre, guardandosi così attorno, il nostro baskiro illuminato? Che il suo stupendo paese pieno di verde è stato trasformato in un'unica grande fabbrica i cui miasmi avvelenano l'aria. Ripensando al corso degli eventi il baskiro ricorderà che mai nessuno si è sognato di chiedergli se fosse d'accordo su questa trasformazione del suo paese in un impianto chimico. Non solo, ma si renderà anche conto che, di tutta quell'immensa e dio sa quanto dannosa produzione chimica, a lui non gliene viene in tasca niente, visto che l'Impero non paga un soldo alle sue colonie interne. E qui non ci metterà molto a scoprire sia la posizione coloniale della sua Baskiria, sia la somiglianza tra le varie fiorenti "Agrochimy" e "Chimstroj" locali e l'Union Minière nel Katanga o la Miferme in Mauretania.

Ma una volta raggiunte tali sovversive e rivoluzionarie constatazioni, che altro può fare il nostro baskiro? Si è svegliato, sì, ma per accorgersi come Gulliver di essere legato da migliaia di fili e messo nell'impossibilità di muovere un dito. Che partito scegliere? Pretendere la chiusura delle fabbriche? Ma se questi impianti coprono quasi metà della produzione chimica di tutto l'Impero! Salire a cavallo, ritirarsi sulle montagne? E poi, come comportarsi? Di che vivere?

La consapevolezza del baskiro illuminato è divisa, paralizzata da mille contraddizioni. Sente crescersi dentro la sete di autonomia e non vede modo di placarla. Sta seduto su una miniera d'oro, però è un poveraccio. Perfino sulle grandi mappe dell'Impero la sua piccola patria privata sparisce sperduta tra i grandi spazi. Il baskiro vuole ritrovarla, delimitarne i confini, circondarla con un alto steccato. Anche lui comincia a provare il bisogno diffuso tra le altre minoranze dell'Impero, di staccarsi, di erigere una muraglia cinese tra sé e gli altri, come se il fiato del vicino gli avvelenasse l'aria peggio del fenolo. In queste sue recenti ambizioni, infatti, il baskiro non è solo. Oggi l'Impero sembra la superficie di un lago sul cui fondo si stia svegliando un vulcano. Sull'acqua liscia come

l'olio erompe a un tratto qualche bolla. Poi le bolle aumentano, qua e là l'acqua comincia a sfrigolare. Dal fondo provengono sordi brontolii.

Queste piccole popolazioni e tribù, come i baskiri, oggi nell'Impero sono decine. Tutte ossessionate giorno e notte da una sola idea: come prendere parte al festino degli dei. Questo nei momenti di ottimismo. Poi subentrano i dubbi, un disperato senso di impotenza, lunghi periodi di crisi.

Rim Akhmedov. Mi ha regalato il suo libro "Fiumi, laghi, erbe", pubblicato a Ufa nel 1990. Qui la gente ha provato a risolvere il problema "il sistema e io" nei modi più svariati. Gli uni appoggiavano l'autorità, gli altri aderivano all'opposizione, molti si cercavano un rifugio qualsiasi, e più lontano uno stava dalla politica, meglio era per lui (il più lontano di tutti, su questa strada, si è spinta probabilmente una coppia di zoologi dell'ex Leningrado, che ha scelto di specializzarsi in mimica delle scimmie).

In apparenza, ma solo in apparenza, il tema-asilo era la natura. Ai tempi di Stalin, il maestro incontrastato della descrizione naturalistica fu Michail Prishvin. In un'epoca che non conosceva né televisione né fotografia a colori, la prosa di Prishvin non aveva concorrenti nello sfoggio di virtuosismi cromatici: dal bosco autunnale ai ciottoli dei ruscelli, dalle cappelle dei funghi alle piume degli uccelli. Pensavo che tutto quel descrivere goccioline di rugiada e fioriture di ciliegio selvatico rappresentassero una specie di riparo, di asilo protetto. Esposi la mia idea alla poetessa russa Gala Kornilova. "Neanche per sogno!" protestò con veemenza. "Quella era una vera e propria prosa di opposizione! Mentre il Cremlino tendeva ad appiattire il più possibile la nostra lingua, la prosa di Prishvin era ricca e fantasmagorica. Quelli volevano rendere tutto grigio smorto, inespressivo, e invece dalle pagine di Prishvin usciva fuori una Russia sgargiante, maestosa, irripetibile! In quegli anni leggevamo Prishvin per non scordarci la nostra vera lingua e combattere il nuovo linguaggio che si tentava di imporci."

Qualcosa del genere può dirsi anche della prosa di Rim Akhmedov. Gli scritti di Rim non parlano di traguardi del potere sovietico, di chimica, di tubature in plastica, di rubinetti o di coloranti. Quelle cose lì, Rim neanche le vede. Anzi, a dispetto dei distruttori della sua Baskiria, Rim descrive quel poco di bello che non è ancora scomparso: le abramidi del fiume Sutulok, gli alberi del monte Nurtau la strada campestre, tutta fiorita, che porta al "chutor" [cascinale] di Janta-Turmus. Se ne va in barca, oppure gira a piedi la sua terra con il cane e una tenda.

Le sue piante preferite sono le erbe. Akhmedov è un erborista: raccoglie erbe, le fa seccare, le mischia, aggiunge un pizzico di questo o di quello e ci fa le medicine. Dice che una medicina buona per tutti non può andar bene, non può curare nessuno. Le medicine vanno prescritte "ad personam", dopo aver parlato con il malato. Il colloquio è indispensabile per poter scegliere l'erba capace di suscitare in quel particolare paziente gli anticorpi capaci di combattere la malattia. Senza questo, non si cura nessuno.

La creatura che Akhmedov ricorda meglio di tutta la sua infanzia è un piccolo scarabeo verde dorato, il "Cryptocephalus sericeus", trovato su una foglia di ortica sorda: sorda nel senso che non ustiona.

Ma, benché abbia ormai sessant'anni, non gli è mai più riuscito di trovarne uno



MISTERIUM RUSSO

Ufa è il punto di partenza per il mio viaggio uralo-siberiano. Percorso: Mosca, Ufa, Sverdlovsk, Irkutsk, Jakutsk, Magadan, Norylsk, Mosca. Complessivamente (considerati anche gli occasionali spostamenti in loco), circa ventimila chilometri di deserto nevoso. In questo periodo dell'anno (siamo in aprile) qui anche i fiumi sono blocchi di ghiaccio lunghi centinaia di chilometri. Ogni tanto, ma raramente, qualche città chiusa in se stessa, tutta per conto suo, avulsa dal resto, isolata come un'oasi del deserto di Gobi o del Sahara.

Ormai il mondo si è abituato all'idea del Caucaso in fiamme, ai continui scontri cruenti che di volta in volta scoppiano nelle repubbliche asiatiche (Tadzikistan, Uzbekhistan, eccetera eccetera), ai combattimenti dalle due parti del Dnestr. Scontri, sommosse e guerre etichettabili come conflitti nelle remote periferie dell'ex Urss, avvenimenti in un certo senso estranei alla Russia, al di fuori del suo organismo.

Tuttavia lo svegliarsi della coscienza nazionale baskira ci svela un nuovo conflitto in atto nell'Impero. Basta guardare la carta geografica: la Baskiria, quella con gli abitanti in coda per un bicchiere d'acqua potabile, con il dottor Janguzin e la sua raccolta di sciabole antiche, con Rim Akhmedov che cura la gente proponendo misture di erbe locali, questa Baskiria si trova all'interno della Federazione Russa. Ed ecco che i baskiri (insieme ad altre popolazioni non russe viventi nello stato russo) cominciano a farsi sentire, a reclamare diritti, a pretendere l'autonomia.

Vale a dire che, dopo il disfacimento dell'Urss, si delinea in prospettiva il disfacimento della Federazione Russa. In altre parole, alla prima fase di decolonizzazione, riguardante l'ex Unione Sovietica, ne segue una seconda: la decolonizzazione della Federazione Russa.

Federazione nel cui ambito, infatti, vivono oggi una ventina di popoli e tribù non russe, che sempre più chiaramente manifestano opposizione a Mosca e con sempre maggior insistenza sottolineano la diversità dei propri interessi. Un movimento di emancipazione nazionale che con forza crescente si diffonde a valanga tra baskiri e buriati, ceceni e ingusci, ciuvasi e koriaki, tatari e mordvini, jakuti e tuva.

Il conflitto cresce.

E' destinato ad assumere peso e significato, non foss'altro perché queste popolazioni e tribù perseguitate, oppresse e russificate per secoli, oggi si stanno moltiplicando rapidamente, mentre la percentuale di russi autentici in rapporto agli abitanti della Federazione è in calo continuo: i russi hanno un tasso di natalità assai basso. E infatti si avverte benissimo il loro stato di ansia, di insicurezza, di frustrazione.

A Irkutsk vedo il manifesto pubblicitario di uno spettacolo teatrale intitolato: "Della Russia".

Compro un biglietto e vado.

Lo spettacolo si svolge in una chiesa, chiamata fino a poco fa museo dell'ateismo.

E le chiese?

Paradossalmente, le meglio conservate sono quelle trasformate dai bolscevichi in centri di lotta contro la religione, contro l'ortodossia, contro i pope, contro i monasteri e, appunto contro le chiese. Tali centri, chiamati musei dell'ateismo, divennero sedi di mostre permanenti che illustravano come la religione fosse l'oppio dei popoli. Apposite vignette e didascalie spiegavano che Adamo ed Eva erano personaggi di fiaba, che i preti bruciavano le donne sul rogo, che i papi avevano l'amante e che i conventi erano covi di omosessuali. Di queste mostre, del resto organizzate secondo un unico modello approvato in alto loco, nel paese ce n'erano a migliaia e, quando in passato si arrivava nell'Impero, la visita al museo dell'ateismo era una tappa obbligata del programma.

Dopo averne visitato uno, spesso gli stranieri si indignavano che un luogo di culto divino fosse stato trasformato in sede di lotta contro Dio. Avevano torto! Poniamo il caso che una chiesa venisse destinata alla lotta antireligiosa, ossia adibita a museo dell'ateismo. Subito vi si creavano posti di lavoro per le mogli dei notabili locali, le quali volevano stare al caldo: il che significava vetri alle finestre, la porta che chiudeva, la stufa accesa. Nel locale regnava una certa pulizia, di tanto in tanto si rimbiancavano le pareti, di tanto in tanto qualcuno spazzava per terra. Tutt'altra sorte toccava invece alle chiese non adibite alla lotta contro Dio, che venivano trasformate in scuderie, in stalle, in depositi di carburante, in magazzini. Nella bella chiesa francescana di Nesterovo vicino a Leopoli fu impiantata un'officina per la riparazione di motociclette. Né questa né le altre migliaia di chiese dove per anni sono stati conservati nafta e concimi chimici si potranno mai più salvare. Né si potranno salvare le chiese che cinquanta o settant'anni fa furono saccheggiate, devastate, chiuse, esposte all'azione distruttrice di gelo, pioggia e vento, abbandonate ai topi e agli uccelli. Forse si riuscirà a salvare quella di Drohobyc, che ha un tetto solido e funge da deposito di mobili, quindi non è stata esposta a danni chimici. La maggior parte delle chiese oggi sopravvissute sono appunto gli ex musei dell'ateismo (negli ultimi anni spesso ribattezzate in musei di icone).

E, a proposito, le icone?

La stessa barbarie, prima selvaggia ed elementare, poi fredda e metodica, che ha rovinato e distrutto le chiese, ha distrutto anche le icone.

A quale cifra ammontano le vittime?

Dall'ottobre 1917 ai giorni nostri in Russia sono stati distrutti dai venti ai trenta milioni di icone!

Sono le cifre fornite dallo storico dell'arte russo A. Kuznecov sul mensile "Moskva" (1, 1990). Kuznecov fa un elenco degli usi cui venivano adibite le icone:

nell'esercito, come bersagli di tiro;

nelle miniere, come passerelle nei corridoi inondati d'acqua;

nel commercio, come materiale per cassette da patate;

nelle cucine, come taglieri per carne e verdura;

nelle case, come legna da ardere in forni e stufette.

Inoltre, aggiunge l'autore, le icone furono bruciate in massa sui roghi oppure buttate negli immondezzai urbani e campagnoli.

La chiesa di Irkutsk (quella sopravvissuta e non distrutta, per costruire sulle sue fondamenta la sede del partito) ha alte pareti imbiancate sulle quali rilucono scure icone coperte di vernice brillante. Dai fregi e dalle cornici in argento brunito delle pitture ci guardano facce di santi, di evangelisti, di apostoli e di mistici che tra poco, appena la luce calerà, si ritrarranno nella segreta ed enigmatica oscurità dei quadri.

Nella navata, arredata con panche da giardino pubblico, siedono circa duecento persone. Non c'è più un posto libero. La gente si stringe nei cappotti: si gela, siamo a Irkutsk, Siberia orientale.

Sul palcoscenico, sistemato nel presbiterio, arrivano sette giovanotti d'alta statura. Vestono tradizionalmente alla russa: camicie di lino con fascia in vita e pantaloni di lino a sbuffo infilati entro stivali di vacchetta. Portano i capelli alla maniera slava antica, casco alla paggio con frangetta e lunghe barbe. Tre di loro reggono trombe come quelle raffigurate nella schiera del principe Vladimir, mentre un altro batte ritmicamente il tamburo. A capo di questa truppa militaresca sta il Comandante, l'Alfiere, l'Ideologo, il quale attacca una sorta di inno alla Russia che a tratti si trasforma in un'ardita e alata concione storica e quindi in una fervida antifona, alternata a una lunga litania patriottica scandita sonoramente dalla truppa veterorussa e sigillata ogni volta da squilli di fanfare e stambureggiamenti.

"Russia!" esclamano i combattenti, "Sempre grande e santa nei secoli! Lode a te, o Russia!" (fanfare, tamburo, i combattenti si fanno il segno della croce chinandosi verso terra).

"Sì," dice l'Alfiere, "la Russia era potente e il popolo russo comandava il mondo!"

"Il mondo intero!" gridano i combattenti (fanfare, tamburo, segno di croce, inchino).

"I re d'Europa e di tutti i continenti venivano a inchinarsi ai nostri zar recando in dono oro, argento e pietre preziose!" (inchino, rullio di tamburo).

"Ma la grandezza della Russia suscitò l'invidia dei suoi nemici, che da tempo auspicavano la sua rovina e desideravano distruggerla!"

Qui l'Alfiere fece una pausa, passando lo sguardo sulla sala. Sedevamo immoti, gli occhi fissi, in ascolto. A un tratto, nel profondo silenzio della chiesa, sollevandosi sulla punta dei piedi come per spiccare il volo e protendendosi con tutto il corpo:

"La Rivoluzione d'Ottobre!" gridò con una voce così tonante da farmi passare un brivido nella schiena.

"La Rivoluzione d'Ottobre fu una congiura internazionale contro il popolo russo!" E dopo un attimo:

"La Rivoluzione d'Ottobre doveva cancellare la Russia dalla faccia della terra!"

"Ti volevano annientare, o Russia!" fecero eco i combattenti (fanfara, tamburo, inchino).

"Si trovarono tutti d'accordo," disse l'Ideologo, "tutti presero parte alla congiura: lettoni, ebrei, polacchi, tedeschi, ucraini, inglesi, spagnoli. Volevano l'annientamento del popolo russo! Tre forze," aggiunse, "capeggiavano l'alleanza: l'imperialismo, il bolscevismo e il sionismo. Tre diavoli assatanati che ci cucinarono settantatré anni d'inferno!"

"Via, via demoni! Sàlvati o Russia, sàlvati!" gridarono in combattenti facendosi il

segno della croce, soffiando nelle trombe e battendo il tamburo.

Ma l'Ideologo ce l'aveva soprattutto con gli ebrei.

"Gli ebrei," esclamò in tono di suprema ironia e indignazione, "vogliono appropriarsi l'olocausto. La verità, invece, è che l'olocausto è stato compiuto sul popolo russo!"

Lasciato passare il tempo necessario ai combattenti per intonare un'ode alla forza e all'immortalità della terra russa, l'Ideologo espose la seguente dimostrazione:

"Nel 1914," disse, "c'erano al mondo centocinquanta milioni di russi. Secondo i calcoli dei nostri scienziati, se costoro avessero vissuto in modo normale moltiplicandosi secondo natura, oggi sarebbero più di trecento milioni. In realtà, invece, quanti siamo?" chiese, rivolgendosi all'auditorio, per subito rispondere: "Solo centocinquanta milioni. E quindi vi chiedo: dove sono quei centocinquanta milioni di russi, quei centocinquanta milioni di nostri fratelli e sorelle? Morti, assassinati, fucilati, torturati, o addirittura mai venuti alla luce, poiché i loro giovani genitori si sono presi una pallottola in testa prima di riuscire a fare un figlio. Ma non basta. Secondo voi quando si vuole distruggere un popolo, chi si colpisce per primo? Si colpiscono i migliori, i più bravi, i più intelligenti. Così è stato anche in Russia. La metà migliore del nostro popolo è perita. Ecco il vero olocausto. Gli imperialisti, i bolscevichi e i sionisti, questa internazionale di carnefici e di demoni, non ha potuto sopportare che i russi fossero il più grande popolo bianco del mondo! Il più grande!"

Squilli di fanfare, rullo di tamburo.

Mi guardai intorno. Gli spettatori seguivano attenti, ma i loro volti non esprimevano nulla, nessuna emozione, nessuna commozione. Tacevano, imbacuccati nei cappotti, avvolti in scialli e sciarpe, immoti. Tutt'attorno, sulle pareti bianche nereggiavano le schiere di icone, mentre nel presbiterio sette giovani russi intonavano un canto sull'annientamento del loro popolo.

Terminato il canto, l'Alfiere riprese:

"Il mondo dovrebbe fare atto di contrizione e supplicare la Russia di perdonarlo per averle inflitto un simile colpo, per averla trafitta con la spada avvelenata della Rivoluzione d'Ottobre!"

"Invocate, o popoli, il perdono della Russia!" gridarono i combattenti.

"II mondo deve espiare la colpa, il peccato commesso contro la Russia!"

"Dio mio," pensai tra me e me, "questo si è proprio bevuto il cervello.

Morivo dal freddo ma non volevo andarmene senza vedere la fine.

"Il popolo russo si oppose subito ai bolscevichi," proseguì l'Ideologo. "Ovunque, in ogni distretto, in ogni governatorato, scoppiarono insurrezioni e rivolte. Ecco qui quanto scrive un soldato che combatté contro i contadini russi nel governatorato di Tambov: 'Ho preso parte a molte battaglie contro i tedeschi,' scrive questo soldato, 'ma non ho mai visto nulla di simile. La mitragliatrice falcia gli uomini a file intere ma loro tirano dritto come se niente fosse, passano sopra cadaveri e feriti, si aprono il varco con sguardo feroce; le madri avanzano protendendo i bambini avanti a sé e gridando: Santa Madre benedetta salvaci tu, abbi pietà di noi che moriamo in tua difesa.' Non tradivano la minima paura."

L'Alfiere mise via il foglio con la citazione in mezzo a un profondo silenzio.

"Negli anni del comunismo militante," disse con voce calma l'Ideologo, "l'esercito bolscevico massacrò più di dieci milioni di contadini russi. Altrettanti ne morirono per fame. Oggi si cerca di addossare tutto a Stalin. Ma a quel tempo Stalin non era ancora al potere. Il potere effettivo lo detenevano i signori Bronstein e Dzerzynski. Nessuno dei due era russo."

"La congiura continua!" esclamò l'Alfiere puntando il dito contro l'immenso portale della chiesa, come se i congiurati internazionali stessero per irrompere da un momento all'altro per metterci tutti in prigione.

"La congiura continua," ripeté, "e il popolo perisce."

(Lunga, funebre rullata di tamburo.)

In sala non si sentiva volare una mosca.

Riecco prendere la parola l'Ideologo, che adesso spiega in tono obiettivo come equalmente di tutto l'Impero i russi siano quelli che stanno peggio. Se in Lituania la durata media della vita è all'incirca di settantadue anni e mezzo, in Russia ammonta a sessantotto. Il lituano! Un lituano vive cinque anni più di un russo! Non era il fatto che qualcuno vivesse più di un altro, a importargli. Il punto era che un piccolo lituano qualunque potesse vivere più a lungo di un grande russo!

Ma soprattutto gli importava che la Russia, quella vera, si stesse spopolando. Nelle cinque province dell'Impero più autenticamente russe (Pskov, Tula, Tver', Tambov, Ivanovo) la popolazione calava di continuo. La vecchia Russia si spopolava, e soprattutto si spopolava la campagna. Da qualche tempo la popolazione rurale registrava una diminuzione annua del dieci per cento. Ovunque villaggi abbandonati. A girare d'estate, a malapena vedevi un gruppetto di vecchie prendere il sole davanti all'izba: di contadini neanche l'ombra, né giovani né vecchi. Non un cavallo, non una gallina, non un poderucolo. D'inverno poi, sparivano anche quelle quattro vecchie. D'inverno sembrava passata la moria.

"Che fare?" chiese, fissando l'uditorio con l'intensità di uno che si sia fatto varie migliaia di chilometri da Mosca a Irkutsk nella speranza di trovarvi risposta al tormentoso interrogativo. Ma noi sedevamo in silenzio. Qualche uomo qua e là si agitò sul posto come se si sentisse tenuto a prendere la parola e fornire un consiglio risolutore, ma tornò subito a immobilizzarsi.

"La Russia è saggia ed eterna," disse l'Alfiere in risposta al nostro imbarazzato e goffo silenzio. "La Russia saprà trovare una via d'uscita e si salverà."

Il suo era un programma, secondo quanto diceva, di "rianimazione della Russia". Consisteva principalmente nel trasferire i russi in Russia, nel farli tornare nella "spopolata culla russa". Non si trattava di un'impresa facile. Non solo perché i russi erano più inclini ad abbandonarla, la Russia, che non a tornarci, ma anche per le dimensioni e i costi di tutta l'operazione: oltre i confini della Federazione Russa vivevano ventiquattro milioni di russi.

"Tornate, tornate in seno alla madre Russia!" esclamarono i combattenti facendosi il segno della croce e chinandosi a terra. Dalla navata non giunse alcun segno di reazione positiva.

Ovviamente, bisognava stare molto attenti che i vari uzbeki, turkmeni e georgiani non

approfittassero di quel ritorno in massa dei russi in Russia per infiltrarcisi anche loro.

"La Russia ai russi!" esclamò l'Alfiere (fanfara, tamburo, segni di croce).

Si trattava di una dichiarazione importante. Il fatto è che la coscienza del russo di oggi è lacerata da una contraddizione insanabile: la contraddizione tra il criterio del sangue e quello del territorio. Che perseguire? Il criterio del sangue consiglia di mantenere la purezza etnica del popolo russo. Ma questa Russia etnicamente pura non rappresenta che una parte dell'attuale Impero: e del rimanente, che farne? Il criterio del territorio impone di mantenere l'Impero così com'è, ma allora la difesa della purezza etnica russa va a farsi benedire.

Contraddizioni, contraddizioni.

L'Ideologo se ne rende conto e, una volta lanciato lo slogan "la Russia ai russi", subito se lo rimangia.

"La Russia," esclama, "deve restare una grande potenza mondiale! Vogliono ridurci come gli indiani delle riserve americane. Tentano di ubriacarci, di avvelenarci. Ma noi non ci ridurremo come gli indiani. Non diventeremo una repubblica delle banane!" (Squilli di fanfare, grandi rullate di tamburo.)

Protese minacciosamente il pugno verso di noi:

"Non scimmiottate ciecamente l'Occidente! Non appendetevi bottiglie di Coca Cola al collo!" (A solo di tamburo.)

"Il nostro obiettivo è la salvaguardia del patrimonio nazional-statale," disse con forza, decisione, intensità. "Il nostro obiettivo è: uno stato, un territorio, uno spirito, una Russia!" (Grandi squilli di trombe, grande stambureggiamento.)

"Presto," aggiunse in tono di speranza ma anche di convinzione, "il popolo ne avrà abbastanza di questo pluralismo caotico, di questa mascherata senza ritegno e capirà che la salvezza può venirgli solo dallo Zar!"

La litania alla Russia riattaccò:

"Perdonaci, Russia," disse l'Alfiere, "i nostri peccati: sfiducia, debolezza, perdita di obiettivo. Noi ti giuriamo di renderti forza e grandezza, ti giuriamo fedeltà. Che il tuo sole, o Russia, risplenda sul mondo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo!" (Lunghi squilli di tromba, forti stambureggiamenti, segni di croce su segni di croce, inchini su inchini.)

Uscii fuori. La notte era bellissima, stellata e senza vento. Mi diressi verso l'albergo, posto in direzione del lago Bajkal. Il giorno prima con Oleg Voronin, un magnifico, capace e giovane scienziato dell'università locale, eravamo andati in autobus sul lago, in un posto chiamato Listvianka. Veniva giù una pioggia fitta mista a neve che non ci faceva vedere nulla.

Il lago era gelato, con gli scafi arrugginiti dei pescherecci che spuntavano fuori. La riva opposta non si vedeva, non si vedeva bene nemmeno Listvjanka. In paese, due negozi e un bar, tutti chiusi. Non sapevamo che fare, dove andare. In attesa dell'autobus camminammo qualche ora sulla strada deserta. Pare che si tratti di posti bellissimi con monti, boschi, l'acqua, ma bisogna venirci d'estate, con il sole.

Rientrammo in città più morti che vivi, il Bajkal praticamente non l'avevo nemmeno visto. Ma a Irkutsk m'ero comprato un libro, fonte di preziose informazioni. L'autore, G. I.

Gagazji, scrive che il Bajkal è un lago molto profondo, con tantissima acqua. A un certo punto chiede: se l'umanità avesse a disposizione solo l'acqua del Bajkal, quanto tempo potrebbe sopravvivere? E risponde: quarant'anni.

SALTANDO LE POZZANGHERE

```
"Come ti chiami?"
```

Tania ha ragione. Da ieri è arrivato il disgelo, a mezzogiorno il termometro è addirittura salito due gradi sopra lo zero e l'intera città sprofonda nel fango. La città di Jakutsk, vero e proprio Kuwait siberiano, capitale di una repubblica milionaria giacente sull'oro e sui diamanti. Buona metà di tutte le meraviglie in brillanti di cui si adornano le donne ricche del mondo intero o che si ammirano nelle vetrine dei gioiellieri di New York, Parigi e Amsterdam proviene precisamente da Jakutsk (per non parlare dei diamanti usati nelle perforazioni geologiche o nel taglio dei metalli).

Tania ha la faccina pallida. Qui d'inverno fa sempre buio e anche il sole, quando compare, non dà calore: brilla intenso, abbaglia la vista, ma resta freddo e lontano. La bimba indossa un cappotto striminzito a riquadri verdi e marroni. C'è poco da fare, non si può avere un cappotto nuovo tutti gli anni: dove li trova i soldi la mamma? A parte che, se anche li avesse, sorride Tania fantasticando, chi ci sta in fila ad aspettare che a Jakutsk arrivino cappotti della taglia giusta per una bambina di dieci anni? Così alta e magra, per giunta.

Tutte considerazioni che Tania espone con l'obiettività e la maturità di un adulto.

Lo stesso per quanto riguarda le pozzanghere. Bisogna saltarle con destrezza e precisione per non cadere nell'acqua e bagnare le scarpe. Mica ce ne sono di ricambio.

"Certo," concordo, "senza contare il raffreddore e l'influenza."

"Il raffreddore?" si stupisce la ragazzina. "Ora che sgela e viene caldo? Si vede che il grande gelo non lo conosci proprio."

E la piccola siberiana osserva con discreta ma evidente superiorità questo strano uomo che, pur adulto, sembra non avere la più vaga idea di che cosa sia il grande gelo.

Il grande gelo, spiega, si riconosce dal fatto che in aria sta sospesa una nebbia chiara e brillante. Passandoci in mezzo, la persona ci stampa un corridoio delle sue dimensioni. Dopo che sei passato, il corridoio resta lì, fermo nella nebbia. Un omone si lascia dietro un corridoio grosso, un bambino un corridoietto piccolo piccolo. Tania, essendo magra, forma un corridoio stretto ma abbastanza alto per la sua età: non per nulla è la più grande

[&]quot;Tania."

[&]quot;Quanti anni hai?"

[&]quot;Dieci tra due mesi.

[&]quot;Che stai facendo?"

[&]quot;Qui, ora? Gioco."

[&]quot;E che gioco fai?"

[&]quot;Salto le pozzanghere."

[&]quot;Non hai paura di finire sotto una macchina?"

[&]quot;Quali macchine?"

della classe. La mattina in strada, osservando i corridoi, Tania capisce se le sue compagne siano già andate a scuola: qui tutte riconoscono al volo i corridoi di amiche e vicini.

Ecco un corridoio largo, basso, dalla linea netta e decisa: segno che è già passata Klavdia Matveevna, direttrice della scuola.

Le mattine che non si vedono in giro corridoi di altezza corrispondente agli scolari delle elementari, significa che il freddo è troppo intenso, la scuola è chiusa e i bambini stanno a casa.

A volte si vedono corridoi irregolari, interrotti di colpo. Significa, e qui Tania abbassa la voce, che un ubriaco è inciampato e caduto. Con il grande gelo molti ubriachi ci lasciano le penne, e in quel caso i loro corridoi sembrano un vicolo cieco.

Non rimpiango affatto di essere venuto a Jakutsk dove ho avuto la fortuna di incontrare una bambina così in gamba e intelligente, e incontrarla per caso mentre percorrevo le vie di un quartiere che si chiama Zaloznaja. In realtà Tanja era l'unico essere vivente nel paesaggio deserto del quartiere (mezzogiorno, ora in cui la gente lavora) e, essendomi sperduto, volevo chiedere come raggiungere via Krupskaja dove avevo un appuntamento.

"Ti ci porto io," disse Tanja volenterosa, "da solo c'è caso che ti sperdi." In pratica significava che dovevo unirmi anch'io al suo gioco, visto che in via Krupskaja ci si arrivava in un solo modo: saltando le pozzanghere.

Il quartiere Zaloznaja:

larghe strade perpendicolari non asfaltate e neanche selciate. Ogni strada un lungo, piatto e paludoso arcipelago di pozzanghere, pantani, gore melmose. Non esistono marciapiedi e neppure camminamenti in legno, come da noi a Pinsk. Le strade sono fiancheggiate da casupole in legno a un piano. Case decrepite, dal legname annerito, umido, ammuffito. Piccole finestre dai grossi vetri, dentro telai imbottiti di ovatta, di feltro, di stracci: danno l'impressione che le casette ti guardino come attraverso spessi occhiali sul naso di tante vecchierelle mezze cieche.

Nel quartiere Zaloznaja il gelo rappresenta la salvezza.

Il gelo mantiene sui paraggi, sull'ambiente, sulla gleba una disciplina rigorosa, un ordine ferreo, un forte e stabile equilibrio. Poggiate sul terreno ghiacciato, duro come il cemento, le case si ergono dritte e sicure, le strade risultano percorribili a piedi e in macchina senza che le ruote affondino in pantani scivolosi e le scarpe si piantino nella fanghiglia melmosa.

Ma basta che arrivi una giornata come quando ho incontrato Tanja, basta che arrivi il caldo.

Liberate dalla morsa del gelo, le casupole si afflosciano, sprofondano nel terreno. Già da anni si trovano molto più giù del livello stradale poiché, posate inizialmente su ghiacci perpetui, con il loro calore si sono pian piano scavate nella gleba gelata una nicchia dove affondano ogni anno di più. Ogni casa nella sua fossa privata, sempre più fonda.

Ora l'ondata del tepore d'aprile investe il quartiere Zaloznaja: le povere casette sciancate pencolano, sbilencano, cedono e si acquattano sempre più vicino al suolo. L'intero quartiere si rattrappisce, rimpiccolisce, sprofonda al punto che qua e là spuntano

solo i tetti, come una grande flotta di sottomarini che lentamente si immerga nel mare.

"Hai visto lì?" chiede Tanja.

Guardo in direzione della sua mano e vedo quanto segue: a rivoli, a serpentelli, per fessure e spiragli il fango scongelato e papposo comincia gradualmente a infiltrarsi nelle casupole davanti a noi. In Siberia la natura non conosce mezze misure qui tutto è sempre violento e radicale: quindi quando a Jakutsk il fango inonda le case, non si tratta di uno sgocciolio, di uno stillicidio di poltiglia acquosa e nerastra, bensì dell'attacco di una valanga melmosa che, improvvisa e irrefrenabile, si avventa contro porte e portichetti, invade passaggi e cortili. Sembra che le strade rompano gli argini e straripino nelle casupole di Zaloznaja.

In casa si pesticcia nel fango, la belletta ricopre il pavimento, penetra ovunque. E puzza pure, aggiunge Tanja: a Zaloznaja non esistono fognature, quindi in quel fango c'è un po' di tutto... Aggrotta la fronte cercando le parole adatte, ma alla fine si arrende e ripete: insomma, c'è di tutto.

Un ultimo particolare su cui Tanja attira la mia attenzione: quei cartelli infissi qua e là nel terreno, con il divieto di scavare. E perché? Per via delle condutture elettriche posate a fior di terra: scavando con la vanga c'è rischio di toccare un cavo e restarci secchi. Insomma, a Zaloznaja non solo ci si può impiastrare, inzaccherare, imbrattare di fango fino al collo, ma anche cadere nel canale di scolo e persino morire. Ecco perché d'inverno si sta più sicuri: non c'è pericolo che a qualcuno venga in mente di scavare.

Ormai in prossimità di via Krupskaja, trovammo una vecchietta che arginava energicamente con una scopa il diluvio di fango che le inondava il portico della casupola.

"Lavoraccio, eh?" dissi tanto per attaccare discorso.

"Ba'," rispose quella con una spallucciata, "tanto in primavera è sempre lo stesso macello. Viene giù tutto."

Seguì un silenzio.

"Come si vive qui?" le chiesi, ricorrendo alla domanda più banale e imbecille del mondo pur di non lasciar cadere il discorso.

La vecchia raddrizzò la persona, appoggiò le mani sul manico della scopa, mi guardò, fece perfino un sorriso e pronunciò una frase che racchiude tutta l'essenza della filosofia di vita russa: ""Kak zivem?"* [Come viviamo)]", ripeté pensierosa e aggiunse con una voce in cui vibravano orgoglio, determinazione, sofferenza e gioia: ""Dyshym!"* [Respiriamo!]"

Come gli slums in America Latina (favelas a Rio de Janeiro, callapas a Santiago de Chile, eccetera eccetera) il quartiere Zaloznaja di Jakutsk è una struttura chiusa. Miseria, sporcizia e fango vi creano un paesaggio unitario, coerente, compatto, dove tutti gli elementi si collegano tra di loro in un sistema interdipendente. Per quanto si guardi, non si vede un contrasto, non un simbolo di benessere che spicchi sul generale panorama di miseria. L'essenza di queste strutture chiuse sta nel fatto che ogni tentativo di migliorare un singolo settore viene fatalmente vanificato dagli altri elementi e cellule della struttura stessa. Tanto per dirne una, non si può fare in modo che la gente abbia le scarpe pulite: la

melma onnipresente continuerà a impedirlo. Per i quartieri come Zaloznaja non c'è altro da fare che demolirli e trasferirne gli abitanti in nuove abitazioni. Il fatto è che le case nuove, di recente costruzione, non sono granché migliori, anzi forse sono anche peggio. I megablocchi appena costruiti sono già sbilenchi, crettati, con l'intonaco che si sfalda dalle pareti. Gli impianti idraulici consistono in tubazioni esterne che corrono lungo le case e tagliano cortili, piazze, strade in tutte le direzioni. Ovunque si guardi non si vedono che tubazioni coperte da matasse di stoppa, stracci, lamiere, fasce metalliche e, come se non bastasse, legate pure con spaghi e fil di ferro.

Spesso le tubazioni scoppiano. Se è inverno (nove mesi su dodici), nel punto di rottura si forma rapidamente un'enorme montagna di ghiaccio che nessuno si cura di asportare. Se ne vedono in continuazione qua e là, massicce, pesanti, luccicanti al sole. Questo garbuglio di tubi, di condotti, di giunti a gomito e di rubinetti, fra i quali passano le strade, rende i nuovi quartieri di Jakutsk simili a capannoni industriali non ancora ricoperti dal tetto.

In uno di questi quartieri-capannoni si snoda una lunga fila paziente. Mi avvicino all'edicola dove lavorano due commesse in grembiule bianco. Voglio vedere che cosa vendono, per che cosa fa la fila questa folla di gente intirizzita che batte i piedi a terra per scaldarsi. Vendono torte. Torte tutte uguali, di un solo tipo, con la stessa identica decorazione in crema rosa. Te le danno direttamente in mano, tanto la pasta non si spezza, è completamente gelata.

Al posto dei diamanti, dell'oro e del Kuwait ho trovato dunque il quartiere Zaloznaja e una città piena di miseria. Magari li avesse, Jakutsk, i diamanti! Neanche li vede: dalle miniere vengono spediti direttamente a Mosca per pagarci la produzione di carri armati, di razzi e tutta la politica mondiale dell'Impero.

Torno in via Oktjabrskaja, all'albergo. Occupo la camera 506. Per aprire la porta bisogna girare e rigirare la chiave un sacco di volte: in media da otto a sedici. L'otto è il risultato ottimale, ma anche il sedici può considerarsi buono, visto che dopo sedici tentativi la porta si apre per forza. Il peggio è che dal di dentro non si chiude, ed è talmente disastrata che se non la si serra a dovere si spalanca regolarmente sul corridoio. Non avendo scelta, ho dovuto chiedere al mio vicino di stanza (un tecnico buriato) di chiudermi dentro. Da allora si è stabilito un piccolo rituale: io busso al vicino, quello arriva, insieme apriamo la porta dopodiché lui me la richiude alle spalle.

Il lavandino del bagnetto aveva l'acqua fredda e calda, la doccia invece solo calda. Ignaro del fatto, girai la manopola. Con un boato spruzzò fuori un getto a bollore. Dato che bagno e camera erano freddi, subito si formò una nube di vapore rendendo tutto bianco. Non ci vedevo più. Mi precipitai alla doccia, ma il rubinetto non si riavvitava. Mi buttai alla finestra per far uscire il vapore, ma non si apriva, il telaio era tappato da adesivi, la maniglia tolta e portata via. Se spalancavo la porta, il vapore sarebbe uscito nel corridoio creando scandalo e confusione. Ma perché poi scandalo? Che colpa ne avevo io? Già pensavo a come spiegarmi e giustificarmi. In questo paese tutto sembra pensato, escogitato e strutturato in modo che l'uomo qualunque, incappando in un guaio o in un pasticcio, provi sempre un senso di colpa. Dato che, come ho detto, la camera era fredda, il vapore si condensò istantaneamente sulle pareti, sui vetri, sui quadri, sullo specchietto.

Bagnato fradicio, semiasfissiato e sbollentato, con un ultimo sforzo sovrumano riuscii finalmente a girare il rubinetto della doccia, giurandomi di non toccare più nulla. Un mare di umidità, acqua dappertutto ma, se non altro, faceva meno freddo.

Uscii in corridoio per controllare se qualcuno avesse notato il cataclisma che mi aveva devastato la camera. Tutto vuoto, non un'anima in vista. Nella sala comune, un televisore acceso che nessuno guardava. Lo scrittore Vladimir Solouchin stava dicendo: "Per colpa di Lenin l'Unione Sovietica è stata percorsa da un fiume, da un oceano di sangue". Aggiunse anche che erano periti sessantasei milioni di persone, senza contare le vittime della seconda guerra mondiale. "Tutto," disse Soloukhin, "in nome della creazione del paradiso in terra". Quindi concluse: "Il paradiso! Ah, ah! E oggi giriamo senza pantaloni".

Poi fu la volta di un operaio che, benché Lenin ormai non conti più nulla, affermò con orgoglio di essersi letto i cinquantacinque volumi di Vladimir Il'ic nel giro di qualche serata. "Semplicissimo," spiegò, visibilmente soddisfatto di sé, "non ci ho messo più di un'ora per volume. Dato che le cose più importanti Lenin le scriveva sempre in corsivo, mi sono limitato a sfogliare i testi fermandomi solo sulle parti in corsivo. Provare per credere!" esortò, rivolto alla sala deserta dell'hotel "Jakutsk".

Infine Jurij Lubimov, direttore del teatro moscovita Taganka, disse in tono critico ma anche disperato: "Abbiamo perso la ragione, abbiamo perso la coscienza, abbiamo perso l'onore. Mi guardo intorno e non vedo che barbarie!" La possente voce da attore di Lubimov invadeva la stanza diffondendosi nel corridoio e nella hall.

Nella hall, l'unico giornale straniero reperibile al chiosco dell'albergo era il francese "L'Humanité". Lo comprai grazie a una foto che in circostanze normali non avrei degnato di uno sguardo. Ora invece sedevo in camera mia, fissando la foto in ultima pagina. Rappresentava una bella autostrada pulita, l'"Autoroute A6", dove sfilavano interminabili colonne di linde eleganti automobili. Improvvisamente tutto mi pareva affascinante: le strisce bianche sulla carreggiata, le scritte grandi e chiare, la luce splendente dei lampioni. Tutto appariva lavato, ripulito, perfetto.

"Le grand week-end pascal" diceva la didascalia, "est commencé".

La gente è stanca di Parigi, vuole rilassarsi.

"Come siamo lontani, qui," pensai guardando la foto neanche si trattasse del pianeta Venere.

E presi ad asciugare il bagno inondato d'acqua...

La mattina i clienti dell'albergo possono comprare la colazione al bar. A quest'ora quasi tutti indossano la tuta. Fanno la coda nel silenzio più assoluto. Chi vuol dire qualcosa al vicino, sussurra. Spesso però non si tratta che di un silenzio apparente, ingannatore. Basta un nonnulla ed ecco le grida, l'urlìo, la scenata. Due le caratteristiche salienti della situazione. Primo, la completa (nella maggior parte dei casi) irrazionalità del motivo. Di che s'è trattato? Che è successo? Perché? Impossibile appurarlo, nessuno sa niente, tutti si stringono nelle spalle. L'atmosfera è gravida di conflitti come una nube di fulmini, basta la minima sciocchezza a scatenare energie distruttive. Secondo, il litigio schizza di colpo a cento gradi senza passaggi intermedi. Niente allusioni, frecciate, musi, bocche strette: dal silenzio si va direttamente all'urlo, come un salto nel vuoto. Come se

questa guerra potesse svolgersi solo su una frequenza, non un millimetro più su o più giù. Scatta la scenata triviale, animalesca, fuori dai gangheri e subito dopo si placa, improvvisa com'è cominciata. Torna il silenzio. Di nuovo ci si parla sussurrando.

Ed eccoci al momento fatidico del faccia a faccia con la commessa. La scena comporta una quantità minima di parole e riveste un carattere estremamente pratico. La commessa guarda il cliente senza parlare. Significa che sta aspettando l'ordinazione. Qui non esistono "buongiorno" o "come sta?", il cliente va subito al sodo. Se esiste un minimo di scelta, dice: "Un bicchiere di panna, un uovo, latte cagliato, cetriolo, pane".

Niente "grazie!", nessuno spreco di frasi superflue. La commessa porge la merce, prende i soldi, senza una parola neppure lei. Richiude la cassa e fissa il cliente successivo.

Qui la gente mangia in fretta, avidamente, in un minuto ha già mandato giù tutto. Per quanto spesso mi sia successo di entrare in un bar per primo, ne sono sempre uscito per ultimo. Chiunque arrivasse dopo faceva in tempo a mangiare e ad andarsene prima. Non so in che misura c'entrino il fantasma sempre ricorrente della fame, così profondamente codificato nella coscienza collettiva, e il timore inconscio che domani non ci sia nulla da mangiare.

Serata da Vladimir Fëdorov. Fëdorov, personalità eminente nel locale ambiente culturale, è redattore capo della rivista bimestrale "Zvezda Vostoka". In un numero della rivista trovo un servizio sul villaggio jakuto di Siktjach (in estate sei giorni di battello sul Lena a nord di Jakutsk). Nel villaggio regna la tisi, chi può se ne va. Per trovare un filone di pane bisogna farsi duecento chilometri traverso i campi, per neve e "taygá", fino alla cittadina di Kiusiur.

L'appartamentino di Fëdorov (la moglie, lui, due figlie), molto curato, arredato con gusto, accogliente, misura trenta metri quadrati. La moglie e le figlie sono partite, quindi trascorriamo la serata da soli. Fëdorov, nato in Jakuzia, sul Lena, conosce l'intera repubblica per averla girata in lungo e in largo. La sua esperienza, la sua immaginazione sono portatrici di un mondo a me sconosciuto e irraggiungibile. La "taygá", i fiumi, i laghi: non ci sono mai stato, ignoro cosa provi un uomo dopo aver ucciso un orso o quando, affamato, vede abboccare un bel pesce.

Ho sulla punta della lingua una domanda sugli jakuti, ma chissà perché mi riesce difficile formularla. In Jakuzia gli jakuti rappresentano una minoranza, appena quattrocentomila persone. Quali sono i loro rapporti con i russi? I russi stanno qua solo dal diciassettesimo secolo. "Solo", ma anche "già". Esiste, secondo lui, un problema in tal senso? Ravvisa gli estremi di una situazione coloniale? Di dipendenza e sfruttamento coloniale?

"Ma come!" risponde Fëdorov. La Jakuzia è il suo paese, dove è nato e cresciuto, dove abita e lavora. E' lo stesso argomento degli afrikaaner in Sudafrica: loro ci sono nati, quella è la loro patria! Inoltre qui russi e jakuti vengono sfruttati entrambi allo stesso modo dallo sfruttatore comune, il grande stato-Impero. E' lui a prendersi i diamanti e a relegare gli abitanti in posti come Zaloznaja.

Malgrado il passare del tempo, la Jakuzia soffre ancora di cicatrici non rimarginate. La zona pullulava di lager, soprattutto nei pressi delle miniere d'oro. I prigionieri che consegnavano una quantità d'oro superiore alla norma ricevevano un grammo d'alcol, o di tabacco o di pane per ogni grammo d'oro in più. Dilagavano imbrogli d'ogni genere, comunemente praticati dai sorveglianti. Ma uno di loro, un certo Pavlov, un giorno in cambio di trecento grammi d'oro riportò trecento grammi di spirito che i prigionieri dichiararono non annacquato e di giusta gradazione. La notizia dell'impresa di Pavlov si sparse nei lager, il suo nome passò alla leggenda e lo straordinario episodio, come si vede, viene tuttora citato nella repubblica.

Fëdorov narra cose spaventose. I criminali comuni che fuggivano dai lager convincevano spesso qualche prigioniero politico, ingenuo e non informato, a seguirli. Si garantivano contro il rischio di morire di fame. A un certo punto uccidevano la vittima e si spartivano la preda.

Nei casi di fuga l'N.K.V.D. informava la popolazione locale. Bastava consegnare alle autorità la mano destra per il riconoscimento delle impronte digitali. Ogni morto veniva ripagato con un sacchetto di farina. Numerose, in quelle circostanze, le vittime occasionali: non si sa quanti cacciatori, viaggiatori, geologi.

Stalin ordinò la costruzione di una strada tra Jakutsk e Magadan. Duemila chilometri attraverso la "taygá" e i deserti ghiacciati. I lavori partirono in contemporanea dai due capi opposti. Arrivò l'estate con il disgelo, i ghiacci si sciolsero, la terra si imbevve d'acqua, si trasformò in palude, la strada affondò. Insieme alla strada affondarono anche i prigionieri che ci lavoravano. Stalin ordinò di ricominciare daccapo. Anche stavolta, stessa storia. Imperterrito Stalin impose di ripartire. Le due strade non si sono mai incontrate. I loro costruttori forse sì, in cielo.

KOLYMA, NEBBIA E NEBBIA

All'aeroporto di Jakutsk aspetto quattro giorni che il mio aereo decolli per Magadan. Sul Kolyma infuriano bufere di neve che, a quanto pare, hanno travolto e seppellito ogni cosa, costringendo a sospendere i voli.

Sono gli inconvenienti del viaggiare in Siberia.

La maggior parte degli aeroporti è male illuminata; gli apparecchi impiegati nei voli sono vecchi, soggetti a guasti continui; a volte in un buco sperduto bisogna aspettare che l'aereo faccia il pieno di carburante. Si viaggia sempre in tensione, i nervi a fior di pelle, con la paura che soste e ritardi fuori programma ti facciano saltare una coincidenza, una prenotazione, il che significa grossi guai, catastrofe, tragedia: qui fare i sofistici, cambiare biglietto, modificare date o percorsi non è consentito, mentre può capitarti tranquillamente di insabbiarti per settimane intere in un qualsiasi aeroporto sconosciuto e zeppo di gente, senza la minima probabilità di venirne fuori alla svelta (tutti i biglietti sono venduti con mesi di anticipo). In quel caso che fare, dove abitare, di che vivere?

Precisamente la situazione in cui mi trovo ora a Jakutsk. Non posso neanche tornare in città, perché la bufera sul Kolyma potrebbe placarsi da un momento all'altro e in tal caso l'aereo decollerebbe all'istante. L'unica soluzione è quindi di restarvi attaccato con le unghie e i denti, perché se quello scappa e se ne vola via siamo perduti.

Non resta che sedere e aspettare.

Naturalmente rimanere così inattivi senza niente da fare, in uno stato di torpore mentale, è la cosa più noiosa e insopportabile del mondo; ma a ben guardare non è forse in questo modo apatico e passivo che trascorrono la vita milioni e milioni di persone sul globo terrestre? Da anni, da secoli? Indipendentemente da razze, culture e religioni? Nell'America del Sud basta andare sulle Ande, percorrere le stradine polverose di Piura o navigare sull'Orinoco: ovunque miseri villaggi, insediamenti, cittadine con case d'argilla davanti alle quali la gente siede immobile su pietre e panche senza far nulla. Dall'America del Sud spostiamoci in Africa, visitiamo le oasi sperdute nel Sahara e i villaggi dei pescatori neri che costeggiano il Golfo di Guinea; visitiamo i misteriosi pigmei nella giungla del Congo, la cittadina di Mvenzo in Zambia, la bellissima tribù dei Dinka in Sudan: ovunque troveremo gente che siede, di tanto in tanto dice una parola, la sera si scalda attorno al fuoco, ma in sostanza non fa nulla di nulla, se non restare seduta immobile, inattiva e (si presume) in uno stato di torpore mentale. E in Asia non succede forse lo stesso? Percorrendo la strada tra Karachi e Lahore, o tra Bombay e Madras oppure tra Giakarta e Malang, non siamo forse colpiti dalle migliaia, ma che dico, dai milioni di pakistani, di indù, di indonesiani e di altri asiatici che siedono completamente inattivi, immoti, lo sguardo fisso chissà dove? Voliamo nelle Filippine e a Samoa, visitiamo le sconfinate vastità dello Yukon e l'esotica Giamaica: ovunque il medesimo

spettacolo di gente che siede senza un gesto, per ore e ore, su vecchie sedie, su assi rotte,

su cassette di plastica, all'ombra di pioppi e manghi, appoggiata contro le pareti degli slums contro steccati e telai di finestre, indipendentemente dall'ora del giorno e dalla stagione dell'anno, che piova o splenda il sole; gente spenta e apatica che sembra in preda a una sonnolenza cronica, praticamente disoccupata, che sta lì per non saper che fare, immersa (così almeno si suppone) nel più completo torpore mentale.

E qui attorno a me, nell'aeroporto di Jakutsk non è forse lo stesso? Una folla di gente intorpidita siede senza una parola, senza un gesto, senza un fremito, al punto che sembra quasi non respirare. E allora piantiamola di innervosirci e di agitarci, piantiamola di tormentare gli steward con domande che tanto non hanno risposta e, a imitazione dei nostri fratelli e sorelle nel sonnacchioso villaggio San Juan di Valdivia, nelle oasi di Gobi tramortite dal caldo e nei sobborghi di Shiraz ingombri di immondizie, sediamo anche noi senza un gesto, fissando un punto qualunque e sprofondando ogni ora più giù, sempre più giù nel torpore mentale.

In capo a quattro giorni la bufera sul Kolyma si placa, una hostess corre tutta animata su e giù per la sala svegliando i dormienti e gridando a gola spiegata: "Magadan! Chi va a Magadan!" In fretta e furia raccogliamo nervosamente borse, sacchi, pacchi, valigie e, avvolgendoci in sciarpe, abbottonando i montoni e calcandoci i berrettoni sulla testa, ci precipitiamo verso l'aereo che subito prende a rullare sulla pista. Si vola. Accanto a me siede una donna: va a trovare il figlio che fa il servizio militare nel Kolyma. E' angustiata dalle sue lettere dove risulta che il ragazzo non riesce a sopportare il nonnismo.

Ho sentito parlare del nonnismo? Sì, lo conosco. E' il sistema dei sottufficiali e dei commilitoni più anziani per tormentare le reclute. Uno dei tumori maligni che affliggono l'Armata Rossa. La società sovietica ridotta alle dimensioni di un plotone o di una compagnia e infilata in una divisa. Essenza della società: i forti infieriscono sui deboli. La recluta è debole, quindi sotto le armi i superiori in grado o i più anziani per servizio ne fanno il loro schiavo, un paria, uno straccio da scarpe una sputacchiera. La recluta deve ingraziarsi la nuova società imbarbarita, deve perdere ogni personalità e dignità. Quindi viene maltrattata, oppressa, spezzata, distrutta, picchiata e seviziata. Talvolta, non sopportando più l'accanimento e la persecuzione la crudeltà e il terrore, quella recluta tenta di fuggire o si suicida. Chi riesca a resistere e a sopravvivere allo spietato carcere del nonnismo vivrà con un'idea fissa: rifarsi, vendicarsi, prendersi la rivincita per le umiliazioni patite, per aver dovuto strisciare nel fango e nella merda, per aver dovuto annusare le fasce da piedi del caporale, per essere stato preso a calci in faccia. E su chi si rifarà la recluta di ieri? A chi requisirà i pacchi giunti da casa, a chi spezzerà le reni? Ovvio, a uno più debole di lui, quindi a una nuova recluta.

Questo sadismo abituale, ormai divenuto tradizione, oggi si alimenta di nuovi incentivi, poiché nell'esercito sono divampati conflitti etnici e religiosi: l'uzbeko ammazza il tadziko, il plotone di ortodossi (russi) si scontra con il plotone dei mussulmani (tatari), lo sciamanico (mordvino) accoltella nella schiena l'ateo (tedesco).

Allarmate, impaurite, le madri hanno cominciato a organizzarsi in leghe e associazioni per costringere le autorità a combattere il nonnismo. Le si vede spesso, in dimostrazioni e cortei, sfilare reggendo due foto: una, la cartolina ricordo scattata per l'occasione,

raffigurante un ragazzo al momento di entrare sotto le armi; l'altra con la stessa faccia, la stessa testa, ma già nella bara. Se la madre è relativamente abbiente, le foto appaiono incorniciate e sottovetro. Ma si vedono anche povere donne recanti misere foto lise e consumate. Pioggia e neve hanno già sbiadito e offuscato i tratti del giovane volto. Se passando vi fermate un attimo, la donna vi ringrazierà del gesto.

Le disgrazie del figlio-recluta la vicina d'aereo me le bisbiglia all'orecchio: bene o male si tratta sempre di segreti militari del grande esercito. Chissà se conosce lo studio di Mikhajlovskij su Dostoevskij? Un vecchio grande libro scritto nel 1882. Mikhajlovskij fu un saggista e pensatore russo. Rifiutava Dostoevskij, lo chiamava "talento crudele" ma al tempo stesso ne ammirava la penetrazione, il genio. Mikhajlovskij scrive che Dostoevskij ha scoperto una delle caratteristiche umane più atroci: quella crudeltà gratuita per cui l'uomo tende a infliggere sofferenza ai suoi simili anche senza un motivo o uno scopo. L'uomo sevizia il prossimo senza ragione, solo perché seviziarlo gli procura un piacere che non confesserà mai apertamente. Questa caratteristica (la crudeltà gratuita), unita al potere e alla superbia, ha creato i tiranni più crudeli della storia. E a scoprirlo, sottolinea Mikhajlovskij, è stato proprio Dostoevskij che, nel racconto "Il villaggio di Stepancikovo e i suoi abitanti", ha descritto una piccola creatura di provincia, Foma Opishkin, torturatore mostro e tiranno. "Date a Foma Opishkin il potere di Ivan il Terribile o di Nerone," scrive Mikhajlovskij, "e quello non sarà da meno, anzi stupirà il mondo con i suoi delitti." Più di mezzo secolo prima del consolidarsi di Stalin al Cremlino e della presa del potere da parte di Hitler, Dostoevskij, con intuito profetico, aveva già tratteggiato nella figura di Foma Opishkin il prototipo dei due tiranni.

Infierendo sulle vittime Foma sfoga il suo bisogno di accanirsi, di seviziare, di infliggere dolore. Foma è un uomo impratico ("gli serve ciò che non serve"): dal procurare sofferenza agli altri non ricava alcun vantaggio materiale, quindi non lo si può analizzare secondo categorie razionali e pragmatiche. Non gli importa che l'infierire sugli altri non abbia scopo e non porti a niente: quel che conta è l'accanirsi in sé, il tiranneggiare, il praticare la crudeltà per la crudeltà. L'essenziale per il carnefice è qui l'azione stessa del seviziare, la pratica sadica, l'efferatezza in sé. Foma "senza alcun motivo picchia un uomo del tutto innocente" solo per il piacere e per il senso di assoluta onnipotenza che ciò gli procura. Proprio in questo puro immacolato disinteresse dell'infliggere una sofferenza fine a se stessa, definito "crudeltà gratuita", Mikhajlovskij vede la grande scoperta psicologica di Dostoevskij.

Ma come mai, si chiede Mikhajlovskij, gente come Foma Opishkin ha trovato in Russia un terreno tanto propizio? E risponde: "Perché la principale caratteristica del popolo russo, tramandata da secoli, è l'inesausta aspirazione alla sofferenza". Sì, bisognava essere russi per descrivere la figura di Foma, per scoprire la sua anima nera, colma di una "inestinguibile, autonoma rabbia" e mostrarci il suo tremendo incredibile Sottosuolo.

Sotto le ali dell'aereo si snoda una pianura candida, immota, punteggiata qua e là dalle macchie scure dei boschi. Spazi deserti e monotoni, dolci rilievi in forma di collinette piatte e acquattate: nulla su cui soffermare lo sguardo, nulla che attiri l'attenzione. E' il

Kolyma.

L'aeroporto di Magadan dista più di cinquanta chilometri dalla città. Per fortuna riuscii a prendere il taxi, una vecchia Volga tutta rugginosa e ammaccata. Viaggiavo con il cuore in gola temendo che, privo com'ero di un lasciapassare per la città, mi rispedissero indietro da un momento all'altro, mentre era tanto che sognavo di vedere finalmente quello che, con Auschwitz, può a buon diritto considerarsi il luogo più spaventoso del mondo. Correvamo sulla strada innevata tra le alture fiancheggiata qua e là da radi boschetti di pini. All'improvviso da una di quelle pinete sbucarono fuori due giovani con occhiali scuri e cappotti di taglio occidentale, dal bavero rialzato. Sembravano usciti da un film poliziesco. Fermarono la macchina e ci chiesero se potevamo condurli in città. L'autista mi lanciò un'occhiata, ma secondo me non c'erano dubbi, dovevamo caricarli. Ben presto i due si rivelarono provvidenziali: neanche dieci chilometri dopo ci si parò davanti un posto di blocco e dovemmo fermarci. Scorgendo i poliziotti in lontananza mi tolsi gli occhiali scuri e li feci sparire. Da quelle parti gli occhiali neri avevano tutti la montatura in plastica gialla o marrone mentre i miei ce l'avevano di un metallo leggero che tradiva da lontano un miglio la provenienza straniera. Ogni volta che mi volevo mimetizzare, li toglievo. Con il mio giaccone di cotone imbottito e il berretto di renna dai paraorecchi, sembravo nato e sputato uno di Omsk o di Tomsk. E difatti i poliziotti si interessarono subito ai tipi con gli occhiali scuri: in men che non si dica si passò al diverbio, alla scenata, agli strattoni, i due vennero tirati fuori a forza dalla macchina. Per farla breve, quelli furono fermati e noi lasciati andare.

"Mafia caucasica," fu il commento del tassista a proposito dei due fermati. La parola "mafia" sta facendo una carriera fulminea. Sempre più spesso sostituisce la parola "popolo". Laddove un tempo vivevano "d'amore e d'accordo" cento popoli, ora sono subentrate cento mafie. I popoli sono spariti, hanno cessato di esistere. Il loro posto è stato preso da tre mafie principali: la russa, la caucasica e l'asiatica. Queste grandi mafie si suddividono in una serie infinita di mafie minori, per cui esistono la mafia cecena e georgiana, tatara e uzbeka, celabinska e di Odessa. Le mafie minori si suddividono a loro volta in mafie ancora più piccole, e queste ultime in mafie addirittura infime. Piccole ma temibili, armate di pistole e di coltelli. Esistono quindi mafie operanti su scala nazionale, su scala di singola repubblica, su scala di città, di quartiere, di strada e perfino di cortile. La geografia della mafia è molto complicata ma i mafiosi riconoscono al volo le varie appartenenze, ne va della loro vita. Le mafie presentano tutte indistintamente le seguenti due caratteristiche: a) i loro appartenenti non lavorano ma vivono ugualmente nell'abbondanza; b) hanno sempre un regolamento di conti in atto. Rubare, contrabbandare e regolare i conti: ecco la giornata-tipo del mafioso.

Questa ossessione della mafia, questo vedere ovunque lo zampino della mafia, purtroppo non sono campati in aria come potrebbe sembrare, ma possiedono una loro radice tragica e profonda. Il grande cataclisma sul finire degli anni venti, poi la guerra mondiale, l'ottobre 1917, infine la guerra civile e la fame di massa, privarono di casa e di genitori milioni di bambini in Russia. Milioni di orfani, milioni di "bezprizornye" giravano per le strade del paese, per villaggi e città, alla ricerca di cibo e di tetto (corre una certa differenza tra l'essere affamato e senzatetto in Africa o in Russia: in Russia senza un

cantuccio caldo si muore assiderati). Molti di questi "bezprizornye" vivevano di furti e rapine. Col tempo parte di loro fu assorbita dall'N.K.V.D., divenendo strumento delle repressioni staliniste, mentre una parte si trasformò in ladri professionisti: quelli che successivamente dovevano costituire il braccio destro dell'N.K.V.D. nei lager, terrorizzando i prigionieri. La scala di questa patologia è importante: sia nell'un caso che nell'altro si trattò, per anni e anni, di milioni di persone. I nonni di molti odierni mafiosi in Russia sono proprio quei "bezprizornye" senza una casa e spesso senza un nome. Il distacco da un simile passato non è stato facile, talvolta addirittura impossibile. Chi si trovava in situazione di conflitto con il potere tramandava il suo status conflittuale a figli e nipoti. Proprio qui sta la caratteristica specifica della società postsovietica nell'ex Urss: nella presenza non tanto di delinquenti isolati e singoli trasgressori, ma di un'intera categoria criminale con una genealogia e tradizioni completamente diverse da quelle del resto della società. Ogni nuova crisi, come la seconda guerra mondiale, le epurazioni postbelliche, la corruzione dell'era brezneviana, il crollo dell'Urss, non ha fatto che completare e accrescere l'estensione di questo strato sociale.

Molto ci sarebbe da dire sulle mafie dell'Impero. Un argomento appassionante per chi vi si interessi. La fissazione maniacale di vedere il mondo come una grande, anzi totale struttura mafiosa (Chi vuole distaccarsi dalla Georgia? La mafia abkhazica. Chi assale gli armeni? La mafia azerbajgiana, eccetera eccetera) viene alimentata anche da altre due fonti. Una: la teoria, propalata per anni dallo stalinismo, della storia come congiura universale (dietro a tutto quello che non va si nascondono congiure, organizzazioni, mafie). Due: la tradizione, la pratica e il clima di assoluta segretezza che ha sempre caratterizzato la vita politica del paese. (Chi stava al potere? La mafia di Gorbacëv. Chi governerà tra qualche anno al Cremlino? Qualche altra mafia!)

Una volta in città, nessuno mi importunò con domande. L'impiegata alla portineria dell'hotel "Magadan" aveva la faccia dura e chissà perché mi guardava con riprovazione, però mi assegnò ugualmente la luminosa e ben riscaldata camera 256, dalla cui finestra si vedeva la strada nevosa con la fermata dell'autobus e, più in là, un muro con dietro una vecchia prigione.

A Magadan si può anche venire come i tre giapponesi della ditta tessile di Sapporo, che incontro all'albergo.

Non hanno la più pallida idea di dove si trovino. Fanno i loro affari, si inchinano tutti gentili, lindi, efficienti. Vogliono vendere i loro tessuti, sono qui per questo.

Però ci si può anche venire con un bagaglio completamente diverso dalle loro belle stoffe eleganti: un bagaglio di conoscenze sulla città dove, appunto mi trovo a conversare con questi giapponesi. Il fatto è che qui, ovunque si posi il piede, si calpestano ossa umane. E, una volta appreso il fatto, non serve a nulla spostarsi di un passo o allontanarsi di un centinaio di metri: ovunque sono cimiteri su cimiteri.

Magadan è la capitale del circondario nord-orientale della Siberia, detto Kolyma dal fiume che vi scorre. Zona dei grandi geli, dei deserti bianchi, dell'oscurità perpetua: una terra vuota, sterile, quasi spopolata, anticamente visitata solo dalle piccole tribù nomadi dei cukci, degli evenki, degli jakuti. Kolyma suscitò l'interesse di Mosca solo nel nostro

secolo, quando si diffuse la notizia che vi si trovava l'oro. Nell'autunno del 1929, sul Golfo di Nogaev (Mar di Ochotsk, parte del Pacifico) venne costruito il primo insediamento base. Fu l'inizio di Magadan. A quel tempo vi si arrivava solo per mare da Vladivostok o da Nakhodka, navigando otto o dieci giorni verso nord.

L'11 novembre 1931 il Comitato Centrale del Partito bolscevico approva la mozione di creare nel Kolyma il Dalstroj, un trust per l'estrazione di oro, argento e altri metalli. Tre mesi più tardi, nel Golfo di Nogaev entra la nave "Sachalin" con a bordo il primo direttore del Dalstroj: il comunista lettone, generale della G.P.U., Edvard Berzin. A quell'epoca Berzin ha trentotto anni. Ne vivrà altri cinque. L'arrivo di Berzin segna l'inizio della geenna che, col nome di Kolyma, passerà insieme ad Auschwitz, Treblinka, Hiroshima e Vorkuta alla storia dei massimi incubi del ventesimo secolo. Nel russo corrente la parola Kolyma si è stranamente trasformata in una consolazione "sui generis". Quando le cose vanno veramente male, ma male da morire, il russo consola l'altro russo dicendo: "Non te la prendere, nel Kolyma si stava peggio!"

Nel deserto gelato del Kolyma occorrono uomini da mettere al lavoro. Per questo, in concomitanza con il Dalstroj, Mosca vi crea il centro dei Campi di lavoro correttivo nordorientali (UsvitLag). L'UsvitLag compirà nei confronti del Dalstroj la stessa funzione del campo di concentramento di Auschwitz-Brzezinka nei confronti dell'I.G. Farben: fornire schiavi.

L'inizio di Magadan è anche l'inizio del grande terrore nell'era stalinista. Milioni di persone finiscono in carcere. In Ucraina muoiono di fame dieci milioni di contadini. Ma non sono tutti sterminati: resterebbero ancora masse incalcolabili di kulaki e di altri "nemici del popolo" da spedire in Kolyma, non fosse per la strozzatura dei trasporti. Un'unica linea ferroviaria porta a Vladivostok e solo una decina di navi fa la spola tra lì e Magadan. Su queste due vie, per venticinque anni, si svolge ininterrottamente il trasporto di scheletri umani viventi da tutto l'Impero a Magadan.

Viventi, ma talvolta anche già morti. Varlam Shalamov narra della nave "Kim" con tremila prigionieri chiusi nella stiva. Quando quelli si ribellarono, le guardie di scorta li inondarono d'acqua. Il termometro segnava quaranta sotto zero. A Magadan arrivarono solo dei pezzi di ghiaccio. Un'altra nave che trasportava migliaia di deportati si incagliò nella banchisa artica. Arrivò in porto dopo un anno con tutti i prigionieri morti.

Ecco attraccare a Magadan la nave "Dzurma" con un carico di donne condannate. Molte di loro stanno già morendo di fame e sfinimento. Esseri in stato di lenta agonia che, nel gergo dei lager, vengono chiamati "dochodjagu".

"Le "dochodjai" vennero portate fuori in barella una alla volta e posate in fila lungo la riva, certo per facilitare i controlli ed evitare confusioni nella compilazione dei certificati di morte. Giacevamo sui sassi, guardando il nostro gruppo trascinarsi alla volta della città, verso la tortura del bagno comune e della disinfezione." (Evgenja Ginzburg, "Krutoj marshrut") (16).

I prigionieri arrivavano al trasporto già sfiniti da mesi di prigionia, di interrogatori, di fame e di botte. Seguivano le atroci settimane in carri bestiame affollati, in mezzo alla sporcizia, con l'assillo della sete, poiché ai condannati non veniva dato da bere. Nessuno

sapeva dove stesse andando né cosa l'aspettasse in fondo al viaggio. Chi sopravviveva all'inferno, una volta a Magadan veniva posteggiato nel grande lager di transito. Qui si svolgeva il mercato degli schiavi. I comandanti dei lager contigui alle miniere venivano a scegliersi i prigionieri ancora fisicamente in grado di lavorare. I comandanti più alti nella scala gerarchica si prendevano i condannati più robusti.

I lager o, come anche venivano chiamati, i campi artici della morte (Conquest) di Magadan e del Kolyma ammontavano a centosessanta. Nel corso degli anni i prigionieri si rinnovavano, ma la media fissa dei campi si aggirava attorno al mezzo milione di persone. Di questi, un terzo moriva sul posto; i rimanenti, espiata la condanna, ripartivano fisicamente menomati oppure con lesioni psichiche irreversibili. Chi sopravviveva a Magadan e al Kolyma non tornava mai più quello di prima.

Il lager era una struttura ideata con sadismo e al tempo stesso esattezza matematica per distruggere e annientare l'essere umano sottoponendolo, prima della morte, alle peggiori umiliazioni, sofferenze e torture. Una rete spinata di sterminio dalla quale, una volta che ci si cadeva dentro, era impossibile districarsi. Eccone i principali elementi.

Il freddo. Coperto di cenci miseri e leggeri, il condannato aveva sempre freddo, era sempre gelato.

La fame. Il freddo veniva avvertito tanto più acutamente in quanto il prigioniero era perennemente, bestialmente, ossessivamente affamato, disponendo come unico cibo di un tozzo di pane e di un po' d'acqua.

Il lavoro forzato. Intirizzito e affamato, il condannato veniva sottoposto a un lavoro bestiale e superiore alle sue forze: scavare, trasportare la terra con la carriola, spaccare pietre, tagliare boschi.

La mancanza di sonno. Quest'essere assiderato, affamato, sfibrato dal lavoro e perlopiù malato, veniva privato anche del sonno. Poteva dormire solo poche ore su un letto d'assi, dentro baracche gelide, con addosso gli stessi stracci con cui lavorava.

Lo sporco. Lavarsi era proibito, del resto non ce ne sarebbe stato né il tempo né il luogo. Coperti da una crosta appiccicosa di sporcizia e sudore, i prigionieri emanavano un fetore insopportabile.

Gli insetti. Notte e giorno si era divorati dai parassiti. Gli stracci indossati erano nidi di pidocchi, le brande delle baracche pullulavano di cimici. Durante l'estate si era assaliti da sciami di zanzare e dai terribili moscerini siberiani, che a nugoli interi si avventavano addosso ai malcapitati.

Il sadismo dell'N.K.V.D. Guardie di scorta e carcerieri, ossia il sistema di sorveglianza dell'N.K.V.D., infierivano senza sosta sul prigioniero urlando, prendendolo a pugni in faccia, a calci, aizzandogli contro i cani e fucilandolo per un nonnulla.

Il terrore dei criminali comuni. I prigionieri politici venivano sistematicamente terrorizzati, derubati, seviziati dai delinquenti comuni, che detenevano il gradino inferiore del potere.

La consapevolezza del torto subito. Anche il sopportare la sensazione di profonda ingiustizia diveniva di per sé una tortura psichica. I prigionieri politici erano assolutamente innocenti, non avevano fatto nulla di male.

La nostalgia e la paura. Soffrivano tutti per la nostalgia di casa e dei loro cari (le

sentenze comminavano anche venticinque anni), per la sensazione di restare tagliati fuori dal mondo per il timore di un domani sconosciuto e sempre più terribile per l'incubo che ogni nuovo giorno fosse anche l'ultimo.

"Vedere un lager è spaventoso," scriveva Varlam Shalamov che nei lager trascorse vent'anni, la maggior parte dei quali nel Kolyma. "Nessun essere umano dovrebbe conoscerlo. Nel lager non esiste nulla che non sia negativo. L'uomo può solo diventarvi peggiore, e non può essere altrimenti. Il lager è un concentrato di tutto ciò che l'uomo dovrebbe ignorare. Ma il più terribile non è questo vedere a nudo il fondo della vita. La cosa più terribile è che l'uomo se ne appropri, che la misura della sua moralità si modelli sull'esperienza del lager, che la morale dei criminali trovi applicazione nella vita. Il terribile è che la mente umana non solo cerchi di giustificare quei sentimenti da lager, ma anche di servirli."

E ancora:

"Il lager rappresentava per l'uomo una grande prova di carattere e di comune morale umana. Il novantanove per cento della gente non la superava. Insieme a coloro che non ce la facevano, morivano anche coloro che erano riusciti a resistere, tentando di essere migliori degli altri, più duri con se stessi..." (Varlam Shalamov, "Opowiadania kolymskie") (17).

Il primo dicembre 1937 Berzin viene richiamato a Mosca. Stalin, ritenendo che quel boia si sia mostrato troppo mite, lo fa arrestare e fucilare. Al suo posto, in quello stesso primo dicembre, arriva a Magadan la nave "Mikolaj Ezov" con a bordo i due nuovi padroni del Kolyma: il direttore del Dalstroj, colonnello Karp Pavlov (suicidatosi nel 1956) e il suo vice, capo dei campi della morte kolymiani, il colonnello Stepan Garanin. Garanin ha trentanove anni. Vivrà ancora un anno.

Garanin è la leggenda nera del Kolyma.

"Ivan Kuzmic, ricordi Garanin?"

"Se lo ricordo? Questa è buona. Ma se l'ho visto da vicino come vedo te in questo momento. Ispezionava una colonna di prigionieri. Non da solo, con la sua scorta. Prima che arrivasse c'era stato un preavviso telefonico: attenzione, c'è caso che venga a ispezionare il lager di persona. Non era ancora partito da Magadan, che già stavamo schierati sull'attenti. Tutto ripulito, ridipinto, ricoperto di sabbia gialla. Quelli del comando correvano in qua e in là, impazziti dall'agitazione nervosa. Poi il sussurro: 'Eccoli, eccoli'. Il cancello del lager viene spalancato e quello entra con la sua colonna: qualche automobile privata, qualche camion con la scorta personale. Lui scende dalla prima macchina, mentre quelli della scorta si schierano fulmineamente ai lati, con le Mauser e i giubbotti corti di montone. Lui indossa una pelliccia d'orso. La faccia torva, l'occhio mezzo calato da ubriaco, lo sguardo pesante come il piombo. Il maggiore che comanda il nostro lager gli corre incontro e con voce tremante si presenta a rapporto: 'Compagno comandante dell'UsvitLag N.K.V.D.! Sezione staccata del lager pronta per l'ispezione'. 'Avete prigionieri che scansano il lavoro?' 'Sì,' risponde tremando il maggiore. Una dozzina di persone fa un passo avanti fuori della fila. 'Ah sì, eh? Non vi va di lavorare,

brutti figli di puttana?' Ha già in mano la pistola. Pam! Pam! Pam! Tutti stesi. Gli uomini

della scorta finiscono a revolverate chi ancora si muove. 'E di recordisti, di quelli che superano la norma lavorativa, ne avete? Di primatisti del lavoro?' 'Sì, compagno direttore dell'UsvitLag N.K.V.D.!' Tutta contenta, una fila di primatisti fa un passo avanti. Questi, almeno, non avranno nulla da temere. Garanin si avvicina col suo seguito, sempre tenendo in mano la Mauser dal caricatore vuoto. Senza voltarsi, la porge all'indietro ai suoi scagnozzi, ricevendone in cambio una pistola carica, che infila nella fondina di legno senza togliere la mano dal calcio. 'E così voi sareste i primatisti lavorativi che superano la norma, eh?' 'Sì,' rispondono quelli. 'Nemici del popolo che superano la norma, eh?' prosegue Garanin. 'Maledetti nemici del popolo! Quelli come voi vanno tutti sterminati...' Di nuovo: pam! pam! e altre dieci persone giacciono a terra in un lago di sangue. Lui intanto si era come rasserenato, aveva lo sguardo più calmo. Aveva saziato la sete di sangue. A quel punto, il comandante del lager scorta gli illustri e graditi ospiti verso la mensa, al banchetto che li aspetta, felice come una pasqua di non essersi buscato una pallottola pure lui. Se gli girava, Garanin sparava anche ai comandanti dei lager. Sotto Garanin regnava l'arbitrio più sfrenato. La gente moriva come le mosche". (Anatolij Zygulin, "Czarne kamienie" [Le pietre nere]).

Garanin faceva fuori una, dieci, talvolta anche varie decine di persone al giorno. Nel massacrarle rideva o cantava canzonette. Non si sa perché, Beria lo fece fucilare dall'oggi al domani come spia giapponese. C'è da scommettere che quel bestione semianalfabeta figlio di un contadino bielorusso, di professione fabbro ferraio, il Giappone non lo avesse mai sentito nominare in vita sua.

Venendo a Magadan avevo con me tre numeri di telefono. Provai a chiamare. Al primo tentativo, una giovane voce maschile rispose che la donna in questione era morta. Al secondo, silenzio, nessuna risposta. Formai il terzo numero: 23344. Rispose una voce maschile bassa e cortese. La mia presentazione fu accolta da un tale scoppio di cordialità, anzi addirittura di gioia, da farmi credere che il tizio all'altro capo del telefono (non lo conoscevo di persona) stesse aspettando da anni una mia visita. Fissammo un appuntamento. Disse che avrebbe cercato di trovare una macchina per andare un po' in giro a visitare la zona.

Fui prelevato di mattina da una piccola fuoristrada verde, guidata da una donna che mi informò di avere quarantasette anni. Strano, non ne ricordo il nome (forse neanche lo disse), ma solo l'età, quarantasette anni. Un donnone massiccio, robusto, con un corpo tutto protuberante in avanti, a cominciare dagli occhi e dal petto sporgenti. Con quelle spallone possenti, non riuscivo a raffigurarmi le dimensioni di un uomo capace di farla sentire un esserino piccolo e indifeso. Niente (e direi anche nessuno) poteva resisterle.

Accanto alla guidatrice sedeva il mio interlocutore del giorno prima, Albert Miltachudinov, che aveva trascorso nel Kolyma la maggior parte della sua vita adulta (più di trent'anni), dedicandosi allo scrivere e anche alla geografia di questa parte della Siberia. (Dato che un tempo nel Kolyma si arrivava solo per mare, presto subentrò l'uso di parlarne come di un'isola, cosa che accentuava ancora di più l'isolamento del luogo dal resto del mondo. Chi partiva dal Kolyma diceva: "Vado in continente".)

"Si va!" esclamò quarantasetteanni, tra l'interrogativo e l'imperioso. Appena partiti, cominciò a parlar bene dei romeni. ""Molodcy Rumyny!"* [Bravi romeni!]" gridava. "Hanno tagliato la testa a Ceausescu!" (Ormai era successo da un pezzo, ma continuava sempre a farle effetto.) "Quand'è che tagliamo la testa a quelli del Cremlino?"

Qui si parla subito di tagliar teste. Mi dissi: "Siamo nel Kolyma, è lo stile del luogo". Ero spaventato. Non tanto da quelle parole quanto dal fatto che, una mano sul volante, la donna agitava l'altra mimando il gesto di mozzar teste, il tutto correndo su una strada talmente piena di buche, solchi e fenditure, che mi sentivo come un astronauta nella capsula senza gravità: non sapevo più dove avevo la testa, dove le gambe; un po' la macchina si impennava come per decollare verso il cielo, un po' precipitava in abissi senza fondo.

Ma quarantasetteanni non faceva caso alla strada, aveva altro da pensare. "Accidenti, come ci hanno infinocchiati!" diceva con rabbia. "Come ci hanno infinocchiati!"

Tutto il suo impeto, tutta la sua furia, tutti gli strali del suo odio si appuntavano contro il Cremlino. Lì stavano quelli che per quarantasette anni l'avevano trattata da imbecille, propalando assurdità e costringendola a crederci.

"Eh ma prima o poi li becchiamo!" fantasticava, inebriata dalla sua abbagliante apocalittica visione.

Raggiungemmo il Golfo di Nogaev e ci fermammo in riva al mare, di fronte ai rugginosi pescherecci in disuso. Si tratta di un luogo-simbolo, di un luogo-documento della stessa portata del cancello di Auschwitz o della rampa ferroviaria di Treblinka. Golfo, cancello e rampa sono tre diverse messe in scena della stessa rappresentazione: la discesa all'inferno.

Dei milioni di persone scaricate sulla riva sassosa e coperta di pietrisco dove ci troviamo, tre milioni non sono più tornate indietro.

Il golfo appare come un grande lago dalla tranquilla superficie grigio bruna. Il suo accesso dal Mar di Ochotsk, che lo divide dal Giappone, è talmente stretto che, così almeno dicono, anche durante le mareggiate non vi si formano mai onde troppo alte. Ovunque all'intorno piccole alture grigio scuro, brulle, senza traccia di vegetazione, come tanti cumuli di carbone o di scorie abbandonate. Un mondo cupo, monotono, morto. Senza alberi, senza uccelli. Niente che vi si muova, non un suono. Nembi di nubi basse, quasi striscianti a terra, sempre dirette nella nostra direzione, puntate contro di noi. Un ambiente capace di provocare reazioni estreme: ci si può smarrire la ragione, impazzire o cadere nella depressione più nera; quasi impossibile mantenere l'equilibrio e la persuasione che la natura possa anche esserti amica, senza tendere soltanto a eliminarti. In posti come il Kolyma la natura si allea con il carnefice, lo aiuta ad annientare la vittima disarmata e innocente, serve i criminali, striscia ai loro piedi fornendo sempre nuovi strumenti di tortura: gelo polare, venti ghiacciati, neve a cumuli, sconfinati deserti

In questo golfo arrivavano dunque navi con le cavità stipate di prigionieri affamati e semiasfissiati. Chi ancora riusciva a camminare sbarcava a terra lungo le passerelle e si trovava davanti al golfo. Prima impressione, annotata in decine di memoriali: di qui non

bianchi impossibili da traversare.

si torna. I prigionieri venivano incolonnati. Cominciava la conta. Molti guardiani erano praticamente analfabeti e la somma di cifre alte gli causava gravi imbarazzi. L'appello si protraeva per ore. I deportati restavano in piedi seminudi, frustati dalla bufera di vento e di neve. Finalmente si udiva dai sorveglianti l'avvertimento di prammatica: "Un solo passo a destra o a sinistra viene considerato tentativo di fuga: si spara a vista!" Una formula identica in tutte le parti dell'Urss. Un popolo di duecento milioni di abitanti costretto a marciare in fila compatta nella direzione indicata. Qualunque scarto a sinistra o a destra significava la morte.

Dal golfo venivano avviati lungo la strada principale di Magadan dove ora sorge il mio albergo. La prima strada della città fu fatta costruire da Berzin, che le dette il suo nome: i capi dell'N.K.V.D. battezzavano con i loro nomi città, piazze, fabbriche scuole. Pian piano (ma anche in fretta), sorsero vere e proprie N.K.V.D.-landie. Nel 1935 Berzin aprì a Magadan il Parco della Cultura, battezzandolo con il nome del suo superiore, capo dell'N.K.V.D., Jagoda. Tre anni più tardi sia Berzin che Jagoda vennero fucilati. Via Berzin fu ribattezzata via Stalin e il Parco Jagoda prese il nome del nuovo capo dell'N.K.V.D., Ezov. Un anno dopo Ezov fu fucilato e il parco prese il nome di Stalin. Nel 1956 via Stalin fu trasformata in via Marx e il Parco Stalin chiamato Parco Lenin. Chissà per quanto ancora. Il consiglio municipale ha comunque avuto la felice idea di dare alle strade nomi apolitici, per cui esistono via Gazetnaja, Poctovaja, Garaznaja e Nabereznaja. Giornali, posta, garages e lungomare esisteranno sempre.

Percorsa via Berzin-Stalin, le colonne sfinite sparivano dietro i cancelli di questo o quel lager di transito a Magadan o dintorni. Fino a poco tempo fa Magadan annoverava pochissimi edifici in muratura: l'intera città, composta di numerose casette in legno dominate dalle torri di guardia, appariva come un immenso lager sparpagliato sulle colline, coperto di neve invernale o affondato nel fango estivo.

Dopo qualche giorno, le colonne di prigionieri proseguivano, incalzate dalle grida delle guardie di scorta, dai calci dei fucili, dal latrato dei cani. L'essenziale era arrivare alla meta: chi perdeva le forze e cadeva veniva finito sul posto. Le colonne si addentravano nel cuore del Kolyma, verso i campi assegnati e verso le rudimentali miniere d'oro, di platino, d'argento, di piombo e d'uranio scavate a forza di vanghe e di picconi. Partivano da Magadan quando quotidianamente, quando una volta alla settimana, per decine d'anni: una colonna dopo l'altra, centinaio dopo centinaio, migliaio dopo migliaio, avanzando verso la meta assegnata lungo l'unica strada esistente la Settentrionale, sparendo una dopo l'altra tra le fitte gelide nebbie perenni.

"Di' un po', Albert," chiesi, "che ne diresti di dare un'occhiata ai vecchi lager?" Dal golfo ripartimmo in salita, sulle orme dei prigionieri, verso la città.

Quarantasetteanni malediceva la burocrazia locale. Magadan e lo stato dell'Alaska avevano stipulato uno scambio che contemplava un invito di due settimane per un gruppo di bambini americani. Ogni bambino avrebbe abitato presso una famiglia russa. In città era scoppiata una mezza guerra, non c'era chi non aspirasse a ospitarne uno. Ovviamente non solo per il piccolo americano, sebbene da queste parti la gente sia estremamente generosa. Il punto era che alle famiglie assegnatarie degli ospiti d'oltremare venivano

istantaneamente restaurati i casamenti, ridipinte le pareti, rimesse le lampadine elettriche per le scale, sostituiti i vetri rotti alle finestre, spazzati i cortili, riparati gli impianti idraulici, rifatti vasche e lavandini, accomodati i rubinetti, oliate le serrature e i cardini delle porte. Un inquilino del blocco dove abitava quarantasetteanni si era dato da fare per ottenere un piccolo "yankee" ma, come lei ci disse tra grida, scoppi di risa e bestemmie, aveva sganciato una bustarella troppo esigua. Così la gabbia delle scale restava al buio e l'acqua calda continuava a mancare.

La vita è dura da queste parti.

K. I. Ivanenko, cittadino di Magadan, così se ne lamenta in una lettera al suo giornale:

"Alcuni giorni fa, sulla rivista 'Krest'janka', lessi il mio oroscopo che mi prediceva la possibilità di comprare qualcosa di costoso ma utile. Mi appostai subito davanti al negozio 'Melodija' prima ancora che aprisse, con la speranza di acquistare un televisore. Purtroppo senza riuscirci. Dato che lì accanto c'era anche un negozio di scarpe, provai a cercare un paio di scarpe. Mi andò buca anche lì. Provai uno dopo l'altro tre negozi di verdura senza riuscire a trovare le patate. Allora cominciai a entrare in tutti i negozi pur di comprare una cosa qualunque anche non necessariamente cara o non necessariamente utile. Ma non ci fu verso di trovare nulla. Finii nel negozio numero 13, comunemente detto 'I tre porcellini'. Vendevano birra. Ahimè, risultò che te la davano solo se ti portavi il boccale da casa" ("Magadanskaja Pravda", 27 aprile 1990).

Non dovemmo andare lontano. I lager deserti erano là nei quartieri vecchi, lungo strade piene di neve, prive di marciapiedi e lampioni. Parte di essi è stata trasformata in depositi e magazzini. Il resto marcisce e va in rovina. Spiccano ancora qua e là torrette di guardia sbilenche, pericolanti, in disfacimento. In mezzo al fango e alla neve giacciono cancelli rotti, steccati, paletti ormai senza filo: quello l'hanno rubato. La maggior parte delle baracche è stata demolita per farne legna da ardere qualcuna rimane ancora in piedi ma vuota, senza porte né finestre.

In tutti i luoghi come Vorkuta, Norylsk, Magadan si è colpiti dalla miseria estrema del mondo dei lager, dalla sua povertà stracciona, dalla provvisorietà peciona e abborracciata dall'incuria e dalla primordialità. E' un mondo di toppe e di cenci, rabberciato con chiodi arrugginiti ribattuti a colpi di accetta, legato con lo spago, tenuto su con il fil di ferro.

Qui, per cancellare le tracce del crimine, non occorre distruggere, smontare o far saltare in aria un bel niente. Metà dell'Arcipelago Gulag è già sprofondata nelle paludi e nel fango. Metà dei lager della Siberia è stata ricoperta dai boschi e le strade che vi portavano si sono sciolte sotto le piogge primaverili. Nelle città, al posto di molti lager sorgono già nuovi quartieri, fabbriche, stadi.

Il viaggiatore che d'estate percorra il Kolyma seguendo la strada Settentrionale verso Karamken, Strelka Bolshevik e conosca i punti dove, nascosti tra boschi e colline, stanno i vecchi lager, vi troverà cataste di pali ammuffiti, un pezzo di rotaia metallica, i frammenti dell'argilla con cui era costruita la cucina. Difficile trovarci un oggetto d'uso comune come cucchiai, scodelle, picconi, vanghe, mattoni o assi: è stato tutto rubato dagli stessi prigionieri e dalle guardie, oppure saccheggiato dalla popolazione locale. Qui ognuna di quelle cose ha un suo prezzo, un suo valore.

Tra qualche anno il mondo dei lager sparirà senza lasciare traccia.

"Albert," chiesi ancora "è rimasto nulla a Magadan di quegli anni? Una qualche testimonianza materiale?"

Ci pensò un po' su. "No," disse dopo un momento, "praticamente nulla. La sede del Dalstroj, distrutta. Le caserme dell'N.K.V.D., distrutte. Il carcere delle inchieste, distrutto. Ormai al loro posto sorgono case nuove, o magari ci passa una strada."

Una casa, però, è rimasta. La sua posizione un po' in disparte, nascosta tra i blocchi di un quartiere di abitazioni, le ha consentito di sopravvivere. E' l'ex Casa di addestramento politico per quadri N.K.V.D. dei lager kolymiani.

Inerpicandoci su enormi cumuli di neve siamo andati a cercarla. Una casa a un piano, vecchia, che vista oggi sembra quasi piccola. Nella sala principale, una ventina di allieve con aria pallida e seria provava tutta compunta i passi di un balletto.

In questa sala si svolgevano le riunioni degli assassini. Qui si stabilivano la frequenza e la portata degli eccidi. Qui venivano Garanin e Pavlov, Nikishov e Egorov. E centinaia d'altri le canne delle pistole ancora calde.

Sotto i loro occhi, con il loro aiuto e talvolta per loro mano perirono tre milioni di persone.

Percorremmo l'edificio deserto. "E qui?" chiesi ad Albert, indicando una porta.

Dietro la porta c'era la latrina dei carnefici. Una stanza di medie dimensioni. Niente tazze di gabinetto, solo sei buchi ovali scavati nel pavimento irregolare di cemento. Pareti grigie, rigate di sgorature marroni. Un rubinetto rotto.

"Tutto qui, quello che resta?"

"Tutto qui," rispose Albert.

Ho con me due libri: i "Racconti del Kolyma" di Varlam Shalamov e "La grande purga" di Aleksander Weissberg-Cybulski. Due visioni del mondo, due opposte figure appassionanti da confrontare. Paragonarle ci aiuta almeno in parte a decifrare il modo di pensare russo, il suo enigma e la sua specificità. I due libri offrono una testimonianza-documento sulla medesima esperienza di vittime della repressione bolscevica: ma quale differenza tra la mentalità dei due autori!

Appartengono entrambi alla stessa generazione (Weissberg nato nel 1901, Shalamov nel 1907). Entrambi arrestati nel 1937 (Shalamov, già per la seconda volta, a Mosca; Weissberg a Karchov dove lavorava sotto contratto come ingegnere). Entrambi maltrattati, torturati, oppressi, umiliati dall'N.K.V.D. Due persone innocenti, pulite, oneste al cento per cento.

Ma qui cominciano le differenze.

Ecco la domanda: quale elemento domina in modo decisivo il nostro rapporto con la vita e la realtà? La civiltà e la tradizione nella quale ci siamo formati, o la fede e l'ideologia che possediamo e professiamo?

L'austriaco Weissberg è un uomo dell'Occidente, educato nello spirito del razionalismo cartesiano, del pensiero critico penetrante e indagatore.

Shalamov è un russo purosangue, non ha mai messo piede fuori dal suo paese e ha

avuto rapporti solo sporadici con il pensiero occidentale: non c'è in lui una sola briciola che non sia totalmente russa.

Ciò detto, l'uomo dell'Occidente, ossia Weissberg, è un comunista fanatico e convinto, mentre l'uomo della Russia, per il quale Mosca è "la città più congeniale del mondo", ossia Shalamov, è visceralmente anticomunista.

Quale sarà la reazione dei due alla comune situazione di vittime di una repressione barbara, alla "crudeltà gratuita", a tutto il circostante infernale mondo delle purghe staliniste, delle prigioni, dei lager, delle esecuzioni?

Weissberg si convince di essere finito in un manicomio, che gli ufficiali inquisitori dell'N.K.V.D. siano una manica di pazzi, che tra i Soviet dell'era stalinista regnino la follia, la paranoia, l'assurdo. "Quello che accade qui," scrive, "è completamente privo di senso, sono le convulsioni di un apparato che ha perso la bussola, al di là di qualsiasi interpretazione razionale." Oppure: "Mi presi la testa tra le mani. Ma dov'ero finito, in manicomio?" O ancora: "Tutto questo è completa follia. Non riesco neanche a trovare le parole per descriverlo". Anno 1937: "Siamo in piena gara di follia", eccetera eccetera. Ciononostante, non rinnega nemmeno per un attimo le proprie convinzioni: "Sono un comunista tedesco," getta in faccia all'ufficiale inquisitore, "venuto in questo paese per partecipare alla costruzione del socialismo. Sono un patriota dell'Unione Sovietica".

Convinto di trovarsi in un asilo di mentecatti, in una sinistra terra di follia e di paranoia surreale, Weissberg non crolla: pur negli spaventosi frangenti delle prigioni stipate, sporche e grondanti sangue, la sua mente di razionalista occidentale continua a lavorare intensamente, cercando una spiegazione logica e razionale per tutto quanto gli accade intorno. In ogni cella dove volta per volta lo sbattono, Weissberg tenta di discutere, di chiedere, di scambiare opinioni.

Ma ora tocca proprio ai compagni di sventura russi di guardare Weissberg come se fosse matto. "Ma che ti dibatti a fare?" gli dicono. "Che credi di ottenere? Sopporta e zitto!"

Tra i due atteggiamenti, nessun punto di contatto, nessun linguaggio comune. Non so se Weissberg e Shalamov avrebbero potuto intendersi.

Per Shalamov, tutto quello che lo circonda fa parte del mondo della natura. I lager appartengono all'ordine naturale, non a quello umano. Può forse l'uomo ribellarsi al grande gelo o a una catastrofica alluvione? Se all'arrivo di un'alluvione reagiamo minacciandola a pugni tesi, la gente ci prende per matti scappati dal manicomio. All'arrivo di un'alluvione, l'unica è arrampicarsi sull'albero più alto e aspettare pazientemente che l'acqua cali. Ecco la vera razionalità, ecco l'unico comportamento logico. Se si finisce in un lager, tutto quel che si ottiene a ribellarsi è di farsi fucilare: l'unica saggezza è cercare di sopravvivere. Chissà che un giorno l'acqua non cali chissà che un giorno non ti rilascino. Non c'è assolutamente altro da fare, anzi l'essenziale è non fare niente.

Nei "Racconti del Kolyma", oltre i fili spinati del lager non esiste altro mondo. La notizia della fine della seconda guerra mondiale vi arriva in ritardo senza suscitare il minimo effetto. Il vero mondo, l'unico, è il lager. Il lager è una struttura concentrazionaria logica. Perché Weissberg si ostinava a considerarlo assurdo? Se il lager fosse stato assurdo, non avrebbe retto due giorni. Solo che la logica del lager era la logica

dello sterminio, improntata a una razionalità diversa da quella cercata dall'ingegnere comunista austriaco.

La mentalità di Shalamov è logica e razionale, mentre quella di Weissberg appare sviata, errante nei meandri dell'astrazione.

"Ogni ingerenza nelle decisioni del destino o nel volere degli dei era un atteggiamento sbagliato e contrario al codice comportamentale del lager," ricorda Shalamov. E, tra le righe: chi pensa di poter agire diversamente, non ha mai toccato il fondo, non ha mai agonizzato in un "mondo senza eroi".

Le differenze tra le posizioni di Shalamov e Weissberg nei confronti dell'universo repressivo, di quel "mondo a parte" (Herling-Grudzinski) dove entrambi sono finiti, vengono chiarite da quello che è forse il massimo filosofo russo, Vladimir Solovëv: "La contrapposizione delle due culture, l'orientale e l'occidentale, si è nettamente delineata fin dagli albori della storia umana. Mentre l'Oriente basava i fondamenti della sua cultura sull'assoluta sottomissione dell'uomo al sovrannaturale, l'Occidente invece era lasciato al proprio arbitrio, che gli consentiva un'ampia autonomia creativa".

Nelle strade di Magadan si cammina tra alti corridoi scavati nella neve. Il cunicolo è così stretto che incontrando un passante bisogna fermarsi per lasciarlo proseguire. Ogni tanto capita anche a me di imbattermi così, faccia a faccia, con un uomo anziano, e ogni volta immancabilmente provo la tentazione di chiedergli: "Voi cos'eravate? Vittima o boia?"

Ma perché tanto interesse, perché tanta passione? Perché non riesco a guardare questi uomini con semplicità, senza tanta curiosità morbosa? Temo che se trovassi il coraggio di porre la mia domanda a uno di quei passanti, e quello fosse sincero, probabilmente mi sentirei rispondere: "Vedete in me vittima e boia".

Appunto: una delle caratteristiche dello stalinismo consisteva nel fatto che in molti casi era impossibile distinguere nettamente i due ruoli. Uno prima picchiava come inquisitore; poi finiva in prigione e veniva a sua volta picchiato; scontata la pena, si vendicava, e così via, così via. Era un mondo in forma di circolo chiuso, con una sola via d'uscita, la morte. Un gioco d'inferno dove perdevano tutti.

Mi ero spinto avanti sul golfo. La città non si sentiva più. Soprattutto non si sentiva il Kolyma. Più in là, oltre l'altura digradante verso il mare, giacevano nel silenzio e nel buio i suoi morti. Ho letto in qualche memoriale che i ghiacci eterni del Kolyma conservano a tal punto le salme che i volti dei sepolti mantengono addirittura l'espressione. Volti di gente che ha visto quel che, come ammoniva Shalamov, un uomo non dovrebbe vedere.

Pensavo all'atroce inutilità della sofferenza. L'amore lascia un segno: la nuova generazione che viene al mondo, il perpetuarsi della specie umana. Ma la sofferenza? Una parte così cospicua dell'esistenza umana, la più dolorosa e difficile, scorre via senza lasciare traccia. Se si potesse raccogliere l'energia dei patimenti subìti in questo luogo da milioni di persone e tradurla in forza creativa, si potrebbe trasformare il nostro pianeta in un giardino fiorito.

Che resta invece?

Navi dalle chiglie rugginose, torrette di guardia marcite, profondi fossati da cui un tempo si estraeva chissà che minerale grezzo. Un deserto morto, sinistro, senza più un'anima: le colonne esauste sono già passate, svanite nella gelida nebbia perenne.

CREMLINO, LA MONTAGNA INCANTATA

Da Magadan tornai a Mosca passando per Norylsk. Dal Kolyma a Norylsk sono tre ore di volo sopra la Siberia settentrionale. Era una mattina limpida, soleggiata, con un'aria così trasparente e luminosa da produrre un effetto di ingrandimento: sembrava di guardare la terra attraverso una lente.

Giù, a perdita d'occhio, bianco su bianco. Una liscia pianura tesa, smerigliata dai venti fino allo splendore assoluto. Una piana deserta e abbagliante sulla quale, solingo, arranca un piccolo essere azzurro scuro: l'ombra del nostro aereo, unica riprova tangibile che l'apparecchio stia viaggiando e che siamo ancora vivi.

Il bianco, come ogni altro colore, è di per sé indescrivibile. Esiste, ma comincia a distinguersi e a poter venir definito solo in rapporto ad altri colori. Qui però non ce ne sono. Solo lo sconfinato Cosmo bianco e, incastonata nel suo interno come un insetto in un pezzo d'ambra, l'ombra microscopica del nostro IL.-62.

A un certo punto, però, sulla candida superficie immacolata sotto di noi appare una linea. Per un po' corre solitaria, ma presto vediamo affiancargliene un'altra. Ora scorrono parallele e diritte fino al punto dove le interseca una terza linea netta e ben marcata. Per un po' non succede niente, solo il risalto delle tre righe sul grande sfondo piatto. All'improvviso lo sconfinato candore comincia a coprirsi di nuove linee sempre più numerose, sempre più fitte. La pianura, finora compatta e immutabilmente uguale a se stessa, si frantuma suddividendosi in quadrati, rettangoli, rombi e triangoli che formano una struttura geometrica contorta, ora accatastata, ora sparpagliata in tutte le direzioni. E' Norylsk il bacino metallurgico-minerario della Siberia: una Slesia polacca, una Ruhr tedesca, una Pittsburgh americana, ma situata oltre il Circolo Polare.

Tra Norylsk e Mosca si trovano gli Urali. Mentre voliamo sulle montagne avviene un cambio di stagione. Finora vivevamo nel cuore dell'inverno: appena superata la vetta degli Urali, si entra dritti nella primavera. La terra riacquista il colore grigiomarrone tipico della zona, i letti dei fiumi si riempiono di argento vivo, qua e là si intravedono chiazze verde chiaro. Seguiranno ancora alcune città, il Volga, i boschi. Poi, oltre i boschi. Mosca.

A Mosca vengo subito risucchiato nel vortice delle discussioni, dei pettegolezzi, delle polemiche e delle beghe cittadine. Ovunque mi giri trovo "meeting", incontri, consigli e simposi. Davanti al monumento a Pushkin sostano dalla mattina alla sera gruppi di urloni che si puntano a vicenda le dita in faccia, cacciando pacchi di volantini sotto il naso dell'interlocutore. Sono tempi d'oro: gli amanti della discussione, i campioni della parlantina, i polemisti e i chiacchieroni, i predicatori e gli oratori, i funamboli della parola e i ricercatori della verità vivono il loro grande momento. I club dell'oratoria stradale spuntano a decine, a centinaia, come i funghi. Basta vedere una qualunque piazza di Leopoli, Omsk, Arkhangelsk e Karaganda: discussioni su discussioni. Uno spettacolo che ricorda da vicino le vecchie fotografie della rivoluzione nel febbraio 1917.

Sebbene questi "geyser" verbali contengano molti argomenti interessanti e anche insoliti, penso che uno di questi giorni pianterò lì polemisti e dissertatori per andare al Cremlino.

Già da tempo meditavo di andarci. Un proposito che rinasceva ogniqualvolta, recandomi in centro dal viale Lenin (dove abitavo), mi vedevo scorrere sulla destra le alte muraglie, gli edifici e le torri del Cremlino. Mi aveva sempre colpito l'immane deserto pietroso che da ogni parte lo circonda: piazze sconfinate ponti monumentali, lungofiumi in cemento, chilometri e chilometri di spazi senza un'anima, rivestiti d'asfalto e di lastroni.

Da quelle piazze adagiate tutt'intorno, ogni tanto qualcuna delle automobili parcheggiate a gruppetti qua e là parte in quarta, infila una scorciatoia e sparisce veloce verso l'imbocco di strade che iniziano lontano da qui. I radi miliziani di guardia si scansano previdenti. Ma a parte loro non si incontra anima viva, benché siamo nel centro di una città che conta dieci milioni di abitanti. Il senso di vuoto si avverte soprattutto di domenica o nei giorni di maltempo. Il vento spazza le distese deserte, portandosi dietro pioggia o neve. Mi sono avventurato in quelle plaghe spopolate. Sotto di me la Moskva trascinava le sue acque grigiastre. Da una parte avevo la massa plumbea di una residenza per la nomenklatura, l'unica del quartiere addetta a abitazione. Mi trovavo sospeso nel deserto che separa il potere irraggiungibile (il Cremlino) dal tessuto urbano vivente. Qui non arrivano echi di traffico o di baccano cittadino: solo silenzio, e la vastità sconfinata della steppa.

Il Cremlino di Mosca è un grande insieme di edifici medievali e moderni, situato su un'altura e cinto da mura in pietre e mattoni. Questa muraglia possente racchiude ventidue torri di varia grandezza, le maggiori delle quali sono la Spasskaja la Nikolskaja, la Naroznaja, la Trojckaja e la Borovickaja. All'interno della cinta muraria sorgono gli edifici del governo, chiese e cattedrali oggi trasformate in musei. Il Cremlino, però, è soprattutto la sede degli uffici governativi e quasi sempre la residenza dell'Uomo Più Importante dell'Impero. A partire dal 1918, quando Lenin trasferì la capitale da Pietrogrado a Mosca (lo imponevano motivi di sicurezza: Pietrogrado troppo vicina al mare, troppo prossima all'Europa), la Russia venne e viene tuttora governata dall'alto del Cremlino.

Il punto più vicino alle mura si trova dalla parte della Piazza Rossa. Nelle belle giornate calde è anche il punto dove si incontra più gente. A un capo della piazza si snoda l'interminabile coda per il mausoleo di Lenin. All'altro si erge la Torre Spasskaja. Dalla porta della torre non fanno che uscire a grande velocità nere Zil governative. Tutte uguali (tranne per il fatto che le più importanti non recano numeri di targa), ma non si sa mai chi ci stia dentro, i finestrini sono velati da tende. Escono con tale frequenza da far credere che il Cremlino contenga una fabbrica di automobili e che ogni cinque minuti un nuovo esemplare venga sfornato dalla catena di montaggio.

Entrare nel Cremlino così, senza un motivo o uno scopo preciso, è impossibile. Esistono solo tre modi di arrivarci: a) in visita al museo, con gita collettiva organizzata dal proprio posto di lavoro, come forma di distinzione e di ricompensa; b) come delegato o giornalista accreditato a uno dei vari convegni importanti che di tanto in tanto vi si svolgono, c) su invito di uno dei dignitari che vi lavorano. In tutti e tre i casi, una volta oltrepassata la porta si è obbligati a raggiungere il luogo indicato per la via più breve e a tornare indietro nel minor tempo possibile.

Tentai dalla parte occidentale, quello della porta Trojckaja, l'ingresso per la gente comune che viene a piedi. Fui fermato da due ufficiali della milizia: "Lasciapassare!" Mostrai la tessera della stampa. "Non basta! Lasciapassare per il Cremlino! Dove andate?" "Al congresso delle minoranze etniche siberiane."

Il congresso in effetti esisteva. Mi dissero di tornare con il lasciapassare. Erano le quattro del pomeriggio. Dalla porta stava uscendo la massa dei piccoli funzionari, delle segretarie, dei custodi. Tutti con borse e reticelle gonfie degli acquisti fatti nei negozi del Cremlino, veri e propri tesori: salumi, formaggi, arance. Dondolando sotto il carico si dirigevano verso lontane fermate d'autobus e imbocchi della metropolitana.

L'indomani alla stessa ora mi presentai alla porta Trojcka con il lasciapassare. Lo esaminarono, confrontarono la foto con l'originale si assicurarono che riconoscessi l'edificio dove si svolgeva il congresso. In realtà non lo conoscevo affatto, non intendevo certo presenziare ai dibattiti dei siberiani, mi premeva solo vedere il Cremlino.

Ma presto mi resi conto che la cosa era meno semplice di quanto pensassi. Superata la penombra della profonda porta massiccia, mi trovai, ormai all'interno, davanti a una grande spiazzo lastricato. Di fronte a me si stendeva l'ex piazza del Senato. Sulla mia destra il moderno blocco in marmo del Palazzo dei Congressi, sulla sinistra il lungo edificio giallo dell'Arsenale. Tutto deserto, tutto pulitissimo. I marciapiedi chiaramente spazzati di fresco, gli arbusti potati rigorosamente alla stessa altezza, le cordonature imbiancate a calce. All'alzarsi del vento, sulla piazza e sui marciapiedi si adagiarono alcune foglie secche, ma parevano pulite anche quelle. Il lindore asettico e severo accentuava stranamente la sensazione di vuoto espresso dal luogo. Provavo l'impressione di essere solo, di non importare a nessuno. Ma era un'illusione bella e buona.

Di fronte a me, un po' sulla sinistra, sorgeva l'edificio che soprattutto mi interessava, il Palazzo del Senato, originario del diciottesimo secolo, ora sede degli Uffici del Consiglio dei Ministri. L'edificio, a pianta triangolare, si trovava nel cuore del Cremlino. Di qui avevano governato Lenin, Stalin e Breznev, avulsi dal resto della città e del paese, protetti da una specie di doppio sbarramento: prima, dalla vastità deserta delle grandi piazze e degli spogli spazi vuoti attorno all'altura su cui sorge il Cremlino, poi, dentro la fortezza stessa, dalla possente muraglia e dagli altri edifici circostanti.

Ma non basta.

Già nel 1920 il grande scrittore inglese Herbert G. Wells, in visita al Cremlino, notava un terzo sbarramento in difesa dei capi:

"Ricordo il Cremlino nel 1914, quando lo si poteva visitare senza difficoltà come il palazzo di Windsor, vi si incontravano ovunque gruppetti di pellegrini e turisti. Oggi l'accesso al Cremlino è proibito e arrivarci è diventato molto difficile. Le formalità iniziarono fin dalla prima porta. Prima di arrivare a Lenin dovemmo passare per cinque o sei stanze, dove i nostri lasciapassare vennero ogni volta ricontrollati" (H. G. Wells, "Russia nella nebbia").

Ma neanche questo è sufficiente.

Né gli spiazzi deserti attorno al Cremlino né le mura e le porte della fortezza, né i controlli a ripetizione in ogni edificio e in ogni stanza, bastano a far sentire sicuri i capi. A un certo punto si rintanano sotto la superficie, sprofondano sottoterra:

"Prima ancora della seconda guerra mondiale, tra il Cremlino e l'edificio del Comitato Centrale in piazza Nogin, nonché fra il Cremlino e altri edifici del centro, furono costruiti lunghi passaggi sotterranei affinché i membri del governo e i supremi comandanti militari potessero passare da un quartiere senza uscire allo scoperto... Ricorda l'ammiraglio Isakov: ...Percorriamo con Stalin i lunghi corridoi del Cremlino: a ogni incrocio, sentinelle che, secondo il regolamento interno accolgono e accompagnano con lo sguardo ogni passante scortandolo mentalmente fino al posto di guardia seguente. Avevo appena fatto in tempo a formulare questo pensiero, che Stalin disse in tono di odio misto ad amarezza: 'Sorvegliano sì... Sai quanto ci mettono, a tirarmi un colpo nella schiena'''. (Roj Medvedev, "Sotto il giudizio della storia").

Riassumendo: la superficie esterna è sicura al cento per cento; la zona dentro le mura sta sotto controllo; sottoterra non ci si infiltra nessuno. E per i pericoli che vengono dal cielo? Hanno pensato anche a questo. Il cielo sopra il Cremlino è strettamente sorvegliato. C'è voluta la confusione causata dalla perestrojka, perché si verificassero i primi disguidi: quando il giovane tedesco Rust vi atterrò di punto in bianco, Gorbacëv dovette far saltare alcuni generali per le lacune nel presidio aereo del Cremlino.

Tale protezione dei capi supremi, per quanto nel 1920 ancora infantilmente bonacciona e provvisoria, suggerì a Wells una riflessione inquietante:

"Può anche darsi che tutto ciò sia davvero indispensabile a garantire la sicurezza personale di Lenin: certo ostacola gravemente i rapporti diretti tra la Russia e lui nonché, cosa ben più importante per quanto riguarda l'efficacia dell'azione governativa, tra lui e la Russia. Se da un lato tutto ciò che arriva a Lenin passa attraverso un filtro, dall'altro anche tutto ciò che ne esce viene necessariamente filtrato, operazione che può provocare deformazioni disastrose".

Forse l'idea che l'eccessivo isolamento dei capi potesse nuocere al loro pensiero gli venne dopo che questo distinto inglese dalle maniere impeccabili, fautore delle passeggiate mattutine e del tè con latte alle cinque del pomeriggio, venne sottoposto da Lenin a una raffica di domande:

"Come mai in Inghilterra non scoppia la rivoluzione? Perché non fate nulla per prepararla? Perché non abbattete il regime capitalista e vi mettete a costruire uno stato comunista? Se si vuole che la nostra rivoluzione dia i suoi frutti, bisogna che faccia la rivoluzione anche tutto l'Occidente! Perché non la fate scoppiare?"

Mi diressi verso il Palazzo del Senato. Sul momento nessuno mi fermò, del resto in giro non si vedeva anima viva. Nel silenzio che regnava intorno udivo il suono dei miei passi e mio malgrado cercavo di camminare in modo da non far rumore. Sì, l'edificio davanti a me era proprio quello che includeva l'appartamento di Stalin. Qui sua moglie Nadezda Allilueva si era suicidata.

"La convivenza tra Nadezda Allilueva e Stalin si faceva sempre più difficile. L'otto novembre (1932) si riunirono al Cremlino le famiglie di alcuni capi bolscevichi, amiche tra di loro, per festeggiare il quindicesimo anniversario dell'Ottobre. C'era anche Nadezda Allilueva, ma Stalin tardava. Quando finalmente arrivò, Nadezda si permise un'osservazione ironica sul suo conto. Stalin si incollerì e rispose in modo offensivo. Talvolta invece della pipa fumava sigarette. Per scaricare la rabbia sulla moglie, le scagliò in faccia la sigaretta accesa, che scivolò nello scollo dell'abito. Nadezda la tirò fuori e balzò in piedi, ma Stalin si girò e uscì a precipizio. Subito dopo uscì anche Nadezda. Come poi doveva risultare, Stalin andò alla "dacia" e Nadezda all'appartamento del Cremlino. Ormai la festa era sciupata, ma qualche ora dopo accadde di peggio... Al mattino la "niania" di Svetlana e la cameriera di Stalin, Karolina Tiel, furono le prime a trovare Nadezda Allilueva per terra accanto al letto, in una pozza di sangue, con in mano una piccola pistola". (Roj Medvedev, "Sotto il giudizio della storia")

Da quel giorno Stalin visse solo, circondato quasi esclusivamente da uomini. Tuttavia bisognava pur divertirsi, soprattutto quando arrivavano le lunghe notti invernali e sulle plaghe deserte del Cremlino infuriavano tormente di neve e il vento ululava.

"Stalin concluse il pranzo tardivo facendo un brindisi in onore di Lenin:

'Beviamo a Vladimir Il'ic, nostro capo, nostro maestro, nostro tutto!'

Ci alzammo e bevemmo in religioso silenzio, cosa di cui presto, ubriachi com'eravamo, ci scordammo. Ma Stalin continuava ad avere la faccia seria, solenne, quasi accigliata. Ci alzammo da tavola, ma prima che ci sparpagliassimo qua e là Stalin si avvicinò al grande grammofono automatico, accennando persino qualche danza popolare del suo paese. Non era privo di un certo senso del ritmo. Presto però smise, dicendo con aria rassegnata:

'Gli anni si sentono, ormai sono un vecchio'.

Ma i suoi compagni o, per meglio dire, i suoi cortigiani, presero a rassicurarlo:

'Ma che dite! Figurarsi! State d'incanto. Li portate che è una meraviglia. Per la vostra età...'

Poi Stalin mise un disco dove i gorgheggi di coloratura di una cantante venivano accompagnati dagli ululati e dall'abbaiare di cani. Rideva con un'allegria sproporzionata, eccessiva...". (Milovan Gilas, "Conversazioni con Stalin")

"Stalin mise su un ballabile e cominciammo a danzare. L'unico vero ballerino del gruppo era Anastas Ivanovic Mikojan. Ballava Mikojan, poi ballò Voroshilov, ballavano tutti. Pure io, che non so muovere un passo e danzo come un elefante. Ballava Kaganovic, anche se non se la cavava meglio di me. Malenkov lo stesso. Bulganin, che forse un tempo, da giovane, aveva saputo ballare, scandiva il tempo di un pezzo russo. Ballava anche Stalin: spostava le gambe e allargava le braccia... Cantavamo, anche, ossia facevamo eco ai dischi messi da Stalin. Poi apparve Svetlanka (la figlia di Stalin, N.d.A.)... Subito Stalin le chiese di ballare. Lei naturalmente lo fece. Poi si stancò, la vedevo muoversi a fatica... Stalin, già barcollante sulle gambe le dice: 'Forza, Svetlanka, balla!' E lei: 'Papà, ho già ballato, sono stanca'. Ma Stalin le afferra un ciuffo di capelli proprio in cima alla testa e comincia a tirare con tutte le forze... tirava, strappava, strappava". (N. Chruscëv,

"Frammenti di ricordi")

Mi stavo dirigendo verso il Palazzo del Senato quando all'improvviso mi si pararono davanti due tizi. Due giovani robusti, in completo grigio. Non feci neanche in tempo a vedere da dove spuntassero, tanto erano stati fulminei. Fulminei, decisi, perentori. Uno dei due sollevò la mano in segno di stop. Nient'altro, ma bastava a farti capire che non scherzavano. Non fecero domande, quella era una scena muta. Ristetti un attimo riflettendo al da farsi, poi mi girai e mi avviai verso l'Arsenale (diciottesimo secolo eccetera eccetera, ma in quel momento non me ne importava nulla).

Camminavo col sole calante negli occhi. Probabilmente fu per questo che mi accorsi solo all'ultimo momento dei due davanti a me. Giovani, robusti, in completo grigio. Uguali a quelli di prima, identici addirittura, ma non gli stessi. Uno dei due alzò la mano nel gesto abituale - stop. Mi fermai, lasciai di nuovo scorrere qualche secondo di indecisione, poi sterzai di fianco. Sparirono all'istante.

Non sapevo dove volgermi, dove ficcarmi: conoscevo il Cremlino solo dalle fotografie, dagli album. Scorgendo la sagoma rettangolare del Palazzo dei Congressi, tante volte rimirata in riproduzione, mi diressi da quella parte. Ma evidentemente il congresso dei siberiani si svolgeva in un altro edifico, perché appena mi avvicinai, rieccomi davanti due giovanotti robusti in completo grigio. Il Palazzo dei Congressi tutto spento, le porte d'ingresso sprangate. Decisi di dirigermi a sud, dove intravedevo brillare cupole di chiese e cattedrali. Speravo che almeno lì mi avrebbero lasciato entrare a vedere qualcosa.

A quel punto del vagabondaggio, conclusi che la mia spedizione avrebbe avuto successo purché mi fossi mosso con passo deciso e anche con una certa fretta, procedendo in linea retta dal punto A a un punto B scelto in precedenza.

Ma neanche tale sistema valse a evitarmi l'incontro con sempre nuovi tandem di giovanotti robusti in completo grigio. Sembrava che nel camminare calpestassi inavvertitamente una pietra segreta, azionando una molla invisibile che scaraventava alla mia volta due marcantoni uguali come due gocce d'acqua. Appena facevo marcia indietro o svoltavo di fianco, sparivano con la stessa velocità con cui erano apparsi.

Intorno sempre tutto deserto.

Si era alzato il vento della sera: le sporadiche raffiche e folate porgevano l'unico suono nel silenzio circostante. Attraversai la Piazza delle Cattedrali, superai l'enorme cattedrale Uspenskij e l'alto campanile di Ivan il Grande. L'uomo qui si sente minuscolo, schiacciato com'è dall'immensità di queste chiese, abbagliato dalla loro irripetibile architettura.

Finalmente arrivai alla Torre Borovickaja, strettamente sorvegliata perché attraverso la sua porta entrano nel Cremlino i massimi caporioni. Desideravo vederla. Stavo appunto leggendo un libro su Berija: proprio da questa porta il 26 giugno 1953 Berija era entrato al Cremlino per l'ultima volta. Stalin essendo già morto da quattro mesi, Chruscëv ne aveva preso il posto. Chruscëv temeva che Berija lo facesse fucilare e prendesse il potere, così decise di prevenire il colpo e arrestare Berija. Nel libro che ho citato ("Beria, fine di una carriera") l'allora comandante del distretto di Mosca, il maresciallo K. G. Moskalenko, ricorda: "Il 25 giugno alle nove del mattino Chruscëv mi telefonò dal Cremlino. Mi disse

di prendere con me gente fidata e di venire al Cremlino nel gabinetto del premier Malenkov, dove una volta lavorava Stalin. Aggiunse di portare una mappa e anche dei sigari. Risposi che non fumavo, avevo smesso durante la guerra. Chruscëv scoppiò a ridere: i sigari che ci volevano non erano quelli che pensavo io. Solo allora capii che mi stava dicendo di portare un'arma".

Chruscëv parla di sigari perché non può nominare le pistole: qui è tutto uno spiarsi, la cosa potrebbe risapersi all'istante.

Alle undici Moskalenko e i suoi uomini arrivano al Cremlino con la limousine del maresciallo Bulganin (allora ministro della Difesa). Aspettano. "Dopo qualche minuto ecco venirci incontro Chruscëv, Bulganin, Malenkov e Molotov. Ci dissero che da qualche tempo Berija si stava comportando in modo indegno verso gli altri membri dell'Ufficio Politico: li spiava, intercettava le loro telefonate, li sorvegliava, controllava chi andava da chi, con chi si incontravano i membri dell'Ufficio, li trattava senza riguardi e via dicendo. Aggiunsero che l'Ufficio Politico stava per riunirsi e che, al segnale convenuto, saremmo dovuti entrare e arrestare Berija."

Il seguito è riferito dal maresciallo G. K. Zukov:

"Insieme a Moskalenko, al suo aiutante e ai generali Nedelin e Baticki, siedo in attesa dei due squilli di campanello, il segnale convenuto. Mi hanno avvisato che Berija è fisicamente robusto e conosce il jiujitsu.

'Non importa,' ho risposto, 'sono forte anch'io.'

Passa un'ora e niente squilli di campanelli. Comincio a preoccuparmi, pensando che quel furbone di Berija se li sia rigirati tutti attorno a un dito. Finalmente, ecco gli squilli. Mi alzo, entriamo nella sala riunioni dell'Ufficio. Berija siede al posto centrale. I miei generali circondano il tavolo. Mi avvicino alle spalle di Berija e ordino:

'In piedi! Siete in arresto'.

Prima ancora che si alzi gli tiro le braccia all'indietro, sollevandole in alto in modo che non possa liberarsi. Lo guardo in faccia. E' pallido come un morto. Esterrefatto.

Lo scortiamo in sala d'attesa, poi in un'altra stanza. Qui lo perquisiamo minuziosamente. Ah, dimenticavo. Nel momento stesso in cui torcevo all'indietro le braccia a Berija, gli avevo anche passato rapidamente una mano lungo la cintura, per controllare se fosse armato.

Lo tenemmo chiuso nella stanza fino alle dieci di sera poi, con il favore delle tenebre, lo portammo fuori dal Cremlino avvolto in un tappeto gettato sul pavimento della macchina. Bisognava evitare che le guardie del Cremlino lo vedessero e avvisassero gli uomini di Berija".

Berija fu poi processato: non per i suoi crimini, ma per aver voluto prendere il potere. E subito fucilato.

Fu Moskalenko a portare Berija fuori dal Cremlino attraverso la porta Nikolskaja, la più vicina alla città.

Per questa stessa porta esco ora in via Tverskaja (in passato via Gor'kij). In strada passa una manifestazione giovanile, mi avvicino per sentire gli slogan che scandiscono. Avanzano tenendosi per mano e gridando: "Coca Cola, urrà!"

Nella stessa direzione risale la Tverskaja la gente stanca e affamata che si è appena



LA TRAPPOLA

Questa storia è accaduta nel 1990. Non ho potuto narrarla prima per timore di esporre a rappresaglia quanti allora mi aiutarono.

Alla vigilia della mia partenza per Erevan, incontrai a Mosca Galina Starovojtova. (Galina Vasilevna Starovojtova, professore all'Università di Pietroburgo, allora deputato al Consiglio Supremo dell'Urss per l'Armenia, successivamente consulente di Boris Eltsin al Consiglio delle Nazionalità.) Era la prima volta che la vedevo. Una bella donna, con un modo di fare accattivante e un sorriso caldo e cordiale. "Ci vediamo là," mi disse. E aggiunse: "Chissà che non riesca ad aiutarvi, vedremo, ma è poco probabile".

Lo scetticismo della sua voce era più che giustificato. Mi ero messo in testa di andare nel Nagorno Karabach. Un'impresa praticamente disperata. Via terra nessuna possibilità d'accesso: l'intero distretto del Nagorno Karabach, enclave armena nel territorio azerbajgiano, era circondato da reparti dell'Armata Rossa e della milizia azerbajgiana. Sorvegliavano ogni passaggio, ogni strada, ogni pista, ogni sentiero; sorvegliavano le fessure e i balzi rocciosi, i valichi, le gole, i picchi. Assolutamente impossibile forzare una rete così fitta e capillare. Chi conosceva la zona neanche ci provava. Non restava quindi che la via del cielo: da Erevan a Stepanakert, capitale del Nagorno Karabach, volava di tanto in tanto (molto irregolarmente) un piccolo aereo dell'Aeroflot. Ma anche qui non avevo speranze. Non tanto perché, per un posto sull'aereo, la gente parcheggiava all'aeroporto di Erevan per settimane intere (e non ne avevo né il tempo né i mezzi economici), quanto piuttosto perché per comprare il biglietto bisognava possedere il passaporto sovietico che attestasse la residenza nel Nagorno Karabach, oppure un permesso rilasciato a Mosca del comando supremo dell'esercito. Nell'uno e nell'altro caso ero fuori gioco.

Arrivai a Erevan di notte. Trascorsi l'intero giorno seguente in albergo aspettando una telefonata. Mi ero portato dietro un libro di antiche cronache armene: testi millenari, stupendi, ma impossibili da leggersi tutti di seguito, tanto grondavano disperazione, lacrime e sangue. Il destino degli armeni: secoli di persecuzioni, secoli di stenti, la diaspora, la vita errante, i pogrom. Tutto registrato nelle cronache. Non una pagina senza qualcuno che preghi per la sopravvivenza, che invochi la vita. A ogni pagina l'angoscia, in ogni verso timore e spavento.

L'indomani mattina squillò il telefono. Udii la voce di Galina Starovojtova. "E da ieri," disse, "che lavoriamo per voi. Studiamo il da farsi, cerchiamo la via migliore. Aspettate lì con pazienza, prima o poi verrà a cercarvi un giovane."

Il giovane si chiamava Guren. Era un ragazzo robusto, tarchiato, dai gesti energici e decisi. Appena entrato nella stanza, mi dette un'occhiata e cambiò faccia. "Che succede?"

chiesi. Quello aprì una cartella con dentro una decina di passaporti sovietici. Erano passaporti di armeni, ma di armeni più o meno ventenni, il più vecchio aveva ventiquattro anni. Tutti morti. "Questo qui l'hanno bruciato a Sumgait," disse Guren. "Questo strangolato nel Nagorno Karabach." "E questo qui?" "Quello non lo so com'è morto." Dalle fotografie ci fissava una serie tutta uguale di occhi neri, seri, intensi. Alla fine Guren scelse un passaporto dalla foto leggermente sbiadita (acqua? sudore?) e me lo consegnò.

Mi fece salire su una scassatissima Moskvic che ormai di funzionante aveva solo motore e freni (così almeno mi augurai), e partimmo attraverso la città. Ecco subito l'impressione di essere tornato nel mio Terzo Mondo, in una strada di Teheran a Calcutta, nel Lagos, dove nessuno rispetta regole, semafori o segnali stradali; eppure quel folle traffico convulso possiede una sua logica interna e un suo senso (invisibile all'occhio europeo) grazie al quale, pur circolando tutti come gli gira, ognuno col suo sistema preferito, in tralice, a marcia indietro, a zigzag, in tondo, prima o poi alla meta ci arrivano tutti (o almeno la maggioranza). Anche noi, parte di quella sgangherata e strombazzante valanga puzzolente di smog, ci dirigevamo verso la nostra meta. Quale fosse lo ignoravo. Tuttavia sapevo per esperienza che ogniqualvolta qualcuno mi portava con sé in un'impresa rischiosa, incerta e pazzesca, non conveniva porre domande. Se chiedi significa che non ti fidi, che non sei sicuro, che hai paura. Eppure sei stato tu a volerlo. Deciditi: sei o non sei pronto a tutto? E poi comunque è tardi. Non c'è più tempo per dubbi, incertezze, alternative.

Un vecchio edificio del centro. Guren mi accompagna al secondo piano. La tipica abitazione di questo Impero: ingombra, stipata di roba vecchia. La massacrante lotta quotidiana per mantenere un minimo di ordine e pulizia. Una lotta senza alleati, senza sapone, senza detersivi in polvere, spesso senz'acqua. Anzi il più delle volte proprio senz'acqua: la città resta all'asciutto, l'acqua arriva di rado, ora qua ora là, bisogna cercarla, aspettare che torni. Nella casa dove ora mi trovo il balcone è stato trasformato in una veranda. Tra le pareti vetrate affacciate su un cortile alberato, alcune persone siedono attorno a un tavolo. Conosco solo Galina Starovojtova, gli altri sono quasi tutti giovani barbuti. La presenza dei giovani barbuti indica che da qualche parte nei dintorni passa un fronte: per la libertà, per il potere. In Armenia ne passano addirittura due, uno con l'Impero e uno con l'Azerbajdzan. La città pullula di fedayn che sostano per le strade, girano in camion, armati come capita, vestiti come possono, ma tutti appunto con la barba. I fedayn seduti intorno al tavolo mi salutano con molta cordialità ma, passato il primo slancio, si immobilizzano e cala il silenzio.

"Ryszard," dice una voce, "tu oggi parti per Stepanakert sull'aereo del deputato Starovojtova, come pilota di linea. Galina Vasilevna non l'hai mai vista in vita tua. Chiaro?"

"Certo," rispondo, "chiarissimo." Suona solenne come un giuramento. Non rimango a lungo nell'appartamento, dopo poco Guren annuncia che è ora di andare all'aeroporto.

Vogliamo descrivere l'aeroporto di Erevan (che peraltro ho già visto a varie riprese)? Vogliamo descrivere l'aeroporto di primo mattino? Il risveglio di centinaia, migliaia di persone che hanno dormito sulle panchine, sul lastrico, sulle scale di pietra? Il momento

quando la gente comincia ad alzarsi tra imprecazioni, bestemmie, pianti di neonati? Da quanto dormono qui? Certuni da poco, per loro è solo la prima notte. E quelli lì, spiegazzati, la barba lunga, i capelli scarruffati? Quelli da una settimana. E quelli ai quali non ci si può neanche avvicinare per come puzzano? Quelli, da un mese. A un certo punto tutti quanti insieme si svegliano come un sol uomo, si guardano attorno, si grattano, sbadigliano. Qui un uomo si leva in piedi cercando di cacciarsi la camicia dentro i pantaloni. Lì una donna tenta di raccogliere i capelli sotto un fazzoletto. Neri, lucenti, meravigliosi capelli da Sheherazade. E' il momento quando tutti avrebbero bisogno di un posticino. Cominciano a guardarsi intorno con aria sempre più inquieta: dove andare, dove nascondersi, dove accucciarsi? L'aeroporto dispone di quattro gabinetti. Anche a voler ottimisticamente supporre che funzionino, prima che ci siano andati tutti passano ore. Il fatto è che una volta, chissà quando, le tazze dei gabinetti si sono intasate. Visto che si erano intasate e che al loro interno era cresciuta una montagna, la gente cominciò a riempire lo spazio vicino alle tazze. Con fantastica, incredibile precisione ricoprì ogni centimetro quadrato di pavimento. Non riuscendo più a trovare spazio vitale nei pressi dei w.c., cominciò a dilagare, occupando con comprensibile quanto naturale determinazione sempre nuovi terreni.

Ebbene, supponiamo pure che, alla vista di tali puzzolenti escrescenze addensate alla porta dei quattro gabinetti, gli adulti in cerca di un posticino appartato trattengano per qualche ora i loro bisogni. Ma i bambini? I bambini piccoli non possono. Quella bimba di un anno deve farla per forza, ma anche quel ragazzino cinquenne, per quanto cresciuto, non può trattenersi. Ha davvero senso descrivere il comandante dell'aeroporto mentre se la prende con i bambini che scodellano tranquillamente i loro bisogni negli angolini?

Una parte delle persone corre in qua e in là tentando di raccogliere notizie su qualche aereo. Ce ne sarà uno? E quando? Eccetera eccetera. Se ci sia posto o no, questo neanche lo chiedono, tanto si sa che non ce n'è mai. Quelli che corrono come matti tentando di appurare qualcosa sono novizi ingenui e inesperti, probabilmente alla prima o seconda notte. I veterani non vanno da nessuna parte. Sanno che non ha senso, preferiscono tenersi il posto sulla panchina. Siedono immoti, autistici, senza contatto con ciò che li circonda, come pazienti in un reparto per malattie mentali.

Vogliamo descrivere le scene nell'affollata stanzetta dei reclami? L'armeno in servizio ha il classico aspetto dell'ex pugile, di uno che piega i ferri da cavallo a mani nude, del campione di lotta libera. Certo, solo un gladiatore come questo è in grado di arginare fisicamente la pressione della folla che inveisce e minaccia con i pugni scagliati verso l'armeno, quasi un torrente di pietre mortali. Quante disgrazie, quanti drammi tra questa folla. Ecco una donna che deve per forza arrivare in giornata sull'Ural per il funerale del figlio morto nell'esercito. Neanche ci provo a descriverne il grido, la faccia, le dita conficcate tra i capelli. Ecco un uomo che ha perso la vista di colpo. Deve andare a Kiev per l'operazione. E' la sua unica chance di non restare cieco per tutta la vita. Contro la parete della piccola stanza attende una fila silenziosa di donne, anche loro con urgenza di partire. Se ne stanno tranquille, non possono agitarsi. Pancioni all'ultimo stadio di gravidanza, il parto potrebbe cominciare da un momento all'altro.

Ci facemmo strada con Guren attraverso la massa umana, attraverso la folla che premeva tenace e accanita, chissà in cerca di che (o di chi?), poi raggiungemmo finalmente la stanza dei piloti. Al nostro arrivo uno di loro si alzò e ci salutò. Un uomo magro leggermente più alto di me. Si chiamava Suren. Mi disse di seguirlo. Mi portò al parcheggio, alla sua macchina. Nel portabagagli aveva una divisa, giacca e pantaloni. "Ho passato tutta la notte a stirarla," disse con orgoglio. "Ci mancano ancora le spalline e il berretto," aggiunse. Mi cambiai dentro la macchina, mettemmo la mia roba in un sacchetto di plastica. Tornammo nell'edificio. Suren scovò una hostess, lo vidi dirle qualcosa. Quella sparì e noi ci mettemmo ad aspettarla parlando del tempo che faceva. Dopo un po' la hostess tornò e mi fece segno con la testa di seguirla. Aveva in mano la chiave del guardaroba piloti. Scelse un paio di spalline adatte e un berretto. Dovevo volare come capitano dell'aereo. Mi accompagnò nel corridoio, dicendo: "Io resto qui nel guardaroba, tu raggiungi Suren da solo". Non voleva che ci vedessero insieme.

Andai, ma ecco subito pararmisi davanti l'imponderabile. Ero appena entrato nel salone dell'aeroporto, quando la gente, vedendo un pilota, mi si avventò addosso chiedendomi per dove partivo, e se e quando li avremmo imbarcati.

Fin lì sarei anche riuscito a cavarmela; il guaio fu quando due tizi, per di più miei concorrenti, come subito risultò, scostarono i passeggeri e mi vennero accanto dicendo quasi simultaneamente in tono che non ammetteva repliche: "I biglietti aerei passano tutti da me!" (Vale a dire che il possesso del biglietto regolarmente acquistato era solo il primo, anzi il preprimo passo sulla via crucis per ottenere un foglio con valore effettivo di biglietto. Chi partiva e chi no, dipendeva dalla mancia sganciata a una delle varie mafie, i cui boss mi stavano davanti in quel momento. Sono queste le situazioni che fanno smarrire tanti occidentali, inclini a prendere la realtà come appare: ovvia, trasparente e logica. Con una filosofia del genere, l'occidentale gettato allo sbaraglio nel mondo sovietico sente continuamente il terreno sfuggirgli sotto ai piedi, fino a quando non gli viene spiegato che la realtà che vede non solo non è l'unica, ma neanche la principale. Qui esiste tutta una serie delle più svariate realtà, intrecciate in un groviglio mostruoso e inestricabile, caratterizzato dalla molteplicità logica: una stramba confusione delle logiche più contrastanti, talvolta erroneamente definita illogicità o alogicità da quanti sono fermamente convinti che di sistemi logici ne esista uno solo.)

Rendendomi conto che, nella mia situazione, anche il minimo errore poteva avere conseguenze fatali, optai per l'azione decisa. Scostai tutti da una parte e andai nella stanza dei piloti. Suren mi presentò il secondo pilota con cui avremmo volato. Si chiamava Averik. Ci riuscimmo simpatici a prima vista. Conosceva perfettamente il rischio dell'operazione, ma la cosa lo affascinava e aveva subito accettato la filosofia del "o la va o la spacca". Sapeva che se mi avessero preso sarebbero finiti in galera pure loro e avrebbero conosciuto gli orrori del gulag. Ma nel momento in cui lo incontrai era sereno e pieno di energia. Il contrario esatto di Suren, sempre controllato, chiuso, taciturno.

L'aereo pilotato da Suren e Averik era un piccolo jet JAK-40, previsto per ventisei passeggeri. Al decollo da Erevan non c'erano stati intoppi. L'autobus ci aveva portati insieme ai passeggeri fino all'aereo posteggiato lontano dagli edifici. Tra i passeggeri

avevo intravisto la Starovojtova e Guren (che la seguiva in veste di assistente). Il rimanente era composto da armeni morti di fatica, sfiniti al punto da non riuscire neanche a rallegrarsi per il fatto di star tornando a casa. Suren, Averik e io entrammo in cabina e chiudemmo la porta. Suren cominciò a mettere in moto i motori. In cabina il morale era alto, visto che il piano della mia impresa poggiava su basi abbastanza solide. Un'alta personalità sovietica, noto e popolare deputato al Consiglio Supremo, visitava il proprio distretto elettorale, recava doni per le scuole, desiderava incontrare i suoi elettori: era ovvio che venisse accolta con gioia e rispetto e che io, nella generale atmosfera di affettuosa cordialità, passassi per il suo pilota personale. Se quella versione fosse fallita, dovevo fingere di non conoscere la Starovojtova.

Il nostro piccolo jet ci mette tre ore a percorrere il tratto tra Erevan e Stepanakert. Si vola tra le due fasce montuose del Nagorno Karabach (perché esiste anche quello basso, il Nadolno Karabach). Nagorno e Nadolno Karabach formano la propaggine orientale del Caucaso che, a balzi sempre meno scoscesi, quasi perdendo un po' per volta impeto e forza, digrada nella valle del fiume Kura. Altri duecento o trecento chilometri a est, e le limpide acque di questo fiume si gettano nel torbido Caspio inquinato di nafta.

Ai comandi, Suren e Averik. Stiamo nella cabina come in un palco sollevato per aria, dal quale si ammira l'insolita pantomima teatrale delle montagne danzanti. Una danza lenta, ipnotica, quasi immobile, e tuttavia quelle silenti figure di pietra si spostano, mutano posizione, si rigirano, ora si inchinano basse verso terra ora si ergono alte verso le nuvole. Sempre nuove coppie, nuovi gruppi, nuovi cortei. Tutt'intorno, la Svizzera: qui un branco di pecore al pascolo, lì un ruscelletto, là verdeggiano prati e foreste.

La voce della torre di controllo di Stepanakert ci distoglie dalla contemplazione: si atterra. Già si vedono la piccola valle, la linea ancora confusa degli edifici e poi, dopo un attimo, Suren mi indica la pista con un dito. Una pista che si rivelerà irregolare e cortissima, un aereo più grosso non ci atterrerebbe. Infatti l'abbrivio si arresta proprio in fondo, più avanti comincia la sassaia rocciosa. Rulliamo lentamente verso il baraccone dello scalo aeroportuale. A mano a mano che ci avviciniamo, i volti di Suren e di Averik si fanno tesi: all'intorno, tutto è circondato dall'esercito. Pieno di polizia dappertutto. Nel Nagorno Karabach vige lo stato di guerra, il distretto è governato da un commissario militare. L'esercito è composto di unità del K.G.B. fatte venire qui dal cuore della Russia. "Mai visti tanti così," mormora Suren. Ha appena spento i motori che già l'aereo viene attorniato da commandos armati e avvicinato da ufficiali. Suren mormora qualcosa ad Averik, indicandomi. Averik annuisce con aria d'intesa. "Cammina davanti a me," mi dice Averik. Usciamo dalla cabina. L'unico portello dell'aereo sta in coda. Averik lo apre, la scaletta scende a terra. Avverto l'impatto con l'aria tropicale e vedo i soldati che premono attorno alla scaletta. "Esci e cammina dritto davanti a te," dice la voce di Averik.

Lo so: a questo punto non posso permettermi un attimo di esitazione, un gesto insicuro, un movimento superfluo. Quindi scendo velocemente giù per la scala, supero gli ufficiali che già si ammassano contro il portello, sorpasso commandos e poliziotti tirando dritto avanti a me. Ho accanto Averik, che sa (perlomeno lo spero) cosa fare dopo. L'essenziale è che per ora nessuno ci richiami e ci obblighi a fermarci. Puntiamo dritti

verso una fila di carri armati e di soldati seduti alla loro ombra. Anche qui nessuno ci ferma: dopotutto indossiamo divise da pilota, ci hanno visto tutti atterrare un attimo fa. Costeggiamo per un centinaio di metri la fila dei carri armati, finché arriviamo a un cancello con una baracchetta in legno che ospita una specie di bar, provvisto di un unico genere di conforto: limonata tiepida. Averik mi paga un bicchiere di limonata (nella confusione ho dimenticato di prendere i soldi) e dice: "Aspetta qui," dopodiché sparisce senza salutare. Dopo un po', ecco un giovane barbuto mai visto né conosciuto che, passandomi accanto, sussurra a mezza bocca: "Stai qui, non ti muovere. Da questo momento sei sotto la mia protezione," e sparisce pure lui.

Aspetta aspetta, l'attesa cominciò a prolungarsi. Mi sentivo sempre più sui carboni ardenti. Il bar conteneva vari tavolini, tutti vuoti: l'unico avventore seduto ero io. Il movimento comunque non mancava, era un andirivieni continuo di assetati in cerca di limonate. Il pericolo peggiore erano le pattuglie militari. Figurarsi: un piccolo aeroporto improvvisato tra le montagne. Di tanto in tanto un aereo che arriva e subito riparte. Unica attrazione del luogo, il bar con le limonate. Con il caldo che fa tutti muoiono di sete, soprattutto i militari con addosso caschi, giubbotti antiproiettile e un bel po' di ferraglia. Gente che non ha nulla da fare dalla mattina alla sera, se non girare, fiutare, cercare: una sbirciata qua, una domanda là. Ed ecco che in questa noia mortale, in questo tran tran dove non succede mai niente, gli piove dal cielo la manna insperata di un pilota dell'Aeroflot, seduto solo soletto nell'unico bar del luogo! E se andassimo a scambiare due chiacchiere tipo: di dove vieni? dove vai? Chiedere non è proibito, specie se si è una pattuglia militare in servizio, con tanto di stato di guerra e in un posto esplosivo come il Nagorno Karabach. Qui le facce nuove capitano di rado, non arriva mai nessuno, non si entra e si esce come pare e piace.

Se attacca discorso una pattuglia russa, mal di poco: fingo di essere armeno e rispondo in russo, ma con accento armeno. Se attacca discorso una pattuglia armena, mal di poco lo stesso: rispondo in russo, con accento da lituano o da lettone. La mia paura sono le pattuglie miste, russo-armene. In quel caso, sono fritto.

Altro guaio, la mancanza di documenti. Certo, dalla tasca della camicia mi spunta il passaporto sovietico, ma è quello del giovane armeno assassinato a Sumgait.

Dopo un'ora riapparve il barbuto. "Senti," gli dissi, "qui non ci posso più restare, rischio di farmi beccare." Lo vidi nervoso. "Sta' lì," rispose, "non c'è altro da fare. Sta lì e aspetta," e se ne andò. Malgrado il caldo infernale, mi calai il berretto sugli occhi e feci finta di dormire. Era un berrettone imponente, cosparso di applicazioni, decorazioni e foglie di quercia. Cercavo di usarlo come scudo, come un paravento dietro al quale nascondermi. Mi sforzai anche di assumere un atteggiamento che scoraggiasse eventuali contatti. Una posa da cafone, da musone, da persona scostante, che mandasse al prossimo il segnale: "Guai a chi si avvicina!"

Dopo due ore di attesa nel bar, udii lo scoppiettio dell'aereo che se ne andava via, facendomi sentire ancora più solo e intrappolato. Fortunatamente il barbuto ritornò e disse: "Vieni con me". Uscii dal bar con la sensazione di lasciare le mura di un carcere duro. Percorremmo un centinaio di metri sulla strada che dall'aeroporto portava in città, fino al punto dove, accanto alla strada ma più in basso, stava un parcheggio. All'ingresso

del parcheggio, all'ombra di un albero sul ciglio della strada, sedeva un vecchio armeno. Scambiò un cenno d'intesa col barbuto, dopodiché la mia guida mi condusse a una Lada giallo canarino, dicendo: "Siedi qui, non muoverti," e sparì. Se da un lato era un progresso rispetto al bar, dove mi sentivo il bersaglio vivente di un tirassegno, dall'altro la macchina, posteggiata tutto il giorno al sole, sembrava un forno. Stavo già per uscirne e fare due passi nel parcheggio, quando il vecchio, accucciato all'ombra dell'albero, mi sibilò: "Fermo. Sono a due passi". In effetti, una cinquantina di metri più avanti c'era una barriera con un posto di guardia militare. Niente di più semplice, scorgendo un pilota dell'Aeroflot boccheggiante al sole, che invitarlo sotto la tenda a bere un sorso di tè ristoratore e, tanto per non far cadere il discorso, chiedergli chi sia, che cosa faccia, come mai, e dove vada. Una parola si deve pur scambiare, parlare è umano e naturale, ora poi che c'è la glasnost', si può attaccar discorso anche con gli estranei.

Il peggio era non sapere che cosa stesse accadendo. Evidentemente l'ottimistico piano concertato a Erevan non aveva funzionato. La Starovojtova avrebbe dovuto essere accolta all'aeroporto dai notabili locali con una cerimonia di un quarto d'ora, massimo mezz'ora. Poi, in macchina, saremmo andati in città, avremmo pranzato, consegnato i doni a una scolaresca, visitato il parco civico e incontrato gli abitanti di Stepanakert. Atmosfera calorosa, ospitalità, un idillio. E invece allo sbarco dall'aereo, al posto dei notabili, ci aspettavano i commandos del K.G.B. Altro che accoglienza ospitale: eravamo incappati in un'imboscata.

Chiesi al vecchio (seduto per tutto il tempo sotto l'albero, lo sguardo fisso sull'aeroporto: non spostava la testa neanche quando scambiava qualche parola con me) se la Starovojtova fosse già partita per la città. Con voce depressa rispose di no. Evidentemente, dedussi, o la stanno trattenendo all'aeroporto, o l'hanno fatta tornare a Erevan con il nostro aereo. Ma questo l'armeno non lo sapeva.

Il vecchio armeno sotto l'albero sul ciglio della strada. In Oriente le cospirazioni poggiano tutte su uomini come questo. Se ne stanno immobili come massi nel paesaggio pietroso di questa terra. Siedono appoggiati al bastone nei vicoli d'argilla delle città. Vedono tutto, sanno tutto. Niente riesce a fargli perdere l'equilibrio, nessuno riesce a ingannarli, nessuno a sconfiggerli. Anche ora, la sola presenza di quell'uomo sotto l'albero bastava a farmi star meglio.

Mi invento una storia per il caso che mi fermino.

"Dove avete preso quella divisa?" chiederà l'ufficiale inquirente.

"Dove l'ho presa? Comprata a Varsavia. I russi ti vendono tutte le divise che vuoi: da capitano, da colonnello, perfino da generale. Quelli ti vendono anche le armi ma, come vedete, non ne ho."

"Se quel che dite è vero, come mai avete comprato proprio una divisa da pilota dell'Aeroflot?"

"Era tanto che volevo andare nel Nagorno Karabach e sapevo che non c'era altro modo di arrivarci. Avrei fatto qualunque cosa per venirci: ho sempre avuto una passione particolare per la sorte dei popoli condannati all'annientamento, e gli abitanti del Nagorno Karabach lo sono."

"Lo credete davvero?"

"Purtroppo, sì. Temo di sì. Sono una piccola isola di cristiani che tra qualche anno verrà sommersa dall'oceano del fondamentalismo islamico. Già si sollevano le prime ondate. Voi non trovate?"

"Dove avete preso il passaporto di quell'uomo di Sumgait?"

"Stava sul parapetto dell'aeroporto di Erevan. Non se ne faceva niente nessuno."

"Chi vi ha fatto salire sull'aereo?"

"Nessuno, ci sono entrato da solo. Ho preso l'autobus con gli altri passeggeri e sono salito a bordo con loro. Di solito i passeggeri non chiedono a un pilota perché salga in aereo."

"Guardia!" grida l'ufficiale chiamando il miliziano, "scortate in cella l'arrestato!"

Dato che il tempo non mi mancava, elaborai varie altre versioni, fermo restando il principio fondamentale di non compromettere nessuno, non addossare nulla ad altri.

Erano già trascorse quattro ore dal nostro atterraggio quando, dalla parte della città, ecco giungere una limousine nera che si arrestò a una certa distanza dal posto di guardia. La tipica automobile che l'Impero riserva agli alti funzionari. Pensai: "Eccoci: la macchina è arrivata, ora accompagneranno in città la Starovojtova". Un attimo dopo arrivò inaspettatamente il barbuto (sempre tesissimo, con aria da congiurato) dicendo: "Muoviti con fare deciso!" Non c'era bisogno di dirmelo, sapevo da me che in certe situazioni l'aria decisa costituiva già il cinquanta per cento del successo.

Salimmo in macchina con piglio sicuro sbattendo energicamente gli sportelli e partimmo all'istante. Percorremmo qualche decina di chilometri verso la città, lungo una strada asfaltata fiancheggiata ora da carri armati, ora da autoblinde, che davano a tutta la zona un'aria da accampamento militare. Improvvisamente sulla strada apparvero grossi blocchi di cemento disposti a labirinto, che costringevano le macchine a rallentare e a procedere cautamente a gimkana tra i massi mentre i soldati di guardia eseguivano i loro controlli. A quell'intoppo imprevisto, il barbuto disse: "Sta' giù, fingi di essere ubriaco fradicio". Non era riuscito a escogitare niente di meglio. Mi rovesciai sul sedile posteriore, coprendomi la faccia col berretto. Sentii il barbuto spiegare al soldato che aveva infilato la testa nel finestrino: "E' ubriaco! Ubriaco e morto di stanchezza".

Correvamo di nuovo in direzione della città: sulla destra, i pendii di un'altura, sulla sinistra una gola profonda, con sul fondo il nastro di una linea ferroviaria morta. "Ora puoi tirarti su," disse il barbuto. "Se ci dovessero fermare di nuovo, fingi sempre di essere ubriaco." Ma i posti di guardia che incontravamo ci lasciavano passare. Cominciarono piccole strade alberate, ombrose, incrociate ad angolo retto. A un certo punto la macchina entrò in un cortile circondato da blocchi di appartamenti e il barbuto disse: "Scendi". Saltai giù. Macchina e barbuto sparirono all'istante. Non avevo fatto in tempo a guardarmi attorno, che una donna anziana mi si avvicinò di corsa, mi afferrò per mano e mi sospinse dentro un vano scale, sussurrando in fretta e furia: "Terzo piano," prima di sparire anche lei. Salii al terzo piano. Una porta si spalancò e mi trovai dentro un appartamento, in mezzo a una folla di donne e bambini che urlavano di gioia, mi stringevano, mi

abbracciavano, mi gridavano parole incomprensibili: non vedevo che facce radiose e trionfanti. "Mascalzoni! Canaglie! Invasori!" si accaloravano le donne. "Quanto continueranno ancora a tormentarci, a tenerci schiavi!" inveivano. Intanto che maledicevano il regime con una serie interminabile di contumelie e di minacce sempre più fantasiose, mi scaldavano il pranzo, diventato freddo a furia di aspettare.

Poi arrivarono alcuni uomini che a loro volta mi strinsero e mi abbracciarono. Al loro apparire la baraonda cessò d'incanto, i bambini sparirono chi qua chi là, le donne smisero di lamentarsi e di inveire. Qualcuno mi passò degli abiti borghesi (del padrone di casa? di un vicino?) e mi cambiai.

Passiamo la serata a parlare. Dopotutto sono qui per questo. Sono qui per incontrare gli uomini del Comitato Karabakho che, non potendo andarsene, si rassegnano al silenzio e alla resistenza passiva ma desiderano far conoscere al mondo la sorte degli armeni locali, la loro sventura, il loro dramma. Questo desiderio di far giungere agli altri la propria voce è tipica dei prigionieri, attaccati alla fede nella giustizia come a un salvagente, convinti che essere uditi equivalga a essere capiti e quindi a dimostrare le proprie ragioni e a vincere la partita.

Comincia a imbrunire. Stiamo seduti in una grande stanza attorno a un lungo tavolo massiccio. La tipica casa armena, con il tavolo come mobile principale, nucleo centrale del focolare domestico. Bisogna tenerlo sempre imbandito, ognuno ci mette quello che ha, anche poco, pur di evitare il vuoto: il desco sguarnito fa un effetto scostante, raggela la conversazione. Più roba c'è in tavola e maggiore la cortesia e la considerazione testimoniate all'ospite.

"La nostra domanda," dice uno dei presenti, "è questa: come fare a sopravvivere? La solita domanda sospesa sugli armeni da centinaia di anni. Da secoli possediamo una nostra cultura, una nostra lingua e un nostro alfabeto. Da diciassette secoli la religione cristiana è la religione nazionale degli armeni. Ma si tratta di una cultura passiva, da ghetto, chiusa in difesa. Mai abbiamo imposto agli altri i nostri costumi o il nostro modo di vivere: sia lo spirito missionario che la brama di potere ci sono estranei. E invece ci siamo trovati in mezzo a popoli che, vessillo del Profeta in pugno, hanno sempre voluto impadronirsi di questa parte del mondo. Ai loro occhi rappresentiamo una spina avvelenata nel corpo sano dell'Islam, non pensano ad altro che a estirparla, vale a dire cancellarci dalla faccia della terra."

"Il Nagorno Karabach è quello messo peggio," dice un altro. "Una volta facevamo parte integrante del territorio armeno, ma nel 1920 arrivò l'esercito turco e sterminò la popolazione armena che stava tra la frontiera dell'attuale Repubblica armena e il Nagorno Karabach. I nostri predecessori si salvarono nascondendosi tra i monti del Karabach. In questa fascia di terra spopolata tra Armenia e Karabach si insediarono i turchi caucasici, cioè gli azerbajgiani. Una fascia larga appena tredici chilometri, ma presidiata in modo che non è possibile attraversarla con nessun mezzo. Così siamo diventati un'isola cristiana nel cuore dell'Azerbajdzan islamico. Come se non bastasse, si tratta di azerbajgiani sciiti che si ispirano a Khomeini: finché non ci hanno fatto fuori, quelli non mollano.

"Stalin," aggiunge un uomo seduto accanto a me, "il Caucaso lo conosceva bene. Per

forza, era di qui anche lui. Sapeva perfettamente che in queste montagne vivono cento popolazioni sempre in lotta tra loro. Una zona impenetrabile, con due mari, il Mar Nero e il Mar Caspio, che la separano dal mondo e due catene di monti vertiginosi che la sbarrano di qua e di là. Chi ci si avventura? Chi si azzarda nell'interno? Stalin sapeva come versare olio sul fuoco: sapeva che il Nagorno Karabach sarebbe sempre stato il pomo della discordia tra turchi e armeni. Per questo, invece di annettere il nostro distretto all'Armenia, lo lasciò nel cuore dell'Azerbajdzan, sotto il governo di Baku. Così Mosca sarebbe restata sempre l'arbitro supremo della situazione."

"Il fatto di stare tanto lontani da Roma e da Parigi," dice un uomo anziano all'altro capo del tavolo, "non significa che non facciamo parte dell'Europa cristiana: anzi siamo proprio la sua estremità finale. Basta guardare la carta geografica," spiega. "A occidente l'Europa termina netta con una riva, oltre la quale si stende l'Atlantico. Ma a oriente, come si fa a tracciare una frontiera precisa? In Oriente la faccenda si complica: qui l'Europa si sfrangia, si frantuma, si disgrega. Occorre stabilire un criterio. Un criterio che, secondo me, in questo caso deve essere di tipo non geografico ma culturale. L'Europa arriva fin dove vivono seguaci dell'ideale cristiano: e noi armeni ne siamo gli esponenti sud-orientali più avanzati."

"Esistono due linee di demarcazione tra Europa e mondo islamico," aggiunge un armeno, anche lui all'altro capo del tavolo. "Una corre lungo il Mediterraneo, l'altra sulla dorsale del Caucaso. Visto il numero sempre crescente di turchi e di algerini abitanti in Europa; è molto probabile che quando i nostri figli saranno grandi Stepanakert sia una delle ultime città cristiane al mondo."

"Sempre che riescano a sopravvivere," esclamarono all'unisono varie voci qua e là. Per dimostrarmi quanto la cosa fosse incerta, il padrone di casa mi portò alla finestra. Era già buio. Sospesi alti nel cielo splendevano filari di luci. "Quella lassù," disse, "è la cittadina azerbajgiana di Susa. Siamo esposti come sul fondo di una padella, possono bombardarci quando vogliono."

Nell'aria aleggiavano insicurezza, paura, odio.

"Gli armeni," aggiunse uno dei promotori dell'incontro "non si sono mai rassegnati alla perdita del Nagorno Karabach. Malgrado le crudeltà di Stalin, malgrado le repressioni di Breznev, in Armenia sono sempre scoppiate sommosse e insurrezioni a questo riguardo. Nel giugno 1988 il Consiglio Supremo Armeno accolse la richiesta del Consiglio Supremo del Nagorno Karabach di annetterci all'Armenia. Baku rispose picche. Mosca prende sempre le parti del più forte, e l'Azerbajdzan è cento volte più forte di noi. Il Nagorno Karabach occupa il cinque per cento della superficie dell'Azerbajdzan e i suoi abitanti ammontano solo al tre per cento della popolazione di tutta la repubblica. Siccome Baku minacciava di occupare il Nagorno Karabach, Mosca ne ha approfittato per dichiarare lo stato di guerra e far venire l'esercito. Siamo in trappola. Per ora stiamo sotto l'occupazione di Mosca, ma appena Mosca se ne va ci troviamo sotto l'occupazione di Baku."

Mentre l'uomo parlava si udì rumore per le scale, la porta si aprì e comparve la Starovojtova accompagnata da alcune persone. Benché cercasse di mostrarsi serena e di tenerci su il morale, appariva stanca e tesa. Ci raccontò la sua storia. Appena sbarcata dall'aereo era stata arrestata da alcuni ufficiali, emissari del comando militare supremo del Nagorno Karabach, i quali, dopo averle notificato che non aveva diritto di venire a Stepanakert, avevano cercato di convincerla a tornare a Erevan. La Starovojtova aveva protestato, dichiarando che per farla partire avrebbero dovuto metterla di peso sull'aereo. A quel punto gli ufficiali si erano resi conto di avere un problema: primo, la Starovojtova era una donna di dimensioni ragguardevoli; secondo, ne sarebbe scoppiato uno scandalo internazionale. Allora era cominciata una girandola di consultazioni e pensamenti sul da farsi. Molla di tutta l'iniziativa era il primo segretario del Comitato Centrale locale Ajaz Mutalibov (attuale presidente dell'Azerbajdzan), che da Baku aveva telefonato a Gorbacëv minacciando un'offensiva contro Stepanakert se non avessero espulso la Starovojtova. Mosca, dal canto proprio, desiderava soprattutto tenersi amici Mutalibov, l'Islam, la Turchia e il Medio Oriente, con buona pace della Starovojtova e del Nagorno Karabach. La Starovojtova tirava a guadagnare tempo, sperando di restare e di incontrarsi con gli abitanti, per far sentire che qualcuno si ricordava di loro. In questo senso disponeva di un grosso vantaggio: vedendo quanto accadeva, i piloti avevano approfittato della confusione per ripartirsene in volo. Sapevano perfettamente che l'aeroporto di Stepanakert era privo di illuminazione e che ormai era troppo tardi per atterrarvi una seconda volta nella stessa giornata.

A Baku la Starovojtova aveva i suoi nemici, dato che gli azerbajzani, come gli armeni, dividono il genere umano in due campi opposti: buoni e cattivi. I buoni sono quelli che considerano il Nagorno Karabach come un problema. Gli altri, tutti cattivi.

Per l'azerbajgiano i buoni sono quanti pensano che il Nagorno Karabach non sia un problema. Gli altri, tutti cattivi.

Si resta colpiti dall'estremismo e dalla radicalità delle due posizioni. Non è neanche pensabile che, in presenza di armeni, uno possa dire: "Secondo me gli azerbajgiani hanno ragione," o che, trovandosi tra azerbajgiani, osservi: "Gli armeni non hanno tutti i torti". Qui ci si odia e ci si uccide, punto e basta. Lasciarsi sfuggire un: "E' un problema!" oppure un "Non è un problema!" nel posto sbagliato o tra gente sbagliata, equivale a esporsi allo strangolamento, all'impiccagione, alla lapidazione, al rogo.

Altrettanto impensabile tenere a Baku o a Erevan un ragionamento del genere: "Abbiate pazienza: qualche decina d'anni fa (quanti di noi sono sopravvissuti per ricordarsene?) un pascià turco e il non meno brutale Stalin hanno gettato questo terribile uovo di cuculo nel nostro nido caucasico. Da allora non facciamo che scannarci e torturarci a vicenda, mentre quei due sghignazzano a crepapelle nelle loro tombe ammuffite, che sembra quasi di sentirli. Perché, invece di restare nella miseria, nell'arretratezza e nella sporcizia, non ci mettiamo d'accordo e cerchiamo di costruire qualcosa?"

Il malcapitato moralista o negoziatore che si azzardasse a dire una cosa del genere non arriverebbe neanche a metà: appena subodorato dove va a parare il discorso, le parti avverse lo lincerebbero all'istante.

Tre sono i flagelli che minacciano il mondo.

Primo, la piaga del nazionalismo.

Secondo, la piaga del razzismo.

Terzo, la piaga del fondamentalismo religioso.

Tre pesti unite dalla stessa caratteristica, dallo stesso comun denominatore: la più totale, aggressiva e onnipotente irrazionalità. Impossibile penetrare in una mente contagiata da uno di questi tre mali. Nella testa di un tipo così arde il rogo sacro che aspetta le sue vittime. Qualunque tentativo di fare un discorso pacato risulterà inutile. Quello non vuole un discorso, vuole una dichiarazione. Vuole che tu sia d'accordo, gli dia ragione, lo autorizzi. Altrimenti non sei nessuno, neanche esisti, visto che per lui conti solo in quanto mezzo, arma, strumento. Non esistono individui, esiste solo la causa.

Una mente colpita da questo tipo di contagio è chiusa, unidimensionale, monotematica, con una sola idea fissa: il nemico. L'idea del nemico ci nutre, ci permette di esistere. Ecco perché il nemico è sempre presente, sempre con noi. Quando, nei pressi di Erevan, la guida locale mi mostra una delle antiche basiliche armene, conclude le sue spiegazioni con un'osservazione sprezzante: quando mai gli azerbajgiani hanno costruito basiliche come questa? E quando in seguito, a Baku, la guida locale mi indica una fila di belle palazzine liberty, conclude a sua volta con l'osservazione non meno sprezzante: quando mai gli armeni sarebbero capaci di costruire palazzi come questi?

D'altro canto armeni e azerbajgiani sono anche da invidiare. L'idea della complessità del mondo, del destino umano così fragile e incerto neanche li sfiora. Ignorano l'angoscia che di solito accompagna domande quali: che cos'è la verità? Che cos'è il bene? Cos'è la giustizia? Non sanno lo sconforto che affligge chi è solito chiedersi: ma avrò veramente ragione?

Il loro è un mondo piccolo, un pugno di monti e di vallate. Un mondo semplice: di qua noi, i buoni; di là gli altri, i nemici. Un mondo governato dalla legge elementare dell'esclusione: o noi o loro.

E, ammesso anche che un altro mondo esistesse, quali domande potrebbero rivolgergli? Di lasciarli in pace. Hanno bisogno di pace, per potersi scannare a vicenda.

La mattina seguente fui svegliato dal sole. Scesi dal letto, andai alla finestra e rimasi di stucco. Mi trovavo in uno dei posti più belli del mondo: qualcosa come le Alpi, i Pirenei, il Rodope, Andorra, San Marino e Cortina d'Ampezzo messi insieme. La sera prima, per la tensione, non avevo potuto vedere quel che mi stava attorno. E sole, sole dappertutto. Caldo, ma con un'aria frizzante, montanina. Dovunque un azzurro intenso, un cobalto fondo e trasparente. Un'aria pura, chiara, cristallina. In alto, lontane, le montagne coperte di neve. Un po' più vicino, ancora montagne ma fitte di verde, lo smeraldo intenso dei pini, dell'erba, dei prati, dei campi.

Su questo sfondo vivido e incantato spiccano malandati e scrostati i blocchi in cemento di Stepanakert, tirati su come capita, senza il minimo garbo, anonimi, orrendi. Dove sto io, i blocchi formano un quadrilatero chiuso. Tra i balconi degli edifici gli inquilini hanno teso fili di ferro con piccole carrucole per attaccarci il bucato ad asciugare. Manovrando opportunamente le carrucole si riesce a spostare la biancheria in modo da

seguire il sole e farla essiccare più in fretta. Vista la mancanza di spazio, immagino che dovrà vigere un qualche organigramma, un grafico che stabilisca quando e in che misura ogni inquilino possa stendere la sua biancheria. Dal tipo, dalla composizione e dall'aspetto della medesima si apprendono ghiotti particolari sulla vita intima dei propri vicini, nonché preziose informazioni commerciali. Dove mai li avrà trovati, la dirimpettaia, collant così fini e delicati? La rete di linee sospesa sul cortile e sulle chiome degli alberi è talmente ingegnosa e complicata che solo una donna di qui può riuscire a manovrare con destrezza e rapidità tutta questa parata, che di tanto in tanto si anima e marcia ora in avanti, ora di fianco e ora indietro, di camicie, pantaloni, calze e mutande.

La Starovojtova si accinge a ripartire per Erevan e fin dal mattino, nell'appartamento dove mi trovo nascosto, gli armeni si lambiccano il cervello per decidere cosa fare di me. Come portarmi fuori di qui? Le notizie dall'aeroporto, riferite da appositi messi, sono un disastro. Il capo militare del Nagorno Karabach (un generale di cui non ricordo il nome) per placare la collera del segretario Mutalibov e dei suoi alleati a Mosca ha deciso una prova di forza: fare di tutto perché alla Starovojtova passi la voglia di tornare qui, costringerla a partire in un'atmosfera di paura e di ostilità. Le macchine dirette all'aeroporto vengono controllate una per una, l'aeroporto stesso pullula di militari, i commandos presidiano perfino la pista d'atterraggio.

Vedo che i miei armeni si innervosiscono e cominciano a litigare. Anche senza capire il motivo dei loro contrasti intuisco che deve trattarsi di me, visto che ogni tanto si interrompono per intimarmi: "Indossa la divisa!" (Me la metto.) Cinque minuti dopo: "No! Mettiti in borghese!" (Mi metto in borghese.) Un altro round di litigi, e: "No! Rimetti la divisa!" Eseguo senza fiatare gli ordini contraddittori, rendendomi conto che la situazione è grave: sono in trappola. Attraverso una rete così fitta, all'aeroporto non mi ci infiltro.

Tanto per complicare ulteriormente le cose, la notizia dell'arrivo della Starovojtova (qui immensamente popolare) ha fatto il giro della città e già una folla di gente si ammassa davanti alla porta di casa. Ma se c'è folla presto si faranno vivi i militari e, se vengono i militari, cominceranno a investigare sul perché di questa folla, questo, quell'altro eccetera eccetera finché, di cosa in cosa, scopriranno il nostro nascondiglio. Gli armeni diventano sempre più nervosi, la temperatura dei loro bisticci sale pericolosamente.

Arriva finalmente uno dei messi (si tratta del fantastico barbuto che ieri mi ha portato fuori dell'aeroporto) e dice qualcosa agli armeni. Costoro si chetano di colpo e si affacciano alla finestra. Dopo un po' uno di loro mi dice: "La vedi quella macchina della milizia con il lampeggiatore girevole azzurro?" Sul tetto di una macchina ferma davanti alla casa gira lentamente una luce azzurra. "Scendi giù," dice l'armeno "attraversa la folla e siediti in macchina sul sedile posteriore, dietro all'autista. Fatti vedere sicuro."

In divisa dell'Aeroflot scendo in cortile, vedo i volti della gente accalcata, mi faccio strada e vado dritto verso la macchina della milizia. Dentro non c'è che l'autista, un

sergente armeno. Mi siedo dietro e aspetto. Arriva la Starovojtova, la gente le si fa attorno. Sopraggiunge una pattuglia militare. Sono biondi, dunque russi: la cosa si fa pericolosa. La Starovojtova sospende tutto e sale su una Volga parcheggiata lì accanto. Nella mia macchina si siedono dietro due miliziani armeni e, accanto all'autista, un capitano della milizia, armeno pure lui.

Partiamo per primi, seguiti dalla Volga. Le pattuglie lungo la strada restano interdette: dovrebbero controllarci, ma la vista di una macchina della milizia con la luce inserita li trattiene. Come Dio vuole superiamo il labirinto di blocchi in cemento, poi la barriera sollevata. I soldati delle pattuglie sono ragazzi giovani, alti e biondi: slavi. Occhi azzurri, parlano russo.

Il sole picchia, fa caldo, manca poco a mezzogiorno.

Il capitano seduto accanto all'autista appare tesissimo. Sa quello che sta rischiando. Penso che ce ne rendiamo conto tutti. Sebbene corriamo abbastanza veloci, la strada diventa un'agonia, non finisce mai.

Finalmente l'aeroporto. Vedo un JAK-40 fermo. L'aereo c'è ma quanto lontano! Ora si tratta di superare l'ostacolo più difficile: il cancello d'accesso alla pista. Lo circonda una folla di gente: commandos, ufficiali. Ci fermiamo un po' prima, dietro di noi la macchina con la Starovojtova. Uno dei nostri miliziani scende dall'auto, lei sale al posto di lui. Raggiungiamo il cancello e veniamo istantaneamente circondati dai militari. Il capitano tira fuori i documenti, dicendo: "Capitano Sarovjan del comando di città. Ho ordine dal comandante militare di scortare il deputato Starovojtova fino all'aereo". Dopodiché seguita a ripeterlo in continuazione ai soldati che si accalcano contro i finestrini: "Capitano Sarovjan del comando di città. Ho l'ordine, eccetera eccetera".

Piano piano i militari cominciano a scostarsi e sollevano la barriera. Procediamo verso l'aereo. La Starovojtova fa fermare la macchina dicendo: "Io vado a salutare il comandante dell'aeroporto, voi intanto fate salire Ryszard in aereo".

Accanto alla scaletta stanno Suren e Averik. "Va' in cabina," mi dice Suren (sottovoce, intorno è pieno di soldati), "siediti ai comandi e metti la cuffia." Salgo a bordo dove un soldato ispeziona pareti e pavimento con un "mine detector", in cerca di eventuali armi.

Dopo un po' vengono fatti salire i passeggeri. Poi sale la Starovojtova. Arrivano anche Suren e Averik.

I piloti accendono i motori e rullano lentamente sulla pista. "Fanno ancora in tempo a fermarci?" chiedo a Suren. "Sì," risponde quello. Di qua e di là dalla pista, due file di commandos allineati, i caschi mimetizzati con rami di rosmarino.

Decolliamo verso oriente, verso il sole, le montagne, la neve; poi viriamo e voliamo a occidente, verso Erevan e l'Ararat. Dopo circa mezz'ora, nelle cuffie risuonò un vociare arrochito. Suren inserì il suo microfono. Parlarono un momento. Poi Suren tolse le cuffie e disse: "Ormai non ci fermano più. Sei libero".

Mi guardò, sorrise e mi tese il suo fazzoletto.

Soltanto allora mi accorsi che da sotto l'enorme berretto il sudore mi colava a rivoli sulla faccia.

ASIA CENTRALE, ANNIENTAMENTO DI UN MARE

L'aereo descrive un ampio semicerchio e, quando l'ala si inclina, in basso appaiono distese di sabbia increspata dal vento. E' il nuovo deserto dell'Aral-Kum o, più esattamente, il fondale di un mare che sta sparendo dalla faccia della terra.

Se si osserva una carta del mondo procedendo da occidente a oriente, nella parte meridionale del continente europeo appare una catena di quattro mari: prima il Mediterraneo, con il Mar Nero che lo continua, poi, oltre i monti del Caucaso, la distesa del Caspio; infine, più a est di tutti, il Mare d'Aral.

Il Mare d'Aral attinge acqua da due fiumi: il Syr Darja e l'Amu Darja. Fiumi lunghissimi (2212 chilometri il Syr Darja, 1450 l'Amu Darja) che traversano tutta l'Asia Centrale.

L'Asia Centrale: deserti su deserti, brune distese di pietre sbriciolate, fuoco dal cielo, tempeste di sabbia.

Il mondo del Syr Darja e dell'Amu Darja, invece, era un'altra cosa. Lungo i due fiumi si stendevano campi coltivati e ricchi frutteti: noci, meli, fichi, palme, melograni a non finire. Grande era il piacere di sedere all'ombra del proprio giardino, sotto una veranda ben ventilata a godersi la pace e il fresco della sera.

Le acque del Syr Darja, dell'Amu Darja e dei loro affluenti hanno permesso la nascita e il prosperare di città famose come Bukhara e Chiva, Kokanda e Samarcanda. Di lì passavano pure, cariche di mercanzie, le carovane della Via della Seta che conferivano abbondanza e colore locale ai mercati di Venezia e Firenze, Nizza e Siviglia.

Nella seconda metà del diciannovesimo secolo le terre attraversate dai due fiumi furono conquistate dagli eserciti zaristi, guidati dal generale Michail Cernjaev, divenendo parte dell'Impero russo, o meglio la sua colonia meridionale, detta Turkestan in quanto la popolazione locale (esclusi i tadziki) parlava dialetti turchi. Unica fede regnante, l'Islam, religione dei climi caldi e dei deserti.

Nel 1917 la rivolta antizarista del Turkestan viene sobillata non da uzbeki o kirghisi, ma dai locali coloni russi che in tal modo mantengono il potere, ormai come bolscevichi. Nel 1924 il Turkestan viene diviso in cinque repubbliche: Turkmenistan, Tadzikistan, Uzbekistan, Kirghizistan e (a tappe successive) Kazakhstan.

Vittime delle repressioni degli anni stalinisti furono le masse contadine, il clero mussulmano e quasi tutta la (peraltro esigua) intelligencija. Quest'ultima venne sostituita

dai russi del centro nonché dal locale vivaio di attivisti e burocrati assimilati (i cosiddetti "obruseushie" [russificati]).

Abbandonate le repressioni in massa, Chruscëv e poi Breznev adottarono una nuova politica di dominazione nelle loro colonie. A capo di ogni istituzione stava di regola un "obrusciony" locale, ma il suo vice era sempre un russo, che prendeva ordini direttamente da Mosca. Seconda regola del nuovo corso fu la rimessa in auge delle vecchie strutture tribali locali e l'affidamento del potere a clan fidati e venduti. In seguito, ormai negli anni della perestrojka, si restò di stucco ai comunicati della procura generale dell'ex Urss sulla lotta alla spaventosa corruzione imperante nelle repubbliche asiatiche dell'Impero: comitati centrali e consigli dei ministri che finivano in prigione dal primo all'ultimo membro. Ma allora, rubavano tutti? Eh sì, tutti, dato che sotto la sigla del Comitato Centrale e delle altre istituzioni governative si celavano i capi del clan al potere, ammanigliato e accomunato da grossi interessi. Quando due clan rivali non arrivavano a trovare un accordo, scoppiava una guerra civile locale, come in Tadzikistan nel 1992. A capo d'ogni repubblica stava un visir, primo segretario del Comitato Centrale del partito locale. Una carica a vita secondo la tradizione orientale. Diumuchammed Kunaev fu primo segretario del Kazakhstan per ventisei anni, ci volle Gorbacëv per destituirlo. Safar Rashidov fu primo segretario dell'Uzbekistan per ventiquattro anni, fino alla morte nel 1983. Gajdar Alijev fu capo del K.G.B., poi primo segretario dell'Azerbajdzan per ventitré anni. Il passaggio in città di ognuno di loro era un avvenimento memorabile, di cui si parlava per anni. Il sistema dell'"indirect rule", inventato dagli inglesi in Asia e in Africa consentiva a Mosca, che lo aveva adottato, il più completo arbitrio.

Questa digressione sul sistema di potere permette di capire meglio lo sfondo e le circostanze di un'incredibile storia: l'annientamento di un mare.

L'acqua è una condizione "sine qua non" per la vita, soprattutto ai tropici e nel deserto, dove è così scarsa. Se dispongo dell'acqua necessaria a un solo campo, non potrò coltivarne due; se ho acqua per un albero, non posso piantarne due. Ogni boccale d'acqua che bevo lo tolgo a una pianta e se bevo l'acqua necessaria alla sua vita, la pianta inaridisce. In questi luoghi, tra uomini, piante e animali è sempre in atto una lotta per la sopravvivenza, per quella goccia d'acqua senza la quale non esiste vita.

Lotta sì, ma anche collaborazione, poiché qui tutto si basa su un fragile e instabile equilibrio: infrangerlo può significare la morte. Se i cammelli bevono troppa acqua, non ne resta abbastanza per i buoi, che moriranno di sete. Se muoiono i buoi muoiono anche le pecore: chi fa girare il bindolo che manda l'acqua nei campi? Se muoiono le pecore, di che si nutre, di che si veste l'uomo? E se l'uomo è debole e nudo, chi semina i campi? I campi non coltivati vengono inghiottiti dal deserto. Tutto si ricopre di sabbia, ogni vita scompare.

Da queste parti il cotone si era sempre lavorato. Il tessuto di cotone è leggero, robusto

e anche sano: copre e tiene freschi. Da secoli manteneva un prezzo vantaggioso, dato che se ne fabbricava poco: limite imposto allora (come oggi) dalla cronica mancanza d'acqua dei tropici. Per aumentarne la produzione si sarebbe dovuto sottrarre acqua ai giardini, tagliare i boschi sterminare il bestiame. Ma in tal caso di che vivere, che cosa mangiare? Un dilemma millenario noto in tutto il mondo, dall'India alla Cina, dall'America all'Africa. E a Mosca? Come no, era noto anche Mosca.

L'inizio della catastrofe si situa negli anni sessanta. Da allora ci sono voluti due decenni per trasformare in deserto metà delle oasi fertili dell'Uzbekistan. Per prima cosa vennero fatti venire bulldozer da tutto l'Impero. Poi gli scarafaggi di metallo rovente si sparpagliarono sulle distese sabbiose. Partendo dalle rive del Syr Darja e dell'Amu Darja, gli arieti d'acciaio cominciarono a scavare nella sabbia canali e fossati, dove poi venne fatta scorrere l'acqua dei fiumi. Ne dovettero scavare un numero infinito (e ancora continuano), se si tiene presente che la lunghezza del Syr Darja e dell'Amu Darja ammonta a 3662 chilometri. Lungo quei canali i kolchoziani dovevano ora coltivare cotone. Dapprima lo fecero sui terreni desertici sterili; ma poiché il tessuto bianco non bastava mai, le autorità imposero di coltivare a cotone i campi fertili, i giardini, i frutteti. Facile immaginare la disperazione e lo spavento di contadini ai quali si tolgono gli unici beni che possiedano: un cespuglio di ribes, qualche albicocca, un angolo d'ombra. Nei villaggi si coltivò il cotone sotto le finestre di casa, nelle aiole dei fiori, nei cortili, lungo gli steccati. Al posto di pomodori e cipolle, di olive e cocomeri, si coltivava cotone. Aerei ed elicotteri passavano sui piccoli villaggi sommersi dal cotone, scaricando valanghe di concimi chimici, nubi di pesticidi tossici. La gente soffocava, non respirava più, diventava cieca.

Chruscëv voleva avere i suoi maggesi arati nel Kazakhstan, Breznev la sua terra del cotone in Uzbekistan. Erano entrambi molto attaccati alla loro idea e nessuno osò mai chiedere quanto venisse a costare.

La terra cambiò volto rapidamente. Sparirono i campi di riso e di grano, i filari di cavoli e di paprica, le piantagioni di pesche e di limoni. Ovunque, a perdita d'occhio, nient'altro che cotone. Dieci, cento, mille chilometri di campi di cotone, con la loro marea bianca e piumosa. Il cespuglio del cotone cresce in qualche mese, poi viene il momento della raccolta.

"In Asia Centrale durante la raccolta del cotone tutto si ferma. Scuole, istituti, uffici pubblici, tutto chiuso per due o tre mesi. Fabbriche e imprese lavorano a metà tempo: la gente va a raccogliere il cotone, a lavorare sotto il sole rovente. Scolaretti, studenti, madri con figli al seno, vecchi, medici, insegnanti. Nessuno, per nessuna ragione e senza eccezione, può venir esentato dall'obbligo. Da noi c'è un detto: se non pianti il cotone, ti piantano in gattabuia, se non lo raccogli, raccolgono te. Al tempo della raccolta non si parla che del cotone, notte e giorno si seguono le notizie sullo svolgimento del piano. Giornali, radio, televisione, tutto si mette al servizio del dio cotone. Dei circa venti milioni di persone che abitano in campagna, due terzi lavora al cotone senza praticamente far

altro. Agricoltori, giardinieri, frutticoltori hanno dovuto tutti cambiare mestiere, trasformandosi in braccianti nelle piantagioni di cotone. Un po' per bisogno, un po' per paura. Non certo per lucro: a raccogliere cotone si guadagna una miseria, per giunta si tratta di un lavoro duro e monotono. Per espletare la norma giornaliera uno deve chinarsi dalle dieci alle dodicimila volte. Il caldo a quaranta gradi, l'aria intossicata dai prodotti chimici, la siccità e la sete inestinguibile distruggono le persone, soprattutto le donne e i bambini. Ci vengono a dire che quanto più cotone produciamo, tanto più ricco e felice diventa il paese! Ma la verità è che questa gente paga con la propria salute la tranquillità e la poltrona assicurata a un pugno di carrieristi corrotti." (Grigorij Reznicenko, "Aral'ska katastrofa" [La catastrofe dell'Aral])

L'allusione ai carrieristi corrotti: era universalmente noto che gli uomini di Breznev a Mosca e di Rashidov a Tashkent fornivano dati falsi concordati tra loro circa le raccolte di cotone. Si trattava di propaganda e di soldi: entrambe le mafie, o meglio un'unica mafia del cotone, intascavano cifre astronomiche in cambio di centinaia di migliaia di fantomatiche tonnellate di cotone.

I mafiosi si sono arricchiti, ma milioni di loro conterranei, poveri raccoglitori di cotone, sono caduti in miseria. Fatto sta che il lavoro del cotone è stagionale, dura al massimo tre mesi l'anno: e poi, che fare? Non esistono più frutteti, giardini, capre né pecore. Milioni di persone si aggirano senza lavoro e senza nessuna speranza di trovarne. La vita si è spenta: registra un soprassalto febbrile in autunno, all'epoca della raccolta, dopodiché sprofonda nell'opprimente, rovente, afosa inattività tropicale. La tipica situazione coloniale: la colonia fornisce materia prima, la metropoli elabora il prodotto finito. Solo un dieci per cento del cotone raccolto in Uzbekistan viene lavorato in loco. Il resto viene spedito alle fabbriche tessili nelle zone centrali dell'Impero. Se l'Uzbekistan smette di coltivare cotone, i bacini tessili della Russia si fermano.

Dato che le direttive di Mosca suonavano (e suonano tuttora) "sempre più cotone", in Uzbekistan sono progressivamente aumentate le zone di coltivazione e la quantità d'acqua necessaria a irrigarle. Mai che a nessuno sia passato per la testa di ricorrere alla tecnologia, di introdurre drenaggi, tubazioni, condotti o altri espedienti del genere. Si prendeva l'acqua dai fiumi e la si faceva scorrere giù per i campi. Ma prima di arrivare alle zone del cotone, un terzo si era già perso per strada, prosciugato senza frutto dalla sabbia.

E' noto che a dieci, venti metri sotto ogni deserto si trovano giacimenti di sale solido. Con l'umidità dell'acqua, il sale comincia a salire in superficie. E' quello che accade adesso in Uzbekistan. Il sale pressato, profondamente sepolto sottoterra, si è diretto in superficie, ha cominciato a liberarsi. La terra dorata dell'Uzbekistan, già coperta dal bianco del cotone adesso si imbianca di una lucida crosta di sale.

Se è per questo, non occorre neanche guardare per terra. Appena tira vento, il sale lo si sente sulle labbra. Fa bruciare gli occhi.

Le acque del Syr Darja e dell'Amu Darja, invece di scorrere verso il Mare d'Aral, per volontà dell'uomo sono state sprecate per strada, sparse a distanze folli, superiori ai tremila chilometri, per campi e per deserti sconfinati. E così la placida vasta corrente dei due grossi fiumi, unica fonte di vita in questa parte del mondo, invece di crescere e ingigantire a mano a mano che andava avanti (secondo l'ordine naturale delle cose) ha cominciato a rimpiccolire, a restringersi, ad assottigliarsi e a smagrire finché, senza neanche arrivare al mare si è slabbrata in acquitrini salati, velenosi, melmosi, in rivoli spugnosi e maleodoranti, in ristagni e vegetazioni infide, per poi inabissarsi sottoterra, sparendo per sempre alla vista.

Il centro si chiama Mujnak: fino a qualche anno fa era un porto di pesca marittima. Ora si trova in mezzo al deserto, a sessanta, ottanta chilometri dal mare. Accanto al villaggio nel punto in cui si trovava il porto, sulle dune sabbiose stanno gli scafi rugginosi di pescherecci a vela e a motore, di barche e battelli. Benché la vernice si sfaldi e venga via, qualche nome ancora si legge: "Estonia", "Daghestan", "Nachodka". Tutt'attorno, deserto, non un'anima viva.

Negli ultimi vent'anni il Mare d'Aral, che da Mujnak neanche si vede, ha perso un terzo della sua superficie e due terzi di capacità. Secondo altri calcoli, ormai del mare non sopravviverebbe che una metà. In questo stesso periodo il livello dell'acqua si è abbassato di tredici metri. I deserti, versione recente di quello che era il fondale, raggiungono ormai tre milioni di ettari. Da questi deserti, venti e tempeste di sabbia spargono annualmente nello spazio settantacinque milioni di tonnellate di sale e di veleni provenienti dai concimi chimici trasportati qui a suo tempo dai fiumi.

Mujnak fa stringere il cuore. Si trova là dove un tempo lo splendido Amu Darja, latore di vita, sfociava nell'Aral, questo incredibile mare in mezzo ai deserti. Oggi non esistono più né fiume né mare. In paese ogni vegetazione è seccata, tutti i cani sono morti. Metà della gente è partita e chi è rimasto non sa che fare. Lavorare, no: si tratta di pescatori, e ora non c'è più pesce. Di centosettantotto varietà di pesce e frutti di mare, non ne restano che trentotto. E poi il mare è lontano, come raggiungerlo attraverso il deserto? Se non tira troppo vento, la gente siede sulle panche poggiate contro le pareti scrostate e fatiscenti delle miserande casupole. Impossibile appurare di che cosa vivano, difficile persino capirsi. Sono karakalpaki che a malapena masticano un po' di russo; i loro figli, poi, neanche una parola. Se si prova a sorridere alla gente appoggiata contro le case, la si vede incupirsi ancora di più, le donne addirittura si velano il viso. E infatti il sorriso qui suona falso: una risata farebbe l'effetto di un chiodo arrugginito strisciato su un vetro.

Bambini giocano nella sabbia con un secchiello di plastica senza manico. Laceri, magri, depressi. Non sono andato di persona nel più vicino ospedale, sulla riva opposta del mare, ma a Tashkent ho visto un filmato girato recentemente lì dentro. Su mille bambini, cento muoiono appena nati. E i sopravvissuti? Il medico solleva uno scheletrino bianco ancora in vita, anche se a prima vista riesce difficile crederlo.

Qui metà della gente soffre di itterizia. Se all'itterizia si aggiunge anche la dissenteria, è morte assicurata. Ma come fare a mantenere un minimo di igiene? I tagliandi mensili danno diritto a un pezzo di sapone a testa e a un secchio d'acqua al giorno, quest'ultimo anche senza tagliando.

Il Mare d'Aral e i suoi immissari davano da vivere a tre milioni di persone. Ma la sorte di questo mare e dei suoi due fiumi influiscono sulla situazione di tutti gli abitanti della regione, che ammontano a trentadue milioni.

Già da tempo le autorità sovietiche strologavano su come rimediare al dramma dell'annientamento dell'Aral, della distruzione dell'Uzbekistan e di mezza Asia Centrale. Il problema, com'è noto, sta nel fatto che l'esorbitante sviluppo della coltivazione di cotone ha portato a un tragico deficit d'acqua che affligge una larga parte del mondo (circostanza tuttora tenuta nascosta). Urge trovare l'acqua, migliaia di chilometri cubi d'acqua, o gli uzbeki moriranno di sete, i campi di cotone si copriranno di sabbia, i bacini tessili della Russia si fermeranno, eccetera eccetera. Ma dove scovarla tutta quest'acqua? In un primo tempo si pensò di far saltare in aria i monti del Pamir e del Tien-shan (dove nascono i due fiumi). Per effetto delle gigantesche esplosioni, da questi monti si staccherebbero valanghe di ghiaccio grandi come il Nilo e il Rio delle Amazzoni che, scendendo a valle nelle regioni più calde del pianeta, si trasformerebbero in acqua, l'acqua si immetterebbe nei fiumi inariditi, i fiumi scorrerebbero al mare e tutto tornerebbe a posto, normale come prima. Il progetto pero aveva due punti deboli: uno, che montagne gigantesche come il Pamir e il Tien-shan si potrebbero far saltare solo per mezzo di bombe nucleari. E' presumibile che le spaventose esplosioni e i terremoti connessi all'operazione verrebbero presi piuttosto male dalla pubblica opinione. Il secondo e più grave motivo per cui si finì per rinunciare al progetto fu che l'esplosione di massicci come il Pamir e il Tien-shan avrebbe sì messo in moto le enormi riserve d'acqua dei ghiacciai, ma tutte in una volta e in quantità tali da inondare buona parte dell'Urss. Si continuò quindi a cercare un'altra via d'uscita.

A Tashkent fui ricevuto da Viktor Duchovyj, direttore generale dell'associazione "Saniirja". L'associazione è una delle tante cellule del ministero delle Risorse Idriche dell'ex Urss, che si occupa del Mare d'Aral, del Syr Darja e dell'Amu Darja con i risultati che appunto vediamo. Prima, però, bisognerebbe spiegare che cosa vuol dire un ministero nell'Impero. Il ministero in questione dà lavoro a due milioni di persone. Ogni mattina due milioni di persone si alzano, vanno al lavoro, siedono alla scrivania, tirano fuori carta e penna e fanno finta di fare qualcosa. Chi lavora sul territorio almeno prende i suoi strumenti geodetici, teodoliti, sestanti, regolo, pertiche e esegue i suoi bei calcoli e misurazioni. Ma per quante misure e calcoli ci siano da fare a questo mondo, due milioni sono due milioni, non è facile trovare lavoro per tutti. E così su ogni idea, anche la più campata in aria, qui lavora una massa di esperti e di funzionari.

Nel suo studio il direttor Duchovyj si avvicinò a una grande mappa appesa al muro. La

mappa dell'ex Urss e del continente euroasiatico. Duchovyj: un simpatico ed energico signore dai modi estremamente amabili. "La soluzione esiste," disse "venite a vedere." E fece scorrere la mano sulla carta dal basso in alto. "Basta semplicemente," disse, esplicitando il gesto della mano, "dirigere il corso dei grandi fiumi siberiani da nord a sud e da noi torna l'acqua."

Provai poi per curiosità a vedere la distanza dei fiumi in questione. Per raggiungere il più vicino bisognerebbe scavare un canale di duemilacinquecento chilometri.

Mentre scrivevo quanto sopra, telefonai ad Anvar, un ingegnere dell'associazione diretta da Duchovyj. "Novità?" chiesi. "Tutto normale," rispose, "stiamo lavorando." "Su che cosa?" chiesi ancora. "Sul modo di portare fino a noi l'acqua dei fiumi siberiani!"

LA POMONA DELLA PICCOLA CITTA' DI DROHOBYCZ

A Donezk nella centralissima via Universiteckaja, ho visto una donna vendere zoccoli di mucca. Se ne stava lì tutta intirizzita, stropicciandosi le mani gelate, dietro la bancarella con un assortimento di zoccoli di mucca scortecciati. Mi sono avvicinato e le ho chiesto a che servissero. "Per la minestra," ha risposto. "Negli zoccoli c'è il grasso."

Un po' più avanti ecco il magazzino "Cigno Bianco". Dal punto di vista commerciale qui una folla infervorata e decisa espleta la stessa funzione della réclame colorata in Occidente: attira clienti. Una massa di gente si sta precipitando verso un chiosco del pianoterra e, spintonandosi, lo prende d'assalto. Sono arrivate le scarpe. Vado a vedere. Le commesse vendono un paio di scarpe a testa, come capita capita, senza neanche guardare dentro la scatola per controllare numero e modello. Il cliente afferra la scatola, esce dalla folla e va a fermarsi un po' più in là, creandosi subito attorno un capannello di scambio. Per gradi, tramite una lunga serie di transazioni, di discussioni e compromessi successivi, prima o poi finiscono tutti per approssimarsi al loro ideale: procurarsi il paio di scarpe di cui avevano bisogno.

La professoressa di economia Galina Goberna mi spiega come si ripartiscono i profitti di una fabbrica o di una miniera a Donezk. Il cinquantaquattro per cento va a Mosca, il trenta per cento a Kiev, l'undici per cento alle autorità di Donezk, il cinque per cento all'impresa.

Chiedo a una ragazza, in attesa alla fermata, come arrivare alla stazione. "Vi ci porto io," risponde quella. Benché ci troviamo in centro, affondiamo nel fango fino alle caviglie. Fa nuvolo, tira vento.

Donezk è il cuore del bacino minerario ucraino. In certi quartieri i cumuli di carbone e di detriti stanno addirittura per le strade. La polvere scura si deposita sulle pareti dei chilometrici blocchi d'abitazione tutti uguali, disegnando sulle facciate strisce nerastre, sgorature plumbee, esantemi rugginosi.

"Vi piace Donezk?" mi chiede con aria incerta la ragazza. Gli abitanti di qui sono sensibili a queste cose, gli dispiace che si parli male della loro città. Mi butto a elogiarne i pochi lati buoni che mi vengono in mente, ma evidentemente la mia voce non suona troppo convinta perché, quando taccio, la ragazza replica decisa, quasi aggressiva: "Sì, però d'estate nella nostra città fioriscono le rose. Un milione di rose. Ve l'immaginate? Un milione di rose!"

Per aspettare il treno mi tocca passare mezza nottata alla stazione di Donezk. Qui la sera chiude tutto: l'unico bar con tè zuccherato, il chiosco dei giornali, gli sportelli della biglietteria. Nello stanzone in penombra, chi seduto, chi sdraiato sui panconi in legno,

dormono pigiati i viaggiatori. Sfiniti dal viaggio e dall'attesa, vengono colti dal sonno nelle posizioni più strane e catatoniche. Imbacuccati in scialli e fazzoletti, seminascosti da berrettoni e cappotti, da lontano sembrano grossi fagotti, pacchi, involti immobili allineati tutti in fila.

Silenzio, aria pesante, luce fioca.

Ma a un tratto, in un angolo della sala, dai recessi di uno dei fagotti erompe un grido. Una donna balza in piedi, vaga smarrita qua e là. ""Vory! Vory!"* [Al ladro!]" grida disperata. Svegliandosi deve essersi accorta di non avere più la borsa. Gira tra le panche, corre, si lamenta ad alta voce: "Ma perché, perché proprio a me?" Invoca l'aiuto di Dio, ma nessuno si muove; e così, dopo aver vagolato ancora un po', tutta scarmigliata e insonnolita, finisce per tornare al suo posto, ci si sistema, si rincantuccia a mo' di fagotto e tace.

Passa qualche minuto e da un altro punto ecco levarsi un'altra voce, altrettanto angosciata e piena di spavento: "Vory! Vory!" Una donna corre tra noi mostrando le mani vuote. Ma nessuno la vede, sono tutti rannicchiati, rintanati, raggomitolati come ricci.

Solo la vecchia che mi siede accanto apre un occhio e dice un po' a me, un po' a se stessa: ""Zyt'strasno!"* [Vivere è spaventoso]" Abbraccia ancora più stretta la borsa di tela cerata e ripiomba nel suo sonno vigile, leggero.

Nello scompartimento viaggia una donna diretta a Odessa per il matrimonio del figlio. Abita non so dove in Siberia, sul Lena. Nei treni ci sono scompartimenti da due, da quattro o da sei persone. Uomini e donne, tutti insieme. Vigono usanze severe. Prima si rifanno il letto e si spogliano le donne, poi gli uomini. Un tempo la tenuta notturna più in voga era il pigiama, adesso si vedono sempre più tute. Nello scompartimento il tempo trascorre piacevolmente. Tutti dividono con tutti quello che hanno: "pirozki" (18), pollo arrosto, pane e formaggio. Una volta mi è capitato di viaggiare con una signora che non solo si era portata dietro la minestra ma anche le ciotole e i cucchiai per offrirla agli altri. Di solito prima o poi salta fuori una bottiglia di vodka o di cognac, c'è sempre il tizio che si è premunito per il viaggio. Ogni volta che mi sono trovato senza nulla da mangiare, i compagni di viaggio hanno fatto a gara per offrirmi quello che avevano. In passato i viaggiatori si temevano a vicenda e nello scompartimento regnava il silenzio; ora, con la glasnost', è tutto un chiacchierare. Una volta rotto il ghiaccio e svanita la diffidenza reciproca, cominciano i racconti, le confidenze, gli scambi di opinione.

Definiscono la Siberia la più grande prigione del mondo. Qui lo zar faceva deportare i sudditi a centinaia di migliaia, qui i bolscevichi hanno incarcerato milioni di innocenti. La nostra siberiana, Klavdia Mironova, considera invece la Siberia come un rifugio, un'oasi di libertà. Gli spazi sconfinati l'immensa "taygá" e la mancanza di strade hanno reso possibile isolarsi, trovare riparo, svanire nel nulla. "E infatti," dice Klavdia Mironova, "in Siberia si sono conservate molte comunità seguaci di altre fedi, sopravvissute sia allo zar che ai bolscevichi perché nessuno sapeva dove si trovassero." "Una volta," racconta, "furono raggiunte da un uomo in barca. Si portava dietro carta da disegno, colori, matite e pastelli. Navigava sul Lena, fermandosi nei villaggi e nei cascinali. Dalle foto formato tessera degli attestati scolastici o dei passaporti dipingeva per le madri il ritratto dei figli morti in guerra. Le donne gli davano quel che potevano. A lui bastava per vivere senza

dipendere da nessuno." E Klavdia Mironova? Quando tutti vennero costretti ad andare nei kolchoz, una notte lei e il marito con la mucca e due porcelli, erano fuggiti lontano nella "taygá". Vi si erano stabiliti, costruendo prima una baracca, poi una casetta con lo steccato attorno. "Per tutto lo stalinismo," dice Klavdia con orgoglio, "non ho visto anima viva." Secondo lei deve la propria sopravvivenza all'arte di conservare il lardo. Il lardo, ecco il vero segreto della vita. Segreto di vita e condizione di libertà: chi non ha il lardo, ossia chi non possiede questa semplice ma fondamentale ricchezza, non sarà mai libero. Così dice Klavdia Mironova, rendendoci partecipi dell'esperienza basilare della sua vita. Poi spiega come sbollentare vasi e barattoli perché il lardo non vada a male, come usare le erbe che si raccolgono nella "taygá", le proporzioni e il modo di preparare l'infuso, come sventrare e tagliare un maiale.

Attraverso il finestrino vedo, sprofondati in una parvenza di strada che corre parallela ai binari, cannoni di medio calibro. Dal fango spuntano alcune decine di bocche da fuoco e di scudi di protezione ancora nuovi, il resto è già sommerso nell'acquitrino fangoso. Subito dopo, a distanza di pochi minuti, una ventina di carri armati, pure semisommersi. All'intorno non un'anima viva, deserti su deserti, la piatta distesa ucraina.

Fino a Odessa mangiamo il lardo offerto da Klavdia Mironova che con un temperino affilato taglia da un tocco intero le fette nutrienti e profumate e le posa su tranci di pane.

Stavolta non mi fermo a Odessa (oggi illuminata dal tiepido sole pomeridiano di una primavera precoce). Che potrei farci? Girarla ancora una volta, cercando i resti della Moldavanka, delle sue strade rotte e contorte? Inseguire i fantasmi di Froim Grac o di Benja Krik, il Re? Ritrovare i luoghi amati da Isaak Babel? Immaginarmelo mentre va alla fucilazione senza occhiali e neanche vede la propria morte?

Il trenino locale in servizio da Odessa a Kishinëv è un relitto tenuto assieme a forza di chiodi e pezzi di lamiera, rabberciato con assi e compensato. Ovunque tracce di sfascio. Quante demolizioni, rotture, botte e scuciture ha dovuto subire ogni vagone? Dentro, la solita teppa suburbana di giovinastri, furfanti, puttane, malavitosi. Sono i padroni del treno, del binario, del mondo. Spingono, ululano dal ridere, un ridere non gioioso ma dimostrativo, aggressivo, mirato a provocarti. Stretto nella calca, aspetto da un momento all'altro di sentirmi puntare un coltello tra le costole o di vedermi balenare una gillette davanti agli occhi. Fino a Tiraspol è questa musica. Poi la teppa scende e sul treno restano solo contadini rumeni, miti, silenziosi, gli occhi fissi sul buio che infittisce oltre i finestrini.

"Abbiamo trascorso l'intera mattinata nella visita minuziosa di Kishinëv. Ovunque i connubi e gli accostamenti più disparati: sulle insegne stradali si incrociano scritte francesi, polacche, russe, tedesche e armene. La lingua corrente, dominante per strada, è il moldavo, ossia il rumeno; è in questa lingua che gli ambulanti vantano le loro merci: panini ("franzoli"), pere, cocomeri e altri frutti (tutti venduti a peso). Nella locanda dove abitiamo un'insegna reca una scritta in polacco. L'immancabile sensale è un ebreo come da noi e il cocchiere della carrozza presa in affitto risulta originario di Vilna. Il padrone di

casa ha un cognome italiano. Ovunque si vada, lo stesso fritto misto; non c'è da stupirsi che Kishinëv concentri in sé la principale caratteristica di tutta la popolazione della Bessarabia, e cioè un coacervo delle origini più disparate. Accanto ai relitti umani orientali sfreccia l'elegantone in guanti gialli e frac fatto venire da Vienna; e accanto al negozio di barbiere armeno un organetto di Barberia suona arie di Donizetti, di Bellini e valzer di Strauss..." (Józef Ignacy Kraszewski, "Wspomnienia Odessy, Jedynasu i Budzaku" [Ricordi di Odessa, Jedynas e Budsak])

Che rimane della Kishinëv di una volta? Oggi sono diventate due città. Una costruita negli ultimi decenni: quartieri di alti blocchi rivestiti con pannelli in calce chiara. Queste file di formicai soppiantano e fanno velocemente sparire la vecchia Kishinëv, deliziosa cittadina sud-orientale adagiata su verdi colline, di cui sopravvivono a malapena qualche angolino sonnacchioso e alcune viuzze incrociate ad angolo retto. Stradine che non ci si stanca mai di percorrere. Quando picchia il sole, sprofondano nell'ombra di vecchi olmi, di frassini e castagni frondosi. Ai due lati della carreggiata, una profusione di lillà, gelsomini, berberis e forsizie. Passandoci a piedi, in fondo ai cortili si intravedono piccoli giardini, loggette, verande fiorite. ricche di calore e di intimità.

Di sera, per una strada ripida e tortuosa, andiamo al cimitero. Buio fitto, pioviggina. Accanto all'ingresso principale si intravede a fatica nell'oscurità la baracca dove abita il custode del cimitero e dove ha la sua stanza anche don Antoni Anglonietis, un giovane lituano che parla polacco e che da qualche anno presta servizio a Kishinëv. Anglonietis mi porta nella vecchia cappella in rovina del cimitero, posta lì accanto e, a visita compiuta, attraverso una porticina nascosta scendiamo alle catacombe dove si trova un'altra cappella, vasta e persino bene illuminata. Catacombe e cappella sono state scavate di nascosto dai fedeli tedeschi, come luogo di preghiera segreto. Ci hanno lavorato per anni, di notte o nei giorni festivi, nel più fitto mistero, per non essere scoperti dalle autorità. La terra di scavo la sparpagliavano qua e là per le colline circostanti il cimitero: un cumulo di terra fresca avrebbe potuto destare sospetti.

Poi il prete, un giovane alto e biondo dal gestire energico e deciso, mi porta con la sua Moskvic tutta scassata alla chiesa nel centro della vecchia Kishinëv. Spalanca il portale massiccio e accende le luci. Solo da poco le autorità hanno riconsegnato la chiesa, finora adibita a magazzino di chissà che, ma i fedeli hanno già fatto in tempo a collocarci un semplice altare e a imbiancare le pareti.

Un interno chiaro silenzioso, deserto.

Camminando, udiamo risuonare all'intorno l'eco dei nostri passi. Ci fermiamo davanti al presbiterio.

"Sono rimasto solo," dice il prete. "I miei fedeli, millecinquecento tedeschi, sono appena partiti da Kishinëv."

Mi portano in una casa dove, in una vasta e buia cantina di cemento, lavora Leonid Nedov. Nedov si è fatto sette anni di lager per aver detto: "Sotto i rumeni si mangiavano più salsicce". Quando nel 1964 uscì dal lager, Solzenicyn gli spedì un telegramma da Rjazan: ""Vsej dushoj pozdravlaem, raduemsian"* [Saluti e congratulazioni di tutto cuore]". Proprio in quel momento Chruscëv venne destituito e al Cremlino subentrò Breznev. Uscito povero e senza lavoro dal lager, Nedov non sapeva come sbarcare il lunario. Poiché possedeva un vago talento artistico (diciamo una certa manualità plastica) decise di fondere in piombo statuine dei capi del partito, da vendere un po' negli uffici e un po' al mercato. L'idea era buona: a quei tempi chiunque rifiutasse l'acquisto di simili oggetti di culto rischiava di passare per nemico del potere sovietico. Iniziò da Lenin, ma disponendo di poco piombo ed essendo privo di esperienza, le figurine di Vladimir Il'ic gli vennero piccole come soldatini da collezione. Nedov si impaurì: già si vedeva rispedito nel lager, già gli pareva di udire il giudice istruttore: "Lenin è grande, e tu lo riduci piccolo come un soldatino di piombo".

"Mi presi una tale paura," racconta Nedov, "che nottetempo buttai nel crogiolo tutta la serie dei Lenin e la fusi. E adesso, chi avrei raffigurato? Stalin no, era in disgrazia; Chruscëv, idem come sopra. Non restava che Breznev." Ormai si era fatto furbo, si procurò piombo in abbondanza e fabbricò statuine più grandi. E così, grazie ai Breznev in tutte le varianti, quando sole teste, quando mezzi busti, quando in piano americano, riuscì a sopravvivere vent'anni. Al mio arrivo nella cantina scura, quasi nera, accanto al forno di fusione acceso, tra le esalazioni tossiche e soffocanti del piombo rovente, Nedov sembra un forzuto e laborioso Efesto a malapena visibile dietro una cortina di fumo. Ormai i tempi sono cambiati: Nedov fonde i Breznev per farne statuine di san Giorgio e di santo Stefano, patrono locale.

Di notte, da Kishinëv a Kiev. Non dormo, aspetto che il treno si fermi a Vinnica. Sono le tre del mattino. Buio pesto, qualche lampione fioco illumina vagamente la vecchia stazione. Sulla pensilina intravedo rare figure immobili. Pioviggina, le gocce scivolano lungo il vetro. Non si vede nulla; il resto, il terribile resto sta là, dietro l'edificio della stazione, nel buio della notte. Vinnica è il luogo di un eccidio in massa, la Katyn ucraina. Qui, tra il 1937 e il 1938, l'N.K.V.D. fucilò migliaia e migliaia di persone, neanche si sa quante esattamente. Già nel 1943 i tedeschi dissotterrarono i resti di 9432 vittime, poi l'esumazione fu, ed è tuttora, sospesa. Le tombe contengono principalmente ucraini e polacchi. In un punto della città, accanto a un folto di vecchie querce, furono scoperte tredici fosse comuni con i corpi di 1383 trucidati. Sulle tombe delle 1383 vittime, liquidate con colpi alla nuca, i russi avevano fatto immediatamente sistemare un Parco della Cultura e del Riposo. Finite le esecuzioni, su alcune tombe costruirono pedane da ballo e su un'altra un chiosco delle risate.

A Kiev abito in boulevard Druzba Narodov, presso l'anziana signora M. Z. Ho tutta per me una cameretta calda, piena di libri, tra i quali alcuni anche in spagnolo, dato che la padrona di casa fa la traduttrice da questa lingua. Il piccolo gabinetto, come tutti gli altri di questo paese, è stipato da terra al soffitto con rotoli di carta igienica e saponi in polvere. La brava M. Z. si prende cura di me e anche quando torno tardissimo mi scalda un po' di minestra con dentro un pezzo di carne con l'osso. Mentre la mangio, M. Z. mi vanta il miracolo d'essere riuscita a procurarsi della carne con l'osso: difatti è proprio un miracolo,

M. Z. e io lo sappiamo bene.

Cito M. Z. perché qualche tempo fa ho dovuto spiegare a un gruppo di persone che cosa significhi un dramma, un dramma del destino, un dramma della vita. Secondo me, M. Z. ne è l'esempio perfetto. Dieci anni fa, il marito di M. Z. emigrò a New York. Nei primi tempi fece la fame, poi la comunità ebraica gli venne in aiuto e il marito di M. Z. (ormai ex marito) si rimise in sesto. L'unica persona rimasta vicina alla mia padrona di casa è la nipotina di quindici anni. Ormai M. Z. è molto malata: sovrappeso, difficoltà a muoversi. Un giorno torno a casa e trovo M. Z. con una lettera in mano, agitatissima. E' una lettera del marito, dell'ex marito, che dice: manda qui nostra nipote, le offro la possibilità di studiare, di evolversi, le do tutto quello che ho. M. Z. si rende conto che il marito, l'ex marito, ha perfettamente ragione: che futuro può avere sua nipote a Kiev? Per giunta è una ragazza così in gamba! Ma se la nipote se ne va, M. Z. rimane completamente sola: inutile raccontarsi storie, le leggi dell'età sono inesorabili, bisogna pur guardare in faccia la realtà. D'altra parte che diritto ha lei di privare sua nipote di un'occasione simile? Laggiù potrebbe diventare medico, fare la violinista, incontrare un uomo ricco.

"Lei che ne dice?" mi chiede M. Z. disperata. Guardo il suo grosso corpo tremare fibra a fibra, la guardo rileggere frase per frase quella gioiosa lettera del malaugurio (di cui per tutto il giorno tace il contenuto alla nipote), e sento di trovarmi in mezzo a un dramma umano. Lì per lì non dico niente, poi supplico M. Z. di scusarmi. "Non si arrabbi, la prego: mi creda, non so che cosa dirle."

Qui la politica ha talmente preso il sopravvento su tutto, che d'istinto avrei messo in testa al presente resoconto l'ultimo decreto approvato dal parlamento ucraino o la conversazione con uno degli attivisti locali. Poi però ci ho ripensato e ho deciso di cominciare da un'altra parte, vale a dire dall'elogio di Kiev come città. Di tutte le grandi città dell'ex Urss Kiev è rimasta l'unica dove le strade non servano a filare di corsa a casa, ma anche a camminare, a passeggiare. Un po' come a Pietroburgo, solo che lì si è ostacolati dal clima meno dolce, spesso ventoso, piovoso, se non addirittura gelido. Kiev invece è temperata, riparata, scaldata dal sole. Di pomeriggio il centro si popola di una marea umana, composta non da gente che sfila per motivi politici o va a un comizio, ma da migliaia di semplici passanti che escono da uffici e appartamenti ristretti e soffocanti per respirare una boccata d'aria. Inoltre Kiev è una città dove si è conservata traccia dei vecchi caffè e dove, fatta la debita coda, si può prendere un tè con i pasticcini, cosa impensabile a Mosca.

La città è adagiata sulle colline, con strade tortuose e talvolta assai ripide. Dalla cima delle alture si vedono la valle del Dnjepr e il Dnjepr stesso un fiume vasto come il Nilo o il Rio delle Amazzoni, placido, lento, pieno di anse, isole e meandri. Appena gli ucraini diventeranno ricchi il panorama si riempirà di barche a vela e di yacht; per ora è tutto vuoto e silenzioso.

L'architettura di Kiev meriterebbe un capitolo a parte. Non c'è epoca o stile che non vi sia rappresentato, a partire dai monasteri e dalle chiese medievali miracolosamente sopravvissute, fino all'orrendo realismo socialista staliniano. Tra gli uni e l'altro, il barocco, il neoclassico e soprattutto una dovizia del liberty più lussureggiante. Che bella città doveva essere una volta! La devastazione di questa perla architettonica cominciò nel 1917 e praticamente non si è ancora arrestata. Un giorno ho comprato uno strano documento, edito di recente dagli amatori della vecchia Kiev: una pianta della città con la lista degli edifici, delle chiese, dei palazzi e dei cimiteri programmaticamente distrutti. La lista elenca duecentocinquantaquattro costruzioni rase al suolo dai bolscevichi per cancellare ogni traccia della cultura di Kiev.

Duecentocinquantaquattro edifici fanno un'intera città! Per fortuna qui l'incapacità e l'inefficienza del sistema hanno giocato a favore dell'arte. Poiché il regime non è stato in grado di buttare giù tutto, rimangono ancora molte chiese e palazzi degni di nota, splendidi da vedere.

Ma la bellezza esterna della città non deve trarre in inganno. In molte case, anzi in interi quartieri le abitazioni sono un disastro. Scale sporche, vetri rotti, facciate sul retro e cortili senza luce per via delle lampadine rotte o rubate. In certe case manca l'acqua fredda, in altre la calda, spesso entrambe. Piaga senza eccezione di tutti gli appartamenti sono scarafaggi e altri insetti molesti: parlo per esperienza, avendoci abitato ed essendovi andato a trovare amici e conoscenti. Il cosiddetto uomo sovietico è soprattutto un essere mortalmente stanco, non c'è da stupirsi che non abbia più la forza di rallegrarsi per la libertà appena riconquistata. E' un fondista giunto al traguardo e stramazzato a terra, incapace perfino di sollevare il braccio in segno di vittoria.

Menziono queste iatture e incubi del vivere quotidiano perché, nel diluvio di informazioni che inonda il mondo sugli eventi dell'ex Urss, brillano per la loro assenza le immagini della gente comune, di quei milioni e milioni di cittadini poveri, affranti, stremati, bisognosi di cibo, di vestiti e spesso persino di un tetto. Ormai sono poche le cose capaci di rallegrarli, di suscitare gioia o entusiasmo.

Dire via Kreshciatik è come dire gli Champs-Elysées locali. Una volta vi si trovavano una decina di librerie ben fornite, oggi le librerie sono vuote: i classici del marxismoleninismo non si stampano più e di letteratura nuova ancora non ne esiste. Fase di transizione, insomma. Oggi tutto viene spiegato con questa definizione-chiave: fase di transizione. Il comunismo si è sfasciato, stiamo a vedere che cosa succederà. Ognuno si prospetta il futuro a modo suo, secondo i propri sogni, speranze e aspettative. Ma esistono anche migliaia, forse milioni di persone che di illusioni non se ne fanno più. Sono quelle che assediano i consolati di altre nazioni (a Mosca ho visto un gruppo di gente perfino davanti all'ambasciata del Congo. "Andare in Congo? E perché no? Pur di venir via da questo..." e giù un'espressione irriferibile, altamente antipatriottica). I sovietici si stanno rendendo conto di essere non cittadini dell'Urss ma greci, tedeschi, ebrei, indiani, spagnoli, inglesi, francesi e di volersene tornare al proprio paese, alle case che per loro sono simboli, sulla terra degli avi. Partire così, abbandonando il patrimonio di una vita? "Ma quale patrimonio?" rispondono quelli, stupiti. "Qui nessuno ha mai guadagnato nulla. Anzi sì: qualche anno di deportazione, un angolo buio in un appartamento comune, magari una pensione di tre dollari al mese."

A metà del Kreshciatik c'è una piazza (ieri della Rivoluzione d'Ottobre, adesso dell'Indipendenza) che sale verso il luogo dove a tutt'oggi (31 agosto 1991) sorge il monumento a Lenin. Dico bene a tutt'oggi, poiché da stamattina alcuni operai stanno montando una gru destinata a portar via il monumento. L'operazione viene seguita dagli sfaccendati nonché da una ventina di troupes televisive occidentali che finalmente, dopo essersi annoiate a morte, trovano a Kiev qualcosa da fare. E' proprio ora di toglierla, questa statua: a parte ogni altra considerazione, sull'immagine in pietra del Capo della Rivoluzione stanno comparendo spiacevoli scritte tipo: boia, S.S. o, più gentilmente, Lucifero. Di monumenti a Lenin in Ucraina ce ne sono a bizzeffe: cinquemila, dicono i calcoli. Come si è giunti a stabilirne la cifra? Semplicissimo. Basta prendere fabbriche, scuole, ospedali, kolchoz, presidi militari, porti, stazioni, istituti professionali, villaggi, cittadine, città, incroci stradali, piazze principali, ponti, parchi, eccetera eccetera, sommarli insieme sapendo che in ognuno di essi c'era una statua di Lenin, ed ecco fatto il totale di cinquemila.

Non è poi detto che l'erigere monumenti a Lenin sia stato sempre più semplice che demolirli. Nella vicina Moldavia conobbi un tale che si era fatto dieci anni di lager per aver dovuto collocare un grosso busto di Lenin in una sala comune, situata al primo piano. Poiché la porta era stretta e il busto non ci passava, il malcapitato pensò di issarlo dal balcone, avvolgendo una grossa fune al collo dell'autore di "Marxismo ed empiriocriticismo". Si ritrovò rinchiuso nella prigione locale prima ancora di aver sciolto il cappio.

Oltrepassando il monumento e continuando a salire ancora, si arriva alla piccola e appartata via Ordzonikidze, da dove è ideologicamente partita la recente rivoluzione ucraina. All'inizio della stradina si trova un palazzetto poco appariscente e alquanto sciupato, sede dell'Unione Scrittori Ucraini, quartier generale della rivoluzione; mentre poco distante, quasi di fronte, si erge l'immane, possente, opprimente palazzone del Comitato centrale del Partito comunista ucraino, sede direttiva di quanti furono il terrore della repubblica: Kaganovic, Scerbicki, Ivashko. Due edifici, un David e Golia architettonici, in una lotta continua, ma una lotta coronata finalmente dal lieto fine: David ha sconfitto Golia.

Nel palazzetto di via Ordzonikidze c'ero stato l'anno prima, poiché mi avevano detto che vi avrei potuto incontrare il poeta Ivan Drac, capo del Ruch (Movimento popolare ucraino per la ricostruzione). Il Ruch è nato relativamente tardi, nel settembre 1989, dall'unione di vari gruppi indipendenti e di opposizione, perseguitati e oppressi per anni: primo tra tutti il Gruppo ucraino di Helsinki. E' tipico che tra i perseguitati e oppressi ci fosse l'Associazione linguistica ucraina. Come tutte le rivoluzioni, anche quella ucraina si è combattuta pure per la questione della lingua. Metà dei cinquantadue milioni di abitanti dell'Ucraina non parla affatto ucraino, o lo parla male: sono i frutti di trecentocinquant'anni di russificazione. Per decenni è rimasta in vigore la proibizione di stampare libri in ucraino. Le maestre portavano i bambini nel parco e lì insegnavano loro l'ucraino. Insegnare l'ucraino era come dire controrivoluzione, complotto imperialista!

A Donezk, durante una manifestazione, un giovane attivista del Ruch osò estrarre da sotto la giacca e sventolare per aria la bandiera giallo-azzurra dell'Ucraina. La gente lo guardava sorpresa, interdetta. "Così si abituano," mi disse quello con un ammicco di intesa.

Semplificando al massimo, si può dire che esistano due Ucraine: l'occidentale e l'orientale. L'occidentale (l'ex Galizia, territori facenti parte della Polonia d'anteguerra) è più "ucraina" dell'orientale. I suoi abitanti parlano ucraino, si sentono ucraini al cento per cento e ne sono orgogliosi. Qui si sono mantenuti lo spirito della nazione, la sua specificità, la sua cultura. Nell'Ucraina orientale la faccenda è diversa. Vi abitano più di tredici milioni di russi veri e propri, più almeno altrettanti semi-russi; la russificazione qui è stata più intensa e brutale, qui l'intelligencija fu sterminata quasi per intero da Stalin. Tra il 1932 e il 1933 Stalin affamò a morte circa dieci milioni di contadini ucraini e fece fucilare decine di migliaia di intellettuali. Si salvarono solo quelli scappati all'estero. La cultura ucraina si è mantenuta meglio a Toronto e a Vancouver che a Donezk e Kar'chov.

Le differenze tra Ucraina occidentale (detta il Piemonte ucraino) e orientale si sono viste anche adesso, nei mesi della lotta per l'indipendenza. Ecco alcuni dati forniti dal mensile moscovita "Druzba narodov" (n. 4/90): a Kiev, che conta tre milioni di abitanti, alla manifestazione per l'indipendenza interverranno quarantamila persone, mentre a Leopoli (capitale dell'Ucraina occidentale), che conta un milione di abitanti, ne interverranno trecentomila. A Donezk, città più grande di Leopoli, parteciperanno cinquemila manifestanti.

Torno in via Ordzonikidze, al palazzetto dei letterati. Impossibile contattare Ivan Drac, davanti alla sua stanza fanno ressa decine di persone. Vengono da tutta l'Ucraina per esporre le loro difficoltà, in cerca di aiuto e di consiglio. Vedo che non c'è da sperare in un colloquio. La sera tardi, ormai dall'albergo, gli telefono a casa. "Proviamo domani," risponde con voce stanca.

Drac, eccellente poeta, con al suo attivo una produzione notevole: ora però non ha più tempo di scrivere. Bisogna mettere da parte la poesia e salvare l'Ucraina e la sua cultura, dice. La russificazione si è spinta talmente oltre che in capo a qualche anno non ci sarà nessuno in grado di leggere la letteratura ucraina. Una letteratura che anzitutto va restituita alla nostra gente. L'ucraino medio non ha neanche sentito nominare i massimi scrittori del ventesimo secolo: Mykoly Chvylov e Vladimir Vynnicenko. Due nomi che il regime avrebbe voluto condannare all'oblio. Quanti abitanti dell'Ucraina hanno avuto accesso alle poesie di Vasyl Stus, Aleksy Tichy, Jurij Litvin, tutti poeti ucraini assassinati negli ultimi anni dal K.G.B.?

I libri in lingua ucraina formano solo il venti per cento delle pubblicazioni locali. Il resto sono soprattutto libri russi. Già nel 1863 Mosca emanò in Ucraina la proibizione di stampare libri in ucraino, eccezion fatta per le opere di letteratura.

Tra i tanti viaggi a Kiev, ci capitai anche alla fine del gennaio 1990. I miei interlocutori apparivano estremamente emozionati da quanto raccontavano. Raccontavano tutti la

stessa cosa, e cioè che il 21 gennaio, anniversario della proclamazione della breve indipendenza ucraina del 1918, centinaia di migliaia di persone si erano prese per mano, formando una catena di oltre cinquecento chilometri tra Kiev, Leopoli e Ivano-Frankovsk. Oggi, dopo quanto è accaduto nell'agosto 1991, dopo il crollo di una parte del mondo (e per molti addirittura del mondo intero), un episodio come il creare una catena di mani, sia pure lunga cinquecento chilometri, può apparire un gesto insignificante; ma per i miei interlocutori era stato un terremoto, un miracolo, una rivoluzione. Per varie ragioni. Tanto per cominciare, si era trattato della prima grande manifestazione intrapresa non per suggerimento del Comitato Centrale. ma per iniziativa di un'organizzazione giovane e indipendente il Ruch; con la conseguenza di far subito apparire come una fola il famoso "ruolo direttivo del partito", ruolo esercitato invece da organizzazioni spontanee espresse dalla società, la quale intendeva considerarle i propri unici referenti. In secondo luogo si era dimostrato che gli ucraini mantenevano vivo il ricordo della loro prima indipendenza, ricordo che per settant'anni il bolscevismo aveva cercato di cancellare. La catena quindi aveva rivestito un profondo significato psicologico stringendo in una morsa il peggior incubo del sovietismo, vale a dire la mancanza di vie d'uscita, l'assenza di speranze. Da questo momento in poi la storia ucraina accelera il suo corso. Già in gennaio il

papa Giovanni Paolo Secondo ratifica la struttura della Chiesa cattolica ucraina (i rapporti tra le quattro comunità cristiane: la Chiesa cattolica ucraina, la Chiesa cattolica romana, la Chiesa ortodossa e la Chiesa autocefala ortodossa ucraina formano un capitolo a parte, pieno di tensione emozione e dolore, nella vita ucraina attuale). Durante il mese di marzo nell'intera repubblica si svolgono le elezioni per rinnovare i consigli di ogni ordine e grado. In tre distretti (ancora l'Ucraina occidentale) l'opposizione democratica conquista il potere (chissà come ne sarebbe stato contento il mio scrittore ucraino preferito Vynnicenko, l'ideatore dell'Ucraina democratica!). Viene finalmente il sedici giugno e il parlamento emana la dichiarazione di sovranità della Repubblica Socialista Sovietica dell'Ucraina che stabilisce la superiorità delle proprie leggi su quelle dell'Urss, nonché il diritto al proprio esercito e alla propria moneta. La dichiarazione annuncia che l'Ucraina uno stato neutrale senza armamenti atomici (circostanza quest'ultima importantissima, visto che sul territorio della repubblica si trovano grandi arsenali di armi per lo sterminio di massa). Ma la dichiarazione del sedici giugno, pur con tutto il suo valore di rottura e la sua pregnanza storica, in quel momento resta più una proclamazione programmatica che un documento capace di ratificare uno stato di cose effettivo.

Quindi la lotta continua. In autunno scoppiano scioperi di minatori e di studenti. Gli studenti occupano il centro di Kiev chiedendo che si dimettano i leader sovietici della repubblica. Nel corso dello stesso anno si formano in Ucraina circa venti partiti politici, tra i quali primeggiano il Partito repubblicano ucraino e il Partito ucraino dei Verdi (Cernobyl sta a soli ottanta chilometri a nord di Kiev!).

Arriva il 19 agosto 1991.

Tentativo di colpo di stato a Mosca. In Ucraina regna la calma, l'Ucraina aspetta. Ma alcuni giorni dopo, a Kiev si riunisce il Consiglio Supremo ucraino che, il 24 agosto, "continuando una millenaria tradizione di sovranità", proclama "la creazione di uno stato ucraino autonomo, l'Ucraina". Il proclama aggiunge che "il territorio dell'Ucraina è

indivisibile e inviolabile". Nella veloce e inarrestabile catena di avvenimenti che si succedono a valanga nel mondo, il fatto che l'Europa si arricchisca di un nuovo grande stato (grande in rapporto agli standard del nostro continente) non suscita particolare impressione. La nostra immaginazione (come dice la legge enunciata a suo tempo da Walter Lippmann) rimane indietro rispetto agli eventi, ha bisogno di tempo per approfondirne il senso e valutarne la portata.

I russi, però, quel che succede lo capiscono al volo. Eccomi a Mosca, alla sessione del Consiglio Supremo dell'Urss. Il momento è drammatico, sta parlando Luk'janov, finora presidente del Consiglio, braccio destro di Gorbacëv, ora accusato di essere stato il capo ideologico della congiura contro Gorbacëv stesso. Nella sala solitamente rumorosa regna un silenzio di tomba. A un tratto il deputato Laptin, che presiede la sessione, interrompe gli interventi per dire con voce agitata: "Compagni, a Kiev si sono verificati fatti nuovi. Bisogna che una delegazione del Consiglio Supremo della Russia e dell'Urss vi si rechi in volo immediatamente!" La delegazione parte con alla testa il sostituto di El'cyn, Ruckoj, e il sindaco di Pietroburgo, Sobciak. Entrambi hanno avuto una parte principale nello sventare il putsch neostaliniano ma entrambi sono russi e sanno che cosa significhi la Russia senza l'Ucraina. "Senza l'Ucraina," scriveva ancora negli anni trenta lo storico polacco J. Wasowicz, "Mosca arretra nelle foreste del Nord."

L'Ucraina ha davanti a sé due direzioni di sviluppo. La prima, i rapporti dell'Ucraina con la Russia; la seconda i rapporti dell'Ucraina con l'Europa e il resto del mondo. Se tali relazioni si svolgeranno in modo positivo, l'Ucraina ha davanti a sé prospettive sconfinate. Si tratta infatti di un paese ricco di terre fertili e di materie prime pregiate, dotato di un clima mite e temperato. Una grande nazione con più di cinquanta milioni di abitanti, forte, dinamica, ambiziosa.

Nell'autunno 1990 Aleksander Solzenicyn illustrò il progetto dello stato che secondo lui avrebbe dovuto sostituire l'Urss. Titolo della pubblicazione: "Come costruire la Russia?". Solzenicyn propone che il futuro stato si componga di Russia, Bielorussia, Ucraina e Kazakhstan del Nord. "Il resto restituiamolo," consiglia Solzenicyn, "non abbiamo abbastanza forze per la periferia."

Ma gli ucraini non hanno voluto saperne. "L'unica soluzione del problema ucraino," ha scritto recentemente uno dei dissidenti ucraini, Leonid Plushc, "sta nella creazione di uno stato autonomo che organizzi i meccanismi di difesa e i mezzi atti allo sviluppo della cultura." Gli intellettuali ucraini, che temevano i comunisti russi, adesso spiano attentamente l'atteggiamento dei democratici russi. Portavoce di tali inquietudini è uno degli eccellenti saggisti ucraini, Mikolaj Rjabciuk il quale, commentando il programma del Movimento delle riforme democratiche russo, chiede apertamente: "Gli imperialdemocratici al posto degli imperialcomunisti?" Più o meno nello stesso senso si è espressa, ai primi di settembre, la vedova di Sakharov, Irena Bonner: "Temo ciò che i russi portano in sé," ha detto, "il loro spirito di espansione e di dominio".

E quanto ai rapporti dell'Ucraina con il resto del mondo? Va innanzitutto detto che fino al 1917, e in vaste zone anche fino al 1939, l'Ucraina è stata uno dei più pittoreschi arazzi di culture, di religioni e di lingue esistenti al mondo; un lussureggiante giardino dai

mille colori dove gli occidentali sprofondavano stupefatti e rapiti. Malgrado devastazioni e rovine ancora quante tracce polacche, russe, ebraiche, italiane, austriache, tedesche, romene. In settembre mi sono recato al cimitero polacco di Zitomir (centocinquanta chilometri da Kiev sulla strada per Leopoli). La tomba del figlio di Moniuszko, della moglie di Kraszewski, della sorella di Paderewski, della famiglia di Conrad. La cappella di famiglia del generale Dabrowski, adibita fino a poco fa a casa di tolleranza occasionale.

La forza dell'Ucraina sta nella sua emigrazione. Buona parte del grano canadese cresce nei campi dei farmer ucraini di Alberta e dell'Ontario. A Detroit, a New York, a Los Angeles ed anche nell'Europa occidentale gli ucraini formano compagini economiche e culturali socialmente influenti. Questi emigrati restano molto legati all'Ucraina, il patriottismo ucraino è di stampo contadino, fortemente radicato nella terra d'origine. Kiev è già piena di ucraini del Canada e degli Stati Uniti smaniosi di fondare banche e imprese, di commerciare, di aprire case editrici. Tra breve l'Ucraina possiederà le sue linee aeree, la sua flotta navale, la sua valuta, il suo esercito.

Interrogato sul futuro dell'Ucraina, uno dei suoi capi, Mikhailo Horyn, ci ha detto a Kiev: "Vogliamo che l'Ucraina diventi uno stato illuminato, buono, democratico, umanistico".

Illuminato, buono, democratico e umanistico.

Amen.

Leopoli. Una sera don Ludvik Kamielovski mi porta a casa sua. Abita con la madre e vuole farmela conoscere.

La signora Bronislava è una donna anziana dal viso bonario e affettuoso. Curva, schiacciata sotto un peso invisibile, parla con voce calma e uniforme, come se ciò che racconta non riguardasse lei, seduta in questo momento innanzi a me, ma una sua incarnazione precedente con la quale ormai non ha più nulla a che fare. Ripensando in seguito a questa donna, mi è tornata in mente una frase del vecchio Paul Claudel: "Vedo la mia vita passata come un'isola che si allontana". La vertiginosa accelerazione e la mutevolezza della storia, caratteristiche del tempo in cui viviamo, fanno sì che in molti di noi convivano contemporaneamente varie persone, quasi indifferenti l'una verso l'altra o talvolta addirittura opposte.

La signora, Bronislava ha avuto dieci figli. Sei le sono morti di fame tra le braccia. Sembra un'incarnazione di Giobbe al femminile, un Giobbe della Grande Fame. Il fatto che lei benché donna, sia sopravvissuta a tale cataclisma, non fa che confermare quanto già si sapeva, e cioè che la Grande Fame ha mietuto vittime soprattutto tra uomini e bambini. Le donne sono risultate relativamente più forti più resistenti. "Com'è stato buono, il Signore," dice a un certo punto la signora Bronislava, "a darmi tanta forza!"

Qui, nel piccolo appartamento, attraverso gli occhi della madre di don Ludvik (il prete è l'ultimo dei suoi figli), vedo sfilare le scene della Grande Fame. Non chiedo i nomi dei morti né se ne esistano ancora le tombe: sento che non devo chiedere, ma solo ascoltare quanto mi verrà confidato.

Anzitutto, una breve storia della Grande Fame: all'inizio del 1929, la Sedicesima Conferenza del Partito bolscevico ratifica il programma della collettivizzazione generale.

Stalin decide che entro l'autunno 1930 tutti i contadini del suo stato (il che all'epoca, equivale ai tre quarti della società, più di cento milioni di persone) debbano trovarsi nei kolchoz. Ma i contadini non vogliono saperne, e Stalin ne stronca la resistenza con due metodi. Li spedisce a centinaia di migliaia nei lager, oppure li deporta e li insedia in Siberia. Il rimanente, vuole ridurlo all'obbedienza per fame.

La mazzata peggiore si abbatte sull'Ucraina dove, nel villaggio di Butryn, comune di Sepetovka, vive la signora Bronislava con il marito e dieci figli.

Formalmente le cose stavano così: Mosca aveva stabilito i quantitativi obbligatori di grano, patate, carne e via dicendo, che ogni villaggio doveva fornire allo stato. Poiché le richieste erano notevolmente più alte delle derrate realmente prodotte e raccolte su quelle terre, ai contadini era materialmente impossibile realizzare il piano imposto. Allora con la forza, la forza militare, si cominciò a portar via e a confiscare tutto quel che in paese c'era di commestibile. I contadini non avevano né da mangiare né da seminare. Dal 1930 iniziò la fame, una micidiale fame di massa che durò sette anni, toccando nel 1933 le punte più alte del sinistro massacro. La maggior parte dei demografi e degli storici concorda oggi nel dire che in quegli anni Stalin sterminò per fame circa dieci milioni di persone.

"La fame assumeva le forme più varie e spaventose. Ormai era diventata regola di vita.

In tutto il paese due sole categorie avevano abbastanza da mangiare: i capintesta e i cannibali. Ma entrambe queste categorie non formavano che una parte minima della popolazione. Milioni di affamati erano disposti a tutto pur di procurarsi un pezzo di pane... La fame divideva la gente. Molti perdevano ogni moto di compassione ogni voglia di aiutare il prossimo... Nelle foto d'epoca si vedono persone passare indifferenti accanto a un bambino abbandonato nel canale di scolo, donne che parlano tranquillamente in mezzo ai cadaveri buttati per strada, carrettieri impancati su carri dai quali spuntano braccia e gambe irrigidite... Tania Pokidko, una bimba di sei anni, prende una testa d'aglio dall'aiola del vicino, Gavrily Turko. Quello la pesta in modo tale che, dopo essersi trascinata fino a casa, la bambina muore. Suo padre Stepan, ex partigiano rosso, prende quattro dei suoi bambini, già gonfi per la fame, e va in comune a chiedere aiuto. Quando gli viene negato, Stepan dice al segretario del consiglio comunale, Polonski: 'Preferisco che li mangiate voi, piuttosto che vederli soffrire così' e va a impiccarsi all'albero davanti al municipio. La contadina Fëdorciuk ha pietà dei figli del vicino, Nikola di sei anni e Ola di due, e promette loro un pentolino di latte al giorno. Latte che i bambini neanche vedono, poiché il loro padre dice alla moglie: 'I figli dei vicini sono tutti morti, perché dovremmo nutrire i nostri? Pensiamo a salvarci noi, finché siamo in tempo'. Un ragazzino di sette anni ruba un pesce al bazar. La folla inferocita lo insegue, lo raggiunge, lo calpesta e si scioglie solo quando lo vede morto. Il contadino Vasyl Luchko vive con la moglie Oksana, la figlia undicenne e due maschi di sei e quattro anni. La moglie, donna energica, si reca abitualmente a Poltava in cerca di cibo. Un giorno un vicino va a trovare Vasyl e vede il ragazzo maggiore penzolare nel vano della porta.

'Vasyl, che hai fatto?'

'Ho impiccato il ragazzo.'

'E l'altro?'

'L'altro sta in dispensa, l'ho impiccato ieri.'

'Ma perché l'hai fatto?'

'Non c 'era abbastanza da mangiare. Quando Oksana tornava con il pane, lo dava tutto ai bambini. Ora toccherà anche a me...'

Tragedie tremende avvenivano quando chi era andato nei dintorni alla ricerca di cibo, non trovava al ritorno più vivo nessuno. In paese regnava la morte. Presto si scavarono tombe collettive per decine di cadaveri tutti insieme: nessuno dubitava che in capo a qualche giorno la fossa si sarebbe riempita e che si sarebbe dovuto scavarne una nuova... i carri che trasportavano i cadaveri alle fosse erano diventati parte integrante del paesaggio rurale... per le case giravano emissari del potere, chiedendo se c'era qualche morto: in tal caso aiutavano a trasportare il corpo alla fossa comune... E la gente che mangiava? Le ghiande passavano per una prelibatezza. E poi crusca, pula, foglie di barbabietole, foglie d'albero, trucioli, segatura, gatti, cani, cornacchie, lombrichi, rane. In primavera, quando spuntava l'erba, dissenteria e diarrea facevano più vittime della fame stessa. A metà degli anni trenta la situazione della popolazione rurale era diventata talmente insopportabile che chi finiva in prigione si considerava un privilegiato: lì perlomeno un pezzo di pane glielo davano." (Sergej Maksudov, "Zven'ja", Mosca 1991) (19).

Per stroncare l'opposizione contadina, nei villaggi vennero chiusi i negozi, le scuole, gli ambulatori medici. Ai contadini non era permesso lasciare il paese né tantomeno entrare nelle città. Sulle strade, in prossimità dei villaggi considerati d'opposizione, veniva collocato un cartello con la scritta: "Vietato fermarsi, vietato parlare con chicchessia!" Nei paesi posti lungo la ferrovia, a ogni treno i contadini uscivano di casa, si buttavano in ginocchio, tendevano le mani gridando: "Pane! Pane!" I ferrovieri avevano l'ordine di chiudere i finestrini e tirare le tende.

La gente moriva a famiglie, poi a villaggi.

"Vedendo approssimarsi la morte, l'intero villaggio prese a ululare. Ululavano i contadini. Non era la voce della mente o dell'anima, era come un ronzio di foglie al vento, un fruscio di paglia smossa. Mi sentivo invadere dalla rabbia: che avevano da ululare così tristemente? Non erano neanche più esseri umani, eppure gridavano con tanto dolore. Certe volte mi allontanavo nei campi, poi tendevo l'orecchio: ululavano. Mi allontanavo un altro po'. Ora sembravano tacere. Ma, fatto qualche altro passo, mi arrivava l'ululare del villaggio accanto. Mi pareva che, insieme agli uomini, ululasse la terra intera. Dio non c'era: chi poteva udirli?" (Vasilij Grossman, "Vsë tecë't...") (20).

La signora Bronislava dice che il peggio venne nell'estate del 1932, quando uscì la famosa legge chiamata dai contadini la legge delle spighe. Una legge inventata e scritta da Stalin. Riguardava la conservazione dei beni del kolchoz e dichiarava passibile di vari anni di lager o addirittura della fucilazione

chiunque avesse sottratto anche una sola spiga di grano, una carota, una barbabietola. Stesso trattamento al trattorista cui si fosse guastato il trattore, o al kolchoziano che avesse perso pala o rastrello.

La legge fu promulgata all'inizio di agosto, quando il grano stava ancora nei campi. In molti punti dove crescevano frumento o segale vennero erette torri di guardia. Sulle torrette, uomini dell'N.K.V.D. con le armi cariche, per scoraggiare chiunque tentasse di strappare dal campo anche una sola spiga. Al limitare dei campi e sulle strade passavano pattuglie dell'N.K.V.D. a cavallo, sorvegliando i raccolti. Per la sorveglianza reclutarono perfino i Giovani Pionieri, poi dovettero ritirarli. Si trattava di bambini, i più esposti alla morte: non solo per fame, ma anche perché preda dei cannibali.

La gente dunque vedeva il grano, vedeva le spighe. Chi ancora ne aveva la forza, usciva dalla capanna per guardare le messi che crescevano. Ma i contadini dovevano stare alla larga dai campi. Sapevano che ad avvicinarsi, partiva uno sparo. Erano estati calde, torride, bruciate dal sole. Dalle finestre delle capanne si intravedevano, lontano, delle macchie nere all'orizzonte: erano scheletri umani vestiti di stracci, divorati dalla febbre e dal tifo per denutrizione. Non tutti tornavano al villaggio, qualcuno restava lì per sempre.

A volte, ricorda la signora Bronislava, capitava che qualche cavallo stramazzasse sotto il peso dell'enkavudista: anche le loro bestie erano deboli e sfinite. In mezzo al grano si stagliava il profilo dell'enkavudista in sella. Stava lì, si guardava attorno, poi d'un tratto non c'era più. Gli era caduto sotto il cavallo. Quello era uno dei rari momenti di speranza: nella confusione si poteva anche raggiungere il grano e arraffare qualche spiga. Poca roba, sufficiente per un giorno o due, ma pur sempre qualcosa.

Si moriva di fame, ma anche di cibo. Talvolta dalla città arrivava una brigata di agitatori con del pane. La gente ci si buttava sopra, mangiava a più non posso, poi urlava, torcendosi dal dolore. Qualcuno moriva sul colpo.

Ma peggio di tutto erano le perquisizioni. Spaccavano i pavimenti, raschiavano ogni metro di giardino, scavavano il campo in cerca di cibo nascosto. Quando ne trovavano, si portavano via tutto e schiaffavano in prigione il padrone di casa. Józik, il marito di cui sta parlando la signora Bronislava, l'avevano portato via sei volte. E lei, ogni volta, a correre in comune, a buttarsi in ginocchio, a piangere. In fondo era stata fortunata: chissà per quale miracolo l'avevano sempre rilasciato. Fortunata perché credeva in Dio. "Dio non ci abbandona mai," dice con convinzione. La sua storia ne è appunto l'esempio tangibile. In seguito avevano mandato lei nel Kazakhstan e il marito in guerra. In Kazakhstan era stata dura come in Ucraina, per giunta con un clima peggiore. Per andare a lavorare nel kolchoz le era toccato farsi tutti i giorni otto chilometri nel vento e nel gelo. Quando ormai si era convinta che il marito glielo avessero ammazzato in Germania, eccolo tornare sano e salvo dalla guerra! "E io che ormai lo credevo morto!" Da quel ritrovamento era nato don Ludvik, che ora siede con noi tutto sorridente.

Impossibile descrivere quel che avevano fatto i bolscevichi. Un giorno un tale aveva portato un giornale dalla città. C'era una foto con tantissimo grano, con sotto una scritta secondo la quale se in città si faceva la fame e c'erano file notte e giorno per il pane, era solo perché i contadini sfaticati non avevano voglia di raccogliere il grano e lo lasciavano andare a male nei campi. Tutti odiavano a morte i contadini, mentre quelli morivano di fame. La signora Bronislava, quando l'avevano spedita in Kazakhstan, attraversava villaggi deserti. Finestre tappate con assi, porte spalancate che dondolavano al vento cigolando. Non un'anima viva, al massimo un enkavudista qua e là. Le bestie tutte sparite, sgozzate o

morte di fame. Neanche un cane ad abbaiare: ormai i cani erano stati mangiati da un pezzo.

Secondo Maksudov, quel delittuoso genocidio che fu in realtà La Grade Fame in Ucraina, chiamato ufficialmente collettivizzazione dell'agricoltura e costruzione del sistema kolchoziano, ha gettato sull'agricoltura locale una tale maledizione da impedirle di risollevarsi e di rimettersi in sesto fino al giorno d'oggi: "Ma la vita dei vincitori in questa crudelissima guerra fu meno allegra di quanto possa sembrare. Si trattò della classica vittoria di Pirro. La produzione di cereali, quasi raddoppiata tra il 1923 e il 1928, dopo la collettivizzazione si mantenne per venticinque anni al medesimo basso livello, per quanto ovviamente il numero della popolazione crescesse. L'allevamento del bestiame non si risollevò più dal colpo di oltre cento milioni di cavalli, mucche, buoi, pecore e maiali sgozzati o morti di fame. Non c'è alcun dubbio che la crisi dell'agricoltura, tuttora permanente in Urss, tragga le sue radici da quegli anni lontani, da quella 'vittoria' rivelatasi una maledizione. La terra e i contadini si sono presi la rivincita su chi li ha distrutti. La terra ha smesso di produrre e i contadini hanno perso l'amore per il lavoro agricolo: vendetta atroce, ma giusta".

Gli storici spiegano in vari modi il genocidio in Ucraina (e nel Caucaso settentrionale). Gli storici russi vi vedono uno strumento di distruzione della società tradizionale russa, per sostituirvi la massa informe, sottomessa, semischiavizzata dell'"homo sovieticus". Gli storici ucraini (tra cui Valentin Moroz) ritengono che in realtà Stalin mirasse a salvare l'Impero. Senza Ucraina, l'Impero non esiste. Gli anni venti, invece, avevano visto la rinascita delle ambizioni nazionali ucraine, rilanciate sotto lo slogan: "Alla larga da Mosca!" Depositari principali dello spirito ucraino sono i contadini: per spezzarlo, Stalin doveva distruggere i contadini. All'epoca i contadini ucraini ammontavano a circa trenta milioni. Tecnicamente parlando, buona parte si poteva annientare impiantando qualche camera a gas. Ma Stalin si guardò bene dal commettere un errore del genere. Chi costruiva camere a gas se ne prendeva anche la colpa, si addossava il marchio dell'assassino. Stalin quindi scaricò la colpa del delitto sulle vittime stesse: morite di fame perché non volete lavorare, perché non vedete i vantaggi offerti dal kolchoz. Per giunta, lamentava, per colpa vostra le città fanno la fame, le madri non possono nutrire i neonati perché manca il latte, i bambini sono troppo deboli per andare a scuola.

Intanto la campagna ucraina moriva in silenzio, isolata dal mondo, masticando le cortecce degli alberi e la suola in fibra delle ciabatte, circondata da! disprezzo e dall'odio della gente di città, allineata in interminabili code per il pane.

A Leopoli mi alzo prima dell'alba. Quando esco per strada fa ancora buio. Ma ecco lontano dondolare una piccola luce: è il primo tram che arriva. In tram raggiungo la stazione, dove compro un biglietto per il trenino locale che va a Drohobyc (la polacca Drohobycz). Al mio arrivo fa già giorno chiaro, tra le nuvole che si diradano occhieggia persino un pallido sole (siamo in febbraio). Sulla banchina mi aspettano Leszek Galas e Alfred Szrejer. Il signor Galas ha fretta di andare al lavoro, ma il signor Szrejer è pensionato e può dedicarmi anche tutta la giornata.

"Drohobyc è meta di pellegrinaggi perché vi abitò, creò e perì Bruno Schulz. Il signor Szrejer è stato appunto uno degli allievi di Schulz, il quale, oltre a scrivere e a dipingere, insegnava disegno e lavori manuali al ginnasio Wladyslaw Jagiello. "Quando non ci andava di fare lezione, lo pregavamo di raccontarci una fiaba. Lui interrompeva la lezione e ci raccontava una storia: gli piaceva un sacco."

Schulz abitava una casetta a un solo piano in via Florianska 12. Da lì al ginnasio in via Zielona non c'era che un passo, qualche centinaio di metri appena, bastava attraversare due stradicciole e la splendida piazza vecchia. Poco lontano, una chiesa e un'altra piazza. Dietro la chiesa, al limitare della piazza, oggi sta un forno. Fu lì che nel 1942, per strada, l'agente della Gestapo Karl Günter sparò a Bruno Schulz. Günter aveva una piccola rivoltella da donna.

La vita del grande Schulz trascorse dunque in questa piccola città, e per giunta nel minuscolo triangolo formato dalla Florianska, dalla Zielona e dalla piazza del forno. Oggi la gente può farne il giro in dieci minuti, meditando sul mistero della fantasmagorica immaginazione di Schulz. Dubito però che possa giungere a conclusioni chiare e intelligibili. Una sola volta questa splendida cittadina ha svelato i suoi strani segreti. Una sola volta e solo a Bruno Schulz, che di questi luoghi era un frammento vigile e sensibile, mentre vi scivolava via, spirito discreto e silenzioso.

Assurda, quindi, la mia domanda: "Scusi, signor Alfred, ma dove si trovavano le botteghe color cannella?" Szrejer si ferma, nei suoi occhi balena un misto di sorpresa, di ironia e perfino di rimprovero. "Dov'erano le botteghe color cannella?" ripete. "Ma nell'immaginazione di Schulz! Era lì che splendevano, che emanavano quel profumo irripetibile!"

Il signor Szrejer vuole mostrarmi le sue proprietà o per meglio dire ciò che una volta apparteneva alla famiglia. Questa farmacia era dunque del nonno; quella casa, invece, del padre laureato in chimica a Zurigo e poi direttore di laboratorio in una raffineria di nafta a Jasla.

La sua famiglia è perita nel ghetto, si sono salvati solo i parenti emigrati in Argentina.

Quanto al signor Alfred, dopo la guerra ha suonato il violino e cantato per sedici anni nelle orchestre dei cinema: prima al "Kirov" (ex "Vanda"), poi al "Komsomolec" (ex "Arte"). Quindi ha insegnato in una scuola di musica.

"E qui," dice il signor Alfred, difatti è già un bel pezzo che giriamo per la città, "qui c'era la sinagoga, oggi adibita a deposito di mobili. Vede quegli sterpi secchi? D'estate qui cresce molta vegetazione. Possibile che stesse lì, il letto di Tulja, la ragazza idiota? Magari sì "

E' tutto così strano, così incomprensibile. Schulz scrisse "Le botteghe color cannella" nel 1933. Era l'anno più spaventoso della Grande Fame in Ucraina, quindi poco lontano da Drohobycz. Di questa immane tragedia, accuratamente tenuta nascosta, Schulz era senza dubbio all'oscuro. Ma quali forze, allora, quali correnti sotterranee, quali associazioni inconsapevoli, quali nessi e opposizioni fanno sì che il suo libro inizi con una inebriante visione di abbondanza?

"Adela tornava nei mattini luminosi, come Pomona dalle fiamme del giorno infuocato, e versava dal canestro le bellezze variopinte del sole: lucide ciliegie, gonfie d'acqua sotto la buccia trasparente, visciole nere, misteriose, il cui profumo prometteva assai più di quel che il gusto manteneva, albicocche, che celavano nella polpa dorata il succo di lunghi pomeriggi; e accanto a quella schietta poesia della frutta, Adela scaricava ancora quarti di carne, turgidi di forza e di sostanza con la tastiera delle cotolette di vitello, e verdure algiformi, simili a meduse o cefalopodi uccisi: materiale crudo del pranzo dal sapore ancora indefinito e sterile, ingredienti vegetali é tellurici dal profumo selvatico e campestre." (21).

RITORNO ALLA CITTA' NATALE

Per la prima volta a Pietroburgo. Benché sia agosto, fa freddo e pioviggina. Per Dostoevskij questo clima nuvoloso da paese scandinavo è una caratteristica della città: "Infine, il giorno autunnale, grigio, torbido e sporco gettò verso di lui un'occhiata così rabbiosa e con una smorfia così acre, attraverso la finestra appannata della camera, che il signor Goljadkin non poté più dubitare in nessun modo di trovarsi, non già in un qualche lontanissimo impero, ma nella città di Pietroburgo..." (22).

L'autore di "Memorie dal sottosuolo" suggerisce spesso che le irritazioni, le rabbie e le malinconie dei suoi eroi dipendano dal clima e dall'atmosfera cittadini: "Fin dal mattino una certa sorprendente angoscia aveva cominciato a torturarmi. Mi era sembrato all'improvviso che tutti abbandonassero me, solitario, che tutti si allontanassero da me. Certo, ciascuno è in diritto di domandare: chi sono dunque questi tutti? Perché, ecco, sono ormai otto anni che vivo a Pietroburgo e non ho saputo allacciare quasi nemmeno una conoscenza" (23).

Venendo dalla stazione (ero arrivato da Mosca con un treno notturno), pensavo al signor Goljadkin e alle sue incredibili avventure. Non pensavo solo a lui. Pietroburgo compare in talmente tanti romanzi, poesie e leggende, che pare una città quasi più inventata che reale, e la forza del talento di Pushkin Gogol' e Dostoevskij fa sì che a tratti i loro eroi ci appaiano più veri di quelli che incrociamo camminando per strada.

La via si chiama Nevskij Prospekt e taglia la vecchia Pietroburgo da est a ovest. Quanto più si avvicina alla Neva, tanto più case, edifici e costruzioni posti ai suoi lati diventano grandi e opulenti. E' l'architettura stessa, sempre più rappresentativa e distinta, ad annunciare che ci avviciniamo al nodo cruciale, alla zona eletta, al centro di tutto. E difatti alla fine del Nevskij Prospekt, sulla destra, quasi che una mano invisibile sollevi un sipario, improvvisamente si apre la vista sulla Piazza del Palazzo.

Uno spettacolo imponente.

Sulla sinistra, per l'intera lunghezza del Palazzo, si stende il blocco verde, bianco e azzurro, tutto trine, trafori e pilastri del Palazzo d'Inverno, sede degli zar.

Di fronte, dalla parte opposta del Palazzo, il lungo edificio massiccio, ocra chiaro, del Quartier Generale.

Tra queste magnifiche costruzioni si stende, larga, piatta, deserta e così vasta che si vorrebbe dirla infinita, la Piazza del Palazzo. Laggiù in fondo qualcosa balena, si intravedono passare dei veicoli: ma servono solo ad accrescere l'immensità di questo luogo, la sua immobile, intatta staticità.

La veduta della Piazza, la sua concezione, il suo progetto e composizione racchiudono una simbologia profonda che la dice più lunga su questo paese di qualsiasi dissertazione o manuale. La Piazza è infatti l'esemplificazione del carattere e della struttura del potere. Il suo elemento più alto è simboleggiato dal Palazzo d'Inverno, sede del regnante, mentre il suo braccio destro, il più importante, l'unico, è non già il potere spirituale (non c'è traccia

di chiese) e nemmeno quello rappresentativo (non si vede un edificio del parlamento), ma l'esercito, i militari, l'arma (l'edificio del Quartier Generale).

Da una parte il sovrano, dall'altra il suo esercito: è forse per questo che l'aquila russa, stemma e simbolo dello stato, invece di una sola testa ne ha due?

Per le vie della vecchia Pietroburgo si può camminare all'infinito. Quanta architettura interessante, quanti canali, angoli, piazzette. Di qui Pushkin partì per il fatale duello (angolo tra il Nevskij Prospekt e la Mojka); qui la Achmatova scrisse il suo sconvolgente "Requiem"; di qui passa in carrozza l'eroe del racconto "Pietroburgo" di Andrej Belyj, Apollon Apollonovic Ableuchov, che dice: "All'infuori di Pietroburgo non c'è niente". Girando per queste vie, fiancheggiate da migliaia di solidi palazzi borghesi, mi viene continuamente da chiedermi come abbiano fatto i bolscevichi a prevalere in una simile roccaforte del capitale, della proprietà privata, della ricchezza. In queste case risiedevano un'immensa forza sociale, grandi interessi, una formidabile potenza finanziaria e organizzativa! Dov'era tutta quella gente, a che pensava, che cosa faceva mentre Lenin si accingeva a prendere il potere?

A questa domanda lo storico americano Richard Pipes così risponde:

"Curzio Malaparte descrive lo stupore e il disorientamento dello scrittore inglese Israel Zangwill, in visita in Italia mentre i fascisti salivano al potere. Stupito dalla mancanza di barricate, di combattimenti per le strade e di cadaveri sui marciapiedi, Zangwill non voleva credere di essere testimone di una rivoluzione. Invece, sostiene Malaparte, la caratteristica delle rivoluzioni moderne sta proprio nel fatto che l'intera operazione viene condotta da gruppi d'assalto specializzati i quali senza spargimento di sangue e quasi alla chetichella, occupano i punti strategici più importanti. L'attacco viene condotto con tale chirurgica precisione che la società neanche si rende conto di quanto è accaduto.

"Questa descrizione si attaglia perfettamente anche alla Rivoluzione d'Ottobre (che Malaparte studiò, considerandola un modello esemplare di colpo di stato). In ottobre, infatti, i bolscevichi rinunciarono alle massicce dimostrazioni armate e agli scontri nelle strade voluti dallo stesso Lenin nell'aprile e nel luglio di quell'anno, in quanto la folla risultava difficile da controllare e finiva per provocare rappresaglie governative. Ripiegarono invece su piccoli reparti disciplinati di soldati e di operai, guidati dall'Organizzazione militare del partito, operante sotto il criptonimo di Comitato militarrivoluzionario. I reparti occuparono i principali nodi delle comunicazioni e dei trasporti di Pietrogrado, nonché i centri di pubblica utilità cittadina, vale a dire i punti nevralgici di ogni moderna metropoli. L'organizzazione del contrattacco governativo fu sventata semplicemente tagliando le comunicazioni telefoniche tra governo e Quartier Generale. Il tutto filò via così liscio, così perfetto, che durante il corso dell'operazione i caffè, i ristoranti, l'Opera, i teatri e i cinematografi rigurgitavano di gente in cerca di svago e divertimento". (R. Pipes, "The Russian Revolution")

La mente corre istintivamente a quanto Alexis de Tocqueville scrisse a proposito dell'atmosfera che regnava alla vigilia della rivoluzione francese: "E' curioso vedere la strana sicurezza nella quale vivevano tutti coloro che occupavano i piani superiori e medi dell'edificio sociale nel momento in cui cominciava la rivoluzione, e sentirli discorrere

ingegnosamente tra loro sulle virtù del popolo, la sua dolcezza, la sua abnegazione, i suoi piaceri innocenti, quando già il '93 incombeva su loro. Spettacolo ridicolo e terribile!" (24).

Siamo nel capo opposto d'Europa, centoventicinque anni di differenza, eppure le somiglianze non mancano. Nell'un caso e nell'altro gli attaccanti ottengono la vittoria grazie al fattore sorpresa.

Meta del mio viaggio, tuttavia, non è Pietroburgo, ma sono Novgorod la Grande, situata a centocinquanta chilometri più a sud, e il professor Aleksander Petrovic Grekov che vi abita.

Nel medioevo Novgorod era una città famosa, una specie di Firenze o Amsterdam del Nord: dinamico centro commerciale e artigianale, sede fiorente di tutte le arti, soprattutto dell'architettura sacra e della pittura di icone. Vi regnava un sistema politico tutto particolare. Per quattrocento anni (dall'undicesimo al quindicesimo secolo) Novgorod fu una specie di repubblica feudale indipendente, autonoma, la cui autorità suprema era esercitata da un'assemblea di cittadini e di liberi contadini del circondario. La popolazione eleggeva un principe che governava in suo nome ma che poteva venir destituito in qualunque momento. Un sistema quantomai insolito, considerata l'epoca e la zona geografica. Simbolo della libertà e dell'autonomia della città-stato era una grande campana che chiamava i cittadini all'assemblea. Quindi, quando nel 1478 Ivan Terzo di Mosca sconfisse definitivamente Novgorod, la rimozione della campana per suo ordine significò che la città aveva perso l'indipendenza. Secondo alcuni storici si trattò di uno di quei momenti cruciali che decisero il futuro di Mosca e della Russia. Novgorod era una città democratica, governata dal popolo, aperta al mondo, in continuo contatto con ogni parte d'Europa; invece Mosca, espansionista, imbevuta di influssi mongoli, ostile all'Europa, stava lentamente entrando nella buia era di Ivan il Terribile. Se la Russia avesse seguito la via novgordiana, sarebbe potuta diventare uno stato diverso da quello capeggiato da Mosca. Ma le cose andarono altrimenti.

Volodja P. sbarca il lunario scattando foto ricordo davanti al massiccio monumento in bronzo scuro del Millennio Russo ai gruppi venuti in gita a Novgorod per ammirare un capolavoro architettonico e pittorico dell'antichità: il Cremlino locale (il Cremlino è una specie di cittadella ecclesiastica, un insieme di chiese, conventi ed edifici governativi circondati da mura, un tempo sede del principe in carica). Dato che la parte inferiore del monumento è formata dalle statue di centoventinove russi famosi, Volodja può fotografare la gente sullo sfondo di glorie e di eroi scelti secondo le preferenze. Se si tratta di una gita di militari, Volodja li piazza contro le statue di Aleksander Nevskij, di Dimitri Donskoj, di Aleksander Suvorov, di Michail Kutuzov e di Ivan Paskevic. Se invece si tratta di un'associazione di letterati, verrà immortalata davanti a Michail Lomonosov, a Ivan Krylov, ad Aleksander Griboedov e a Michail Lermontov. Guardando la foto di Volodja, gli insegnanti constateranno di trovarsi in compagnia di Cirillo e Metodio di Maksim Grek e di Tichon Zadonskij. La gita di esponenti governativi ed economici verrà messa in posa tra Michail Romanov, creatore della dinastia, la snella Caterina Seconda graziosamente seduta, un pensieroso Pietro Primo e un Nicola Primo orgogliosamente eretto.

L'occupazione di Volodja deve rendere bene: quando mi invita a casa sua, nel suo appartamentino da scapolo vedo una collezione in lucido metallo nero di impianti a colonna Panasonic, J.V.C. e Sony, che il padrone di casa si affretta ad accendere. C'è anche una bella ragazza che, dopo i primi convenevoli, mi chiede con la massima serietà di intercedere in suo favore presso Volodja, perché si decida a sposarla. "Quello, di matrimonio non vuole sentirne parlare!" dichiara triste e un po' immusonita.

Torniamo al Cremlino, davanti al monumento. In attesa di Volodja, che ha promesso di fotografarla (Volodja è l'unico fotografo del luogo), una gita scolastica inganna l'attesa sotto la pioggia affollandosi attorno alla bancarella di cartoline ricordo vendute da Anna Andreevna. Quando i bambini vanno a mettersi in posa per la foto, comincio a scegliere le cartoline per me. Non ricordo più con quale pretesto, a un certo punto Anna Andreevna, una donna che potrebbe avere quarant'anni come sessanta, protende verso di me le mani che spuntano fuori dalle maniche troppo corte del cappotto.

"Guardate!" dice, indignata e disperata. "Guardate: mi hanno fatto venire le mani da uomo!"

Mostra le grosse mani ruvide, dalle vene in rilievo, e ripete:

"Mi hanno fatto venire le mani da uomo!"

Lo dice come un'accusa terribile, come una mostruosità, una maledizione.

"Fin da ragazza," spiega gridando e scoppiando in lacrime, "ho dovuto lavorare da fabbro. Ho fatto il fabbro per tutta la vita! E ora, guardate qui," dice con voce vibrante di dolore e di spavento, "ora mi ritrovo le mani da uomo!"

E sebbene con queste mani ci conviva fin dall'infanzia, sebbene se le veda davanti tutti i giorni, se le contempla con un misto di vergogna e di orrore.

Anna Andreevna, questa donnina minuta dai capelli striati di bianco e il viso pallido e sciupato, mi agita contro i grossi pugni incalliti di un vecchio fabbro.

Ma evidentemente anche nel suo destino infame qualche cosa di buono c'è stato, un briciolo di umana soddisfazione riesce a trovarlo perché, dopo un momento, aggiunge:

"Sì, mi hanno fatto venire le mani da uomo e mi hanno anche costretta a diventare stalinista: ma comunista, mai!"

Lentamente si placa, si rasserena e, mentre mi allontano, dice con voce ormai pacata: "Almeno ci lasciassero vivere un po' normalmente".

Bisogna oltrepassare la grande chiesa di Santa Sofia (capolavoro dell'undicesimo secolo), addentrarsi nel cuore del Cremlino, attraversare una serie di spiazzi e cortili, finché non si arriva al vecchio e grande edificio nei cui sotterranei lavorano il professor Grekov e la moglie Valentina Borisovna. In un locale spazioso, o piuttosto in una serie di cantine collegate tra loro, si stende una fila di grandi tavoli coperti da pile di frammenti murari. Luci dappertutto, per contrastare la penombra o addirittura il buio dell'ambiente. A ogni tavolo siedono due o tre persone, ognuna delle quali solleva un pezzo di parete e lo esamina attentamente. Regna un silenzio assoluto, teso, concentrato, rotto di quando in quando (sono i momenti magici) da un grido:

"L'occhio di Elia!"

"Ecco l'azzurro! Dev'essere la martire Praskov'ja!"

Seguono discussioni, consulti, paragoni.

Che succede qua dentro?

In prossimità del Cremlino novgordiano si ergeva un gran numero di chiese e di monasteri minori. Tra di essi, la chiesa della Trasfigurazione, costruita a metà del quattordicesimo secolo su una collinetta a tre chilometri dal Cremlino. Nel 1380 un gruppo di anonimi pittori (probabilmente serbi) ne decorò l'interno con splendidi affreschi, per una superficie di circa trecentocinquanta metri quadrati. Durante la seconda guerra mondiale i russi trasformarono la chiesa in bunker, nonché in punto d'osservazione dell'artiglieria (si tratta dell'unica altura in mezzo a una piatta distesa erbosa, senza un albero), preso continuamente di mira dai cannoni e dai mortai tedeschi. Alla fine della guerra, dopo due anni e mezzo di bombardamenti, al posto della chiesa si ergeva sulla collina una montagna di macerie alta cinque metri. Nei vent'anni successivi la montagna si ricoprì di erba, di vegetazione e di sterpi, finché nel 1965 qualcuno si mise a rovistare tra le rovine e a estrarne piccoli frammenti colorati di affresco. Per circa dieci anni si scavarono con ogni cura trecento metri cubi di macerie, selezionando dieci metri cubi di pezzetti colorati, poi trasportati nel Cremlino novgordiano; dove appunto il professor Grekov, con la moglie e un gruppo di appassionati, tenta da vent'anni di ricomporre dai frantumi, dai minuzzoli e dalle schegge sbriciolati dalle bombe, i vecchi affreschi trecenteschi ai quali anonimi pittori (probabilmente serbi) affidarono la loro visione della Trasfigurazione.

Dalle pareti del laboratorio pendono telai in legno contenenti i frammenti ricomposti: parte della testa di Cristo, dell'aureola di Sant'Efraim, della veste di un giovane martire.

Un'impresa disperata, dice il professore, soprattutto perché gli affreschi non sono mai stati fotografati in modo sistematico e quindi manca la documentazione: molte volte si è costretti a basarsi sulla testimonianza vacillante e illusoria di testimoni oculari.

Parlando con Aleksander Petrovic ho la sensazione di avere davanti un uomo dotato di un'immaginazione fantastica assolutamente eccezionale. Un'immaginazione sollecitata da mille dilemmi, da mille punti interrogativi: questo pezzetto di muro con sopra una traccia di fiammella sarà un frammento del fuoco dove si manifesta il Signore, oppure una parte delle fiamme infernali dove Iddio scaglia i peccatori più ostinati e incalliti? E questa briciola di parete, con sopra l'inconfondibile disegno di una lacrima, sarà una lacrima della Madonna mentre depone il Figlio dell'Uomo nella tomba, o la lacrima di gioia di una delle vergini, alla notizia che Cristo è risorto?

"Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, e li condusse sopra un alto monte in disparte. E si trasfigurò davanti a loro: il suo volto risplendette come il sole, e le sue vesti divennero candide come la luce." (Matteo, 17, 1-2)

Quali dei raggi d'oro sparsi sul tavolo sono i frammenti di quel sole? Quali tra i pezzetti bianchi, racchiusi in una cassetta, sono parte delle vesti divenute candide come la luce?

"Ma se qualcuno scandalizzasse uno di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina da asino e venisse sommerso nel fondo del mare" (Matteo, 18, 6).

Le schegge di onde che uno degli studiosi osserva con cura alla luce della lampadina

elettrica simboleggiano il mare minaccioso di cui sopra, o quello dove Cristo avanza verso i suoi discepoli senza neanche bagnarsi i piedi?

"Se un uomo ha cento pecore, e una di esse si smarrisce che ve ne pare? - non lascia egli forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella smarrita?" (Matteo, 18, 12)

Il ciuffo di lana di cui permane traccia su un frammento appartiene a una delle novantanove pecorelle ligie e obbedienti, o è il segno lasciato dalla pecora sventata e ribelle che il Buon Pastore va a cercare sui monti?

Guardando il professore e i discepoli che, dalle migliaia di minuzzoli, briciole, granelli, bruscoli, particelle e sassolini cercano, ormai da anni, di ricreare le immagini perdute di santi, uomini e leggende, mi sembra di assistere in questo sotterraneo freddo e polveroso alla nascita del cielo e della terra, dei colori e delle forme, degli angeli e dei re, della luce e delle tenebre. del bene e del male.

Da Novgorod a Minsk, al congresso del Fronte nazionale bielorusso. Mi ci ha portato il grande scrittore bielorusso Vasyli Bykau, un uomo grande e robusto, di poche parole, anzi addirittura taciturno, ma in un certo suo modo amabile e cordiale. Il protagonista del suo romanzo "Distese di sabbia", Ageev, lo ricorda molto per l'aspetto e il modo di fare. Ageev torna nella città natale alla ricerca di tracce del passato:

"Si guardò intorno. La piazza era cambiata al punto da non riconoscerla, ma la chiesa c'era ancora e gli permise di orientarsi. Ora doveva svoltare nel vicolo e seguire la strada in discesa. Cercando di dominare l'inquietudine, Ageev si diresse con passo veloce verso la periferia; prima nella via Zielona a lui così familiare, con le tipiche casette in legno, i giardinetti e i frutteti che scendevano verso il burrone con il torrente e i vecchi alberi sulle pendici".

La Bielorussia, un paese di pianure piatto come un mare tranquillo, d'estate verde e azzurro di fiordalisi, d'inverno bianco e nero per le cornacchie, è tutta piena di cittadine come quella visitata da Ageev. Si tratta di un paese tradizionalmente contadino, ed è appunto nelle campagne che si è conservata la lingua bielorussa, circostanza confermata nelle riunioni stesse del congresso: molti delegati cittadini pronunciano qualche frase in bielorusso, poi si scusano e passano al russo, lingua che padroneggiano meglio. I delegati giunti dalla campagna non hanno di questi problemi. La posizione strategica della Bielorussia, fondamentale per Mosca, ha fatto sì che sia lo zar che i bolscevichi vi abbiano condotto una metodica, brutale, accanita politica di russificazione. Negli anni trenta l'intelligencija bielorussa venne fucilata o deportata quasi per intero. I massacri erano organizzati dal georgiano Canava, uomo di fiducia e amico di Berja. Gli uccisi venivano accusati di essere agenti della Polonia. A Mosca premeva soprattutto che la Bielorussia fosse abitata da una popolazione russofona: non importava nemmeno che fossero russi, l'importante era che parlassero russo.

Al congresso ci si diffonde molto sugli effetti della catastrofe di Cernobyl. L'onda radioattiva della centrale ha colpito infatti soprattutto la Bielorussia. Il mensile "Neman", edito a Minsk, pubblica la foto di un ragazzo bielorusso vittima delle radiazioni di

Cernobyl. Un viso bianco come la porcellana, due grandi tristi occhi neri e in testa, al posto dei capelli, una peluria chiara.

Mi faccio tutto orecchi quando uno dei delegati pone il problema di quale dominazione sia più pericolosa per la Bielorussia, la russa, o la polacca? La polacca, conclude: la Polonia è più attraente, quindi più pericolosa.

Tutto il giorno in autobus da Mirisk a Pinsk, mia città natale. Lo stesso paesaggio dalla mattina alla sera, quasi neanche ci muovessimo. Di tanto in tanto il letto basso e tortuoso del Niemen. Di tanto in tanto la linea dritta del Canale di Oginsk. Nient'altro.

Pinsk. Mi sento come Ageev:

"Cercando di dominare l'inquietudine, Ageev si diresse con passo veloce verso la periferia, prima nella via Zielona a lui così familiare, con le tipiche casette in legno, i giardinetti e i frutteti che scendevano verso il burrone, con il torrente e i vecchi alberi sulle pendici".

A mezzogiorno vado in chiesa. All'uscita dalla messa mi avvicino ai fedeli chiedendo se qualcuno di loro ricordi i miei genitori, insegnanti nella scuola locale. Dico il mio nome. Risulta che quelli che escono di chiesa sono tutti ex allievi di mia madre e mio padre, con cinquant'anni in più sulle spalle.

Sono tornato nella casa della mia infanzia.

CONTINUA

(1992-1993)

Nella storia contemporanea è la Russia ad aprire il ventesimo secolo con la rivoluzione del 1905, ed è sempre la Russia a chiuderlo nel 1991 con la rivoluzione sfociata nella caduta dell'Urss.

In questo paese la storia è un vulcano attivo sempre in fermento, sempre in movimento, né sembra accennare a placarsi, a mettersi un po' tranquilla.

Lo scrittore russo Jurij Borev paragona la storia dell'Urss a un treno in marcia:

"Il treno avanza nel luminoso futuro. Lo guida Lenin. A un tratto, stop: non ci sono più binari. Lenin ordina un lavoro straordinario di sabato, si posano nuovi binari, il treno riparte. Ora a guidarlo c'è Stalin. La strada ferrata si arresta di nuovo bruscamente. Stalin fa fucilare metà dei ferrovieri e dei passeggeri, costringendo i rimanenti a posare nuovi binari. Il treno riparte. Stalin viene sostituito da Chruscëv; quando i binari finiscono, Chruscëv fa smontare quelli dove il treno è appena passato e li fa rimontare davanti alla locomotiva. Ora al posto di Chruscëv c'è Breznev. Quando il binario si interrompe, Breznev ordina di tirare le tende ai finestrini e di dondolare i vagoni in modo che i passeggeri credano che il treno sia in moto" (J. Borev, "Staliniada" [Staliniade])

Si arriva così all'Epoca dei Tre Funerali (Breznev, Andropov, Cernenko), quando i passeggeri del treno non hanno più neanche l'illusione di star andando da qualche parte. Ma ecco che nell'aprile 1985 il treno si rimette in moto. Ormai è l'ultimo viaggio. Durerà sei anni e mezzo. Stavolta il macchinista è Gorbacëv, e sulla locomotiva sta dipinto lo slogan: Glasnost'. Perestrojka.

Della Russia è tanto più facile parlare quanto più la si nomina in senso astratto. "La Russia cerca una strada", "La Russia dice no", "La Russia va a destra" e così via. A questo livello di generalizzazione molti problemi perdono significato, non contano, spariscono. La macroscala ideologico-statale relega in secondo piano e annulla la microscala quotidiana, difficile e fastidiosa. La Russia diventerà o no una superpotenza? Di fronte a una domanda del genere, che valore può avere il problema che tormenta Anna Andreevna di Novgorod, vale a dire se le permetteranno di vivere normalmente almeno per un po'? La lingua dell'onnipresente politica espunge dai mezzi di comunicazione di massa e, purtroppo, anche dalla nostra memoria, le parole atte a esprimere i guai privati di Tizio, il dramma personale di Caio, il singolo dolore di Sempronio. Il tale è rimasto senza tetto? Non ci riguarda, sono affari dell'Esercito della salvezza o della Croce Rossa.

Eppure è impossibile evitare questa impostazione astratta dei problemi. Per rappresentare la macroscala degli eventi in corso bisogna per forza ricorrere a un linguaggio e a dei concetti generali, sintetici e, per l'appunto, astratti, pur rendendoci conto volta per volta di cadere nella trappola delle semplificazioni e delle affermazioni facilmente confutabili.

Certi scrittori conferiscono al concetto "Russia" un senso mistico, una dimensione

sacra e misteriosa. Il poeta Fëdor Tjutcev scrive: "E' impossibile capire la Russia con la mente... alla Russia si crede e basta". Secondo Dostoevskij, la Russia appare all'Europa come qualcosa di enigmatico, di incomprensibile: "Agli occhi dell'Europa, la Russia è come uno degli enigmi della Sfinge. Per l'Occidente è più facile scoprire il moto perpetuo o l'elisir di lunga vita, che sviscerare l'essenza della russità, lo spirito russo, il suo carattere e il suo atteggiamento".

Talvolta la fede nella Russia assume sfumature religiose. Ho assistito a Mosca a una manifestazione durante la quale una vasta folla recitava litanie alla Russia con la stessa devozione con cui i pellegrini di Jasna Góra recitano le litanie alla Madonna.

Altri scrittori sottolineano invece che la Russia non somiglia a nessun altro paese, che bisognerebbe trattarla come qualcosa di eccezionale, un fenomeno unico e tutto particolare. "Spesso si parla della Russia," scrive Pëtr Ciaadaev, "come se si trattasse di uno stato uguale agli altri; in realtà non è affatto così. La Russia è un mondo a parte." Dello stesso parere è Konstanty Aksakov: "La Russia," scrive, "è un paese tutto particolare, che non ha assolutamente nulla a che fare con gli stati e i paesi europei."

In principio non pensavo a un grande viaggio. Volevo semplicemente recarmi nel Caucaso, dove ero già stato due decenni prima, alla fine degli anni sessanta. Quel pezzetto di terra, conquistato dalla Russia e poi inglobato a forza nell'Urss, mi interessava in modo particolare, vista la mia passione per la decolonizzazione mentale e politica del mondo, e lì oltre il Caucaso, si stava appunto svolgendo un processo dei genere. Il ventesimo secolo non è stato solo il secolo dei totalitarismi e delle guerre mondiali, ma anche la più grande era di decolonizzazione della storia: sulla carta del mondo compaiono più di cento nuovi stati; interi continenti conquistano, almeno formalmente, l'indipendenza. Nasce il Terzo Mondo e inizia la grande esplosione demografica; le popolazioni degli stati sottosviluppati si riproducono a un ritmo tre volte più rapido di quello dei paesi ricchi. Ne derivano problemi a non finire, destinati ad affliggere il ventunesimo secolo.

Il medesimo processo di espansione del Terzo Mondo, che aveva causato il crollo degli imperi coloniali inglese, francese e portoghese, si faceva sentire anche all'interno dell'ultimo impero coloniale del mondo, l'Urss. Alla fine degli anni ottanta la popolazione non russa di questo Impero ammontava a circa metà della sua popolazione, mentre l'élite al potere era composta al novantacinque per cento da russi o da rappresentanti russificati delle minoranze etniche. Ormai era solo questione di tempo: si trattava di aspettare che la consapevolezza di questo fatto si trasformasse, per le minoranze in questione in un segnale di via libera all'emancipazione.

Inizialmente avevo dunque progettato di recarmi, come in passato, da Mosca in Georgia, quindi in Armenia e in Azerbajdzan. "Impossibile," fu la risposta. "Le frontiere tra Armenia e Azerbajdzan sono chiuse: è in atto una guerra su cui nessuno può influire."

Fu uno choc.

Per la prima volta sentivo qualcuno dichiarare ufficialmente che Mosca non poteva influire su quanto accadeva nell'Urss. Un'ammissione di impotenza da parte del potere

imperiale, il che era già di per sé una rivoluzione in piena regola! Ricordavo ancora quando, trovandomi in Azerbajdzan vent'anni prima e avendo chiesto di visitare il kolchoz Sverdlov al posto del kolchoz Kirov, mi ero sentito rispondere di no: "Il programma stabilito da Mosca non si tocca". Telefonate, domande, chiarimenti. Alla fine, la risposta: "D'accordo, vada pure per Sverdlov". E questo per un'inezia, per una cosa da nulla. Ma il sistema poggiava proprio su questa minuziosità, sul controllo psicopatologicamente capillare di ogni minima cosa, sul desiderio ossessivo di dominare tutto. Jurij Borev descrive alcune delle questioni di cui Stalin, tra l'altro, si occupava. Era capace di emanare ordini del tipo: "Trasferire la macchina da cucire della fabbrica d'abbigliamento numero 1 alla fabbrica numero 7. J. Stalin".

Qui, invece, succedevano cose grosse: due repubbliche chiudevano le frontiere e si facevano guerra senza che Mosca potesse metterci bocca!

Il secondo choc l'ebbi il giorno dopo, una volta giunto a Erevan. Uscii in strada per una passeggiata e mi imbattei in gruppi armati di uomini barbuti. Vidi che non si trattava dell'Armata Rossa. I passanti mi spiegavano che erano reparti dell'esercito autonomo di liberazione armeno. Non so descrivere quanto provai vedendo nell'Impero uomini armati che non appartenevano né all'Armata Rossa né al K.G.B. Conoscendo il paese e il sistema finora vigente, mi aspettai che le divisioni russe invadessero la capitale dell'Armenia e massacrassero i giovani armeni, spedendo in Siberia migliaia di cittadini. Ma non accadde niente di simile.

Terza sorpresa, la sera stessa, fu la scena che vidi in televisione. Stava andando in onda la seduta del Consiglio Supremo. A un certo punto uno dei deputati cominciò a litigare violentemente con il segretario generale del Comitato Centrale, Gorbacëv. Rimasi di stucco. Litigare con il segretario generale? Un tempo significava la fucilazione. Poi, la fine della carriera vita natural durante. Ora, invece, il deputato scendeva dal podio tra applausi fragorosi.

Sommai il tutto e pensai: fine dei Soviet! Per me l'Impero finiva lì, sul percorso Mosca-Erevan. Tutto quel che accadde in seguito non fu che un portar macerie a un edificio crollato da un pezzo.

Secondo me, solo coloro che hanno sperimentato sulla propria pelle lo stalinbreznevismo possono vedere e comprendere appieno l'abissalità, l'eccezionalità e la grandezza del cambiamento e della rivoluzione verificatisi negli anni 1985-1991 in Urss. I giovani colleghi reporter che incontravo sulle mie tracce trovavano quel che vedevano interessante, ma anche ovvio e normale. Io invece trovavo tutto fantastico, inaudito: non credevo ai miei occhi.

Qualche parola sul 1985.

La crisi di tutto il sistema comunista, Urss inclusa, diventa sempre più profonda, visibile, acuta;

tramonta e si estingue il movimento di liberazione nazionale, legato a Mosca, nei paesi del Terzo Mondo;

crollano e perdono ogni significato i partiti comunisti dei paesi occidentali;

Solidarnoshe in Polonia, malgrado la repressione dovuta allo stato di guerra, apre nel sistema del socialismo reale una breccia duratura e destinata a estendersi;

Mosca esce sempre più perdente dalla corsa agli armamenti con l'Occidente. La tecnologia antiquata e la bassa produttività la condannano chiaramente a restare sempre più indietro e a perdere punti su punti nella partita per il dominio del mondo.

A mano a mano che la superpotenza si indebolisce e sprofonda nel crepuscolo, sparisce con essa anche tutta una generazione di capi. Nel giro dei pochi anni precedenti il 1985 muoiono uno dopo l'altro Kulakov, Rashidov, Suslov, Breznev, Kosygin, Ustinov, Andropov. L'ultimo della serie, Cernenko, muore l'undici marzo 1985. Altri, come Gromyko o Grishin, finiscono sempre più esautorati oppure, come Romanov, sprofondano nell'alcolismo, o ancora, come Aljev, nella corruzione più mostruosa.

Nel paese l'opinione pubblica esisteva, anche se, negli anni precedenti la perestrojka, si manifestava in modo diverso che nelle nazioni democratiche. Anziché parlare, la gente esprimeva la sua opinione tacendo. Ma era un modo di tacere importante e significativo. La maniera di guardare qualcuno o qualcosa, di andare o non andare in un certo posto; il modo (lento) di radunarsi a un'assemblea obbligatoria e quello (istantaneo) di andarsene possedevano una loro eloquenza. Malgrado il disprezzo e l'arroganza nei confronti della società, il potere stava attento al tipo di silenzio che vi regnava. A Pietroburgo ho incontrato uno studente che al congresso cittadino del Komsomol (nell'era brezneviana) svolgeva la mansione di "responsabile dell'atmosfera in sala". Niente esprime meglio l'opinione sociale del 1985 che il titolo di un film realizzato alla fine degli anni ottanta dal regista russo Stanislav Govoruchin, "Tak zyt' nelz'ia" [Così non si può vivere].

Inoltre le varie crisi nelle quali sprofonda a quel tempo l'Impero, sia in campo internazionale che all'interno, hanno per sfondo la diffusa, quotidiana miseria umana, una situazione generalizzata di privazioni materiali, la mancanza di ogni speranza. Occorre infatti ricordare che quanto veniva chiamato "privilegio della classe dominante" era un privilegio relativo, reso tale dalla miseria regnante, e che in molti casi avrebbe fatto ridere un abitante dei paesi ricchi. Una volta in Ucraina scoppiò uno scandalo perché a un funzionario del partito si era aperto il bagagliaio della macchina, rivelando una salsiccia. Io stesso fui testimone a Ufa di un altro scandalo, consistente nel fatto che al mercato si vendevano mele marce, e ai funzionari dell'apparato, invece, mele bacate ma non marce! Quante volte, sulla soglia delle abitazioni dove mi capitava di essere invitato, i padroni di casa mi salutavano con le parole: "Ricard, izvini nasu sovetskuju niscetur" (Scusa la nostra miseria sovietica). Talvolta di sera si parlava del livello e della qualità di vita nei paesi ricchi. Alla fine dei miei racconti, i russi sorridevano e dicevano con un'ombra di rassegnazione nella voce: ""Eto ne dlja nas..."* [Non è roba per noi]".

In questa situazione, nel marzo 1985, su raccomandazione di Andrej Gromyko viene eletto segretario generale del Comitato Centrale del Partito comunista dell'Urss Mikhajl Gorbacëv. Un mese dopo, al plenum d'aprile del partito, questi pronuncia il discorso che apre l'era della glasnost' e della perestrojka. In un certo senso perestrojka e glasnost' sono polmoni artificiali innestati sull'organismo sempre più sofferente, anzi morente dell'Urss, che le permettono di andare avanti per altri sei anni e mezzo. Dico questo perché i nemici

di Gorbacëv lo accusano di essersi messo a capo di un'Urss prospera e di averla portata alla rovina. E' vero l'esatto contrario: l'Urss era crollata da un pezzo e Gorbacëv ne ha allungato la vita il più possibile. E lo dico anche perché (si tratta di uno dei tanti paradossi del mondo), proprio prima del disfacimento dell'Urss, nella sovietologia occidentale in genere e tra i politologi americani in particolare, s'era diffusa la teoria che l'Urss rappresentasse il modello del sistema più stabile e duraturo del mondo. Principale esponente di tale scuola di pensiero era il professor Jerry F. Hough della Duke University. Come scrive Theodore Draper ("The New York Rewiew of Books", 11 giugno 1992), tra i politologi americani non ce n'era uno che avesse previsto la caduta dell'Urss.

Così, quando alla fine del 1991 l'Urss cessa di esistere, nel mondo si levano esclamazioni di sorpresa e di costernazione. Crollare, un sistema così stabile? Disfarsi, un organismo così compatto? Ma come, da un giorno all'altro? Ma quel "da un giorno all'altro" riguardava solo l'atto finale. In realtà il processo di disfacimento era cominciato molto prima.

Secondo me la perestrojka emerge dalla concomitanza di due grandi processi cui è stata sottoposta la società dell'Impero:

- uno, la cura massiccia di disintossicazione dal terrore;
- due, i viaggi collettivi nel mondo dell'informazione.

Chiunque non sia stato educato in un'atmosfera di bestiale terrore generalizzato e in un mondo di disinformazione avrà difficoltà a rendersi conto del problema.

Fondamento dell'Impero sovietico sono sempre stati il regime di terrore, accompagnato dalla paura, sua tremolante propaggine. Poiché, con la morte di Stalin e di Beria, il Cremlino sospende la politica del terrore di massa, si può dire che la dipartita di quei due comporti l'inizio della fine dell'Impero. Il disgelo chruscëviano e poi gli anni di stasi smussano leggermente l'incubo della paura rispetto agli anni di Stalin, senza peraltro liquidarlo in modo definitivo. Perdurano le persecuzioni dei dissidenti, chi pensa di testa sua perde il posto di lavoro, la censura imperversa eccetera eccetera. Solo la perestrojka e la glasnost' introducono un cambiamento radicale. Per la prima volta la gente comincia a esprimere pubblicamente le sue opinioni, ad avere idee proprie, a criticare e a esigere. Ovviamente è un'esaltazione, un'ubriacatura generale: il che, a mano a mano che si va avanti, si rivela spaventosamente stancante, visto che tutti dappertutto non fanno che parlare, parlare, parlare. Oppure scrivere, scrivere, scrivere. Oceani di parole, miliardi di parole pronunciate nelle assemblee, diffuse su tutte le lunghezze d'onda, scritte su tonnellate e tonnellate di carta. Tale sovrabbondanza verbale, tale logorrea oratoria è favorita dalla lingua russa, da quel fraseggiare ampio, disteso, infinito come la terra russa. Siamo lontani dalla disciplina cartesiana, dall'ascesi aforistica. Bisogna arrancare e arrancare nel torrente di un discorso, oppure nelle pagine e pagine di un testo, prima di arrivare a una frase veramente degna di nota. Ma quanta fatica per scovare una perla!

Non solo è possibile parlare: l'essenziale è che adesso esiste anche di che cosa parlare. Contemporaneamente, infatti, sono cominciati i viaggi nel mondo dell'informazione. In linea generale e semplificando al massimo, si può dire che una delle differenze fondamentali tra la prima e la seconda metà del nostro secolo (soprattutto per quanto

riguarda gli ultimissimi anni) è che si è vissuto (e si vive) in due mondi di informazione completamente diversi. Da questo punto di vista l'uomo vissuto nella prima metà del secolo, soprattutto in Urss, era più vicino all'uomo delle caverne che non a quello seduto oggi davanti a un computer, l'uomo che pigiando un tasto può ottenere all'istante tutte le informazioni che vuole. Tali differenze sono state rilevate da uno degli scrittori dissidenti russi, Lev Kopelev, nel suo libro "Gli dei della mia giovinezza", dove osserva che, a quell'epoca, dal punto di vista dell'informazione, gli adulti erano un po' bambini, mentre oggi i bambini sono veri e propri adulti. Un tempo la gente non sapeva quasi niente. L'accesso alle informazioni è stato quindi un vero privilegio. Gli archivi del K.G.B. erano più protetti che gli arsenali degli armamenti atomici. Un giornalista russo (non ricordo il nome) racconta che quando, dopo l'invasione sovietica in Cecoslovacchia, chiese a Breznev che cosa fosse permesso scrivere sulla situazione di quel paese, quello gli rispose: "Tutto, purché in copia unica e indirizzata a me personalmente".

Ora, invece, ecco apparire accenni a Katyn, a Kuropaty, a Solovki.

Dopo cinque anni di fatica e di estrema tensione, Gorbacëv è sempre più stanco, nervoso, smarrito. Si vede che sta perdendo iniziativa e dinamismo: la sua politica, finora così creativa e, trattandosi della Russia, così insolita e innovativa, comincia a tradire la routine, l'indecisione, l'arrendevolezza. Nel dicembre 1990 il suo ministro degli esteri e fido alleato Eduard Sevardnadze denuncia pubblicamente che le forze conservatrici del paese preparano un colpo di stato e rassegna le dimissioni. Gorbacëv non reagisce all'allarme. Adesso il suo entourage è composto di persone che egli stesso ha nominato alle più alte cariche e che in breve lo tradiranno e gli muoveranno contro. Sono burocrati del partito, reazionari neostalinisti.

Si arriva così al fatidico 1991, anno destinato a entrare negli annali della storia mondiale più recente. Inizia con i fatti sanguinosi a Vilna e a Riga. A Vilna le forze del K.G.B. attaccano con i carri armati una manifestazione disarmata: una ventina di morti e decine di feriti. I lituani barricano con blocchi di cemento l'edificio del parlamento. Entrando nell'edificio, mi pare di vedere un castello fortificato per l'assedio: sacchi di sabbia alle finestre, ovunque giovani volontari con le armi in pugno, in attesa che da un momento all'altro arrivi l'attacco da fuori. Teso ma calmo e controllato, il presidente Landsbergis gira in mezzo a loro per tenere alto il morale. Anche a Riga e a Tallin, come a Vilna, barricate di cemento proteggono gli edifici dei parlamenti ormai divenuti nazionali. Per arrivarci bisogna attraversare una trafila di corridoi complicati come il labirinto di Minosse.

Chi è responsabile del sangue versato a Vilna e a Riga? chiedono i democratici a Mosca, indicando il capo del K.G.B., Krjuchkov, e il ministro degli Interni Pugo. Ma Gorbacëv non li fa dimettere dalla carica. Non ne ha la forza? Non sa che fare?

In estate parte per una vacanza in Crimea con la famiglia.

Tutto il suo entourage, con il vicepresidente Janaev in testa, sferra l'attacco. Il 19 agosto ha inizio il colpo di stato che dura tre giorni. I carri armati circondano la cosiddetta Casa Bianca, sede del governo e del parlamento della Federazione Russa, dove stanno anche gli uffici del presidente Boris Eltsin. Eltsin condanna i golpisti e organizza la difesa

della Casa Bianca.

Sventato il golpe, i suoi promotori finiscono in prigione. Si viene a sapere che i carristi mandati a combattere per il dominio della superpotenza nucleare non mangiano da due giorni. Molti di loro, senza calzature, indossano scarpette da ginnastica. Le donne che difendono la sede del potere russo, impietosite alla vista dei carristi affamati, corrono a casa per portar loro qualcosa da mangiare. I carristi sfamati promettono alle pie donne di non sparare e mantengono la parola. Qualche giorno dopo, la stampa russa informa che all'inizio del golpe la madre del leader Janaev si trovava nell'ospedale del Cremlino. Appresa la notizia del rovesciamento che conferiva il potere a suo figlio, i pazienti dell'ospedale si erano tirati fuori dai letti ed erano andati a congratularsi con la vecchietta. Fallito il golpe e finito Janaev in prigione, gli stessi pazienti si erano rialzati dai letti, ma stavolta per recarsi dal direttore esigendo a tutti i costi l'espulsione della vecchia dall'ospedale.

Gorbacëv torna dalla Crimea. Domenica 15 agosto si svolgono a Mosca i funerali dei tre russi vittime dei recenti avvenimenti. Un milione di persone si raduna al Cremlino e vi forma un corteo in loro onore. Sento in lontananza una voce diffusa dagli altoparlanti. La gente continua a chiacchierare senza farci caso. "Chi sta parlando?" chiedo. Qualcuno risponde: "Gorbacëv," e riprende la conversazione. Ormai Gorbacëv non lo ascolta più nessuno, non interessa più.

La storia si svolge sotto i nostri occhi, ogni istante, ogni ora. Durante i funerali assisto alla nascita di una nuova classe. Mentre stiamo sul Prospekt Kalinin in attesa che arrivi la testa del corteo funebre, si avvicina un giovane alto, vestito di uno sciatto impermeabile cerato, che dice:

"Difensori della Casa Bianca, avanti!"

Silenzio, nessuno si muove. Finalmente, dopo vari inviti, esce dalla folla un tale che, almeno dall'aspetto, si direbbe uno studente. Dopo un po' eccone un altro. Pian piano il gruppo dei difensori in questione si fa sempre più numeroso. Alla fine l'uomo dall'impermeabile cerato si rende conto che i volontari stanno formando una vera e propria folla e interrompe il reclutamento. Annota i nomi dei volontari e dice loro di venire a una riunione il martedì successivo. Verrà creata l'organizzazione, o il movimento, dei Difensori della Casa Bianca. Riceveranno un distintivo e una tessera. E un giorno, non so tra quanti anni, diventeranno ministri, generali, ambasciatori.

Dopo il golpe di agosto Gorbacëv si dimette dalla carica di segretario generale del partito. Poco dopo Eltsin scioglie e dichiara illegale il partito comunista. In quei giorni mi trovo a Kiev. Il possente edificio del Comitato Centrale ucraino è deserto. Davanti all'ingresso principale stazionano due poliziotti che, a ogni domanda loro rivolta, rispondono con il silenzio e un'alzata di spalle. E il sostegno del sistema, gli aparatcik partitici, dove sono finiti? Hanno già fatto in tempo ad assumere nuove cariche nell'amministrazione statale ed economica, oppure stanno a capo di società miste, avamposti del capitalismo nascente.

Gorbacëv deve sentirsi sempre più solo. Continua a essere immensamente popolare in

Occidente. L'Occidente desidera andare d'accordo con i padroni del Cremlino, ma a una condizione: che siano gente simpatica, sorridente, ben vestita, rilassata, serena, spiritosa e gentile. Ed ecco che, dopo seicento anni di inutile attesa, spunta un uomo come Gorbacëv! Londra, Parigi, Washington e Bonn spalancano le braccia tutte contente. Che scoperta! Che sollievo!

Una valanga di Vecchie Signore, turiste americane, si dirige verso la Russia:

"Let's go to Moscow! Let's have a lunch with Gorby".

I russi sgranano gli occhi dallo stupore.

Le coetanee russe delle turiste americane, in coda da ore e ore per un pezzo di carne o di formaggio, giudicano il "gensek" con meno entusiasmo.

Il quale "gensek", ovviamente, non può non rendersene conto. Deve per forza sentirsi crescere il vuoto intorno. Uno dei pilastri del sistema è il cosiddetto "telefonnoe pravo". Il funzionario altolocato telefona al sottoposto e gli dà un ordine. Licenziare Smirnov. Fucilare Korsakov. Il sottoposto deve eseguire senza fare domande. Se rifiuta, verrà licenziato e fucilato anche lui. Grazie a questo sistema di comunicazione, non restano documenti né prove delle decisioni prese. La responsabilità è svanita nell'aria. Il "telefonnoe pravo" funziona anche in senso inverso. Prima di risolversi a una qualsiasi decisione, il sottoposto telefona al superiore chiedendo l'autorizzazione. Tra le altre cose, è appunto dal numero di telefonate dal basso verso l'alto, dal loro genere e significato, che il superiore ha la riprova o meno della propria importanza. Molti boss del partito scrivono nelle loro memorie di essersi accorti che stavano per essere giubilati dal fatto che i telefoni sulle loro scrivanie avevano cominciato a suonare sempre più raramente, poi a tacere del tutto. Significava la fine della carriera, la degradazione, le dimissioni, talvolta l'annientamento.

Alla fine del 1991 nel gabinetto di Gorbacëv i telefoni suonano sempre più di rado. Il centro del potere statale si è trasferito altrove: dal 12 giugno presidente della Federazione Russa è Boris Eltsin, che prende gradualmente il timone del governo sulla maggior parte dell'Impero.

E' Eltsin che in novembre scioglie e dichiara fuori legge il partito comunista al potere (in quel momento quasi venti milioni di membri). E' per sua iniziativa, all'insaputa (o perlomeno senza l'approvazione) di Gorbacëv, che all'inizio di dicembre si incontrano a Bialowieza i capi della Federazione Russa e delle repubbliche bielorussa e ucraina, decidendo di formare una nuova unione: la Comunità degli Stati Indipendenti. Due settimane dopo questa iniziativa, si associano anche i capi delle cinque repubbliche centro-asiatiche. Comincia a delinearsi il profilo del nuovo Impero.

Gorbacëv rimane solo. Il 25 dicembre rassegna le dimissioni dalla carica di presidente dell'Urss. La bandiera rossa con la falce e il martello viene ammainata dal Cremlino.

L'Urss non esiste più.

Personalmente posso dire di aver seguito le sorti della perestrojka e il processo della caduta dell'Impero su due schermi contemporanei:

- lo schermo del televisore (o meglio di decine di televisori diversi, dato che cambiavo continuamente città, stazioni ferroviarie, alberghi e appartamenti);

- lo schermo della comune realtà quotidiana nel paese che mi stava attorno durante il viaggio.

Un insolito scontro tra due teatri:

il teatro della grande politica (la televisione trasmetteva per ore e ore le riunioni del Consiglio Supremo, di vari congressi e conferenze al vertice);

il teatro della comune vita terrena: le code in mattini bui e gelidi, le notti in Siberia dentro abitazioni senza riscaldamento, la gioia perché hanno aperto una mensa e si potrà mangiare un piatto di minestra calda.

Quest'esistenza schizofrenica in due mondi diversi ha attirato la mia attenzione sulla fondamentale, anzi abissale differenza che corre al giorno d'oggi tra il tempo della cultura materiale (o della vita quotidiana) e il tempo degli eventi politici. Nel medioevo questi due tempi andavano più o meno di pari passo, coincidevano: ci volevano secoli per costruire le città, e le dinastie duravano secoli.

Oggi tutto diverso: occorrono ancora svariati decenni per costruire le città, ma i governanti cambiano ogni pochi anni o addirittura ogni pochi mesi. La scena politica si evolve molto più velocemente che la scena della nostra esistenza quotidiana. Cambiano i regimi, cambiano i partiti al governo e i loro capi, ma l'uomo continua a vivere come prima, a non aver casa, a non aver lavoro; le abitazioni sono ancora scrostate, le strade piene di buche e dalla mattina alla sera è la solita lotta per far quadrare il pranzo con la cena.

Per questo, forse, tanta gente abbandona la politica: altro mondo che gira a un ritmo diverso da quello dove scorre la vita dell'uomo comune.

La televisione ha contribuito considerevolmente alla caduta dell'Impero. Anche solo mostrando i capi come semplici mortali, permettendo a tutti di vederli da vicino, di osservarli nell'atto di litigare, innervosirsi, sbagliare, sudare, vincere ma anche venir sconfitti: è bastato questo aprirsi del sipario, questo ammettere il popolo nelle sale supreme e più esclusive per dare il via a un salutare e liberatorio processo di dissacrazione del potere.

Prendere per buono il carattere sacro del potere è sempre stato, infatti, uno dei canoni della cultura politica russa. Fino a metà del diciannovesimo secolo i ritratti dello zar, in quanto santo, pendevano nelle chiese. Tradizione che i bolscevichi sono stati ben felici di ereditare. La vita dei loro capi era avvolta nel più fitto mistero. Il capo ricordava un faraone mummificato. Camminava rigido, non sorrideva mai, fissava un punto vago nello spazio. L'accolita dei sovietologi deduceva il sistema di forze in vigore nel Cremlino osservando come si succedevano i nomi dei capi nei comunicati ufficiali. E con ragione, poiché rigide e particolareggiate istruzioni stabilivano in che ordine quante volte, su quale pagina di giornale e con quali caratteri si dovesse stampare il nome di un determinato governante. I funzionari del protocollo partitico osservavano questi dettagli con un'attenzione ossessiva. Guardate, Mikojan è arrivato sulla tribuna prima di Ustinov: c'è sotto qualcosa! E tutta Mosca si scatenava in pettegolezzi e supposizioni.

Il ruolo crescente della televisione nella politica ha fatto cambiare in tutto il mondo la linea d'attacco dei vari golpisti: un tempo assalivano i palazzi dei presidenti, le sedi del governo e del parlamento; adesso cercano per prima cosa di controllare l'edificio della stazione televisiva. I combattimenti a Vilna e Tbilisi a Bucarest e Lima concernevano la stazione televisiva, non il palazzo presidenziale. Sceneggiatura dell'ultimo film su un colpo di stato: i carri armati partono all'alba per conquistare la stazione televisiva, mentre il presidente dorme tranquillo e in parlamento è tutto buio, non c'è anima viva; i golpisti corrono dove risiede il potere reale.

Ogni processo di cambiamento radicale, di trasformazione nel sistema, di rivoluzione sociale, si divide in tre tappe:

la fase di distruzione del vecchio sistema;

la fase di transizione;

la fase di costruzione del nuovo ordine.

L'ex Impero sovietico si trova adesso nella fase di transizione, quando sotto gli elementi del vecchio sistema traspaiono le linee dell'ordine nuovo. Questo concetto di transizione serve oggi a spiegare tutto. Le cose non vanno? Che farci, siamo in fase di transizione. I rifornimenti fanno cilecca? Per forza, siamo in fase di transizione. Comandano i vecchi bonzi? Non te la prendere, è solo una fase di transizione.

Considerata l'immensità del paese e la sua arretratezza, nonché il fatto che i processi storici profondi durano a lungo, si può prevedere che la fase di transizione si manterrà per molti anni.

Meta principale, contenuto e idea portante della fase di transizione sono la grande riforma economica e politica, il cambiamento di regime e la creazione di una nuova qualità della vita.

Due storici, il russo Natan Ejdelman e l'americano Richard Pipes, hanno individuato le due caratteristiche fondamentali di tutte le riforme avvenute in Russia nel corso della sua storia.

Ejdelman: in Russia le riforme sono sempre venute dall'alto. La parola d'ordine doveva essere pronunciata dal sommo vertice del potere, scendere gradualmente verso il basso e qui venir realizzata. La provenienza dall'alto delle riforme determinava anche il loro carattere limitato. A un certo punto la riforma si indeboliva, si impantanava, non andava avanti.

Pipes: in Russia le riforme si fanno solo se obbligati da circostanze e forze esterne, come una sconfitta russa in campo internazionale o una posizione eccessivamente marginale nel gioco per il dominio del mondo. Il ruolo sempre minore della Russia nel mondo è un argomento a favore dei riformisti, desiderosi di convincere conservatori e oppositori che bisogna rendere più funzionale e moderno il paese affinché possa recuperare la posizione internazionale di una volta.

Finora è stato così. Quel che accadrà in futuro lo si vedrà solo con il tempo.

Come ho già detto, i sovietologi americani non avevano previsto la caduta improvvisa dell'Urss. Ma anche quanti profetizzavano un suo crollo più o meno imminente esprimevano il timore che, prima di cedere il potere e andarsene, i bolscevichi mettessero il paese a ferro e fuoco, sommergendolo in un bagno di sangue.

Non è accaduto niente del genere.

Il crollo del comunismo si è svolto in modo relativamente incruento; nella Russia vera

e propria, poi, incruento del tutto. La Grande Ucraina ha proclamato l'indipendenza senza un colpo di fucile. Lo stesso la Bielorussia.

In realtà, nel mondo contemporaneo si assiste sempre più al fenomeno delle rivoluzioni di velluto, delle rivoluzioni senza spargimento di sangue o, come diceva Isaac Deutscher, delle rivoluzioni incompiute.

La loro caratteristica risiede nel fatto che, pur andandosene, le vecchie forze non se ne vanno del tutto, mentre la lotta del nuovo con il vecchio si accompagna a processi di adattamento da entrambe le parti della barricata. Ma sia di qua che di là il principio dominante è sempre quello di evitare scontri violenti e sanguinari.

Curiosamente il sangue scorre a fiumi là dove alla base del conflitto stanno il nazionalismo cieco, il fondamentalismo religioso o il razzismo zoologico, le tre nuvole nere capaci di offuscare il cielo del ventunesimo secolo. Dove invece si tratta di cambiare il regime sociale, e quando sono in gioco le varie forme di lotta di classe che vi si accompagnano, il processo di trasformazione si svolge in modo molto più mite e, appunto, incruento.

Torniamo alla Russia.

Che cosa rimane oggi, nel 1993, del vecchio sistema, dell'Urss di una volta? Rimangono:

- la vecchia nomenklatura. Essa continua a stare al potere. E' la burocrazia statale, economica, militare e poliziesca: in tutto, secondo i calcoli dei sociologi russi, circa diciotto milioni di persone. Ora come ora non esistono alternative a questa nomenklatura. L'opposizione, nel senso di forza politica organizzata, non è mai esistita. I dissidenti erano pochi e per la maggior parte sono partiti. Dovrà passare un certo tempo prima che si formi una nuova e diversa classe politica. Sono processi che richiedono anni;
- due immensi eserciti: l'armata russa (un tempo Rossa) con le forze interne, le milizie di frontiera e ferroviarie, l'aeronautica e la marina militare. In tutto una ventina di milioni di persone;
 - il potente K.G.B. e la sua milizia;
- la media e pesante industria (tuttora in mano allo stato), tra cui quella bellica: tutto il complesso degli armamenti, che impiega circa sedici milioni di persone tra produzione e istituti di ricerca. I boiardi di queste imprese svolgono un ruolo attivo e importante nella vita politica;
- lo stato in quanto tuttora padrone della terra: nell'agricoltura regnano kolchoz e sovchoz;
- la sfera delle vecchie abitudini mentali, dei comportamenti sociali e della visione oscurantista inculcata alla gente per decine di anni;
 - la vecchia legislazione.

A queste istituzioni del passato regime, si aggiunge inoltre la grande e tragica eredità del comunismo. Essa tramanda la memoria del terrore e della repressione, delle persecuzioni iniziate nel 1917 e durate decine d'anni, persecuzioni che in certi periodi assunsero il carattere di stermini di massa. Gli storici e i demografi che si occupano del problema si differenziano notevolmente nel valutare la portata dell'eccidio. Le cifre più

basse sono state proposte dal demografo Sergej Maksudov. Secondo lui, tra il 1918 e il 1953 (comprese le vittime della prima e seconda guerra mondiale) sarebbero periti cinquantaquattro milioni di cittadini dell'Urss. Le cifre più alte vengono fornite dal professor I. Kurganov, secondo il quale dal 1918 al 1958, nei lager, nelle prigioni e sui fronti delle due guerre mondiali, sono morti in tutto 110,7 milioni di cittadini dell'Urss ("Znamja", 1/1990).

Un altro tipo di eredità lasciato dai sistema totalitario consiste nella generale miseria della società. Miseria dell'abitare, del vestire, del mangiare, del vivere.

Terzo lascito ereditato dal vecchio regime, l'impressionante corruzione di numerosi gruppi sociali: l'avanzata di ogni genere di gang, il terrorismo delle bande armate, le leggi criminose del racket. E inoltre l'onnipresenza delle più svariate mafie, ammanigliate con le alte sfere del potere. Un attivo e impunito mercato nero di armi, missili compresi. Il furto praticato su scala sfacciata e paurosa. Una corruzione dilagante. L'ubriachezza, la violenza, il cinismo, la volgarità più rozza e brutale.

Quarta e ultima eredità, la distruzione ecologica. Città affumicate, generale mancanza di aerazione nei luoghi di lavoro, fiumi e laghi contaminati, depositi di scorie. E soprattutto quindici centrali atomiche obsolete e sotto sforzo: quindici potenziali Cernobyl, che però non si possono chiudere in quanto fonte di illuminazione per molte città e di energia per moltissime fabbriche.

La fase di transizione, nella quale attualmente versa e verserà per anni l'Impero, è cominciata di fatto alla fine del 1991. Tale fase, che ancor oggi perdura, potrebbe mettere in maggiore evidenza la differenza tra il tempo della cultura materiale e quello degli avvenimenti politici. Questi ultimi saranno certo abbondanti, il progresso materiale molto meno.

Che accade sulla scena politica? Tra i vari gruppi si svolge una lotta a coltello per il potere. I gruppi anti-Eltsin vogliono rovesciare il presidente Eltsin e il suo governo. Difficile individuare con esattezza quali dei gruppi di qua e di là dalla barricata siano progressisti e quali democratici: difficile persino dire se abbia senso applicare criteri del genere a questa casistica. Secondo la versione ufficiale il gruppo di Eltsin vuole le riforme, mentre i gruppi d'opposizione (attivi soprattutto in parlamento) no. Ma sarà davvero così? Oggi come oggi le riforme sono una necessità assoluta, un obbligo dettato dal tempo e dalla situazione, e qualsiasi équipe salga al potere dovrà per forza riformare qualcosa e trasformare l'economia sfasciata, altrimenti il paese perirà, e con esso anche l'équipe in questione.

Resta naturalmente il problema dei tempi che la riforma esigerà. Come calcolarli, come stabilirli? A detta degli esperti, nel 1992 la Russia ha fatto un passo avanti ma avrebbe anche potuto farlo un po' più lungo, anzi molto più lungo. Come dire che in realtà ha segnato il passo. Risultato: la società del paese è stanca e delusa. Delusa, forse, anche perché Eltsin e molti esperti occidentali, suoi consiglieri, hanno valutato le riforme in modo troppo ottimistico, dimenticando che riformare significa trasformare una realtà per settant'anni scolpita col ferro e col fuoco in una roccia di granito. Quanto tempo, quante forze, quanto denaro per sbriciolare una roccia del genere! Secondo me, l'arretratezza, la

miseria, l'abbandono e la distruzione del paese sono talmente abissali che un anno è poco per aspettarsi un risultato visibile. Lasciamone passare dieci, venti.

Eppure è bastato questo solo anno di delusioni per raggelare l'atmosfera politica interna.

Di perestrojka e di glasnost' non parla più nessuno. Il partito democratico, così attivo nella lotta al comunismo, è stato relegato ai margini della scena politica e lì resta, a metà tra lo sbando e l'oblio. In genere oggi in Russia si parla molto meno di democrazia.

Nel paese regna un'atmosfera di attesa passiva, di apatia, di qualunquismo apolitico.

Prendono il sopravvento forze che inalberano due slogan: il consolidamento del potere (soprattutto di quello centrale) e lo stato grande e forte. Corre un clima propizio al rafforzamento di metodi di governo autoritari, favorevole a ogni forma di dittatura.

E il futuro?

Domanda difficile. Di solito le prognosi che concernono il mondo contemporaneo non si avverano mai. La futurologia è in crisi, ha perso il suo prestigio. L'immaginazione umana, plasmata per millenni sulla misura di un mondo piccolo, semplice e statico, oggi non concepisce, né riesce a controllare, una realtà circostante che cresce a ritmo frenetico (soprattutto grazie ai progressi dell'elettronica e all'aumento delle informazioni), dove c'è sempre più di ogni cosa, dove milioni di particelle, di elementi, di unità e di esistenze sono in continuo movimento, in continua lotta, in nuove configurazioni, assetti e raggruppamenti, fenomeno impossibile da afferrare, isolare e descrivere.

Malgrado tali difficoltà, è probabile che sulla scena della vita russa si affermino tre processi.

Il primo sarà la lotta tra le forze dell'integrazione e quelle della disintegrazione. E' la questione del nazionalismo. I russi vorranno mantenere uno stato grande e forte, una potenza imperiale, mentre le varie minoranze non russe potrebbero perseguire sempre più apertamente le proprie aspirazioni di autonomia. Tali minoranze formano attualmente solo il venti per cento della popolazione nella Federazione Russa (dove l'ottanta per cento sono russi e ammontano a centoventi milioni), ma la popolazione non russa cresce cinque volte più in fretta di quella russa, il che significa che la percentuale dei russi appare destinata a calare rapidamente. Contemporaneamente si restringe anche la sfera della lingua russa. Nell'ambito dell'Urss la gente sempre meno parla russo e sempre più raramente lo studia. In vari luoghi ho avuto difficoltà a farmi capire, nel corso del mio viaggio, parlando il russo, soprattutto se si trattava di giovani. Gli anziani lo conoscono bene, i giovani meno, i bambini piccoli per niente.

(Ancora sui russi: oltre le frontiere della Federazione Russa abitano ventisei milioni di russi. Il loro futuro appare incerto e confuso. Vivono soprattutto nell'Ucraina e nel Kazakhstan.)

Il processo di "asiatizzazione" della Federazione Russa, causato dal rapido incremento demografico della popolazione non russa, viene ulteriormente accelerato dall'emigrazione dei tedeschi e soprattutto dall'ingente emigrazione degli ebrei. Questi ultimi si sentono minacciati dall'antisemitismo crescente, fantasma di nuovi pogrom e persecuzioni. La

lotta tra le forze dell'integrazione e quelle della disintegrazione potrebbe chiamare in causa anche le frontiere interne tra le singole repubbliche. Le frontiere nell'ambito dell'ex Urss oggi possono venir considerate vere e proprie bombe a orologeria. Tra il 1921 e il 1980 le attuali repubbliche comunitarie hanno provveduto tra loro a più di novanta cambiamenti territoriali e revisioni di frontiere. Nel 1990 tra queste repubbliche esistevano più di cinquanta conflitti di frontiera, cifra oggi notevolmente aumentata. Molte di tali frontiere, come in Africa, attraversano terre abitate da uno stesso popolo (come appunto la frontiera tra Tadzikistan e Uzbekistan).

Altro potenziale spunto di conflitto, lo scontro fra cristianesimo e Islam. L'Islam prolifera con vigore, è la religione di popoli che parlano lingue turche e ammontano, sul territorio dell'ex Urss, a circa sessanta milioni.

Il secondo processo, accanto alla lotta tra le forze dell'integrazione e della disintegrazione, sarà la progressiva differenziazione sociale delle condizioni di vita materiale. Da una parte staranno i ricchi (sempre più ricchi), dall'altra i poveri (sempre più poveri). Come in tutte le società a basso tenore di vita, anche in Russia i contrasti saranno particolarmente acuti vistosi, provocatori. Si avrà un capitalismo o uno pseudocapitalismo nell'accezione più elementare, più assoluta e selvaggia del termine.

Il terzo processo consisterà nello sviluppo in sé. Uno sviluppo che, con termine infelice, definirei per enclaves. In paesi altamente sviluppati come l'Olanda o la Svizzera possiamo notare come tutta la realtà materiale circostante sia altamente sviluppata: le case intonacate di fresco, i vetri intatti, le strade ben asfaltate, strisce bianche accuratamente segnate, i negozi uno più fornito dell'altro, i ristoranti caldi e puliti, i lampioni stradali funzionanti, l'erba dei prati tosata con cura. In un paese dallo sviluppo per enclaves il paesaggio appare diverso. Lì una banca di lusso si erge tra casamenti scrostati; qui l'hotel elegante è circondato da strade sporche fiancheggiate da baracche; usciti dall'aeroporto bene illuminato, si entra nelle tenebre di una città cupa, scostante; accanto alle scintillanti vetrine di Dior, ecco le mostre sporche, vuote e buie dei commercianti locali, da un lato le automobili di marca, dall'altro i vecchi puzzolenti e stipati autobus cittadini. Il capitale (soprattutto quello straniero) si è costruito i suoi asili brillanti e profumati, le splendide enclaves, appunto, ma il resto del paese non può svilupparlo anzi neanche ci pensa.

I russi discutono: che fare? Dicono alcuni: tornare alle radici, alla vecchia Russia. Secondo Solzenicyn la Russia zarista era un magnifico paese "ricco e fiorente" (A. Solzenicyn, "Come ricostruire la Russia?"), ma con i bolscevichi è andato tutto in malora. I testimoni dell'epoca passata, tuttavia, dipingono la Russia in modo assai meno idillico:

"A distanza di anni percorro le tue strade: sempre uguale, immutata ti ritrovo! Riecco inerzia, immobilismo, assurdità, campi in abbandono, tetti rotti, muri marci, miseria, tanfo, noia, sudiciume, il tuo sguardo da schiava, mezzo furbo e mezzo oppresso.

E il tuo popolo reso libero, che della libertà non sa che fare... Tutto come prima". (Ivan Turgenev, "Il sogno")

E Anton Cechov scriveva nel 1890:

"...abbiamo fatto marcire in prigione milioni di uomini, li abbiamo fatti marcire invano, senza criterio, barbaramente; abbiamo obbligato la gente a percorrere migliaia di verste al freddo, in catene, l'abbiamo contagiata con la sifilide, l'abbiamo corrotta, abbiamo moltiplicato i delinquenti, e di tutto questo addossiamo la colpa ai carcerieri dal naso rosso per il gran bere. Adesso tutta l'Europa colta sa che la colpa non è dei carcerieri, ma di ognuno di noi, però questo ci lascia indifferenti, non c'interessa" (25).

Tornare alla vecchia cultura? Ma la cultura russa era aristocratica oppure rurale e contadina, mentre ormai aristocrazia e contadini sono spariti. La classe media, la borghesia, qui è sempre stata poco numerosa e spesso straniera.

Ecco alcuni problemi e dilemmi che si pongono alla società, soprattutto all'intelligencija e al gruppo dei democratici.

Per esempio: stato e società. Come far sì che la società contribuisca al governo del paese? Come democratizzare lo stato?

La terra russa, le sue peculiarità e le sue risorse sono alleate involontarie dello stato. La gleba della vecchia Russia è povera, il clima gelido, le giornate corte per la maggior parte dell'anno. In tali condizioni naturali la terra fornisce frutti miseri, le carestie sono frequenti, il contadino povero, troppo povero per affrancarsi. Il signore o lo stato hanno sempre avuto potere su di lui. Il contadino affogava nei debiti, non aveva da mangiare, era uno schiavo.

Al tempo stesso è una terra ricca di materie prime: nafta, gas, ferro. Ma per l'appunto sono proprio le materie prime di cui è facile monopolizzare sfruttamento e guadagni: il tipico monopolio statale nel caso di un forte stato burocratico-autoritario. Così sia la povertà della gleba che le sue ricchezze si ergono contro il popolo e si schierano con il potere. Ecco uno dei grandi paradossi della Russia.

E tuttavia il futuro di questo paese si profila positivo. I grandi stati possiedono una immensa forza interiore. Dispongono di riserve inesauribili di vitalità e di energia necessarie a riprendersi dai colpi più duri e dalle crisi più profonde.

La Cina ha saputo risollevarsi dal fondo dell'umiliazione e della fame, cominciando a svilupparsi in modo autonomo e positivo. Così l'India. Così il Brasile e l'Indonesia. La popolosità di questi paesi la loro cultura unitaria, la loro capacità di resistere e l'ambizione di creare portano, anche in condizioni precarie, a risultati stupefacenti. Questa legge generale dello sviluppo dell'umanità si applica sicuramente anche alla Russia.

Un'ultima cosa: l'Occidente, affascinato ma anche spaventato dalla Russia, è sempre pronto a venirle in aiuto, se non altro per assicurarsi la pace. L'Occidente può anche dire

di no a tutti, ma alla Russia dirà sempre di sì.

Apriamo "Guerra e Pace" di Lev Tolstoj: nelle distese russe, durante l'inverno, Nikolaj guida la sua trojka:

"Fermati di nuovo i cavalli, Nikolaj si girò a guardarsi intorno. C'era intorno, sempre uguale, tutta intrisa di luce lunare, quella fatata distesa, sparsa qua e là di stelline.

'Zachar mi sta gridando di prendere a sinistra; ma perché a sinistra? - pensava Nikolaj. - Andiamo forse dai Meljukov, è forse questa la Meljukovka? Iddio solo sa dove noi stiamo andando, e Iddio solo lo sa che cosa ci sta succedendo..'" (26).

NOTE

- N. 1 In italiano nel testo. [N.d.T.]
- N. 2 Giovani Pionieri. Equivalente sovietico del boy-scout. [N.d.T.]
- N. 3 In russo nel testo. [Da ora in avanti le parole in russo saranno indicate con un asterisco].
 - N. 4 "Kasza": Grano saraceno bollito. [N.d.T.]
 - N. 5 Tradizionale piatto polacco a base di carne e cavolo. [N.d.T.]
 - N. 6 "Ciajkhanà". Sala da tè. [N.d.T.]
 - N. 7 Wavel: Castello reale di Cracovia. [N.d.T.]
- <u>N. 8</u> Citazione dal poema "La ridotta di Ordon" del poeta romantico polacco A. Mickiewicz. [N.d.T.]
 - N. 9 Uno dei soprannomi di Josif Diugashvili.
- N. 10 H. Sienkiewicz, "Quo Vadis", trad. di Cristina Agosti Garosci, Rizzoli 1984. [N.d.T.]
 - N. 11 "Kvas". Bevanda fermentata, specie di acqua panata. [N.d.T.]
 - N. 12 "Bezprizornye". Senzatetto, giovani delinquenti. [N.d.T.]
 - N. 13 E. Ginzburg, "Viaggio nella vertigine", Mondadori 1979. [N.d.T.]
 - N. 14 Komsomolskij Posëlok. Villaggio del Komsomol. [N.d.T.]
 - N. 15 Vauvenargues, "Riflessioni e massime", TEA, 1989. [N.d.T.]
 - N. 16 "Viaggio nella vertigine". Confer nota 13 [N.d.T.]
 - N. 17 "I racconti di Kolyma", Sellerio 1992. [N.d.T.]
 - N. 18 "Pirozki". Una specie di tortelli. [N.d.T.]
- N. 19 Traduzione italiana dalla precedente edizione clandestina: "Le perdite umane in Unione Sovietica dal 1918 al 1958", in "L'Ottavo giorno", n. 34, 1985; p.p. 84-109.
 - N. 20 V. Grossman. "Tutto scorre", Adelphi 1987. [N. d.T.]
- N. 21 B. Schulz, "Le botteghe color cannella", trad. di Anna Vivanti Salmon, Einaudi 1970. [N.d T.]
 - N. 22 F. Dostoevskij, "Il sosia", trad. di Carol Straneo, TEA 199l. [N.d.T.]
 - N. 23 F. Dostoevskij, "Le notti bianche", trad. di G. Faccioli, Rizzoli 1957. [N.d.T.]
- N. 24 A. de Tocqueville, "L'Antico Regime e la Rivoluzione", trad. di G. Candeloro, Rizzoli 1981. [N.d.T.]
 - N. 25 A. Cechov, "Vita attraverso le lettere", Einaudi 1989 [N.d.T.]
 - N. 26 L. Tolstoj, "Guerra e Pace", trad. di A. Villa, Sansoni 1970. [N.d.T.]